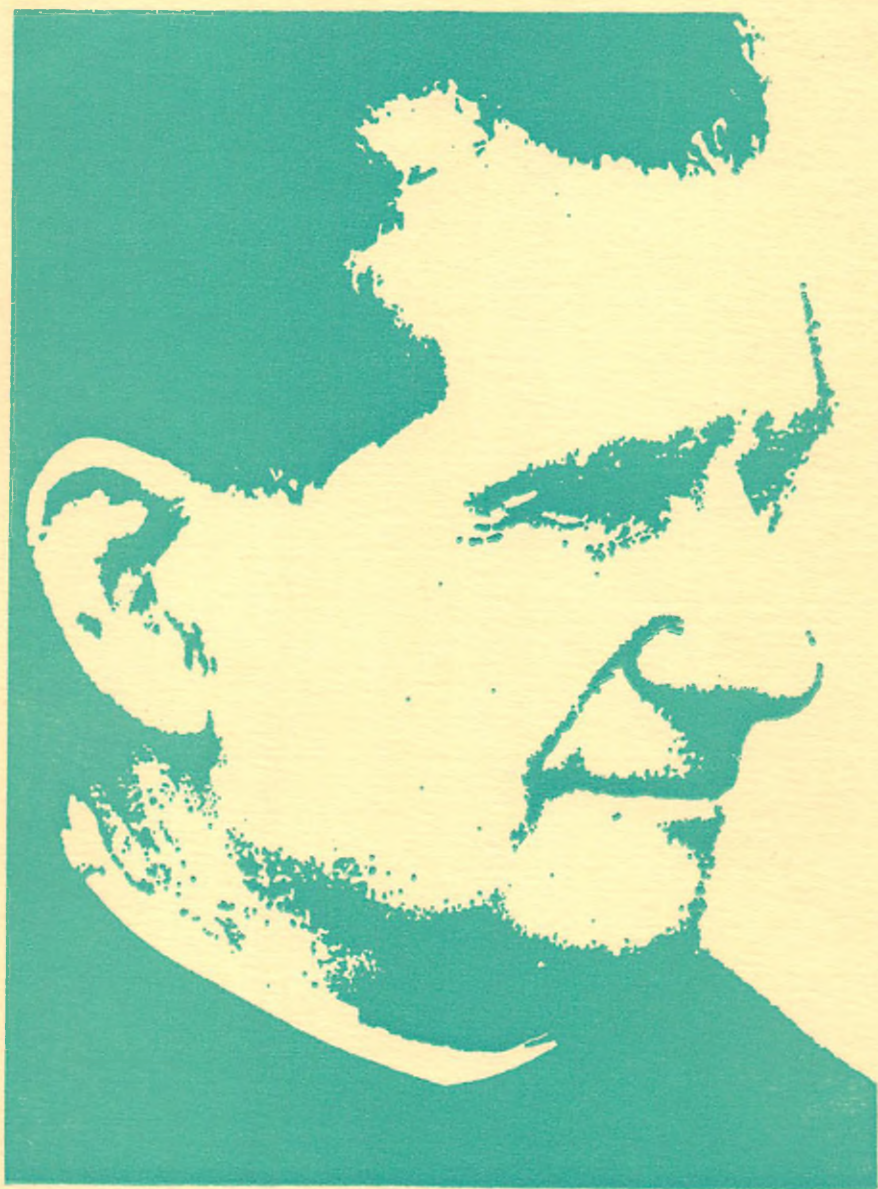


# I SOGNI



# DI DON BOSCO



EUGENIO PILLA

# I Sogni di Don Bosco

nella cornice della sua vita

*TERZA EDIZIONE*



EDIZIONI CANTAGALLI - SIENA

*Proprietà letteraria riservata alle Edizioni Cantagalli*

IMPRIMATUR:

*Siena, 29 Giugno 1979*

+ Mario J. Castellano O. P., Arcivescovo



*San Giovanni Bosco*



## PRESENTAZIONE ALLA II EDIZIONE

*Consta che il Signore, tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento, come pure durante la vita di parecchi Santi, per mezzo di sogni diede conforto, impartì consigli o comandi, comunicò spirito di profezia, minacciò, incoraggiò e anche premiò individui e nazioni.*

*A questa classe appartengono i "sogni di D. Bosco", la cui vita è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, da non potersi disconoscere la diretta assistenza celeste.*

*Nel parlar di essi, il Santo disse: "Chiamateli sogni, o parabole; oppure date loro altre denominazioni; sono sicuro però che, raccontati, essi faranno del bene".*

*Giudico quindi importante l'iniziativa di pubblicare i "sogni di D. Bosco" quali mirabili visioni da contemplarsi dentro la cornice storica della sua biografia, poiché essi costituiscono un'avvincente trama di ciò che la Provvidenza gli ispirava per la rigogliosa fioritura delle sue Opere. Tutte le grandi imprese della sua vita traggono infatti origine da tali visioni e lo stesso veggente assicurava che la Congregazione salesiana si sviluppava sulla scia di tali sogni, mediante i quali Iddio gli manifestava la sua Volontà.*

*Generalmente, durante il sonno, gli appariva una guida o interprete, che cambiava di volta in volta: il Redentore, la Vergine, il Salesio, Domenico Savio e Luigi Colle. Almeno in molti sogni non si può quindi negare l'intervento celeste.*

*Essi riguardano generalmente la Chiesa cattolica, la Congregazione salesiana e l'Oratorio di Valdocco. Della Chiesa, il veggente contemplò le future vicissitudini sia generali, che particolari. Della Società salesiana, nei suoi tre rami, il Santo vide chiaramente il programma da svolgere e il metodo da seguire, le difficoltà che avrebbe dovuto superare, la speciale estensione,*

*l'ampiezza delle sue ardite iniziative, la intensità del suo lavoro per contribuire al trionfo di Cristo e alla diffusione del suo Regno sul mondo.*

*Nel 1864, D. Bosco disse ai primi salesiani radunati per una conferenza: "Vi ho già confidato molte rivelazioni in forma di sogno e dalle quali possiamo dedurre che la Vergine ci ama e ci aiuta. La Madonna guida la nostra Congregazione, affinché ci animiamo a lavorare per la maggior gloria di Dio; Ella vuole che abbiamo la massima confidenza nella sua materna bontà".*

*Riguardo all'Oratorio, i sogni rivelavano al Santo le coscienze dei giovani, le vocazioni, le morti che sarebbero avvenute, i pericoli e i trionfi. Gli oratoriani erano convinti che D. Bosco avesse ricevuto dal Signore speciali doni straordinari, poiché predicava la scomparsa di parecchie persone e altri avvenimenti umanamente imprevedibili. Poi, nel 1854, essi rimasero ancor più impressionati quando egli cominciò a raccontar loro sogni, che si potevano considerare visioni celesti, perché con essi il Signore gli svelava quanto voleva da lui e dagli stessi giovani. Il medesimo Santo annetteva a tali sogni una grande importanza temperata però da una sincera umiltà. Ma la importanza di essi la dimostrava con i fatti, poiché non si risparmiava nel predicare, nel confessare e nel dare udienza ai giovani, che gli chiedevano schiarimenti di quanto egli aveva saputo sul loro presente e sul futuro. Tutti si confessavano con una particolare compunzione; molti penitenti facevano la Confessione generale e le Comunioni erano assai frequenti con tanto vantaggio delle anime. Non poteva avvenire altrimenti ai giovani, che vedevano avverate le sue previsioni e la scrutazione dei cuori.*

*Come scrisse lo stesso veggente, egli confidò a D. Cafasso di aver fatto certe predizioni un po' ardite, ma quel suo illuminato e santo direttore di spirito gli disse: "Dacché quanto dite si avvera, potete tranquillamente continuare".*

*I sogni riguardanti l'Oratorio erano come altrettanti quadri plastici, sui quali il Santo ammirava l'evolversi degli avvenimenti con una così nitida visuale, da poterli predire con sicurezza; parecchi di essi riguardavano il metodo educativo, con cui il veggente doveva formare i giovani alla virtù prevenendo le loro mancanze con un'assidua e amorevole assistenza. Pio XI, che studiò profondamente il Santo da lui personalmente conosciuto,*



*poté dire che in lui "il soprannaturale diveniva naturale e ordinario nella sua vita"*

*Pio IX, quando fu informato dei sogni, ordinò al Santo di scriverli a edificazione e quale norma dei suoi oratoriani.*

*Giudico quindi proficua la fatica di D. Pilla il quale, dopo aver pubblicato qualche saggio illustrato di tali sogni in una collana per ragazzi, li presenta ora al completo e intrecciati con la vita di D. Bosco quasi vezzo di radiose perle congegnate in filigrana. Plaudo inoltre al solerte editore Comm. Ezio Cantagalli di Siena, indefesso araldo della stampa cattolica, che li pubblica con una decorosa veste editoriale.*

(Torino, Agosto 1962)

Prof. D. RENATO ZIGGIOTTI



## L'AURORA DI UN ASTRO

Sullo scorcio del 1700, tra Capriglio e Castelnuovo d'Asti, sulla proda di un boschetto spiccava un cascinale risultante di poche casupole e detto « i Becchi ». Di uno di quei casolari, con le mura senza intonaco, era proprietario Francesco Bosco, modesto coltivatore di un poderetto ch'egli lavorava con l'aiuto della moglie. Rimasto vedovo con il figlio Antonio, Francesco, anche per consiglio della vecchia madre, il 6 giugno del 1812 impalmò la pia Margherita Occhiena già ventiquattrenne e che sarebbe divenuta mamma di un Santo: di D. Giovanni Bosco.

Il Santo nacque la sera del 16 agosto 1815, durante l'ottava consacrata all'Assunta, e il 17 fu battezzato solennemente alla Chiesa parrocchiale di S. Andrea da D. Giuseppe Festa.

Mentre Giovannino vagiva dentro la culla sotto lo sguardo compiacente dei genitori assai contenti di quel nuovo dono celeste, a Castelnuovo il piccolo Giuseppe Cafasso, per il suo edificante contegno in chiesa, era già chiamato « il Santino ». Nati ambedue al tempo in cui si combatteva furiosamente tra il bene e il male, questi predestinati alla gloria terrena avrebbero svolto, durante la loro laboriosa prova terrena, una provvidenziale missione, per la quale si sarebbero assicurato un premio adeguato al numero di anime, che avrebbero avviate verso il Cielo.

Ma all'aurora della sua vita, Giovannino ebbe la sventura di perdere il padre già maturo per il Cielo; esemplare cristiano, Francesco morì rassegnato alle divine disposizioni.

Divenuto, in seguito, « Padre degli orfanelli » per vocazione, il glorioso educatore della gioventù ricordava sempre le parole a lui rivolte da sua madre in quella luttuosa circostanza:

— Povero figlio mio: eccoti senza padre!

La eco di queste parole lo avrebbe sempre indotto ad avere pietà degli orfanelli, per essere loro di guida, di conforto e di aiuto.

Rimasto così senza padre, egli crebbe buono, vispo e sano alla provvidenziale scuola dell'ottima madre, vero angelo della

famiglia, che gl'insegnava, più con l'esempio che con le parole, a comportarsi lodevolmente alla presenza di Dio e a pregar la Vergine con filiale fervore, perché impareggiabile Mamma celeste.

Soavemente severa nel correggere i difettucci dei figliuoli, Margherita non transigeva in fatto di ubbidienza e li sorvegliava in modo da formarli alla virtù reprimendo i loro capricci: era perciò considerata, in paese, quale «regina delle madri cristiane». Da lei Giovannino imparò a vivere esemplarmente per sapere poi educare, quale maestro, la gioventù che la Provvidenza gli avrebbe affidata.

## UN FATIDICO SOGNO

Dopo i primi anni trascorsi serenamente nella beata libertà campestre come pastorello per aiutar la mamma e anche nel sollazzarsi con i coetanei, per allontanarli dal male e indurli al bene, Giovannino, nel 1823, avrebbe frequentato volentieri la scuola di Castelnuovo per imparare a scrivere, a sillabare e i primi rudimenti dell'aritmetica, ma specialmente il catechismo, se il fratellastro Antonio non vi si fosse opposto per il pretesto che lo studio costituisse un perditempo. Poiché a quello zotico, già ventenne, importava aver braccia disponibili per i lavori campestri, la Provvidenza dispose che Giovannino fosse esercitato nell'asteggio e nella lettura da un buon contadino dei dintorni e che, durante l'inverno 1824-1825, frequentasse la scuola pubblica di Capriglio, rassegnato a percorrere circa quattro chilometri al giorno, anche sotto la pioggia o la neve, nonostante il freddo della stagione. L'esperto insegnante era D. Lacqua, sacerdote di molta pietà; Giovannino ricevette da lui non solo una discreta istruzione, ma specialmente una buona educazione cristiana. Imparò non soltanto a leggere e a scrivere, ma con lo studio del catechismo si preparò anche alla Confessione e apprese i mezzi necessari per conservar la grazia di Dio nell'anima con la preghiera e la mortificazione.

Appena fu capace di leggere, egli vi si esercitò con mirabile tenacia e impegno, perché voleva divenir prete; leggeva quindi anche mentre mangiava o custodiva gli armenti al pascolo. Invitato, un giorno, a trastullarsi con altri pastorelli, Giovannino non vi accondiscese e preferì essere da loro percosso piuttosto di per-

dere tempo nel giuoco. Quantunque avesse potuto reagire, si vendicò con il perdono e disse:

— Io non posso giocar poichè voglio studiare e divenir sacerdote!

Da allora, Giovannino fu quindi lasciato in pace; anzi quei coetanei, ammirati della sua pazienza e mitezza, gli divennero amici. Giovannino ne approfittava per istruirli nella religione e per cantar con loro lodi sacre a onore della Madonna.

A circa nove anni di età, egli fece un sogno, che gli prospettò la vasta e provvidenziale missione, che avrebbe svolta durante la sua laboriosa giornata terrena. Lo descrisse egli stesso sulle sue « Memorie ».

Durante il sonno, gli parve di trovarsi entro un ampio cortile, per il quale scorrazzavano tanti fanciulli, di cui alcuni ridevano, altri giocavano e non pochi bestemmiavano. All'udir quelle bestemmie, il veggente provò sdegno e quindi si slanciò tra quei monelli per farli tacere con rimproveri e pugni. Ma in quel momento comparve un venerando Personaggio nobilmente vestito. Un candido manto gli copriva tutta la persona e la sua faccia era così luminosa, che il sognatore non poteva rimirla. Egli lo chiamò per nome e poi gli comandò di porsi alla testa di quei fanciulli soggiungendo:

— Non mediante le percosse, ma con la mansuetudine e la carità, tu dovrai guadagnare questi tuoi amici. Impartisci dunque loro immediatamente una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

— Ma io sono un fanciullo povero e ignorante, incapace perciò di parlar di religione a quei giovanetti... — obiettò il veggente.

In quel momento, i ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si radunarono tutti d'intorno a Colui che parlava. Intanto il sognatore gli domandò:

— Ma chi siete Voi, che mi comandate una cosa così impossibile?

— Appunto, perché ciò ti sembra impossibile, — gli rispose il Personaggio, — devi renderlo possibile con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza.

— Ma dove e con quali mezzi potrò acquistar la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la disciplina della quale



*Sogno a 9 anni*

potrai divenir sapiente e senza cui ogni sapienza diverrebbe stoltezza.

— Chi siete Voi che parlate a questo modo?

— Sono il Figlio di Coei, che tua madre t'insegna a salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi a persone che non conosco, senza il suo permesso; ditemi perciò il vostro nome!

In quel momento, il dormiente vide presso di sé una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di esso fosse una fulgidissima stella. Perché lo vedeva ognor più confuso nelle sue domande e risposte, gli accennò di avvicinarsi a Lei che, nel prenderlo per mano, gli disse:

— Guarda!

Il sognatore guardò e si accorse che quei fanciulli erano tutti fuggiti; al loro posto vide invece molti capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali.

— Ecco il tuo campo, dove devi lavorare! — soggiunse la Matriona. — Renditi umile, forte e robusto. Ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i miei figli.

Allora il dormiente volse lo sguardo e vide che, invece di animali feroci, v'erano altrettanti mansueti agnelli, i quali saltellavano belando come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

Dopo aver singhiozzato nel sonno, il veggente pregò la Matriona di volergli parlare in modo da poter capire, poiché egli non afferrava il significato di quelle scene.

— A suo tempo, tutto comprenderai! — concluse la benevola Signora, mentre gli poneva una mano sulla testa. Destato dal sogno, Giovannino rimase sbalordito. Quanto aveva ascoltato dalle labbra dei due nobili Personaggi occupò così la sua mente, da non poter più riprendere sonno.

Al mattino, il veggente raccontò il sogno ai fratelli; poi alla mamma e alla nonna. Curiose le varie interpretazioni dei familiari:

— Diverrai guardiano di pecore e di capre! — disse Giuseppe.

E mamma Margherita:

— Chissà che tu diventi prete?

Allora Antonio:

— Forse diverrai capo di briganti!

Più sbrigativa fu la vecchia nonna, che sentenziò:

— Non bisogna badare ai sogni!

## UN VASTO PROGRAMMA DA SVOLGERE

Dopo quel sogno, aumentò in Giovanni il desiderio di studiare per giovare ai giovinetti e divenir sacerdote. Con esso, gli si prospettavano non soltanto la fondazione dell'oratorio e la estensione della sua provvidenziale missione, ma anche gli ostacoli, che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, le opposizioni che gli avrebbero mosse i suoi avversari, nonché il modo di vincerle e superarle. Tale sogno non fu, dunque, semplicemente una grazia, ma la prospettiva della sua vera missione; esso costituiva per lui uno stretto obbligo, che Iddio gli imponeva di considerare con la massima serietà per poi attenervisi a bene proprio e a quello delle anime, che gli si sarebbero affidate.

Ma quale doveva essere la missione di Giovannino? Egli avrebbe dovuto fondare nuovi sodalizi religiosi: la pia Società salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria ausiliatrice; avrebbe dovuto procurar la salvezza di tanta gioventù di tutto il mondo con Oratori festivi, con Ospizi, laboratori, collegi e colonie agricole. Avrebbe dovuto inoltre promuovere al servizio di Dio il fiore della gioventù da raccogliersi da molti paesi e provvedere di clero le diocesi con l'opera dei « figli di Maria » adatta alle vocazioni tardive degli adulti. Avrebbe pur dovuto istituire molte scuole cattoliche da opporsi a quelle cattive, dove s'insegnavano l'errore e la corruzione; si sarebbe anche occupato della buona stampa con numerose tipografie per pubblicar libri di pietà, di storia e di letture adatti a difendere la verità cattolica, per pubblicare il Bollettino salesiano per i cooperatori delle sue Opere, i quali lo avrebbero coadiuvato con offerte, con preghiere e con il loro appoggio morale per sostenere le Missioni e per la difesa del Papato. Ecco, in tutta la sua estensione, il significato di quel primo sogno programmatico.



— Renditi umile, forte e robusto! — aveva detto la Vergine al suo prediletto, durante quella visione. Giovannino doveva dunque acquistar l'umiltà, che gli avrebbe dato la pace e la fermezza nella virtù con l'aiuto della grazia divina. Doveva inoltre arricchir la mente di molte cognizioni e irrobustir le membra per sopportar le fatiche di una vita estenuante perché laboriosissima. Per arricchir la mente con le verità della fede, egli leggeva libri, che gli prestava D. Lacqua e frequentava le prediche, che si facevano alla parrocchiale, a Buttigliera e a Capriglio. Per irrobustir le membra, abituava il suo corpo alla fatica con diversi esercizi di acrobazia, che imparava dai saltimbanchi di mestiere. Camminava lungo una fune tesa tra due alberi, ma dopo essersi fatto ammirare dalla gente che accorreva a osservar la sua abilità di piccolo giocoliere, egli ripeteva a essa la predica del prevosto e poi concludeva il divertimento con alcune preghiere e qualche canto sacro.

Così Giovannino faceva le prime prove della sua missione, con i mezzi che la Provvidenza gli forniva. Per esercitarsi nelle virtù, non solo seguiva la cara mamma alla chiesa, ma anche nel visitare i malati nei dintorni e per i quali la buona Margherita si prodigava con cuore di regina. Egli ammirava la generosità materna nel soccorrere i poverelli, che bussavano alla porta sconnessa della sua casupola; nell'accogliere i pellegrini e nello sfamare i profughi, ai quali mamma Margherita dava anche buoni consigli di rassegnazione cristiana e di fiducia in Dio. Giovannino apprendeva da lei non solo l'amore alla virtù, ma anche lo zelo d'impedire l'offesa di Dio e di procurare il bene delle anime.

Così il piccolo apostolo cresceva alla scuola di mamma Margherita «donna virtuosa e lucerna splendente sul candelabro» come sta scritto sull'Ecclesiastico.

## PROVVIDENZIALI INCONTRI

Dopo la edificante morte della cara nonna paterna, alla quale Giovannino era tanto affezionato, egli si preparò alla prima Comunione con l'aiuto della pia mamma, che durante la quaresima del 1826 lo mandò quotidianamente al catechismo parrocchiale. Dotato di un'acuta intelligenza e di una tenace memoria, il ragazzo ormai decenne comprendeva le spiegazioni del Curato D. Sismondo, che riteneva mnemonicamente con sorpresa di lui.

Ammesso alla Comunione dopo l'esame, che superò brillantemente e anche perché edificava i compagni con il suo buon esempio, Giovannino si accostò alla Mensa degli Angeli nella Pasqua di quell'anno, accompagnato dalla buona mamma che, dopo il grande e memorando incontro, gli disse:

— Questo, mio caro, è per te un gran giorno, perché sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' spesso a comunicarti, al catechismo e alle prediche.

E D. Bosco lasciò scritto: « Ritenni e procurai di praticar gli avvisi della pia genitrice e mi pare che, da quel giorno, vi sia stato qualche miglioramento della mia vita ».

Docile alla raccomandazione materna, Giovanni nel 1825 andò a Buttigliera, paese limitrofo alla borgata di Morialdo, per ascoltar le prediche che vi si facevano per lucrare l'indulgenza del giubileo proclamato dal Pontefice Leone XII (1760-1829).

Una sera di aprile, durante il ritorno verso casa, Giovanni fu avvicinato dal buon teologo D. Calosso, il quale lo interrogò intorno alla predica poco prima ascoltata. Il ragazzo espose quasi letteralmente le parti principali di essa con sorpresa del Cappellano, che lo interrogò poi sulle sue aspirazioni.

— Vorrei studiare per diventar prete anch'io! — disse allora Giovanni. — Mio fratello Antonio però me lo impedisce.

— Ebbene: penserò io stesso a te e al tuo studio! — concluse il teologo dopo un altro saggio di memoria che gli aveva dato il ragazzo. Poi egli s'intese con mamma Margherita per fare studiar quel bravo figliuolo, perché, come disse, « era tale il volere di Dio ». Allora si stabilì ch'egli stesso gli avrebbe fatto scuola, dopo l'estate, una volta al giorno, per lasciare all'allievo il resto della giornata disponibile per i lavori campestri.

Difatti, giunto l'autunno, D. Calosso invitò Giovanni alla sua canonica non solo per impartirgli lezioni di latino, ma anche per formarlo allo spirito ecclesiastico, divenendo suo direttore spirituale. Lo abituò alla meditazione quotidiana, alla lettura spirituale e alla frequenza dei Sacramenti. Giovanni passava tutti i giorni festivi con il teologo, al quale serviva la Messa anche durante la settimana. Dopo lo studio della grammatica italiana, il docile e diligente allievo cominciò quello del latino con tali risultati che, nell'informarne Margherita, D. Calosso le disse:

— Vostro figlio è un portento di memoria! Andiamo di bene in meglio!

Al ritorno della primavera, però, Antonio ricominciò a lamentarsi e a reclamar l'aiuto di Giovanni per i lavori agricoli e allora, per evitar contese, si stabilì che D. Calosso istruisse l'allievo soltanto al mattino, per lasciarlo libero durante il giorno. Giovanni doveva quindi studiare durante l'andata e il ritorno e poi portava con sé la grammatica anche sul podere per ripassar la lezione mentre gli altri facevano merenda. Dopo il parco desinare e la scarsa cena, doveva far gli elaborati scolastici nonostante la stanchezza e il sonno. Egli studiava quindi con gravi sacrifici, ma non desisteva dal perseguire il grandioso ideale del sacerdozio, che lo induceva a superar qualunque difficoltà pur di conseguirlo.

Nel giugno del 1827, Bosco ebbe la fortuna d'incontrare il santo chierico Giuseppe Cafasso « modello di virtù, dedito alla ritiratezza, allo studio e alla pietà », come scrisse egli stesso. Il provvidenziale incontro avvenne presso l'entrata della chiesa di Morialdo, durante la festa patronale della Maternità di Maria SS., mentre la piazza era animata dai giochi dei saltimbanchi e dallo sparo di mortaretti.

Richiesto dal ragazzo se desiderasse di essere accompagnato a vedere quelle novità, il chierico rispose:

— Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le Funzioni di chiesa e le pratiche religiose. Chi abbraccia lo stato religioso si vende al Signore e non deve perciò dedicarsi che alla gloria di Dio e al bene delle anime.

— Ho parlato al chierico Cafasso! — disse poi Giovanni alla mamma. — Egli è proprio un santo!

— Procura, dunque, d'imitarlo! — dichiarò la madre. — Il cuore mi dice che un giorno egli potrà molto giovarti —. Poi, informata del colloquio, soggiunse: — Un chierico, che manifesta tali sentimenti, riuscirà un santo prete. Sarà Padre dei poveri, ricondurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni sulla via della virtù e guadagnerà così molte anime al Cielo.

Tale infatti riuscì S. Giuseppe Cafasso, il quale, per D. Bosco, fu non solo un modello di vita chiericale e sacerdotale, ma anche suo illuminato direttore di spirito e insigne benefattore.

## LE VIE DELLA PROVVIDENZA

La missione, che Iddio voleva affidare a Giovanni Bosco, era grande; perciò la Vergine gli aveva raccomandato di coltivar l'umiltà, perché il Signore « dà la grazia agli umili » e, come si legge sui Proverbi, « alla gloria va sempre innanzi l'umiltà ».

Fino allora, Giovanni aveva appreso le norme per vivere cristianamente dalla mamma e dai sacerdoti, ma con quella visione lo stesso divin Maestro lo chiamava alla propria scuola per renderlo santo dapprima con le prove. Dotato di mente versatile e di cuore generoso, Giovanni era ubbidiente per virtù, ma non per inclinazione naturale. Iddio farà con lui come con il fiero Mosè, il quale, divenuto pastore, si era mansuefatto. Così il futuro apostolo della gioventù, sarà esercitato dal Signore con una eroica umiltà; mentre si sentiva quasi un reuccio al proprio casolare, dovrà abbandonarlo per divenire servitorello alla cascina Moglia per circa due anni, durante i quali non potrà studiare per il soverchio lavoro. Come avrebbe, dunque, potuto acquistar la scienza? Eppure, contro ogni umana previsione, questa era la via ch'egli doveva percorrere per addestrarsi alla sua futura e molteplice missione.

Nel febbraio del 1828, con un fardello sotto il braccio e qualche libro ricevuto in dono da D. Calosso, Giovanni dovette allontanarsi dalla cara mamma per l'ostinazione del fratellastro.

Dopo vane richieste per essere accettato quale garzone presso qualche fattoria a Buttigliera e a Moriondo, finalmente poté sistemarsi alla cascina Moglia fra Mombello e Moncucco, quale custode di armenti. Là poté esercitarsi nelle più sode virtù basate sull'umiltà: nell'ubbidienza, nella modestia, nella pazienza e nello spirito di preghiera, divenuto esempio a tutti per il suo inappuntabile impegno. Durante il pomeriggio delle feste, egli radunava d'intorno a sé, sul fienile, ragazzi della borgata per far loro il catechismo, per ripetere la predica da lui udita alla chiesa, per recitare il Rosario e cantar qualche lode alla Madonna. Memore del suo radioso ideale, leggeva in tutti i momenti liberi dal lavoro; interrogato dal padrone perché amasse tanto la lettura, rispose:

- Perché devo divenir prete.
- Prete tu? E i denari per studiare?
- Me li procurerà la Provvidenza... Vedrete!

Un giorno, passò di là lo zio Michele che, nel vedere il nipote alla custodia della mandria e con un libro tra mano, gli domandò se fosse soddisfatto di quella vita.

— Non posso essere contento, perché non mi è possibile studiare! — rispose Giovanni con un sospiro. — Intanto il tempo passa e io sono sempre allo stesso punto.

— Ebbene: pianta qui tutto e ritorna a casa tua! — concluse lo zio. — Passerò io stesso, questa sera, a parlar con tua madre.

Questa decisione spiacque specialmente a Dorotea, la padrona della masseria, che considerava il garzoncello quale « santino » per le sue virtù, di cui dava esempio a tutti: grandi e piccini.

Lo zio fu di parola, ma quando si discusse sull'opportunità di far continuare gli studi al nipote, Antonio vi si oppose. D. Calosso però non aveva dimenticato il piccolo ma caro amico, al quale propose di andar ad abitare con sé, alla canonica, dove gli avrebbe fatto da maestro e da Padre.

« Nessuno » scrisse il Santo « può immaginarsi la mia grande contentezza. D. Calosso era per me l'Angelo del Signore ».

Indispettito per tale sistemazione, Antonio volle dividere la piccola proprietà e Margherita accettò per vivere in pace e provvedere più liberamente alla educazione dei figli. Ma un mattino del novembre 1830, D. Calosso fu assalito da un insulto apoplettico e Giovanni, assente dalla canonica, poté appena arrivare a vedere il suo benefattore, che non riuscì neppure a parlargli perché ormai privo della loquela. Il morente gli consegnò appena la chiave dello scrigno per fargli capire che il denaro là dentro racchiuso era a sua disposizione; poi concluse la sua lunga giornata terrena con la morte dei giusti. Ma per quella penosa scomparsa, svanì ogni speranza umana per Giovanni, che disse:

— Non voglio niente! Preferisco il Paradiso a tutte le ricchezze del mondo.

Addolorato per la perdita di quel buon Padre, Giovanni non trovava pace; per impedirgli che si ammalasse, Margherita lo mandò a Capriglio con il nonno. « Là, come scrisse egli stesso, fece un altro sogno, durante il quale fu acutamente biasimato perché aveva riposto la sua speranza sulla gente e non nella bontà del Padre celeste ».

## RACCOMANDAZIONE MATERNA

Sullo scorcio del 1830, anche per mezzo dello zio Michele assai conosciuto a Castelnuovo, il nipote poté essere accettato alle scuole pubbliche, benché le lezioni fossero incominciate al due di novembre. Giovanni aveva ormai quindici anni di età e perché fino allora i suoi studi erano stati saltuari, dovette ricominciare la grammatica italiana per studiare poi quella latina. Da principio andava a scuola due volte al giorno, percorrendo circa venti chilometri di strada, ma poi mamma Margherita decise di mandarlo al mattino per farlo ritornare ai « Becchi » alla sera, affinché non perdesse tempo per il lungo tragitto e non si stancasse soverchiamente. Gli dava una modesta refezione da consumar presso un certo Roberto sarto e cantore di coro. Certe volte, per non consumar le scarpe, Giovanni se le toglieva per porle sulle spalle e procedeva poi a piedi scalzi. Nel considerarlo però che la distanza da percorrere era eccessiva per il suo caro figliuolo, Margherita lo sistemò presso il sarto, affinché, specialmente d'inverno, non si buscasse qualche malanno. Nell'affidare il figlio a quel buon uomo, al quale pagava la pensione con cereali, la pia donna disse a Giovanni:

— Sii devoto della Madonna!

Era la parola d'ordine, che Giovannino mai dimenticò perché la Madonna doveva essere per lui Guida, Mamma e Ausiliatrice per tutta la vita.

Anche a Castelnuovo, Giovanni edificava tutti mediante il suo contegno modesto, raccolto e umile. Vestiva dimessamente, ma viveva da santino anche perché a Castelnuovo poteva ascoltar quotidianamente la Messa e accostarsi con frequenza ai Sacramenti. Così, con la pratica della pietà, acquistava la sapienza. Consigliato, una volta, a rubacchiare denaro per divertirsi, Giovanni richiamò alla memoria del maligno condiscipolo il settimo Comandamento di Dio e questa notizia, passando di bocca in bocca, gli assicurò la meritata stima degli altri compagni e anche dell'insegnante, che ne ammiravano la rettitudine d'animo.

Intanto la sua compagnia era una continua lezione di virtù e perciò i genitori dei suoi condiscipoli esortavano i loro figliuoli ad approfittarne e così la Provvidenza disponeva ch'egli esercitasse, come altrove, l'apostolato del buon esempio tra i giovani,

molti dei quali si modellavano sul suo contegno, con loro grande vantaggio morale.

Nel 1832, fu cambiato l'insegnante di latino, il quale venne sostituito da D. Moglia. Ma costui era convinto che « il contadino dei Becchi », come lo chiamava, non potesse imparare il latino e quando correggeva i suoi elaborati, nel trovarli quasi senza errori, diceva che li copiava dai compagni. Giovanni dovette quindi sopportar con rassegnazione queste ingiuste accuse, benché facesse sempre i compiti da sé. Ciò risultava, del resto, anche dalle lezioni, che recitava alla perfezione perché studioso, attento a scuola e intelligente. Ma era sempre la Provvidenza, che disponeva gli avvenimenti in modo da formare il futuro apostolo alla propria vocazione.

Da notarsi che intanto, nel vivere a pensione presso il Roberto capo-cantore della parrocchia, Giovanni, dotato di una bella voce e di fine orecchio musicale, poté essere da lui guidato allo studio del canto gregoriano e anche del violino. Queste esercitazioni musicali sarebbero riuscite assai vantaggiose al Santo, poiché l'apprendimento della musica doveva quasi animare l'istituzione che la Provvidenza avrebbe fondata per mezzo suo.

Giovanni volle imparare anche il mestiere del sarto, il quale gli giovò pure quando più tardi, fondato l'Oratorio, dovette iniziare certi suoi orfanelli al cucito. Non contento di ciò, apprese anche il mestiere del fabbro frequentando la bottega di un certo Savio e così poté, in seguito, esercitarvi i suoi piccoli ricoverati. In questo modo la Provvidenza gli dava occasione di apprendere vari mestieri, ch'egli doveva conoscere per fondare laboratori, dove i suoi giovani avrebbero imparato a guadagnarsi onestamente il pane.

Dopo essersi addestrato, fin da ragazzino, a salir con l'agilità di uno scoiattolo su per le piante in cerca di uccellini da allevare, Giovanni riuscì ad ascendere, tra l'ammirazione popolare, su per l'albero della cuccagna al paese di Montafia e a impossessarsi del denaro, nonché dei sasicciozzi che stavano appesi alla sua sommità.

Finito l'anno scolastico, egli ritornò alla sua cara casetta e perché, durante la sua assenza, si era preso a mezzadria un podere detto il « Sussambrino », sito tra i « Becchi » e Castelnuovo, si recava su quella solitudine per studiare; così custodiva al pascolo anche la mandra del fratello Giuseppe. Da notarsi

che, alla scuola di Castelnuovo, Giovanni era divenuto amico del condiscipolo Giuseppe Turco, la cui famiglia possedeva una vigna confinante con il « Sussambrino ». Là, quando non doveva custodir le mucche, Giovanni si ritirava a leggere sopra una balza erbosa, dalla quale poteva sorvegliar la vigna del fratello e quella del compagno. Nel vederlo così studioso, il padre di Giuseppe Turco un giorno gli disse:

— Coraggio, Giovanni! Sii sempre buono e studia, ché la Madonna ti aiuterà.

— Ho tanta fiducia in Lei, — dichiarò il giovane, — ma mi trovo ancora nell'incertezza. Vorrei continuar a studiare per divenir prete, ma mia madre non ha i mezzi per aiutarmi.

— Non temere, mio caro! Vedrai che il Signore ti appianerà la via.

— Speriamo!

Qualche giorno dopo, Giuseppe e suo padre videro Giovanni non più pensoso, ma allegro e gli chiesero perciò il motivo della sua serenità.

— Questa notte —, rispose l'interrogato, — ho fatto un bel sogno.

— Che sogno?

— Un sogno di buone nuove, dal quale arguisco che diverrò sacerdote e mi troverò a capo di tanti ragazzi per occuparmi della loro educazione.

Pregato poi dalla mamma di Giuseppe, Lucia Turco, di raccontarle il sogno, Giovanni le disse:

— Ho ammirato una bellissima e amorevole Signora circondata da un numerosissimo gregge, la quale si è avvicinata a me e, chiamandomi per nome, mi ha detto:

« Ecco, Giovannino! Affido alla tua custodia questo gregge ». Allora io, preoccupato: — Come farò a custodir tante pecorelle e tanti agnelli? — ho chiesto. — Dove troverò i pascoli, ai quali accompagnarli? — E la buona Signora: « Non temere, mio caro. Io ti assisterò! ». Poi la dolce Sovrana è scomparsa.

## UNA VOLONTA' DI ACCIAIO

Nell'apprendere dal suo caro figliuolo che alle scuole di Castelnuovo era difficile imparar bene il latino, Margherita pensò



bene di mandarlo a Chieri, dove egli avrebbe potuto far maggiori progressi nello studio, come da tutti si desiderava. Le difficoltà economiche furono risolte dallo stesso studente che, d'accordo con sua madre, andò a questuare presso le famiglie più benestanti di Morialdo, le quali furono assai generose con lui, perché lo stimavano per la sua esemplarità e rettitudine di animo.

Anche il prevosto D. Dassano s'interessò presso alcuni signori per avere una cospicua offerta, con la quale lo studente si poté comperare un vestito nuovo e indispensabile per dimorare in città. Così Margherita poté sistemare il figlio presso una pia vedova di nome Lucia, che aveva pure un figliuolo studente. Poiché Margherita non poteva pagare interamente la pensione, si stabilì che Giovanni vi supplisse facendo il domestico durante le ore libere dallo studio e dalla scuola.

La sua vita non era dunque comoda, ma sacrificata; Giovanni però non pensava che a utilizzare il tempo per studiar con tenacia, approfittar delle lezioni che gli venivano impartite e così progredir nella scienza, che gli stava tanto a cuore perché indispensabile a divenire un sacerdote istruito e abile all'insegnamento.

Le cognizioni acquisite fino allora erano imperfette e disordinate; dopo un esame, Bosco fu ammesso quindi alla sesta classe preparatoria alla prima ginnasiale. Ma dopo appena due mesi di frequenza, Giovanni fu ammesso a un altro esame e promosso alla prima ginnasiale, che frequentò per altri due soli mesi, dopo i quali fu promosso alla seconda, di cui era insegnante il professor Cima il quale, nel veder quel giovanotto, gli disse tra il serio e il faceto:

— O sei una talpa, oppure un gran talento!

— Non sono né l'una, né l'altro! — rispose Giovanni. — Sono un giovane volenteroso di compiere il mio dovere per progredir negli studi.

Così fu veramente, poiché Giovanni, durante i quattro anni di ginnasio, diede prova non solo di bell'ingegno e di tenace memoria, ma specialmente di diligenza e costanza nello studio. Per agevolarlo nel superar certe difficoltà scolastiche, la Provvidenza lo aiutava anche con sogni, come quando gli fece sognare un dettato di latino, che poi tradusse e portò a scuola, dove il professore assegnò appunto quel brano, che l'allievo presentò quindi

quasi subito con sorpresa di tutti. Interrogato come avesse potuto far l'elaborato così presto e bene, il giovane raccontò in classe quanto era avvenuto e da quel giorno i compagni di scuola lo chiamarono « il sognatore ».

Il veggente continuò a sognare per tutta la sua vita. Una notte sognò che il fratellastro Antonio, mentre faceva il pane presso una cascina, era rimasto colpito dalla febbre; il dormiente lo aveva incontrato per la strada così malandato, da non potersi più reggere in piedi.

Il pomeriggio seguente, giunse a Chieri il fratello Giuseppe, al quale domandò:

— Come sta il nostro Antonio?

E Giuseppe:

— Come! Lo sai già che si è ammalato?

— Sì, l'ho saputo questa notte!

— Questa notte? In che modo?

Allora Giovanni gli raccontò il sogno e poi il fratello lo rassicurò che ormai il fratellastro era guarito.

A Chieri, Giovanni, guidato dalla prudenza, aveva come amici i più buoni o che desideravano divenir tali. Come scrisse egli medesimo, divideva i compagni in tre categorie: buoni, indifferenti e cattivi. Questi ultimi li evitava assolutamente; con i secondi trattava soltanto per cortesia e per bisogno; con i buoni contraeva qualche amicizia, ma familiarità soltanto con gli ottimi.

Perché la mamma lo aveva affidato alla buona Lucia, Giovanni non andava in alcun luogo senza il suo consenso. La vedova, nel vederlo così assennato, pio e fornito di tante belle doti, gli affidò il figlio di carattere vivace e poco dedito allo studio affinché gli facesse ripetizione. Giovanni se ne occupò come di un fratello; lo rese docile, ubbidiente, studioso e pio. La padrona, lieta di ciò, volle condonargli tutta la pensione compreso il vitto; perciò Giovanni non doveva che provvedersi i libri e i vestiti. Così divenne istitutore di studenti: altro ramo della sua futura missione.

Oltre a ciò, durante la ricreazione, il giovane frequentava un laboratorio di falegnameria, dove apprese a piallare e perfino a costruir mobili. Ricercato dai compagni migliori per la sua bontà e intelligenza, Giovanni poté fondare la cosiddetta « Società dell'allegria », i cui soci dovevano essere allegri nel Signore col-

tivando le virtù cristiane e rifuggendo dal male per vivere nella divina amicizia. Il loro presidente li accompagnava alla chiesa e ai Sacramenti, nonché alle passeggiate durante le vacanze. Si sceglieva come mèta qualche santuario della Madonna, di cui Giovanni era così filialmente devoto.

Nel ritornare poi ai « Becchi », alla fine dell'anno scolastico 1831-32, egli aggregò alla stessa Società anche gli amici di Morialdo esemplari nel loro contegno cristiano. Bosco però disponeva di poco tempo per gli spassi, perché voleva contemplar gli studi che non erano riusciti come desiderava. Effettivamente era troppo per lui aver compiuto tre corsi scolastici in un solo anno; quindi notava lacune tre le sue cognizioni. Sentiva perciò il bisogno di aver qualche ripetizione da maestri che conoscessero bene le materie scolastiche della terza ginnasiale e si raccomandò quindi al teologo D. Dassano che, dopo avere ricevuto da lui un bel saggio di memoria, incaricò il cappellano di fargli scuola. In compenso, Giovanni accudiva al cavallo del buon sacerdote il quale, assai istruito nella letteratura italiana, lo aiutò efficacemente, con varie lezioni, a meglio assestarsi negli studi.

## ATTIVITA'

Nel novembre del 1832, Giovanni ritornò a Chieri per gli esami, che superò con buoni voti; fu quindi ammesso alla scuola di grammatica, di cui era professore il domenicano P. Giusiana, che lo stimava per la sua esemplare bontà e applicazione allo studio.

« Fin da quei tempi, era un santo! » scrisse il suo condiscipolo Carlo Allora di Castelnuovo e divenuto poi dottore.

— Era tanto buono, che non poteva esserlo di più! — dicevano i suoi compagni migliori. Egli era il loro « Mentore » e anche maestro nella via della perfezione cristiana. Aveva ormai diciotto anni di età e, perché non ancor cresimato, ricevette la Confermazione il 4 agosto del 1833.

Alla fine di quell'anno scolastico, le scuole di Chieri furono ispezionate dal prof. avvocato D. Gozzani, che presiedette la commissione esaminatrice. Giovanni fu promosso a pieni voti nonostante la severità di quell'ispettore scolastico. Così ottenne, a titolo di premio, l'esonero dal cosiddetto « minervale »: ossia

dalle tasse, che ogni allievo doveva pagare al Comune. Lo stesso avvenne anche per gli altri anni, come risulta dai suoi attestati di promozione depositati agli archivi.

Intanto il fratello Giuseppe si era sposato con una buona cristiana. Giovanni passava notevole parte del tempo ai «Becchi» dove, nei giorni festivi, radunava ragazzi per istruirli nel catechismo e insegnar loro anche a leggere e a scrivere; non chiedeva loro, come retribuzione, altro che frequentassero i Sacramenti. Così cominciava le scuole domenicali per i ragazzi del popolo, che avrebbero, un giorno, frequentato l'Oratorio festivo. Occupava invece i giorni feriali nello studio e nel costruir mobili, di cui la sua povera casetta difettava. Aveva, in casa, un piccolo laboratorio dove rattoppava anche scarpe e rammendava vestiti lisi.

Durante quelle vacanze, il 21 settembre, il piissimo D. Cafasso celebrò la prima Messa a Castelnuovo tra l'esultanza dei compaesani e vi assistette anche Giovanni Bosco con sentimenti di una santa invidia. Dopo la celebrazione, gli baciò la destra consacrata e il novello sacerdote gli rivolse uno sguardo così amorevole, da fargli comprendere ch'egli sarebbe stato per lui un Padre, un amico, un consigliere e un benefattore. Specialmente dopo quella Messa solenne, celebrata da D. Cafasso con un fervore veramente serafico, Giovanni pensava più frequentemente di prima alla propria vocazione; egli aspirava ardentemente al sacerdozio, ma ne provava sgomento al riflettere sui gravi obblighi che esso gli avrebbe imposti. Però, come scrisse, « il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso, anche perché si era rinnovato in modo sempre più chiaro ».

Poiché gli mancava una guida spirituale, dopo aver letto qualche libro concernente lo stato religioso, pensava di farsi francescano per potersi dedicare alla preghiera, allo studio e alla solitudine del chiostro, per combattere le passioni, specialmente la superbia. A Chieri frequentava il locale convento e conosceva perciò alcuni di quei Padri di ottimo spirito religioso i quali, nel considerar le sue belle doti, lo invitavano a entrar nel loro Ordine. Nel riflettere quindi che, se fosse entrato in seminario, la mamma non avrebbe potuto pagar la richiesta pensione, Giovanni si decise per la vita religiosa, che gli offriva tanti vantaggi. Margherita, interrogata dal caro figliuolo a tale proposito, gli disse che conveniva riflettere molto sulla via da prendere, per

non sbagliare e compromettere, con una falsa scelta, la vita eterna.

Intanto era già tempo di ritornare a Chieri per finire il ginasio e Giovanni si sistemò presso Giuseppe Pianta, caffettiere, il quale s'intese con lui anche per occuparlo, durante le ore libere dallo studio e dalla scuola, a servire i clienti. Ma questo servizio gli riusciva assai penoso, poiché certi clienti bestemmiavano o parlavano male e perché Giovanni li redarguiva, essi non volevano essere serviti più da lui. Perciò il garzone fu incaricato di preparare caffè e bibite; doveva però adattarsi a dormire presso il forno, il che durante i mesi caldi non costituiva certo un divertimento. Spesso Giovanni doveva passar la notte insonne per studiare e far gli elaborati al lume di una lucernetta a olio; poi, al mattino, andava alla prima Messa benché assonnato per la lunga veglia.

In quell'anno, lo studente diede lezioni al sacrista del duomo, Palazzolo, trentacinquenne, il quale desiderava divenir sacerdote. Gli fece scuola gratuita e quando il Palazzolo si presentò al seminario per subire un esame, riuscì promosso. Proseguì perciò gli studi e divenne un buon prete. Così la Provvidenza destinava Giovanni anche a coltivar le vocazioni tardive preluendo alla futura istituzione dei cosiddetti « figli di Maria ».

Quando il prevosto D. Dassano informò mamma Margherita del desiderio che Giovanni aveva di farsi francescano, ella parlò al figliuolo così:

— Come già ti dissi, ti raccomando di riflettere molto sul passo che vorresti fare e poi segui pure la tua vocazione. Non prenderti alcun pensiero di me, che non voglio nulla da te. Sono nata povera, vivo nella povertà e così voglio morire. Se tu divenissi prete secolare e, per sventura, diventassi ricco, io non verrei mai a visitarti. Ricordalo bene!

Dopo matura riflessione, Giovanni, il 30 marzo del 1834, presentò la domanda per essere accettato tra i Francescani riformati e, dopo Pasqua, fu invitato a Torino per dar l'esame di ammissione. Fu accettato per la metà di aprile, ma prima di entrare al « convento della Pace » di Chieri, Giovanni ebbe uno strano sogno. Gli parve di vedere una moltitudine di quei frati, con le tonache discinte, correre in senso opposto uno all'altro. Uno di essi gli disse:

— Tu cerchi la pace, ma qui non la troverai. Un altro luogo e diversa messa ti prepara il Signore!

Dopo aver chiesto consiglio a diversi sacerdoti, Giovanni si rivolse a D. Cafasso, che gli disse:

— Proseguite tranquillamente gli studi; entrate al seminario e apprenderete quanto la Provvidenza vi sta preparando.

D. Cafasso aveva quindi conosciuto la vera missione, alla quale era destinato il suo giovane amico; tanto è vero che il Signore confermò l'opportunità del suo illuminato consiglio con un altro sogno. Parve a Giovanni di vedere un maestoso Personaggio, vestito di bianco e raggianti di splendidissima luce, nell'atteggiamento di guidare una innumere turba di giovinetti.

— Vieni! — disse al dormiente. — Mettiti alla testa di questi fanciulli e guidali tu stesso!

— Ma io non sono capace di dirigere e d'istruire tante migliaia di fanciulli... — osservò il veggente.

Però il Personaggio insistette imperiosamente, finché Giovanni si mise a capo di quella moltitudine, che cominciò a guidare, secondo il modo che gli si era insegnato.

## PICCOLO APOSTOLO

Lo studente rinunciò quindi al proposito di entrar fra i Francescani, ma sempre con l'idea di farsi religioso, continuò gli studi con profitto; era molto studioso, pio e attento alle lezioni.

« Lo si ammirava per la sua ritiratezza, modestia e mansuetudine... — scrisse il dottor Manno di Chieri. — Caritatevole con tutti, correggeva con carità i compagni. Praticamente non poteva essere più esemplare e buono di così ». Era anche l'anima dei divertimenti come scrisse egli stesso. « Durante i miei studi, mi dedicavo a vari trattenimenti: al canto, al suono, alla declamazione e al teatro. Sapevo anche molti giuochi, di cui ormai ero quasi maestro. Perché avevo imparato a memoria specialmente Dante, il Petrarca, il Tasso, il Parini e il Monti, me ne valevo per svolgere qualunque argomento ».

La sua abilità nell'acrobazia gli servì anche in una circostanza, che rimase memoranda tra i compagni. Poiché un saltimbanco andava di domenica a Chieri per eseguire i giuochi più

straordinari, riusciva a distogliere dalla chiesa molti ragazzi. Scontento di ciò, quando quel ciarlatano sfidò tutta la gioventù studentesca a vincerlo in destrezza, Giovanni accettò la sfida anche per salvar l'onore dei suoi condiscipoli. L'intrepido presidente della « Società dell'allegria », acclamato dai soci quale esponente e vindice della loro dignità compromessa, sfidò il saltimbanco a vincerlo nella corsa, scommettendo di dargli venti lire se fosse rimasto vincitore. Accettata la condizione, Giovanni si raccomandò alla Madonna e poi, in maniche di camicia per essere più libero, iniziò la gara con un bel segno di croce. Quindi corse così velocemente, che l'altro dovette desistere e darsi per vinto. Dopo averlo sfidato a saltare un fossato, il ciarlatano riuscì appena ad aggrapparsi a un albero dell'opposta sponda per non cader dentro l'acqua; invece Giovanni spiccò lo stesso salto, ma gettate poi le mani sul muricciolo dell'altra sponda, slanciò il suo snello corpo oltre il parapetto del ponte, così da rizzarsi in piedi, tra gli applausi degli astanti.

Esasperato per quella umiliazione, il poveretto scommise un'altra somma per vincere Giovanni nel salir su per un alto olmo. Egli stesso giunse a tale altezza, che non sembrava superabile, ma Giovanni, arrivato lassù, alzò il corpo verticalmente così da sopravanzare, di un metro, la estrema punta dell'albero. Allora il ciarlatano, punto rassegnato a lasciarsi vincere da un ragazzo, sfidò Giovanni a un giuoco di destrezza, con la scommessa di ottanta lire. Bosco accettò senz'altro e prese un bastoncino che pose sul mento, poi fece passar sulle labbra, quindi sul naso e da ultimo sulla fronte senza mai toccarlo. Anche il saltimbanco fece lo stesso giuoco, ma quando la bacchetta gli arrivò sul naso bitorzoluta, essa cadde al suolo tra uno scroscio di risa.

Poiché vedeva il contendente assai umiliato, Giovanni, generoso di cuore, si accontentò ch'egli pagasse un pranzetto alla « locanda del moretto », al quale parteciparono anche parecchi soci della « Società dell'allegria ». Quantunque il giocoliere non avesse speso, per quel pranzetto, tutta la somma che avrebbe dovuta dare al competitore secondo le condizioni della gara, Giovanni gli condonò il resto alla condizione ch'egli non ritornasse mai più a Chieri, durante i giorni festivi, a distogliere la gioventù chierese dalle Funzioni domenicali con i suoi giuochi.

Bosco, al « Caffè Pianta » contrasse amicizia anche con un

giovane ebreo di nome Giona, per la speranza d'indurlo a convertirsi e vi riuscì con una previa istruzione religiosa, che gli impartiva durante i frequenti colloqui che aveva con lui. Giona aveva appena la mamma la quale, fanatica della propria religione, non voleva assolutamente che il figlio ricevesse il Battesimo. Dopo un'aspra discussione avuta con Giovanni, il quale esaltava il Cristianesimo con appropriate citazioni scritturali, la vedova minacciò di diseredare il figliuolo qualora fosse persistito nel proposito di farsi cristiano. Ma nonostante tale opposizione, Giona ricevette il Battesimo con gran solennità e ciò indusse anche altri correligionari a imitarne il magnifico esempio.

Erano queste le primizie dell'apostolato di Giovanni, carra d'innumeri grazie e benedizioni celesti. Egli ne era contento, anche perché memore di quanto scrisse S. Giacomo: che cioè « chi indurrà alla conversione un'anima e ritrarrà un peccatore dal suo traviamiento, salverà l'anima di lui »\*.

## MEMORANDI AVVENIMENTI

All'inizio dell'anno scolastico 1834-35, mentre Bosco frequentava la scuola di retorica a Chieri, fece conoscenza con Luigi Comollo stimato come santo perché giovane di segnalata virtù. Giovanni ne notò la singolare pazienza un giorno nel quale, invitato a fare schiamazzo durante l'attesa dell'insegnante, il Comollo vi si rifiutò e fu quindi percosso senza ch'egli reagisse per quell'affronto.

Per amore della Madonna, Luigi si asteneva spesso dalla frutta e nel giorno della sua prima Comunione, con i propri risparmi, aveva regalato un vestito a un fanciullo povero e sbrindellato. Amante delle Funzioni di chiesa, aspirava allo stato ecclesiastico, poiché diceva: — Dacché i sacerdoti aprono il paradiso agli altri, spero di aprirlo anche a me stesso.

Egli era un vero amico: un amico che la Provvidenza aveva preparato per Giovanni Bosco, affinché il Santo divenisse migliore alla sua scuola. Era infatti così edificante, che Giovanni stesso scrisse: « Da lui ho imparato a vivere da cristiano ».

Quando, un giorno, per difenderlo da un compagno prepotente, Giovanni diede una severa lezione all'insolente, il Comollo disse all'amico:

---

\* S. Giacomo V, 19-20.



— Dio vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e facciamo del bene anche a quanti ci fanno del male.

Edificato dal suo esempio, Bosco andava con lui a confessarsi, a far meditazione e la lettura spirituale, a visitare il Santissimo, a servir la Messa e a comunicarsi. Da quanto scrisse D. Bosco sulle sue « Memorie », risulta che « il Comollo viveva su questa terra come esule, con lo sguardo sempre proteso verso la Patria celeste ». Egli dava continui esempi di virtù all'amico dei « Becchi ». Si ammonivano reciprocamente per correggersi dei propri difetti, si animavano a progredir nella perfezione, a impiegare bene il tempo e a frequentare i Sacramenti. Comollo ragionava volentieri di Gesù sacramentato e parlava della Madonna con filiale tenerezza.

Durante le vacanze, Giovanni ritornò al paese ma, come scrisse egli stesso, « cessò di fare il ciarlatano e si dedicò alle buone letture ». Continuò ad occuparsi dei ragazzi, che intratteneva con ameni racconti, con piacevoli ricreazioni e con il canto di lodi sacre. Insegnava loro a pregare e a ricevere i Sacramenti con le dovute disposizioni; faceva quindi loro una specie di Oratorio, al quale intervenivano circa cinquanta fanciulli, che lo amavano e ubbidivano a lui come se fosse stato loro padre.

Intanto si avvicinava per lui il tempo della Vestizione clericale, a cui era stato ammesso dopo uno splendido esame, ma perché gli mancavano i mezzi per provvedersi il necessario, la Provvidenza indusse alcuni benefattori ad aiutarlo. Gli impose la talare D. Cinzano Vicario foraneo di Castelnuovo, il quale prevede l'avvenire del novello chierico destinato, come disse, « a divenire un grande, che avrebbe fatto parlar di sé tutto il mondo ».

Alla suggestiva cerimonia della Vestizione assisterono quasi tutti i castelnuovesi, perché ammiratori del simpatico chierico assai stimato per le sue straordinarie doti e preclare virtù. Da quella data, Giovanni decise d'incominciare una nuova vita, tutta secondo i divini Voleri, in modo che la giustizia e la santità fossero l'oggetto dei suoi pensieri, parole e opere. Si raccomandava quindi alla Madonna, della quale era tanto devoto, anche per la riconoscenza che sentiva verso di Lei.

Ma quel giorno, pure così memorando, ebbe un epilogo punto gradito perché, dopo la Funzione di chiesa, il prevosto invitò il chierico a una « sagra », che si celebrava a Bardella e

gli avrebbe riservato una penosa sorpresa. Dopo i Vespri, il chierico partecipò a un rinfresco, durante il quale provò pena per il contegno poco esemplare di qualche ecclesiastico. Perciò, durante il ritorno, Giovanni dichiarò a D. Cinzano:

— Piuttosto di diventar prete come quei tali, vorrei deporre la talare per vivere da buon cristiano, oppure diventar certosino o trappista.

Da quella data si propose di non mai più partecipare a pubblici festini, di praticar la ritiratezza e la temperanza, di servire Dio di darsi a letture religiose, di coltivar la purezza con il massimo rigore, di far la meditazione quotidiana e la lettura spirituale. Per rendere stabili e impegnativi tali propositi, li lesse davanti a una immagine della Madonna e, dopo una preghiera, promise formalmente di osservarli a costo di qualunque sacrificio.

Il 30 ottobre del 1835, in procinto di partire verso il seminario, mentre i suoi cari si disponevano a dargli l'addio, mamma Margherita lo chiamò in disparte per parlargli in confidenza.

— Giovanni mio, — gli disse, — tu hai vestito la talare e io ne sento tutta la consolazione che una madre possa provare per la fortuna di suo figlio. Ricòrdati però che non l'abito onora il tuo stato, ma la pratica della virtù. Se mai tu dubitassi della tua vocazione, non disonorar questo abito, ma deponilo tosto. Preferisco avere un figlio contadino, che un prete trascurato nei propri doveri. Quando venisti al mondo, ti ho consacrato alla Madonna; allorché tu cominciasti gli studi, ti raccomandai la devozione a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo; ama i compagni devoti di Lei e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la devozione a questa impareggiabile Mamma.

— Madre mia! — disse allora Giovanni commosso per tali parole. — Vi ringrazio di quanto avete detto e fatto per me. di queste vostre parole farò tesoro per tutta la mia vita.

## IMPEGNO DI ONORE

Giovanni era contento di entrare al seminario, perché lo considerava, a ragione, come un « giardino di Dio, dove aulivano i fiori più eletti della diocesi, che un giorno, trapiantati, avrebbero diffuso il profumo della santità tra le popolazioni ». Vi entrò quindi con animo volenteroso per conseguir tutte quelle grazie,

che il Signore gli avrebbe prodigate. Amava i superiori, che lo trattavano con bontà, ma non era soddisfatto di quelli che si rendevano poco accessibili ai chierici. In quanto ai compagni, egli si atteneva al suggerimento materno; si associò cioè ai devoti della Madonna, agli amanti dello studio e della pietà; assisteva sempre volentieri alla Messa quotidiana, alla meditazione e alla recita del Rosario; si confessava tutti i sabati, ma perché la Comunione si poteva fare soltanto alle feste, rinunciava alla colazione per comunicarsi ogni mattina all'attigua chiesa di S. Filippo. « Con questo mezzo, — scrisse egli stesso — potei frequentar la Comunione, che posso considerare il più efficace alimento della mia vocazione ».

Studiava molto, con impegno e diligenza. Era temperante nel nutrirsi per amore alla mortificazione e allo studio, poiché non voleva che la digestione gli impedisse di riprendere agevolmente le sue occupazioni mentali. Oltre a esercitarsi nelle virtù più sode e nello studio della filosofia, il chierico andava a far catechismo ai fanciulli in duomo e il Signore gli manifestò, con un sogno, il genere di missione, che gli riservava tra i ragazzi.

Gli parve di essere già prete con rocchetto e stola. Così vestito, gli sembrò di lavorare dentro una bottega da sarto, dove però non cuciva vestiti nuovi, ma rappezzava abiti vecchi e logori. Questo sogno rimase indelebile nella sua memoria; esso significava che D. Bosco non solo era chiamato a educare giovani buoni per custodirli e perfezionarli, ma anche a occuparsi di ragazzi travati e corrotti dal mondo, per farne buoni cristiani e cooperar alla riforma della società.

Intanto il risultato del primo anno di filosofia fu consolante per il chierico, che conseguì un premio per avere riportato i migliori voti tanto nello studio, quanto nel contegno.

Prima di ritornare a casa, Giovanni passò a salutare la famiglia Moglia di Moncucco la quale, nel vederlo chierico, gli fece una festosa accoglienza.

— Vedete che mi faccio prete?! — disse a quei buoni masari, che lo vollero ospite per qualche giorno.

Giunto presso la mamma, Giovanni dimorò con lei per poco tempo perché, desideroso di approfondirsi nel greco, nel 1836 andò alla villeggiatura dei Gesuiti a Montalto per far l'assistente e il ripetitore di quella lingua a una classe di collegiali in ferie. Intanto, con l'aiuto di un ellenista che gli dava lezioni,

imparò a insegnare il greco e a tradurre Omero, Pindaro e Anacreonte.

Ritornato, dopo circa tre mesi di assistenza, al seminario in novembre, subì l'esame e superò felicemente la prova. Poiché gli mancava il denaro con cui comperarsi i libri indispensabili per la scuola, se li faceva prestare da qualche compagno. Viveva quindi in un'austera povertà, ma ne gioiva nel pensare al divin Maestro che, dopo averla praticata, la esaltò con le Beatitudini. Egli poteva ripetere le parole del Salmista: « Povero sono io e tra gli affanni fin dalla mia gioventù ».

Durante le vacanze del 1836, aveva vestito la talare anche il Comollo, pure entrato al seminario al suo riaprirsi. Giovanni ne fu assai contento, perché stimava il chierico per la sua pietà e per il suo contegno esemplarissimo. Il Comollo era molto dedito alla mortificazione, assai pio e studioso. Come scrisse D. Bosco, « quel meraviglioso compagno fu la sua fortuna, perché sapeva animarlo al bene, correggerlo e consolarlo con grande carità ». Giovanni si sentiva perciò indotto a imitarlo e così poteva progredir nella pietà e nella perfezione cristiana. Andavano a pregare insieme, alla chiesa, dove si raccoglievano anche per recitare il Vespro della Madonna; parlavano di argomenti spirituali e in questo modo si edificavano a vicenda. I superiori erano molto contenti di ambedue, poiché li vedevano seriamente disposti a coltivar la virtù come per un impegno di onore: all'impegno di corrispondere fedelmente alla loro vocazione.

## PROSPETTIVE

Curiose le avventure del chierico Bosco durante le vacanze, che, per la propria esperienza, considerò sempre assai pericolose specialmente per i seminaristi. Dacché esse perduravano quattro mesi e mezzo, egli le trascorrevva quasi interamente nel leggere e nello scrivere. Per riposarsi dall'applicazione mentale, faceva anche qualche lavoruccio meccanico, cuciva scarpe e vestiti, faceva talvolta il muratore e rilegava anche libri. Non disdegnava neppure di falciar l'erba, di mietere il frumento e di vendemmiare. Si occupava inoltre dei suoi piccoli amici, ma soltanto durante i giorni festivi, per far loro catechismo, per addestrarli nel leggere e nello scrivere. La scuola era gratuita, ma il giovane

maestro poneva per condizione l'assiduità, l'attenzione e la Confessione mensile.

Una volta fu invitato a un festino a casa di parenti. Veramente egli non vi voleva andare, ma lo zio priore insistette nell'invito affinché, come chierico, Giovanni servisse all'altare e contribuisse al decoro delle sacre Funzioni con il canto. Al pranzo intervenne anche il parroco, ma per rallegrare i numerosi commensali il chierico fu pregato di suonare il violino. Giovanni nichiaava perché non voleva compromettere l'onore della talare; persuaso dallo stesso parroco ad accompagnare un altro violinista, accondiscese alla proposta. Ma mentre poi si suonava, Giovanni avvertì un misterioso calpestio all'esterno. Si affacciò quindi a una finestra e vide, con orrore, che si danzava al suono degli strumenti. Sdegnato di quel disordine, il chierico restituì subito lo strumento che gli si era prestato per l'occasione e poi, arrivato a casa, ridusse in pezzi il proprio violino facendo solenne promessa di non mai più toccar quello strumento, che gli aveva causato una così penosa sorpresa.

Un altro giorno andò a caccia e, vista una lepre, la inseguì e l'uccise con una fucilata. Nel vedere quella povera bestia rantolante, ne provò tanta pena, che non volle mai più adoperare il fucile. Nell'accorgersi poi di essere senza talare e con un cappellaccio in testa come un Rodomonte, ne rimase assai mortificato, anche perché allo sparo della schioppettata erano accorsi parecchi campagnuoli, che l'osservavano con sorpresa vestito a quel modo. Domandò quindi scusa di trovarsi in quelle condizioni e poi ritornò a casa con il fermo proposito di rinunciare a ogni sorta di caccia e di spassi secolareschi.

A prescindere però da questi incidenti, il chierico era animato da fervore religioso e da buono spirito di pietà, per il quale eseguiva esemplarmente i suoi doveri clericali, con l'assistere quotidianamente alla Messa e il frequentare i Sacramenti. Serviva devotamente a tutte le Funzioni di chiesa, faceva il catechismo e passava diverse ore con il teologo D. Cinzano, che gli prestava i classici da leggere. Giovanni studiava assai per rendersi degno della vocazione, abilitarsi a istruire e specialmente a educare la gioventù. Interrogato però dall'amico Giuseppe Turco se aspirasse a divenir parroco, rispose:

— Non sento inclinazione alla parrocchia: mi piacerebbe invece occuparmi dei giovani poveri e abbandonati, per educarli

cristianamente e istruirli nella religione. — Poi gli confidò questo sogno.

Aveva visto la valle sottostante alla cascina del « Sussambrino » cambiarsi in una grande città, per le cui strade scorrazzavano turbe di monelli schiamazzanti e blasfemi. Perché Giovanni provava un istintivo orrore della bestemmia, gli era sembrato di avvicinarsi a quei discoli per sgridarli e percuoterli affinché desistessero dall'offendere il buon Dio. Ma essi avevano reagito tempestandolo di percosse. Perciò egli si era dato alla fuga, ma allora era comparso un misterioso Personaggio per imporgli di arrestarsi e di ritornare presso quei monelli per persuaderli a star buoni e a non fare il male.

— Ma se ritornassi, mi percuoterebbero nuovamente... — obbiettava il sognatore poco disposto a buscarle.

Allora il Personaggio gli aveva indicato una nobilissima Signora, che si avvicinava a lui fissandolo con occhi maternamente soavi.

— Questa è mia Madre... — aveva soggiunto il misterioso Personaggio. — Consigliati con Lei!

Poi quella Matriona, regalmente vestita e con un atteggiamento amorevole, aveva parlato al veggente, con voce armoniosa, così:

— Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli con percosse, ma trattarli con dolcezza e indurli al bene con la persuasione.

Contemporaneamente il sognatore aveva visto quei giovani trasformarsi in belve e poi in agnelli, dei quali era divenuto pastorello di quella incantevole Signora.

A circa nove anni di età, quindi, Giovanni aveva intravisto la grandiosa missione che gli era affidata; a diciassette aveva avuto la promessa dei mezzi materiali per prepararsi; nel diciannovesimo anno aveva compreso il dovere di dedicarsi a quella missione; nel ventunesimo, gli si era palesata la condizione dei giovani di cui doveva procurare il bene spirituale; a ventidue anni di età, gli si era indicata Torino, dove avrebbe iniziato l'Opera sua a bene di tanta gioventù pericolante e bisognosa perciò di una buona guida. I suoi sogni avevano generalmente un carattere trascendentale, come quello fatto a nove anni di età ed erano un fenomeno tipico in lui. Le « Memorie biografiche » ne racchiudono 150, ma essi sono molti di più. Tutte le grandi

imprese della sua vita trassero origine da tali sogni o visioni. Lo stesso Santo infatti assicurerà, in seguito, che la Congregazione salesiana si sviluppava sulla trama di tali sogni, mediante i quali Iddio gli manifestava la sua Volontà. Fu miserabile, per lui, il ripetersi quasi continuo di questo fenomeno per circa sessant'anni. Divenuto sacerdote ed educatore, dopo una giornata di preghiera, di lavoro e di preoccupazioni, posata la testa stanca sul guanciale, il Santo entrava su di una nuova regione d'idee e di scene, che l'occupava fino all'alba. La sua vita si può quindi considerare come un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, che sarebbe impossibile misconoscervi la diretta assistenza di Dio.

Quanti vissero con il Santo asserivano che « sognare » era per lui avvenimento ordinario. Poiché viveva in una continua unione con Dio, il Signore si compiaceva di parlargli particolarmente con i sogni i quali, perché avvenivano di notte, prolungavano quasi la sua laboriosa giornata con illustrazioni celesti, che gli servivano per la sua grande missione. Questi sogni comprovano inoltre che il sognatore era accetto a Dio e protetto dalla Madonna, ch'egli spesso e filialmente invocava.

### « S O N O S A L V O ! »

Durante quelle stesse vacanze, Giovanni fu invitato a tenere un discorso del Rosario al vicino paese di Alfiano. Con il permesso e l'approvazione del parroco, il chierico salì per la prima volta al pulpito, contento di consacrare le primizie della sua predicazione alla Madonna sua amorevole Mamma e guida celeste.

Poi Giovanni andò a visitare il Comollo, ma l'amico era assente; si trovava con lo zio prete a Sciolze; tuttavia Bosco volle attenderne il ritorno e intanto riuscì a guadagnarsi un bel pranzo dalla fantesca chiamandola furbescamente « padrona ». Ritornato poi il padrone D. Cinzano con il caro nipote, Giovanni fu pregato di rimanere loro gradito ospite per qualche giorno e così poté ammirare l'angelico contegno dell'amico Comollo anche durante le ferie.

Da notarsi che Luigi aveva predicato, il giorno prima, sull'Assunzione della Madonna e quanti lo avevano ascoltato erano unanimi nel dire ch'egli aveva predicato da santo. Anche lo zio diceva di vedere l'opera di Dio manifesta nel suo caro nipote.

Giovanni era quindi andato da D. Cinzano per complimentar l'amico, ma senza prevedere che in quello stesso giorno, festa di S. Rocco, avrebbe dovuto parlare dal medesimo pergamo alla stessa popolazione. Poiché non era arrivato il predicatore prefisso, il chierico Bosco fu pregato di sostituirlo ed egli improvvisò un bel panegirico del Santo, di cui aveva letto la biografia. Giovanni dovette sostituire con onore anche un altro panegirista durante una festa a Pecetto e dopo il primo anno di teologia predicò con impegno a Capriglio sulla Natività della Vergine. Dopo questo sermone però, interrogato un uditor circa l'argomento da lui tratto, si udì rispondere che aveva predicato molto bene sul... Purgatorio. Per questa e altre delusioni in fatto d'incomprensione da parte del pubblico popolare, Giovanni si determinò ad abbandonare la lingua e l'orditura dei classici per parlare in modo da riuscir comprensibile anche al popolino.

Prima di ritornare al seminario, Giovanni visitò nuovamente il Comollo il quale, con certe espressioni misteriose, gli confidò la previsione di morire assai presto. Difatti a metà del nuovo anno scolastico il caro amico si ammalò gravemente. Durante la breve ma penosa malattia, all'amico Bosco, che lo visitava spesso, l'infermo raccontò di aver sognato una tetra valle con un profondo abisso, dal quale divampavano orrende fiamme, dentro cui precipitavano tante anime. Mentre tentava di fuggir di là, si si era visto sbarrare il passo da orripilanti mostri, che tentavano di sospingerlo dentro la voragine. Al febbricitante, riuscito a fuggir di là dopo un segno di croce, era parso di giungere presso un'alta montagna, alla quale si poteva ascendere soltanto mediante una scala i cui scalini erano ingombri di mostruose serpi. Mentre il veggente osservava d'intorno a sé, aveva veduto avvicinarsi a lui la Madonna regalmente vestita, la quale lo aveva accompagnato su per quella scala, da cui i serpenti fuggivano terrorizzati per il severo aspetto di Lei. Arrivato così sulla vetta di quel monte, la Madonna gli aveva detto:

— Ora sei salvo! La devozione verso di Me ti conduce al sommo Bene.

Confortato da questo sogno-visione, il Comollo ricevette con un fervore serafico gli ultimi Sacramenti perché ormai dichiarato inguaribile dai medici. A un compagno, che gli chiedeva ciò che lo consolasse maggiormente in punto di morte, Luigi rispose:



— Essere devoto della Madonna e aver frequentato la Comunione.

Appena spirato nel bacio del Signore, a soli 22 anni di età, egli comparve al chierico Vercellino e ai diaconi D. Fiorito e D. Sassi. Poi, sepolto dentro la chiesa di S. Filippo, ricomparve a una intiera camerata di seminaristi, tra i quali v'era anche Giovanni Bosco. Poiché Giovanni aveva pattuito con l'amico Comollo, durante la sua ultima malattia, che il primo a morire avrebbe portato all'altro notizie del proprio stato nell'eternità, nel ripensare a quel patto, in quella notte non riusciva più ad addormentarsi. A un tratto, aveva udito avvicinarsi al dormitorio uno straordinario fragore, per il quale tutti i seminaristi si erano destati. Poi si era vista una languida luce diradare il tenebrore incumbente sul dormitorio e quindi si era udita la voce del Comollo esclamare:

— Bosco, Bosco, Bosco! Sono salvo!

Per quell'apparizione, Giovanni provò tanto spavento, da subire una grave infermità quasi mortale. Divenuto sacerdote, scrisse una vita edificante del compianto amico scomparso, affinché la sua pia memoria restasse in benedizione.

## F A S T I

All'inizio dell'anno scolastico 1839-40, benché ancor malaticcio, Giovanni ritornò al seminario per riprendere gli studi e l'ufficio di sacrista. Poco dopo però, egli cadde seriamente ammalato. Mamma Margherita, che non sapeva ancor nulla delle sue critiche condizioni, nel visitarlo gli portò una bottiglia di vino e un pane di miglio, che voleva riportar con sé ai « Becchi », ma Giovanni la pregò invece di lasciargli quei doni. Rimasto solo, mangiò quel pane e bevve anche un po' di vino; poi si addormentò di un sonno così profondo, che perdurò una notte e due giorni consecutivi. Al suo destarsi, era fuori di pericolo.

Dopo quella penosa parentesi di un mese passato a letto, il convalescente poté con discrezione applicarsi allo studio della teologia e nel marzo del 1840 riavere la tonsura, nonché i quattro Ordini minori a Torino.

Alla fine di quello stesso anno scolastico, Giovanni si trovava al davanzale di una finestra del seminario, mentre imper-

versava un violento uragano. Improvvisamente scoppiò un fulmine che, nel colpire il parapetto, lanciò contro il chierico alcuni mattoni. Gettato a terra, Bosco svenne e fu immediatamente trasportato a letto; si temeva qualche grave complicazione, ma invece con il divino aiuto guarì. Prima di ritornare a casa per le vacanze, ottenne dall'Arcivescovo Fransoni l'autorizzazione di studiare i trattati del quarto anno di teologia per così compiere il quinquennio durante il successivo. Animato da buona volontà, in quei pochi mesi egli riuscì, con un accurato studio, a esaurire i prescritti trattati perché intelligente e fornito di una tenace memoria. Eppure si dedicò anche alla predicazione e fece un bel panegirico di S. Anna ad Aramengo e un altro a Castelnuovo. Radunava inoltre i ragazzi, ogni domenica, per il catechismo e per tenerli allegri con i suoi giuochi di prestigio.

A settembre, ricevette l'avviso di prepararsi al suddiaconato, al quale non si sentiva però abbastanza preparato; si rivolse quindi per consiglio a D. Cafasso il quale gli disse di andare avanti e di fare assegnamento sulla sua parola.

Poi Giovanni andò a far la predica del Rosario ad Avigliana e quindi, con l'amico Giacomelli, salì alla cosiddetta « sagra di S. Michele », per visitarvi l'antica badia dei Benedettini, il maestoso tempio gotico e le tombe di alcuni principi savoardi. Benevolmente accolto dai Rosminiani, officianti la chiesa, il visitatore poté studiare una nuova forma del voto di povertà, che avrebbe adottato egli pure nella fondazione della futura Società salesiana. Così la Provvidenza lo guidava verso la sua molteplice missione.

Ritornato al seminario di Chieri, Giovanni fu nominato prefetto: cioè assistente degli altri chierici e responsabile del loro comportamento disciplinare, poiché godeva la piena fiducia dei superiori. Ma il Santo desiderava diventar religioso per ubbidire, poiché la prospettiva di esser libero e di comandare lo preoccupava. Pensava di farsi oblato; perché in relazione con il P. Felice Giordano, poté conoscere la storia, lo spirito e le regole di quell'Istituto fondato dallo zelante Pio Lanteri. Così la Provvidenza lo preparava alla fondazione della Società salesiana per svolgere un programma di azione assai più vasto di quello degli Oblati, presentandogli nel Lanteri il modello di un fondatore di Congregazione religiosa, alieno però da ogni tendenza politica, per non dar pretesti di animosità agli avversari degli Ordini religiosi.

Sempre studioso e diligente, Giovanni, al primo esame ottenne un « optime » e al sabato antecedente la domenica di Passione venne ammesso al diaconato. All'esame per l'ultima Ordinanza, riportò un « plus quam optime » e sui registri della Curia di Torino, presso il nome di D. Giovanni Bosco, si legge: « zelante e di buona riuscita ».

Così l'anno scolastico era lodevolmente finito per D. Giovanni, ma l'uscita definitiva dal seminario lo preoccupava assai. « I superiori — come scrisse egli stesso — mi amavano; i compagni mi erano affezionatissimi. Mi riuscì quindi dolorosissima quella separazione da un luogo dov'ero vissuto per sei anni, ove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare ».

Era stimato per la sua profonda pietà ed esemplare ubbidienza. Lo si considerava, a ragione, come santo. Occupava sempre bene il tempo ed era sorprendente la sua erudizione; godeva presso tutti la massima stima per virtù e pietà. Era il modello dei chierici. Lo si chiamava « Padre » per la rettitudine e la regolarità della sua vita. Praticava ogni virtù con perfezione. Così lo giudicavano i suoi compagni di seminario.

Il 26 di maggio D. Bosco andò a Torino per far gli Esercizi spirituali presso i Signori della Missione. Come scrisse l'amico D. Giacomelli, « li fece in un modo edificante ». Come conclusione di essi, scrisse, tra l'altro, questi propositi: « Occupare rigorosamente bene il tempo. Patire, fare e umiliarsi in tutto quando si tratti di salvare anime. La carità e la dolcezza del Salesio mi guidino in ogni cosa. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Ogni giorno, meditazione, lettura spirituale e visita al Santissimo. Non farò mai conversazione con donne, eccettuato il caso di ascoltarle in confessione o per qualche necessità spirituale ».

Fu ordinato sacerdote il 5 giugno del 1841, vigilia della SS. Trinità, dall'Arcivescovo Mons. Frasoni.

Era quindi felicemente giunto alla prima e grande tappa, dopo la quale avrebbe fatto passi da gigante su per l'erta della perfezione e della santità, perché destinato dalla Provvidenza ad altissime mète di ardite conquiste spirituali.

## MEMORANDE PAROLE

Il novello sacerdote celebrò la sua prima Messa alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, dov'era capo di conferenza D. Cafasso suo illuminato consigliere e futuro benefattore. Nel primo « memento », D. Bosco ricordò tutti i suoi benefattori e durante la celebrazione domandò a Dio l'efficacia della parola per far del bene alle anime: grazia che ottenne con una meravigliosa abbondanza, perché con la parola conquistava i cuori, che traeva a Dio e induceva le anime a virtuose risoluzioni. Con essa ammaliaava specialmente i giovani, che rendeva buoni se cattivelli, ottimi se buoni. Da quella memoranda data, D. Bosco celebrò sempre con uno straordinario ardore di fede, di speranza e specialmente di carità proprio soltanto dei Santi.

— E' un Santo che celebra! — dicevano quanti assistevano alla sua Messa e ciò evidentemente per la devozione che traspariva dal suo contegno e anche per la precisione nell'osservanza delle cerimonie, per il modo di pronunciar le parole, ma specialmente per l'unzione con cui accompagnava le preghiere.

Il lunedì, dopo la festa della SS. Trinità, celebrò la sua seconda Messa alla Consolata « per ringraziare — come scrisse — la grande Vergine degli innumeri favori, che gli aveva ottenuti da Gesù ».

Il martedì celebrò alla chiesa dei Domenicani, a Chieri, per compiacere il suo P. professore Giusiana, che pianse per commozione nel vedere il suo prediletto allievo così pio e compreso della sua dignità sacerdotale. Il novello sacerdote passò con lui tutto quel giorno quasi di paradiso.

Per la festa del « Corpus Domini », andò finalmente a Castelnuovo per cantar Messa solenne e poi per far la processione del Santissimo. Tutti parteciparono a quell'esultanza generale, poiché il novello Levita era molto stimato dai compaesani.

Il prevosto lo invitò quindi a pranzo, insieme con i parenti, con il clero locale e con i maggiorenti del paese.

Alla sera, — scrisse il Santo sulle sue « Memorie » — ritornai in famiglia, ma quando giunsi vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenar le lacrime e dire: — Quanto sono mai meravigliosi i disegni della Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo con i primari del suo popolo!

« Mia madre, in quella sera, mi disse: — Sei prete; dici la Messa. Di qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricòrdati però che cominciare a celebrar Messa equivale a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco costaterai che tua madre ti disse la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia io viva o morta; ciò mi basta. Tu in avvenire pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti alcun pensiero di me ».

Ma il premio più caro a mamma Margherita sarà il veder giganteggiare nel cuore del figlio prediletto le virtù delle quali ella aveva posto il seme; il leggere nel suo sguardo la pace della coscienza; il gustare la sua inalterabile felicità per avere fedelmente corrisposto alla vocazione; l'osservare il visibile e continuo aiuto della Provvidenza a incremento delle sue imprese; il vederlo sempre anelante alla salvezza delle anime e animato dallo zelo sacerdotale nella lotta contro il peccato.

## DELINQUENTI E VITTIME

Nel 1841 sul Piemonte regnavano la pace e la sicurezza specialmente per merito di Carlo Alberto il quale, per diciotto anni, fu più padre che principe del suo popolo, fedele alla Legge divina e rispettoso verso la Chiesa. Egli voleva rendere libera l'Italia per farvi fiorire la Religione e la giustizia. Ma l'Italia era insidiata dalla massoneria, i cui corifei avevano scritto, fin dal 1819, una cosiddetta « istruzione permanente », che svelava le più segrete e nefande mire della setta. Su quella pubblicazione si leggeva, tra l'altro, quanto segue: « Il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della rivoluzione francese: cioè il completo annientamento del Cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana... Poiché il Papato è inerente alla storia d'Italia, tocca alle società segrete vincere il Papa e la Chiesa. Bisogna stritolare lo scoglio, sopra cui Dio ha fabbricato la sua Chiesa... Occorre schiacciare il nemico, per quanto sia possente, a forza di maldicenze e di calunnie; bisogna sedurre i giovani e attirarli sotto la bandiera delle società segrete. Per riuscire, si deve avere aspetto di colombe, ma essere scaltri come serpenti. Per entrare tra le famiglie, bisogna presentarsi con le apparenze di persona grave e morale. Urge conquistare specialmente la gioventù desiderosa di

entrar nella milizia ecclesiastica. Fate che il Clero militi sotto la nostra bandiera credendo di procedere sotto quella papale. Attenti a Roma! Screditate il pretume con ogni mezzo! ».

Da notarsi che i settari si attenevano fedelmente a queste perfide norme ideate dai loro caporioni e precisate su tale « istruzione » con danno di molte anime. Ma la Provvidenza, che vigilava sugli eletti, trasse alla luce del sole le trame dei nemici di Dio: D. Bosco stesso, fin dall'inizio della sua vita sacerdotale, poté conoscere i loro malvagi programmi e ne seguì le varie fasi dell'attuazione clandestina. Ormai egli aveva tutto previsto e tutto conosceva di preciso senza timore di errare; quindi predispose il suo animo battagliero, studiò il suo piano di azione, si premunì contro gli ostacoli che avrebbe incontrati, per così procedere con sicurezza nella sua importantissima missione. Ormai era sacerdote; quindi per lui il sacro ministero era l'ideale della sua esistenza, il principio motore dei suoi pii pensieri e sante azioni, che lo avrebbe lasciato sul campo della lotta per la gloria di Dio e per la conquista delle anime specialmente giovanili.

Il Santo trascorse i primi mesi al paesello nativo, dove aiutava i sacerdoti a predicare e a istruire i fanciulli. Era quasi sempre attorniato da ragazzi, ch'egli considerava quali piccoli amici e lo festeggiavano. Poi gli vennero offerte tre sistemazioni: quella di fare il pedagogo presso un nobile genovese; quella di restar Cappellano di Morialdo, ovvero vicecurato a Castelnuovo.

Dopo aver pregato per conoscere la volontà di Dio a suo riguardo, interrogò in proposito D. Cafasso, che gli disse:

— Voi avete bisogno di studiar la morale e la predicazione. Venite quindi al Convitto ecclesiastico!

D. Bosco seguì quell'ispirato consiglio, perché persuaso che il vero sacerdote dovesse anche possedere la scienza in modo da saper discernere tra il santo e il profano, tra il mondo e l'im-mondo.

Il tre novembre del 1841, celebrò la Messa a Castelnuovo prima di stabilirsi a Torino. Aveva tanto zelo e tale fiducia di essere aiutato dalla Provvidenza, da sentirsi pronto ad affrontare qualunque fatica o pericolo per la gloria divina e il bene del prossimo. Oltre a ciò, il buon Dio e la Vergine gli avevano già tracciato la strada da seguire: « La Provvidenza aveva anche disposto, lungo tale via, guide e cooperatori; anime ricche di un

eroico spirito di sacrificio e cuori generosi... » — come scrisse egli medesimo. Primo fra di essi, D. Cafasso, di cui scrisse pure: « Se potei far qualche bene, lo devo a questo degno ecclesiastico, al quale rimisi ogni mia decisione, studio e aspirazione della mia vita ».

Giunto quindi al Convitto, D. Bosco visitò subito D. Cafasso, che lo informò del regolamento e dello spirito dell'Istituto e poi gli disse che si era stabilito di non fargli pagare pensione, d'intesa con il Rettore. Il Santo andò quindi dal teologo D. Guala per ringraziarlo di tale favore. Poi occupò una stanzetta arredata con semplicità, pulita e bene illuminata, dove egli si sarebbe raccolto per studiare e dormire. Presso il Convitto, D. Bosco avrebbe trascorso parecchio tempo per apprendere la scienza pastorale e intanto si sarebbe anche formato sempre meglio allo spirito sacerdotale, alla scuola di D. Cafasso che diceva:

— Sacerdozio! Grande dignità la quale importa gravi obblighi, che richiedono virtù proporzionate. Un sacerdote può essere giudicato santo dalla gente, ma non esserlo davanti a Dio. Un sacerdote veramente santo, alla sua morte va facilmente in paradiso, ma se non lo fosse interamente, cadrebbe più facilmente dentro l'inferno, che in purgatorio.

La Provvidenza dispose però che D. Bosco divenisse veramente santo, anche perché aveva continuamente davanti a sé due modelli da imitare: i teologi Cafasso e Guala. Specialmente D. Cafasso poteva dire ai convittori le parole dell'Apostolo: « Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo! »\*.

Intanto la misteriosa fiamma, che divampava dal cuore di D. Bosco per la gioventù, dopo la sua sistemazione al Convitto divenne sempre più viva nel notare con pena in quale abbandono e in quanta miseria si trovavano tanti giovani a Torino: garzoncelli, ancora bisognosi della mamma, erano costretti a vivere lontano dal paese nativo e ad associarsi a operai corrotti, sboccati, irreligiosi e bestemmiatori. Ragazzi coperti di cenci e mandati dai parenti sulla strada a mendicare; giovinastri oziosi, beffardi e provocatori con il marchio della depravazione sulla fronte corrugata: tutta gente senza religione e immorale, disposta quindi alla rapina e dedita al vizio, destinata perciò alle carceri, che rigurgitavano di tali elementi torbidi e in serio pericolo di finir sulla forca. Questo tristo spettacolo impressionava assai il

---

\* 1 Cor., IV, 16.

Santo, mentre percorreva i quartieri della città per rendersi conto della penosa situazione di tanta gioventù bisognosa di guida, di una sistemazione e specialmente d'istruzione religiosa.

Soprattutto durante i giorni festivi, il Santo provava sgo-mento nel vedere clamorosi branchi di quella gioventù di ogni età che, invece di andare alla chiesa, vagava per le piazze, mentre i più attempati sbevazzavano dentro le taverne, o rissavano e bestemmiavano, oppure discorrevano oscenamente quando non facevano di peggio. Quelle turbe, che D. Bosco osservava con pena vagar per i dintorni della cittadella e per i sobborghi, accagliandosi o rissando, gli rappresentavano al vivo la scena da lui veduta durante il sogno fatto a nove anni; quindi si persuadeva sempre di più che quello fosse il campo da coltivare, come gli aveva detto la Vergine regalmente vestita. Ciò tanto più perché, nel vedere qualche prete passar presso quei monelli, essi lo deridevano e lo insultavano senza esserne affatto provocati.

Bisognava perciò che D. Bosco non si perdesse di animo, ma esperimentasse il metodo a lui suggerito dal misterioso Personaggio del sogno e che avrebbe dato realmente consolanti risultati se fedelmente adottato. Bisognava assolutamente e con urgenza raccogliere quei monelli su qualche sito, per sottrarli ai pericoli della strada, all'ozio, alle cattive compagnie e al vagabondaggio e assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo e prepararli ai Sacramenti. Ciò perché evidentemente nessuno di quei discoli andava al catechismo; estranei alle parrocchie, essi non si avvicinavano mai ai parroci di Torino e quindi crescevano nell'ignoranza religiosa e nella immoralità nel vivere sotto padroni spesso brutali e tra giovinastri rotti a ogni vizio. Molti di essi provenivano dal biellese e anche dalla Lombardia; lontani quindi da casa e abbandonati a se stessi durante i di festivi, dimenticavano i suggerimenti materni, si privavano dei Sacramenti e frequentavano i peggiori elementi della città, di cui divenivano vittime.

Ecco dunque il vastissimo campo aperto all'attività e allo zelo del Santo per cambiare quelle piccole belve in mansueti agnelli; tanto più che, per potersi formare una completa idea di quella rovina, egli frequentava anche gli ospedali e le soffitte dei poveri, dove poteva vedere i deleteri effetti del vizio, della miseria e della delinquenza. La visita di quegli ambienti raddoppiò quindi l'ardore, che infiammava il Santo per la salvezza



di quei poverini meritevoli di tanta compassione e del suo paterno aiuto.

Quando D. Cafasso lo accompagnò alle carceri correzionali, dove stagnava tanta gioventù rovinata e che sarebbe uscita di là per passare alle prigioni perché peggiormente depravata, rifletté che se quei poverini avessero avuto un amico il quale si fosse occupato di loro, non sarebbero piombati in tanta miseria, con serio pericolo di compromettere anche la loro anima per tutta l'eternità. Bisognava perciò prevenire quella rovina; altrimenti tanta gioventù sarebbe dovuta soccombere, oppure intristire per tutta la vita a disonore e a detrimento della società incurante di essa. Così appunto disse lo stesso Santo a D. Cafasso, che gli promise di studiare, con lui, il modo migliore con il quale rimediare a quella depravazione e a prevenirla nei ragazzi esposti a tante insidie.

## UN AMICO DI D. BOSCO

Iddio aveva dotato D. Bosco di uno speciale fascino, con cui egli riusciva ad attirare a sé i ragazzi non ancora depravati i quali, guadagnati dalle sue amorevoli maniere, lo seguivano, come scrisse egli stesso, « per i viali, per le piazze e alla stessa sacrestia del Convitto ». Non poteva però occuparsi direttamente di essi per mancanza di locale. Poiché D. Cafasso, durante le domeniche estive, faceva catechismo ai garzoni muratori presso la sacristia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, quando ne era impedito ne affidava l'incarico a D. Bosco assai contento di trovarsi tra loro, anche per poi trattenerli con onesti divertimenti, affinché non andassero a rovinarsi tra i cattivi compagni.

Nella festa dell'Immacolata, 8 dicembre del 1841, la Provvidenza gli fece incontrare un ragazzo, che sarebbe stato come la prima pietra del suo futuro Oratorio festivo. Mentre si parava per la Messa, nella sacristia di detta chiesa, il Santo vide il sacrista Comotti percuotere un fanciullo perché non sapeva servire all'altare e che, quindi, per sottrarsi alle busse, usciva di là protestando.

— Perché maltrattate così quel mio amico?! — domandò D. Bosco al manesco.

— Come! Un suo amico quell'arnese?! — ridacchiò l'altro.

— Sicuro: tutti i perseguitati sono, per vostra norma, miei cari amici. Andate quindi subito a richiamarlo, perché devo parlargli.

Il sacrista andò.

— Oh, bravo! Hai già ascoltato la Messa? — domandò poi il Santo al poverino, che temeva di ricevere altre percosse.

— No! — rispose a mezza voce l'interrogato.

— Ebbene: vieni dunque ad ascoltarla poiché, dopo la celebrazione, devo parlarti di un affare che ti farà piacere.

Attritato dalla promessa di qualche novità e persuaso di dover trattare con un sacerdote molto diverso dagli altri perché così democratico, il giovane ascoltò la Messa e, dopo il ringraziamento, il Santo lo avvicinò nuovamente per interrogarlo.

— Come ti chiami, di che paese sei e che mestiere fai? — gli chiese con bontà D. Bosco.

— Mi chiamo Bartolomeo Garelli: sono di Asti e faccio il garzone muratore! — rispose il poverino. — Sono orfano e ho tredici anni di età.

— Hai già fatto la prima Comunione?

— Non ancora...

— Ti sei però confessato...

— Sì, quando ero piccino.

— Reciti le orazioni del mattino e della sera?

— Quasi mai, anche perché le ho dimenticate.

— Vai alla Messa e al catechismo?

— Alla Messa quasi sempre, ma al catechismo mai perché mi vergogno a mettermi tra i piccini, che sanno la dottrina, mentre io non ne so una parola.

— E se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarmi?

— Volentieri purché non mi maltrattino.

— Sta' tranquillo, poiché nessuno ti maltratterà più qui. Vuoi che cominciamo subito il nostro catechismo?

— Con molto piacere!

Allora D. Bosco si pose in ginocchio e, prima d'incominciare il catechismo, recitò un'Ave, affinché la Madonna lo aiutasse a salvar quell'anima. Poi si fece il segno della croce per iniziare il suo apostolato e perché il suo allievo non sapeva più farlo. In quella prima lezione, il Santo glielo insegnò anche per fargli conoscere Iddio creatore, il fine della creazione e della Reden-

zione. Prima di licenziare il Garelli, gli promise d'insegnargli a servir la Messa e quindi gli regalò una medaglietta della Madonna.

— Desidererei — gli disse poi, — che tu ritornassi qui domenica, ma possibilmente con altri tuoi compagni, poiché avrò qualche regaluccio da fare a te e a quanti ti accompagneranno. Sei contento?

— Contentissimo! — concluse Garelli nel baciare la mano al Santo.

Egli, davanti a D. Bosco, rappresentava non solo innumeri giovani, ma anche i molti popoli che si sarebbero evangelizzati. Questo fu dunque l'inizio degli Oratori festivi: D. Bosco il provvidenziale iniziatore e Garelli la prima pietra, sopra cui la Vergine avrebbe costruito la monumentale Opera salesiana, destinata a far tanto bene sul mondo.

Garelli fu di parola, poiché ritornò veramente accompagnato da sei ragazzi i quali si presentarono al Santo per imparare da lui la via del paradiso.

Qualche domenica dopo, nell'attraversar la chiesa per andar verso la sacrestia, D. Bosco vide due ragazzi, che, durante la predica, sonnacchiavano: erano i fratelli Carlo e Giuseppe Buzzetti da Ghiringhello.

— Ma perché dormite?! — domandò loro il Santo in tono di dolce rimprovero.

— Perché non comprendiamo niente... — rispose Carlo, il suo futuro impresario edile.

— Quel predicatore non parla per noi... — dichiarò Giuseppe, che sarebbe divenuto un ottimo coadiutore salesiano, prediletto da D. Bosco\*.

— Ebbene: venite con me! — concluse il Santo. E li accompagnò alla sacrestia, affinché assistessero al catechismo, che stava per fare agli altri ragazzi già nell'attesa di lui.

Così di settimana in settimana, il numero dei suoi piccoli amici cresceva con sua grande consolazione e gioia di loro che, dopo l'istruzione, giocavano volentieri con lui, il quale sapeva farsi piccolo con i piccoli per guadagnarli al Signore.

---

\* Cfr. D. Pilla: « Un coadiutore prediletto di Don Bosco ». Sei, Torino.

## LABORIOSO TIROCINIO

La caratteristica delle opere di Dio è quella di cominciare dal poco; esse possono essere simboleggiate da una piramide rovesciata, che poggia sul vertice e grandeggia verso l'alto con la base. Così avvenne appunto anche dell'Opera salesiana. Quasi un granello di senapa, da essa germogliò un albero gigantesco, che attualmente, con la sua benefica ombra, copre l'universo.

D. Bosco denominò « Oratorio » la sua iniziale istituzione, perché essa consiste specialmente nell'esercizio dell'orazione e nel formare alla virtù gli oratoriani i quali, sotto la sua guida di benevolo maestro e Padre, avrebbero ricevuto una buona educazione morale e religiosa, per apprendere a salvarsi l'anima. I divertimenti, il canto e le scuole non sarebbero stati per lui che mezzi per attirare a Dio la gioventù.

Durante quell'inverno, D. Bosco procurò di catechizzare il piccolo Oratorio formato non solo di monelli della strada e di garzoni di buona volontà, ma anche di ragazzi di condizione civile, di buon contegno e già istruiti. Costoro, addestrati dal Santo, concorsero ad aiutarlo nel mantenere l'ordine tra i compagni, a far lettura in pubblico e a cantar lodi sacre, che rendevano più proficue e dilettevoli le adunanze festive.

Per la festa dell'Epifania del 1842, una ventina di piccoli cantori eseguì egregiamente il « Lodate Maria, o lingue fedeli! ». Qualche domenica dopo, molti di essi si accostarono ai Sacramenti; perciò D. Cafasso e il teologo Guala ne erano contentissimi. Ai regalucci, che occorrevano al santo educatore per attirare i ragazzi, pensava lo stesso D. Cafasso; talvolta egli regalava anche panno per vestiti, calzature e alimenti per i più bisognosi.

Non contento di catechizzare i ragazzi alla festa, D. Bosco vagava qui e là per le piazze, per le vie ed entrava anche nelle officine durante la settimana per invitare all'Oratorio i monellucci che incontrava e i garzoncelli ai quali regalava qualche piccolo dono per attirarli a frequentarlo con la prospettiva di divertirsi e di guadagnar vistosi premi durante le gare di catechismo. Ai ragazzi disoccupati procurava lavoro presso qualche buon padrone, con il quale pattuiva il compenso; poi, durante i giorni feriali, passava a visitarli anche per informarsi del loro contegno e vedere se fossero bene assistiti.

— Finalmente abbiamo trovato un prete che si occupa an-

che di noi! — dicevano quindi i piccoli beneficati contenti di guadagnarsi onestamente il pane. Essi erano i più assidui al catechismo e i più affezionati al Santo. Quando lo incontravano per via, lo salutavano clamorosamente e talvolta correvano a lui per baciargli la mano. Allora il Santo s'intratteneva per qualche minuto con quei « fringuelli », ai quali sfiorava con una carezza le fronti serene, contento che fossero allegri nel Signore.

Un giorno, nell'incontrare un « folletto » che teneva una bottiglia di olio tra mano, lo invitò ad applaudirlo, ma intanto la bottiglia cadde al suolo e l'olio andò perduto. Sbalordito per quel disastro, il ragazzino stava per prorompere in pianto, ma D. Bosco lo accompagnò presso una drogheria per rimediare immediatamente a quella comica disavventura. Richiesta poi del prezzo, la padrona del negozio disse al Santo che era tutto pagato.

Quando però D. Cafasso invitava il Santo per la visita ai carcerati, D. Bosco provava tanta pena, perché non riusciva a rassegnarsi davanti a tanta sventura. Egli cominciò a fare catechismo anche ai giovani detenuti, ma molti di essi non ne volevano sapere. Nel trattarli però con carità, pazienza e mansuetudine, D. Bosco seppe guadagnarsi anche i più riottosi e condurli sulla via della salvezza. Innamorato di Dio e della Madonna, egli sapeva ispirare grande confidenza nella divina misericordia, ma soffriva acerbamente nel vedere tanta gioventù allontanata dalla società e detenuta in quei luoghi di pena per non avere avuto chi la guidasse al bene. « Procuravo perciò di andarvi, di quando in quando, scrisse egli stesso, per farli riflettere sulla dignità umana e richiamarli ai principi morali e religiosi; molti di essi, grazie a Dio, mi ascoltavano con piacere e promettevano di diventar buoni. Difatti alcuni cambiavano contegno nel carcere stesso e altri che uscivano da esso, vivevano in modo da non rientrarvi più ».

In conclusione, molti detenuti, per il caritatevole interesse dei due apostoli, provavano i dolci effetti della divina Misericordia e trovavano aperta la porta del Cielo.

Ma uscito di là, D. Bosco si sentiva sempre più risoluto a dedicarsi tutto al rimedio di tanti mali e a prevenirli occupandosi della gioventù pericolante e abbandonata. Praticamente si proponeva di adottare, da allora, il provvidenziale metodo preventivo, con il quale avrebbe fatto tanto bene alla gioventù.

## I N C E R T E Z Z E

Il canonico D. Giuseppe Cottolengo, glorioso fondatore della « Piccola casa della divina Provvidenza », nell'incontrare D. Bosco ancor chierico e in visita ai suoi ricoverati, tra i quali si trovavano giovani ormai condannati a una morte prematura per viziose abitudini, gli aveva detto:

— Se volete venire anche voi a prestar l'opera vostra, qui non mancherebbe certamente lavoro... — Ma poi, come superamente ispirato, gli aveva preso un lembo della talare e, stroppiciandolo tra le mani, soggiungeva:

— Dovete vestire di un panno assai più resistente di questo, poiché tanti giovani vi si attaccheranno, quasi naufraghi, per salvarsi eternamente.

E' il concetto svolto dallo scultore Cellini sul monumento eretto al glorioso Educatore della gioventù, davanti alla basilica dell'Ausiliatrice. Era la predizione di un altro Santo, la quale si sarebbe avverata, perché la moltitudine dei ragazzi si stringeva compatta d'intorno a D. Bosco, che ormai non sapeva più dove sistemarli specialmente per la loro ricreazione.

Nel notare che il giuoco era necessario per attirare la gioventù al catechismo, il teologo Guala cedette al Santo il cortiletto annesso al Convitto per trattenervisi con i suoi piccoli amici. Visto che il retrosacrestia non bastava più a raccogliarli tutti per il catechismo, il compiacente rettore permise che D. Bosco occupasse anche la sagrestia e, per meglio accoglierli e istruirli, gli concesse anche alcuni convittori per ripartirsi le varie classi da istruire.

Al mattino festivo si dava ai ragazzi comodità di accostarsi ai Sacramenti, ma tutti volevano confessarsi da D. Bosco, che doveva quindi impiegar parecchie ore per ascoltare i segreti delle loro coscienze. Poi celebrava la Messa per loro, distribuiva la Comunione a parecchi e quindi faceva una breve istruzione. E' perciò gloria del Santo avere avviato tanti ragazzi del popolo alla Comunione in quel tempo funestato dal giansenismo, quando la gente anche devota vi accedeva appena qualche volta durante l'anno.

Al pomeriggio, dopo il catechismo, D. Bosco insegnava ai ragazzi il canto di lodi sacre per inneggiare, con quelle voci argentine, al buon Dio e alla Madonna. Grandi erano le consola-

zioni che quei monellucci davano al Santo, il quale sentiva però il bisogno di una chiesa riservata per loro, di uno spazioso cortile per trastullarvisi, di appositi locali per le scuole e di un portico per ripararli dalle intemperie.

Meno male che il disagio delle loro attuali condizioni era temperato dalla generosità del teologo Guala che procurava a D. Bosco, per le feste principali, una colazione a tutti quei folletti con caffè, latte, cioccolato, dolci e confetti, così che pareva loro di assidersi a una mensa regale. Quel generoso rettore animava anche così lo zelante D. Bosco il quale, benché malaticcio, era infaticabile per procurare il massimo bene a quella gioventù raccogliatrice, che abbisognava di tutto.

## A P O S T O L A T O

Dopo il secondo Corso di morale pratica, D. Bosco salì con D. Cafasso al santuario di S. Ignazio per farvi gli Esercizi spirituali; poi passò l'estate a Torino per curarsi dei suoi simpatici oratoriani, che gli stavano tanto a cuore. Andò quindi a Castelnuovo per festeggiarvi la Madonna del Rosario.

Mentre il Santo, con i suoi zelanti superiori ecclesiastici, promuoveva l'ordine spirituale, l'ab. Gioberti pubblicava « il primato civile e morale degli italiani », libro infarcito di errori e dannoso perché l'autore, sotto l'orpello della religione e il mentito vessillo della croce, apriva il varco alla rivoluzione e tentava di riunire insieme tutti gli avversari della Chiesa. Quando D. Bosco vide quel volume sulla scrivania di D. Cinzano infatuato delle idee religiose del Gioberti, fissò il prevosto con uno sguardo di ammonizione, perché ricordava di aver letto sulla « giovane Italia » un articolo, su cui l'ex-gesuita chiamava il Cattolicesimo « religione di servitù e di barbarie ». Esiliato nel 1834 perché propagandista della « giovane Italia », il Gioberti si era rifugiato a Bruxelles, dove insegnava filosofia presso un collegio protestante. Vestiva da secolare, non celebrava, non diceva l'Ufficio, non frequentava i Sacramenti e aveva modi liberi. Tutto ciò bastava per giudicare almeno sospetta la sua dottrina. Preso tra mano quel volume, D. Bosco lesse al prevosto alcuni brani per fargli costatare che il Gioberti, come tutti gli eretici, voleva « trasformare la religione ». L'infelice apostata fu trovato poi morto a Parigi, dove viveva solitario.

Ritornato a Torino, D. Bosco rimase ancora per un anno al Convitto, dove gli venne affidato l'ufficio di « ripetitore straordinario »; il suo compito principale era però quello dell'istruzione catechistica all'Oratorio festivo. Il suo insegnamento non era arido, perché sapeva renderlo piacevole con racconti di miracoli e di vaticini desunti dalla Bibbia. Egli insisteva spesso sulle disposizioni necessarie per confessarsi e far con frutto la Comunione. Presentava il confessore quale Padre disposto a beneficiare il penitente e ad allontanarlo dal male. Insisteva sulla sincerità nell'accusa, per evitar così confessioni sacrileghe; raccomandava la scelta di un direttore spirituale stabile; persisteva sulla necessità del dolore e sul fermo proposito di emendarsi. Il Santo viveva in una continua unione con Dio e quindi se qualcuno gli avesse chiesto verso dove fosse incamminato, avrebbe risposto: « Al paradiso! ».

— Che piacere quanto saremo tutti in Cielo! — diceva talvolta ai suoi monellucci irrequieti, ma buoni. — Comportatevi sempre bene e non temete! Ricordatevi però che il Paradiso costa sacrificio; preghiamo con fervore e nessuno di noi diffidi della divina Misericordia. Gesù benedetto morì per tutti e la Madonna, nostra buona Mamma, è chiamata « rifugio dei peccatori ». Ricorriamo quindi a Lei e saremo salvi perché possente.

Così D. Bosco diveniva un abile strumento della divina Misericordia. Per lui, speranza, misericordia e confessione erano sinonimi. Aveva una grande fede nella confessione, che raccomandava sempre e praticava egli stesso. Confessava spesso e assai, perché la sua amorevolezza ispirava confidenza in lui. Era così breve, che in poche ore confessava centinaia di persone, alle quali ridonava la pace e la gioia. Ma talvolta doveva usare un liquore per vincere la nausea che provava all'udir l'accusa di certe colpe. Non comprendeva come fossero possibili certe nefandezze. Odiò sempre il vizio impuro, che combatté per tutta la vita. Al confessionale egli era, fin da allora, illuminato da una luce soprannaturale.

Nel 1844, era degente all'ospedale di San Giovanni, a Torino, una tifica viziosa e scettica, che non voleva confessarsi e aveva respinto perfino D. Cafasso. Costui mandò quindi a visitarla D. Bosco, il quale, per non illuderla, le disse che ormai la morte per lei era molto vicina e le dava quindi appena il tempo di riconciliarsi: — Domani sarete forse passata all'eternità... —



soggiunse. — Vi parlo a nome di Dio, che vi giudicherà...

— « Eternità! ». Che parola! Mi fa paura... — mormorò la sventurata.

— Dunque confessatevi! — concluse il Santo. Così la grazia di Dio trionfò anche su quell'anima in serio pericolo di danarsi.

Saputo che un suo compagno di studi si trovava in gravi condizioni ed era stimato « santo » per le sue opere di carità, D. Bosco andò a visitarlo. Informato dalla famiglia che l'infermo aveva già ricevuto i Sacramenti, il visitatore lo confortava con la speranza del Cielo, ma l'amico, fatti allontanare dalla sua camera i familiari, gli confidò di aver taciuto anche nell'ultima confessione un grave peccato. Allora il Santo, da lui pregato di ascoltare l'accusa dei suoi sacrilegi, poté assolverlo poco prima che spirasse in pace con Dio. Ciò lo si seppe non dal Santo, ma da una persona la quale, rimasta nascosta dentro la stanza del morente, aveva poi raccontato il fatto senza indicare né nomi, né persone.

Anche nel confessare alle carceri, D. Bosco non vedeva nei penitenti che anime preziose, benché deturpate dalla colpa, e quindi destinate al Cielo, dove egli voleva introdurle mediante il sangue di Gesù, che le lavava per mezzo della Confessione.

Ma questo ufficio di buon samaritano gli riusciva anche assai pericoloso in quell'ambiente di detenuti, come quando, invitato a visitare un giovinastro alla infermeria delle carceri, il Santo dovette sottrargli clandestinamente un coltello che aveva visto sotto il cuscino. Nell'accorgersi poi di quel tempestivo sotterfugio, il galeotto reclamava il coltello.

— Non ve lo do più, — rispose decisamente D. Bosco — se prima non mi dite che uso vorreste fare di esso.

— Ecco: poiché da parecchi mesi soffro qua dentro senza essere condannato o liberato, volevo uccidere voi, per essere così giustamente punito.

Allora il Santo persuase quel criminale di confessarsi anche di quella malvagia intenzione, ma poi il coltello fu consegnato al carceriere.

D. Bosco trattava tutti con rispetto e amorevolezza; quindi avvenne che, dopo avere scontato la loro pena, certi galeotti ritornarono a lui per riconciliarsi e vivere poi esemplarmente.

Così appunto asseriva anche il coadiutore Giuseppe Buzzetti.

D. Bosco prevedeva che la scuola e la stampa, eccellenti mezzi di bene, sarebbero divenuti coefficienti di male per i cattivi, come si vedeva praticamente in Francia a quel tempo. Affermava quindi la necessità di prevenire tali pericoli in Italia opponendo alla scuola laica e alla cattiva stampa maestri e scrittori buoni. Si confermò pertanto nel proposito di dedicar la sua vita a educar la gioventù con il retto insegnamento e a formare il popolo per mezzo di libri cattolici. Cominciò a scrivere egli stesso, a difesa della religione, della Chiesa e del Papa, fatti edificanti, manuali di pietà, temi sacri e profani per la istruzione scolastica. Non ebbe però mai ambizione personale di scrittore, ma si prefiggeva soltanto la gloria di Dio e il bene delle anime.

Perché aveva appreso che la salma dell'amico Comollo, dopo circa quattro anni dalla sepoltura, era rimasta incorrotta, volle perpetuarne la memoria con una biografia per presentarlo quale modello ai chierici del seminario. Essa fu da lui pubblicata, nel 1844, in una edizione anonima per modestia. Poi, per onorar la Madonna, pubblicò un opuscolo intitolato: « Corona dei sette dolori di Maria ».

Un giorno, il Santo confidò a D. Cafasso il sogno, durante il quale gli sembrava di rattoppar vestiti logori e allora il suo direttore spirituale gli disse:

— Vi vedremo alla prova se saprete veramente fare il sarto!

Quando però D. Bosco gli espresse il desiderio di dedicarsi alle Missioni, D. Cafasso osservò:

— Missionario voi? Con la vostra precaria salute, morreste per via!

Intanto era tempo di uscir definitivamente dal Convitto e di pensare quindi a una sistemazione. Dacché lo vedeva incerto sul da farsi, D. Cafasso lo invitò a S. Ignazio per gli Esercizi spirituali e gli raccomandò di pregare il Signore affinché gli manifestasse chiaramente la sua Volontà. Dopo di essi, il Santo pensava ancora di dedicarsi alle Missioni estere o di entrare in qualche Istituto religioso, ma D. Cafasso gli disse:

— Abbandonate ogni idea di vocazione religiosa e continuate la vostra opera a bene dei giovani: questa è la volontà di Dio e non altra —. Intanto, per offrirgli una conveniente dimora stabile, D. Cafasso lo sistemò presso il teologo D. Borel direttore

della pia Opera Barolo, con piena libertà di potersi dedicare ai birichini della strada, perché destinato dalla Provvidenza a divenir l'apostolo di Torino. D. Bosco fu quindi accettato con il compenso di lire seicento annue.

Poco dopo, il Santo fece questo sogno, che sempre un'appendice di quello da lui avuto a nove anni. Sognò di trovarsi tra una moltitudine paurosa di lupi, di capretti, di agnelli, di pecore, di montoni, di cani e di uccelli rapaci, che facevano un formidabile diavolio. Il veggente voleva fuggire, ma una meravigliosa Pastorella lo invitò a restare e poi ad avvicinarsi a quello strano gregge, che Ella stessa precedette. Dopo aver vagato per vari siti, si fecero tre soste e a ognuna di esse molti di quegli animali feroci si cambiavano in agnelli, il cui numero quindi andava sempre più aumentando. Dopo molto cammino, al sognatore parve di trovarsi dentro a un prato, dove quei saltellanti animali cominciarono a brucar l'erba insieme, senza darsi noia.



*Don Bosco e la pastorella*

Oppresso dalla stanchezza, il veggente voleva sedere sul margine di una strada vicina, ma la celeste Pastorella lo invitò invece a continuare il cammino. Percorso ancora un breve tratto di via, il Santo si trovò entro un vasto cortile cinto di portici e alla cui estremità s'innalzava una chiesetta. Là il veggente si accorse che almeno i quattro quinti di quegli animali eterogenei erano diventati agnelli. Il loro numero, in seguito, aumentò ancora e perciò arrivarono parecchi pastorelli per custodirli; tali custodi però rimanevano poco e tosto se ne andavano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli si trasformarono in pastori, che si prendevano cura del gregge. Cresciuti i pastorelli in un notevole numero, si divisero per andare altrove a raccogliere altri strani animali per guidarli ad altri ovili.

Poi D. Bosco voleva andarsene, poiché gli pareva che fosse tempo di celebrare la Messa, ma la Pastorella lo invitò a guardare verso mezzodì. Nel guardare, il sognatore vide un campo pieno di erbaggi.

— Osserva un'altra volta! — gli disse la buona Pastorella. Allora il dormiente guardò e scorse una stupenda e maestosa chiesa. Intanto un'orchestra risultante di strumenti e di mirabili voci accompagnava armoniosamente una Messa solenne. Nell'interno di quel Santuario si vedeva una bianca fascia, sulla quale, a caratteri cubitali, stava scritto in latino: « Questa è la mia casa; di qui la mia gloria! ».

Durante lo stesso sogno, il veggente domandò alla stessa Pastorella dove mai si trovasse e che significato avesse quel cammino con soste, casa e chiese. Allora Ella rispose:

— Tu comprenderai tutto quando, con i tuoi occhi reali, vedrai di fatto quanto ora contempi con quelli della mente.

— Eppure vedo chiaro... — dichiarò il sognatore, al quale pareva di essere sveglio. — So dove vado e quanto faccio... — Ma in quel punto squillò la campana dell'Ave e il dormiente si destò.

## PRIMI PASSI

Questo sogno, accompagnato da molti altri particolari, aveva occupato il veggente per quasi tutta la notte. Allora D. Bosco ne aveva compreso poco il significato, ma ne capì i particolari a grado a grado che si effettuavano. Anzi, più tardi, il

sogno, armonizzato con altri, gli servì da programma per le sue deliberazioni al « Rifugio ».

Intanto, per la festa della Maternità di Maria SS., il Santo notificò ai suoi « birichini » il trasferimento dell'Oratorio al « Rifugio » sua nuova destinazione; disse loro che là avrebbero potuto ricrearsi, correre liberamente e cantare. Quindi al pomeriggio di quella seconda domenica di ottobre 1844, accorse a Valdocco un nugolo di folletti in cerca di D. Bosco, il cui nome era gridato su tutti i toni. A quella irruzione, la gente del vicinato si allarmò e, nel veder tanta marmaglia vociante, cominciò a inveire affinché zittisse e se ne andasse. Ma chi poteva riuscir a calmar quella fiumana, che affluiva da ogni parte e quindi sempre più ingrossava? Soltanto D. Bosco, che alle grida di quei birichini comparve sorridente per far loro festa, acclamato da tutti come un sovrano.

A quella scena di nuovo genere, numero e caso, la gente si calmò e allora il Santo introdusse al « Rifugio » tutti quei vispi « fringuelli » bisognosi di un « nido ». Ma dove sistemarli in così notevole numero e in un locale così ristretto? Camera, corridoio, scale: tutto era ingombro di fanciulli chiassosi, perché contenti di star d'intorno a D. Bosco. Comunque per quella domenica, anche per l'aiuto del teologo Borel, le cose procedettero abbastanza bene; si poté fare un po' di catechismo con una specie di sistema peripatetico. Ce ne voleva però della pazienza per non perderla tra quel putiferio!

Così trascorsero sei giorni festivi. Al mattino, dopo che D. Bosco aveva ascoltato le confessioni di chi desiderava far la Comunione, si andava ora a una chiesa e ora a un'altra per ascoltarvi la Messa e durante il tragitto si recitava insieme il Rosario. Visto e considerato però che così non si poteva continuare a lungo, D. Bosco ne informò Mons. Fransoni e allora l'Arcivescovo si rivolse alla marchesa di Barolo affinché fornisse al Santo un locale più ampio e adatto allo scopo. Provvisoriamente la marchesa offrì a D. Bosco alcune sale dell'Ospedaletto non ancora aperto al pubblico; là pure si adattò una cappella per la Messa e le sacre Funzioni.

La inaugurazione di essa si compì nella soave festa dell'Immacolata, quando D. Bosco vi celebrò per la prima volta e distribuì la Comunione a parecchi oratoriani. Il Santo era commosso, perché costatava sempre più il consolidarsi dell'Oratorio

con l'affluenza di tanti ragazzi sbandati, che altrimenti avrebbero percorso la via della perdizione. Poiché devoto e ammiratore del Salesio, il Santo della dolcezza, D. Bosco volle dedicargli quell'iniziale Oratorio, affinché il glorioso Vescovo di Ginevra lo prendesse sotto la propria protezione. D. Bosco giudicava che lo spirito del Salesio fosse il più adatto ai tempi correnti, per la formazione della gioventù.

Sul finire del 1844, il Santo iniziò le scuole serali e festive: una squisita opera di carità necessaria anche per far conoscere alla gente come il sacerdote fosse sempre il primo e il più grande disinteressato benefattore del popolo minuto. Così appunto voleva agire il Santo disposto a fare il « sarto », ma perché per tale iniziativa occorreva denaro, D. Bosco cominciò a battere cassa, per averlo dai primi benefattori, di cui la Provvidenza si sarebbe servita per sostenere la imponente Opera di lui.

Intanto D. Bosco consigliava ai suoi primi oratoriani la devozione dell'Angelo custode e, per meglio incrementarla, pubblicò un opuscolo, che contribuì anche alla salvezza di un garzoncello muratore, il quale, mentre saliva su per un ponte precipitò ma, per avere invocato subito il proprio Angelo, rimase incolume; invece altri due coetanei, non oratoriani e che si trovavano sullo stesso ponte, perirono miseramente.

In quel tempo, la Provvidenza mandò a D. Bosco il suo futuro successore: Michele Rua. Era un ragazzino di buona famiglia, ma rimasto recentemente orfano di padre; nel vederlo così rispettoso, mite e devoto, il Santo lo avvicinò per rivolgergli qualche domanda, dalla quale arguì di trovarsi davanti a una bella anima innocente e a un cuore generoso.

— Bene, Michelino! — gli disse poi il Santo, mentre gli sfiorava la fronte serena con la destra benedicente. — Verrai sempre all'Oratorio?

— Sissignore! — annuì il ragazzino mentre gli baciava la mano.

— Bravo! — approvò D. Bosco con voce festosa. — Perciò saremo sempre amici!

## IL NASTRO MISTERIOSO

La marchesa di Barolo, molto amante della quiete e dell'ordine, non era disposta a sopportare tutti quei ragazzi che disturbavano i suoi Istituti; ella chiamò quindi a sé D. Bosco per dirgli che bisognava trovar per loro un altro locale, dacché ormai si sarebbe aperto l'Ospedaletto al pubblico. Allora il Santo, previa intesa con D. Tesio che ufficiava la chiesa di S. Pietro in Vincoli, la domenica 25 maggio accompagnò i suoi « birichini » a quel tempietto, che disponeva anche di un discreto piazzale e di un porticato adatti per la ricreazione. Ma quando la serva del cappellano assente in quella domenica vide arrivar tutta quella « marmaglia » tumultuante, si allarmò tanto più che, poco dopo, una sassata colpì un vetro della canonica frantumandolo. Allora ella strillò inviperita come se fosse successo il finimondo:

— Via di qua, mascalzoni! — gridò con una furia per capello. — E Lei, D. Bosco, perché viene a disturbarci con questi monelli? Le giuro che domenica prossima Lei non tornerà più a darci fastidio...

— Ma occorre tanto scalpore?! — ribatté il Santo con calma —. Lei stessa non è sicura di essere qui domenica... — Difatti la poveretta morì durante quella settimana, in cui aveva persuaso D. Tesio di allontanar dalla chiesa quella « razzumaglia ». Ma l'ex-cappuccino fece anche di più: per suggerimento di quella « vipera », scrisse una lettera al Municipio per infamare gli oratoriani di D. Bosco con le più fosche calunnie. Quella però fu la sua ultima lettera, perché seguì anche lui la degna domestica alla tomba. Quelle due fosse parlavano abbastanza eloquentemente a chi avesse voluto avversare le Opere del Santo; eppure non bastarono: tanto è vero che qualche altro volle farne personale esperienza.

Intanto D. Bosco, preoccupato per la sistemazione del suo Oratorio, fece un altro sogno assai significativo. Gli parve di trovarsi in una spaziosa pianura gremita di giovani, dei quali alcuni rissavano e altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Si vedeva inoltre un nugolo di sassi lanciati per l'aria da monelli impegnati in battaglia. Erano tutti giovani abbandonati da parenti corrotti e incuranti di essi. Il

veggente stava per allontanarsi di là inorridito, quando vide comparire una incantevole Signora, che gli disse:

— Va' tra quei giovani e lavora!

Docile alle sue parole, che avevano un tono di comando, D. Bosco si fece avanti, ma come fare? Non vi erano locali, ove poter sistemare alcuno di quegli sventurati. Bramoso di far loro del bene, si rivolse a persone che, in lontananza, osservavano la disgustosa scena e avrebbero potuto aiutarlo, ma nessuna di esse gli dava retta, perché non disposta a sacrificarsi per quei « mascalzoni ». Egli si rivolse quindi alla benevola Matrona, la quale gli disse:

— Ecco il locale! — E con la destra inanellata gli indicò un prato.

— Ma quella non è che una prateria... — obiettò il veggente.

— Eppure mio Figlio e gli Apostoli non avevano neppure un palmo di terra su cui poter posare il capo... — soggiunse la nobile Signora con voce amorevole, ma in tono di ammonizione.

Allora al veggente parve di cominciar a lavorare su quel prato con prediche, esortazioni, con amorevoli inviti alla confessione e ai Sacramenti, ma notava che ogni suo sforzo e tentativo riuscivano quasi completamente vani per la mancanza di un recinto e di qualche fabbricato, dove poter raccogliere quei giovani, specialmente gli abbandonati dai genitori e respinti dagli altri cittadini, perché insolenti e riottosi.

Poco dopo, la compiacente Nobildonna lo accompagnò un po' più in là, a settentrione e poi lo invitò a osservare. Ed ecco che, nel guardare, il sognatore scorse una bassa chiesuola con un cortiletto gremito di giovani. Il veggente, incoraggiato a quella vista, si rimise al lavoro, ma perché quella chiesetta era troppo piccola e quindi inadeguata a raccogliere tanti ragazzi, egli si rivolse nuovamente alla buona Dama, che gli fece vedere un'altra chiesa assai più grandiosa e con un caseggiato adiacente. Quando Ella lo condusse attraverso a un podere coltivato a erbaggi e dal quale si elevava la seconda chiesa, soggiunse con voce soave:

— Su questa località, i tre gloriosi capitani Solutore, Avventore e Ottavio soffrirono il martirio; su queste zolle imbevute e santificate dal loro sangue, voglio che Iddio sia onorato in uno specialissimo modo —. Dopo queste parole, la maestosa Signora



posò un piede sul sito preciso dov'era avvenuto il martirio. D. Bosco avrebbe voluto porre un segno su quel punto per rintracciarlo al suo ritorno su quel campo, ma non aveva nulla d'intorno a sé. Procurò tuttavia di ritenerlo a mente almeno con approssimazione. Poi, sul luogo da lui indicato, fu posta una stella di metallo dorato e incastonata sul pavimento di una cappella, dove si ammirano il martirio dei tre Capitani e l'apparizione della Vergine al Santo genuflesso davanti a Lei.

Intanto egli si vide circondato da una moltitudine sempre più crescente di giovani, ma mentre contemplava la meravigliosa Signora, gli parve che crescessero l'ambiente e i locali. Vide inoltre una chiesa monumentale sul luogo dov'era avvenuto il martirio dei tre Condannati della legione tebea. Molti edifici circondavano la basilica, la quale aveva un bel monumento davanti alla sua facciata.

Poco dopo il sognatore si vide coadiuvato da sacerdoti e da chierici, che però lo aiutavano alquanto e poi fuggivano. Egli cercava quindi con ogni mezzo di attirarli a sé, ma essi, a uno a uno, se ne andavano e così restò solo. Preoccupato di ciò, si rivolse alla benevola Signora che, nel porgergli alcuni nastri, gli disse:

— Lega la fronte con questi nastri ai tuoi collaboratori, affinché non ti scappino più.

Allora il veggente prese con riverenza i bianchi nastri dalle mani liliati della compiacente Sovrana e vi lesse la parola: « Ubbidienza » ricamata in oro su di essi. Provò poi a legar la fronte a qualcuno dei volontari collaboratori e constatò un mirabile effetto, poiché nessuno di essi pensava più ad andarsene, ma tutti si fermavano ad aiutarlo. Così venne appunto costituita la Congregazione salesiana.

« Fin da quel tempo, scrisse D. Bosco, camminai sempre sul sicuro, sia riguardo agli Oratorii, che rispetto alla Congregazione, come pure circa il mio comportamento con le autorità esterne. Le gravi difficoltà, che sorgono, sono tutte previste e conosco anche il modo di superarle. Dopo la visione delle chiese, dei locali e dei giovani, nonché dei chierici e preti miei coadiutori, ne informavo altri come di avvenimenti già attuati e perciò molti mi supponevano folle ».

Quando, nel 1865, D. Bosco suggerì al canonico Gastaldi di scrivere una biografia dei tre Martiri della legione tebea, lo

storico confermò quanto il veggente aveva appreso durante questo sogno. Il Santo fu quindi sempre devoto dei tre gloriosi Martiri, così da farne collocare le statue sulla facciata del santuario che avrebbe elevato all'Ausiliatrice.

## UNA STUPENDA VISIONE

« Ricordo — disse Giuseppe Buzzetti — che il nostro caro D. Bosco alludeva talvolta alle trasmigrazioni del popolo ebreo attraverso il deserto, dove si costruivano accampamenti su varie stazioni. Così egli c'incoraggiava a sperare che il buon Dio avrebbe dato anche a noi una "terra promessa", dove fermare una stabile residenza ».

Aveva infatti una illimitata fiducia nella Provvidenza e intanto pregò l'Arcivescovo di ottenere dal municipio l'uso della chiesa di S. Martino verso la Dora. Tale permesso fu accordato nel luglio del 1845 e quindi il Santo, visitata la cappella, affittò una stanza dell'attiguo edificio per proprio uso. La domenica del 13 luglio, gli oratoriani ascoltarono, per l'ultima volta, la Messa dentro la cappella dell'Ospedaletto e poi, al pomeriggio, trasportarono alla nuova chiesetta gli arredi sacri e il necessario per la ricreazione.

Quando giunse sul posto, D. Bosco parlò agli oratoriani anche per dire che, « come i cavoli, per la loro prosperità, si dovevano trapiantare, così l'Oratorio si sarebbe sviluppato se trasferito da un luogo all'altro ».

Per due mesi, ai cosiddetti « Molassi », si godette una relativa pace; poi invece cominciarono le opposizioni quasi per provare che l'Oratorio era opera di Dio. I mugnai, i carrettieri e i commessi, intolleranti dello schiamazzo causato dai giovani, li denunciarono alle autorità municipali « come rivoluzionari aizzati dal capobanda D. Bosco ». Invitato a difendersi, il Santo giustificò se stesso e i suoi giovani con la evidenza dei fatti; dimostrò che i suoi ragazzi non erano affatto rivoluzionari.

Egli vedeva, con soddisfazione, Michele Rua assiduo all'Oratorio nonostante le peripezie, che si dovevano affrontare; lo vedeva devoto, ossequiente, esemplare in tutto e quindi lo confortava con amorevoli parole a coadiuvarlo mediante il suo irrepreensibile contegno. Michelino andava sempre a confessarsi

dal Santo, di cui seguiva con filiale docilità gli illuminati consigli e suggerimenti.

Nel 1845, il Gioberti, divenuto mazziniano, pubblicava « i prolegomeni al primato degli italiani » contro lo spirito cattolico e nell'ottobre di quello stesso anno, D. Bosco dovette ritirarsi a Castelnuovo per salute. Egli condusse con sé i giovani migliori dell'Oratorio affidato temporaneamente al teologo D. Borel. Il Santo fu festosamente accolto dalla buona mamma e dal fratello Giuseppe, che procurarono ai giovani e graditi ospiti quanto potevano per rendere loro accetta la dimora ai « Becchi ».

Lassù D. Bosco ultimò la sua « Storia ecclesiastica » scritta per istruire la gioventù riguardo al progresso della Religione cattolica, per esaltare la grandezza del Papato e la gloria del Signore. Su quelle pagine il Santo esponeva tutta la sua fede e l'amore verso il romano Pontefice Vicario di Cristo.

Ma ritornato a Torino, nuove croci lo aspettavano, perché la segreteria dei Molini aveva accusato presso il Municipio i suoi giovani quali « semenzaio d'insubordinazione e di criminalità ». Allorquando il Santo fu informato di dover lasciare i « Molassi » e di trasferire altrove il suo Oratorio, i giovani ne rimasero dolenti, ma egli soggiunse:

— La Provvidenza s'incaricherà di prendere, a tempo opportuno, difesa degli innocenti —. E così fu, poiché lo scrivente di quella lettera calunniosa fu colpito da paralisi alla mano destra e dovette lasciar quindi l'impiego. Ma D. Bosco se ne vendicò accogliendo, alla morte del calunniatore, il figlio di lui all'Ospizio di Valdocco: la generosa vendetta dei Santi. Intanto, paziente, ma fermo nel proposito di dedicarsi alla paterna assistenza di quei trecento giovani, li accompagnò provvisoriamente sulla riva sinistra della Dora, sopra uno spiazzo abbandonato, dove dava loro frutta e pane dopo aver fatto un po' di catechismo.

Da allora l'Oratorio divenne, per qualche tempo, ambulante. D. Bosco accompagnava i suoi « birichini » ora a Sassi e ora al santuario della Madonna di campagna e talvolta anche al monte dei Cappuccini, oppure a Pozzo strada, per le confessioni; poi egli celebrava la Messa, durante la quale spiegava il Vangelo. Quindi forniva loro un po' di colazione al sacco e, al tramonto, si ritornava per assistere alla benedizione del Santissimo in qualche chiesa del centro.

La domenica del 22 dicembre egli disse ai suoi oratoriani:

— Colui che prepara il nido agli uccellini e fornisce il pasto alle fiere provvederà anche a noi, poiché ormai siamo alle porte dell'inverno e non potremo quindi più continuar così... — Dopo le tre Messe di Natale, soggiunse: — Non temete, miei cari! E' già preparato un bell'edificio per voi e presto ne prenderemo possesso: avremo una bella chiesa, una grandiosa casa e spaziosi cortili, dove numerosi giovani verranno a ricrearsi, a pregare e a lavorare —. E i giovani gli credevano, perché sapevano ch'egli era sincero e ispirato da Dio. Quindi il loro numero, invece di scemare per tante traversie, aumentava. Ma il Santo parlava loro così perché aveva avuto un altro sogno nel 1884.

Gli era sembrato di trovarsi a settentrione di Valdocco e, nell'osservare verso la Dora, tra gli alti alberi, aveva visto poco distante dalla via Cottolenga, entro un campo coltivato, tre bellissimi giovani radiosi di luce. Essi stavano fermi sullo stesso luogo, che la bella Signora del sogno precedente gli aveva indicato come teatro del martirio dei tre Capitani della legione tebea. Appena giunto alla loro presenza, il veggente aveva avuto l'invito di accompagnarli verso una estremità di quel podere, dove si era vista un'amorevole Matrona principescamente vestita e di una indescrivibile avvenenza per la maestà e lo splendore che raggiava dal suo incantevole viso. Presso di lei, il sognatore vedeva poi come un senato di vegliardi con l'aspetto dignitoso e l'atteggiamento autoritario. La imponente Sovrana era inoltre corteggiata da altri innumeri personaggi soffusi di grazia, mentre d'intorno a Lei aleggiavano molte schiere in vaghe pose estatiche.

Quella imponente Matrona, comparsa là dove si sarebbe innalzato l'altar maggiore della basilica ammirata durante il precedente sogno, aveva poi invitato il veggente ad avvicinarsi a Lei, per presentargli i tre giovani gloriosi quali Solutore, Avventore e Ottavio, che sarebbero stati gli speciali patroni di Valdocco, regione così denominata quale « valle degli uccisi ».

Quindi, con labbra sorridenti e affettuose parole, la benevola Sovrana aveva incoraggiato il veggente a non abbandonare i suoi giovani, ma invece a proseguire con sempre maggior ardore nell'opera intrapresa. Soggiungeva poi che egli avrebbe incontrato gravi ostacoli, i quali però si sarebbero potuti abbattere con la confidenza in Gesù e l'aiuto della Madre di Lui. Da ultimo gli aveva indicato, poco lontano di là, una catapecchia che realmente esisteva e appartenente all'impresario Pinardi, nonché una

chiesuola là dove poi sorse la chiesa dedicata al Salesio, con un annesso fabbricato a portici. Alzata quindi la destra benedicente, la incantevole Matrona aveva esclamato con voce ineffabilmente armoniosa:

— Questa è la mia casa; di qua la mia gloria!

Al suono di queste parole, il dormiente era rimasto così commosso, che il suo cuore provava dolcezze di paradiso. Con occhi estatici, egli ammirava la grande Sovrana che lo fissava con materna amorevolezza, ma poi quella suggestiva visione era scomparsa come nebbia al sorgere del sole.

Convinto di avere ammirato la incomparabile Sovrana dell'universo tra lo splendore della sua Corte celeste, il Santo si era destato con le mani intrecciate a preghiera e, riconoscente alla Vergine per tanta degnazione, aveva rinnovato la consacrazione di tutto se stesso alla grande opera a cui la Provvidenza lo chiamava per il bene di tanta gioventù bisognosa di paterna assistenza per orientarsi verso l'eterna salvezza.



*Don Bosco e l'Ausiliatrice*

## « UN RONDINOTTO »

Poiché la stagione era ormai rigida e non si potevano perciò far più passeggiate campestri, occorreva, a costo di qualunque sacrificio, trovare in città almeno un sito dove fissare il convegno festivo. Si trovò finalmente il sacerdote D. Moretta, che si disse disposto ad appigionare tre stanzette di una casa poco distante dal « Rifugio » e prospiciente sopra un prato. Là gli oratoriani trascorsero tre mesi, allo stretto, ma con la comodità di raccogliersi per istruirsi, confessarsi e divertirsi anche quando pioveva o nevicava. Perché mancava la Cappella, si andava alla Consolata o alla chiesa di S. Agostino per la Messa e la Comunione. Durante quell'inverno, D. Bosco dovette limitarsi a fare un po' di catechismo al pomeriggio dei giorni festivi e a cantar qualche lode davanti a una Madonnina illuminata da due piccoli ceri. Poi i giovani giocavano ai dadi, a dama, all'oca; talvolta lo stesso Santo li ricreava con il giuoco dei bussolotti. La sola sua presenza bastava a tenerli disciplinati, ma quando mancava, doveva farsi sostituire da luogotenenti per l'assistenza. Uno dei suoi primi benefattori fu il banchiere Cotta con qualche altro, che davano cospicue offerte per sopperire alle spese dell'Oratorio. Tra i primi aiutanti del Santo vi fu D. Carpano infaticabile nel predicare e nell'intrattenere amabilmente i ragazzi; egli apprendeva da D. Bosco a sacrificarsi volentieri e disinteressatamente per quei poveri giovani. Con la sua assistenza, il Santo poté riaprire le scuole serali, con tre classi distribuite dentro i tre ambienti disponibili. Ogni sera, molti giovani operai andavano quindi a quella scuola, dove s'insegnavano specialmente le verità della fede, oltre alle materie concernenti la indispensabile cultura mentale di essi. Ma tale opera era giudicata da alcuni pericolosa e vana; qualcuno considerava il Santo quasi megalomane e perfino incosciente. Certi parroci si lagnavano perché supponevano che il Santo allontanasse i giovani dalle loro parrocchie, mentre in realtà si trattava di gioventù proveniente da altre province e quindi senza pastore, la quale, se abbandonata a se stessa, si sarebbe moralmente rovinata. Tra i maldicenti e i denigratori v'erano anche settari, che si proponevano di allontanar da lui quei giovani per poi poterli corrompere.

Qualche sacerdote si lagnò, presso D. Cafasso, della « pericolosa attività del Santo », ma il suo protettore diceva a tutti:

— Lasciatelo fare!

Sullo scorcio del 1845 parve che D. Bosco non potesse più reggere alla fatica per il lento deperire delle sue energie e quindi dovesse cessar dalle sue incombenze all'Ospedaletto e al « Rifugio »; nessuno poté però indurlo ad abbandonare i suoi oratoriani.

All'inizio della primavera del 1846, egli dovette subire un altro trasferimento perché gli inquilini della casa Moretta, disturbati dal vociar dei giovani anche alla sera, dopo la scuola, minacciavano il proprietario di andarsene se non avesse dato quanto prima lo sfratto a D. Bosco. Per non subire un grave danno, D. Moretta pregò quindi il Santo di lasciar libere entro marzo le tre stanze appigionate. Ma il Santo, che prevedeva questo sfratto, si era inteso con i fratelli Filippi per affittare un prato a Valdocco, a levante della casa Moretta.

Da questa si passò quindi su quel prato cinto di siepe, per ascoltar le confessioni, mentre gli altri ragazzi attendevano il proprio turno, o conversavano, oppure si divertivano in vari modi. Ad un tratto, rullava un vecchio tamburo e si udiva uno squillo di tromba, che imponevano silenzio a tutti. Poi D. Bosco precisava a quale chiesa si doveva andare per la Messa e la Comunione, e allora si formava una specie di processione, durante la quale si recitava il Rosario o si cantava qualche lode sacra.

Al pomeriggio, i giovani affluivano nuovamente al prato per trastullarsi sotto il vigile sguardo del Santo e del teologo D. Borel. A un tratto, si udiva un nuovo squillo di tromba e allora D. Bosco divideva gli oratoriani in diverse squadre, secondo l'età, per far loro un po' di catechismo. Dopo il canto di una lode sacra, egli saliva sopra un rialzo di terreno per rivolgere loro un sermoncino; si cantavano quindi le Litanie e poi si riprendevano i trastulli fino al tramonto.

La sera di una festa, mentre gli oratoriani giocavano, si avvicinò alla siepe un quindicenne per osservar con tristezza quell'allegra ricreazione. Quando D. Bosco lo vide, lo avvicinò amorevolmente per interrogarlo, ma l'adolescente non rispondeva. Tempestatò di domande, egli sospirò:

— Ho fame!

Allora il Santo mandò subito a comperare qualche pagnotta per dargliela. Mentre l'altro sbocconcellava con avidità il pane, D. Bosco continuò a interrogarlo e seppe che il poverino, licen-

ziato dal padrone, aveva i parenti lontani e, nonostante le varie ricerche fino allora esperite, non era riuscito a trovare un'altra occupazione. Disse di aver dormito sulla gradinata di una chiesa; poi di avere ascoltato la Messa male, perché sentiva una fame canina. Soggiunse, dopo qualche attimo d'incertezza, di aver provato una forte tentazione di rubare perché, quando si era avvicinato a un signore per chiedergli l'elemosina, quel riccone lo aveva insultato.

— Forse se tu avessi rubato, saresti andato in prigione...  
— osservò il Santo con pena. — Oltre a ciò, avresti commesso anche un peccato.

— E' appunto questo il motivo, che mi ha distolto dal rubare e intanto il Signore mi ha guidato a Lei...

— Ebbene: se verrai, da ora in avanti, su questo prato nei giorni festivi, sarai sempre bene accolto. Intanto, per questa sera, cenerai e riposerai presso di me. Domani ti accompagnerò presso un padrone e così potrai guadagnarti onestamente di che vivere con il tuo lavoro.

In questo modo il buon Padre provvedeva di cuore a questi reietti che, senza risorse e privi del suo interessamento, sarebbero certamente caduti in balia dell'avvoltoio infernale. Ecco come D. Bosco diveniva l'angelo della Provvidenza.

## T A P P E

Memoranda una gita fatta a Superga da D. Bosco con i suoi « birichini », nel 1846. Preceduti da una strana orchestra composta di un trombone, di una chitarra, di un violino e di un tamburo, quei « fringuelli » uscirono dalla città in un discreto ordine, ma giunti al Po, essi sembrarono un reggimento di bersaglieri impegnati ad assalir la collina. Intanto il teologo D. Borel li aveva preceduti, per preparar loro lassù una buona merenda con l'aiuto del teologo D. Arisio presidente dell'Accademia ecclesiastica. Arrivato a Sassi, D. Bosco montò sulla groppa di un cavallo avuto a prestito dal parroco locale e poi, tra gli applausi dei suoi « birichini », si cominciò a salire tra uno schiamazzo indiavolato.

Arrivati finalmente a destinazione, dopo un breve riposo, si andò a tavola e, durante la refezione, l'orchestra eseguì qual-



che numero, che sembrava adatto a far ballare le scimmie. Poi si visitarono la basilica e le tombe dei principi sabaudi e quindi si salì sulla cupola per ammirare il bel panorama del Piemonte con la pittoresca cornice delle Alpi.

Al pomeriggio, adunata per andare alla chiesa per cantarvi il Vespro; quindi D. Bosco parlò della possente intercessione della Madonna presso Gesù. Dopo le sacre Funzioni, si fecero partire alcuni palloncini aereostatici, quasi per innalzare i cuori di tutti verso il Signore e la Vergine. Allora si acclamò entusiasticamente a D. Bosco, a D. Borel e al teologo D. Arisio tutti soddisfatti di quell'accolta di gioventù, che il Santo teneva allegra per orientarla verso il bene e sottrarla al vizio.

Anche quanti frequentavano l'Oratorio comprendevano il vero scopo, che si prefiggeva D. Bosco nell'assistere e nel beneficiare gli oratoriani unicamente per il loro vantaggio. Talvolta, dopo il ritorno da certe gite, i più robusti sollevavano il Santo sulle loro braccia per portarlo in trionfo ed egli lasciava fare, perché ne apprezzava il buon cuore e la riconoscenza.

Nonostante le sue molteplici occupazioni, il Santo trovava tempo anche per scrivere e, dopo la Storia ecclesiastica, pubblicata dall'editore Speirani, preparò una bella Storia sacra, con la quale raccontava i fatti più importanti della Bibbia per istruire religiosamente la gioventù. Con tali pubblicazioni, egli si proponeva anche di combattere i protestanti, che incolpavano i cattolici di non conoscere la sacra Scrittura. Perciò D. Bosco mise in rilievo la necessità delle buone opere per salvarsi, secondo l'insegnamento di San Paolo; sostenne inoltre la necessità della Confessione e della Comunione per purificar le anime e poi nutrirle eucaristicamente; difese il culto dovuto alla Madonna e il primato del Papa: tutti argomenti che si trascuravano sulle « Storie sacre » allora in uso in Piemonte. Sapeva anche dedurre opportune considerazioni dagli episodi, che raccontava, in modo facile e piacevole, alla gioventù bisognosa di leggere per imparare certe verità misconosciute e anche apertamente osteggiate dalla cattiva stampa.

Quando perciò, nel 1847, fu pubblicata la sua Storia sacra, essa fu subito adottata da molte scuole pubbliche e private, anche perché approvata dalla Curia. Di essa si diffusero più di sessantamila copie in parecchie edizioni. Così il Santo opponeva stampa buona a quella cattiva per vincere con il bene il male.

La sua opera maggiore però era sempre l'Oratorio, che gli causava tante preoccupazioni e continui fastidi; perché destinato a un prodigioso sviluppo, era stato avversato dal « re delle tenebre » e dai suoi degni figli più astuti e intraprendenti dei figli della luce. Tra i suoi oppositori vi fu anche il marchese di Cavour, vicario di Torino, il quale, nel vedere D. Bosco tra i monelli alla cittadella, lo giudicava o pazzo, oppure degno di essere arrestato. Lo fece quindi chiamare al palazzo di città per dirgli che non poteva tollerare « le pericolose riunioni di quei mascalzoni » e quindi lo consigliò di disinteressarsene per evitare dispiaceri e fastidi alle pubbliche autorità.

Ma il Santo difese i suoi giovani dicendo che essi erano poveri figli del popolo e perciò bisognosi di assistenza e d'istruzione religiosa. Soggiunse ch'egli non chiedeva denaro, ma comprensione e possibilmente un sito dove poter radunare quei poverini, per far loro apprendere un mestiere e impedirne la rovina morale.

— Ma il suo « Oratorio » costituisce un disordine! — ribatté il marchese.

— Che disordine?! Esso non ha scopo politico, ma religioso, perché insegna soltanto il catechismo a poveri ragazzi, con la debita approvazione dell'Arcivescovo.

— Parlerò io stesso all'Arcivescovo e poi vedremo... — concluse il vicario assumendo un atteggiamento burbanzoso, con faccia arcigna e imbronciata.

Quasi che ciò non bastasse, al suo ritorno al « Rifugio », il Santo trovò una lettera con la quale i fratelli Filippi disdicevano l'affitto del prato, perché « i suoi ragazzi calpestavano talmente l'erba da farne inaridire perfino le radici ».

Pareva una congiura, ma in realtà si trattava di dure prove, che Iddio permetteva per mettere in maggiore evidenza l'importanza dell'Opera affidata a D. Bosco. Intanto, per prevenire gli effetti di quanto il marchese avrebbe detto all'Arcivescovo a disdoro dell'Oratorio, il Santo andò a parlare a Monsignor Frasoni per informarlo di quanto era avvenuto tra lui e il Cavour. Tutto considerato, l'Arcivescovo gli assicurò il suo appoggio, perché comprendeva che D. Bosco era un vero uomo di Dio e quindi animato da un ardente spirito di fede e di carità verso il prossimo. Ma dopo quel colloquio, comparvero alcuni poliziotti in borghese a sorvegliare gli oratoriani; essi però nulla pote-

rono riferire di compromettente al vicario, perché il Santo aveva detto la verità.

Intanto, durante il sonno, D. Bosco era confortato da luminose visioni. Ora contemplava una vasta casa con una chiesetta in tutto simile a quella attuale e dedicata al Salesio; dalla porta di essa entravano e uscivano giovani, chierici e preti. Poi compariva la tettoia Pinardi e intorno a essa il dormiente vedeva un porticato e quindi un grandioso Santuario gremito di ragazzi e di ecclesiastici.

Nel costatare però che su quel sito v'era una casa malfamata, D. Bosco diceva tra sé:

— Tutto ciò non è possibile, perché quella non sarebbe un'abitazione adatta per noi. Forse si tratta di una illusione diabolica.

Allora udì una voce, che gli disse:

— Ma non sai che il Signore può, con le spoglie degli egiziani, arricchire il suo popolo?

Intanto il sogno fatto al Convitto stava per avverarsi, poiché tre dovevano essere le fermate prima di giungere a una stabile dimora.

## UNA BELLA NOTIZIA

Illuminato ormai intorno alla sua missione, il Santo non badava alle dicerie, che correvano sul conto suo, né dava retta ai consigli prudenziali, che gli si suggerivano per far come gli altri preti, che tenevano i monelli a distanza per non compromettersi. Nel notare ch'egli parlava delle sue future istituzioni come se fossero già in atto, molti del clero pensavano ch'egli farneticasse. Quando gli si domandò che divisa avrebbe scelta per i suoi « religiosi », egli rispose:

— La virtù!

Un giorno arrivarono due ecclesiastici, con l'intenzione di accompagnare il Santo al manicomio, dove si era tutto predisposto per riceverlo dall'addetto personale. Ma D. Bosco, che aveva intuito la loro intenzione dall'aspetto compunto dei due messeri, quando fu da essi invitato a salir per primo sulla vettura, sotto pretesto di deferenza, vi fece invece ascendere i due pietosi « samaritani »; poi, chiuso lo sportello di essa, disse al coc-

chiere di proseguire immediatamente verso il manicomio, dove gli infermieri rimasero sorpresi nel notare che invece di un pazzo da legare, ne erano arrivati due i quali, naturalmente, protestavano di non essere affatto mentecatti. Nonostante le loro proteste, essi furono trattenuti al manicomio finché fu chiarita la loro strana situazione. Ma intanto D. Bosco, geniale anche in quella burla, non poteva più fare assegnamento sull'aiuto del Clero, poiché, a eccezione del teologo D. Borel, tutti gli altri lo avevano abbandonato, lasciandolo quasi solo con circa quattrocento oratoriani da assistere. Egli però aveva ferma fiducia in Dio e nella Vergine, nonché in D. Cafasso e nell'Arcivescovo, che continuavano a proteggerlo e ad aiutarlo. A D. Borel, che lo compassionava, il Santo confidò in segreto le varie visioni, secondo le quali « Valdocco sarebbe divenuta la culla dell'Oratorio e di una Congregazione religiosa, ch'egli avrebbe fondata ». Allora il teologo si rasserendò, perché ormai convinto che si trattasse veramente d'istituzioni volute dalla Provvidenza.

D. Bosco parlava delle sue future iniziative, perché intimamente persuaso che gli avvenimenti avrebbero giustificato le sue parole preannunciatrici di ciò che si sarebbe attuato con l'aiuto celeste. Aveva confidato le sue previsioni anche al Cafasso per chiedergli consiglio in proposito e il suo illuminato direttore di spirito gli aveva risposto:

— Andate pure avanti! Date pure importanza a questi sogni, poiché giudico che ciò concorra alla maggiore gloria di Dio e al bene delle anime.

Tra queste peripezie, giunse intanto la domenica delle Palme del 1846, ultimo giorno in cui D. Bosco poteva occupare il prato Filippi. Fu quella una giornata assai penosa per il Santo, che non sapeva risolvere l'arduo problema di rendere stabile l'Oratorio. Quel mattino, dopo avere ascoltato molte confessioni sul prato, egli raccolse i suoi giovani per pellegrinare alla Madonna di campagna e ottenere dalla Vergine la grazia che gli stava tanto a cuore. Così disse appunto agli oratoriani in procinto di partire, i quali, saputo che si trattava di una gita di devozione, pregarono continuamente durante il tragitto. Quando quell'allegre comitiva arrivò alla chiesa, con sorpresa di tutti, le campane squillarono a gloria da sole, quasi tòcche da mani angeliche.

Dopo avere ascoltato devotamente la Messa celebrata da D. Bosco, si pregò la Madonna secondo le intenzioni di lui; quindi

i giovani entrarono nel giardino dell'attiguo convento francescano per consumarvi un'abbondante colazione offerta dal Santo, il quale disse loro che essi erano come uccelli senza nido e quindi bisognosi che la Madonna ne preparasse loro uno stabile e sicuro.

Al pomeriggio, di ritorno al prato Filippi, vi furono catechismo, canto e predica secondo il solito, ma nel vedere D. Bosco pensoso, parecchi oratoriani, tra i quali gli affezionati fratelli Buzzetti, volevano avvicinarlo; egli però, perché sotto l'incubo di una grave afflizione, li pregò di lasciarlo solo: alla prospettiva di dover abbandonare tutti quei giovani in balia della sorte, il suo cuore agonizzava. Ma la Vergine, Madre pietosa e fornita di una regale potenza, veglia su lui.

A un tratto, gli si avvicinò un certo Pancrazio Soave per domandargli se cercasse un locale per fare un « laboratorio ».

— Non un « laboratorio », ma un « Oratorio! » — corresse il Santo.

— Comunque sia, — soggiunse l'altro che tartagliava a tutto andare, — vi sarebbe qui vicino una tettoia da affittare. Venga a vederla per combinar poi un buon affare con il suo proprietario Pinardi.

Questa inattesa proposta fu per il Santo come un raggio di sole, che fendesse una cupa nuvolaglia. Presi con sé i fratelli Buzzetti, anche perché garzoni muratori, andò a vedere di che si trattasse. Era una tettoia a piano inclinato e senza pavimento; essa poteva servire, tutto al più, come magazzino di legname, perché vera topaia.

— E' troppo bassa e non mi serve... — disse quindi il Santo al Pinardi, che lo accompagnava; anche i fratelli Buzzetti erano di questo parere, ma l'impresario, pur di disfarsene, gli propose di restaurarla a dovere, in modo ch'essa potesse servire per i suoi ragazzi. Tutto considerato, fu pattuito un affitto annuo di trecento lire, ma D. Bosco lo aumentò pur di avere anche una stanzetta per la ricreazione durante il maltempo.

— Allegri, ragazzi! — esclamò poi il Santo appena di ritorno tra i suoi giovani che lo attendevano trepidanti. — Abbiamo chiesa, sacrestia, scuole e un bel cortile per l'Oratorio!

A queste parole, i fratelli Buzzetti si guardarono con sorpresa in tralice, perché sembrava loro che non corrispondessero alla realtà; esse però entusiasmarono tutti gli altri oratoriani che esultarono per questa strabiliante notizia.

## DOPO LA BUFERA

Il Pinardi fu di parola, perché il mattino del 12 aprile 1846, domenica di Pasqua, il locale era in ordine: una rimessa per uso di cappella e un cortiletto per la ricreazione. D. Bosco vi fece perciò trasportare dal « Rifugio » e dal casotto del prato Filippi gli arredi di chiesa e gli attrezzi da gioco e così fu inaugurato il nuovo Oratorio. Il Santo celebrò la Messa, durante la quale distribuì molte Comunioni e parlò della materna bontà della Madonna ai giovani entusiasti di tutto e contenti di vedere così rasserenato il loro diletto Padre e Maestro.

La Provvidenza, sempre mirabile nelle sue disposizioni, ordinò poi gli avvenimenti in modo che, per la presenza di tanti giovani chiassosi, si sgombrasse anche la malfamata « taverna della giardiniera », ambiente immorale, dove si offendeva il Signore specialmente durante i giorni festivi. Tutto, dunque, procedeva di bene in meglio ormai all'Oratorio, ma il Cavour, informato da calunniatori che là si cospirava contro le autorità, intimò a D. Bosco di chiudere l'Oratorio stesso quale « covo di malavita ».

— Se lo chiudessi, — disse allora il Santo, — attirerei la maledizione di Dio su me e anche su lei, marchese... Quindi continuerò a fare il catechismo, a predicare e a confessar quei cari giovani, d'accordo con l'Arcivescovo, per farne buoni cristiani ed esemplari cittadini.

Ostinato tuttavia nella sua maligna idea di farla finita con quel « covo », il marchese sguinzagliò le sue spie per cogliere il Santo in flagrante, ma ottenne l'effetto contrario, poiché le stesse guardie civiche, nell'ascoltar le prediche del Santo, che insisteva sulla lotta contro il peccato, sui « Novissimi » e sulla necessità della penitenza per salvarsi, andavano a confessarsi da lui per rimettere la loro coscienza in pace. Informato inoltre dalle stesse guardie che all'Oratorio i giovani si comportavano lodevolmente e divenivano davvero esemplari, il vicario desistette finalmente dal suo pensiero e finì, anzi, con l'offrire una cospicua somma al Santo per aiutarlo.

Intanto però, per il soverchio lavoro, la salute di D. Bosco destava preoccupazioni; egli fu quindi, consigliato di riposar per acquistare un po' di energia. Ma quando il Santo andò a Sassi per un po' di quiete, appena lo seppero i suoi affezionati

« birichini », fu un continuo accorrere a quel paese per potersi confessare da lui. Tutto considerato, nel constatare che, per tale affluenza, la sua quiete era notevolmente compromessa, il Santo giudicò opportuno ritornar tra i suoi giovani per far loro da Padre, dacché essi lo consideravano sempre più come tale. Ma nel vederlo tra quelle critiche condizioni, la marchesa di Barolo, di ritorno da Roma dov'era andata per fare approvar le famiglie religiose da lei fondate, voleva dargli una cospicua offerta affinché si curasse il fisico; egli però disse:

— La ringrazio, marchesa, della sua caritatevole offerta, ma non mi sono fatto prete per curarmi la salute. Avrei invece bisogno di molto denaro per attuare ciò che devo fare, poiché con le mie ali voglio coprir tutto il mondo.

La marchesa però non rimase soddisfatta di tale risposta, poiché desiderava che D. Bosco si allontanasse da Torino appunto per dimenticare i suoi oratoriani e dedicarsi poi esclusivamente al « Rifugio » e al suo Ospedaletto. Quando però ella propose al Santo il dilemma: o di lasciar l'Oratorio, oppure le sue Istituzioni, egli rispose:

— La mia vita è consacrata al bene dei poveri ragazzi e nessuno potrà perciò distogliermi dalla via che Dio mi ha tracciata. E allora la marchesa, di ripicco:

— Se Lei preferisce i suoi « vagabondi » ai miei Istituti, può considerarsi esonerata da ogni incombenza a loro riguardo. Le concedo tre mesi di tempo per decidersi sul da farsi.

Ma D. Bosco non cedette e si disse perciò disposto a lasciar l'Ospedaletto. Fiducioso nella materna protezione della Madonna, nel trovarsi ormai senz'alloggio, egli affittò tre stanzette della casa Pinardi, benché essa fosse un ambiente d'infamia, ma non le occupò che quando tutto lo stabile rimase sgombro dagli inquilini che vivevano nel disordine. Il suo scopo era nobile, perché non voleva coabitare con persone sospette, ma acquistar tutto lo stabile per fondarvi l'Opera sua e così santificarlo.

## UN PENOSO ALLARME

Intanto l'attività del Santo pareva inesauribile, non solo per accudire agli oratoriani, che divenivano sempre più numerosi, ma anche nel pubblicare volumetti divulgativi quali « l'enologo italiano », e « il sistema metrico decimale », che lo fecero cono-

scere anche dagli scienziati. L'arco troppo teso però minacciava di spezzarsi; perciò, per tanto lavoro, all'inizio di luglio, una domenica dopo la festa di S. Luigi solennizzata con tanto frutto spirituale all'Oratorio, D. Bosco cadde ammalato e in otto giorni si trovò in pericolo di vita. Come scrisse egli stesso, « gli pareva di essere preparato a morire, ma gli rincresceva di abbandonare i suoi cari « birichini »; era però contento di finire i suoi giorni, sicuro che ormai l'Oratorio avesse una forma stabile.

Quando i giovani seppero della sua grave malattia, alcuni di essi furono accettati quali infermieri e si prodigarono notte e giorno per assisterlo.

Molti volevano vederlo per parlargli, ma il medico curante aveva proibito ogni disturbo, perché le sue condizioni erano assai gravi. Quando però il caro infermo udiva le loro voci supplici, li faceva entrare per confortarli almeno con un paterno sorriso. Intanto si pregava da tutti per la guarigione dell'amato Padre: si facevano Comunioni, si ascoltavano Messe, si digiunava per lui.

L'ultimo sabato di luglio, si fecero tante Comunioni e si pregò fervidamente la Madonna per strapparLe la grazia della desiderata conservazione di lui, che ormai era morente.

La Vergine si commosse e ottenne da Dio la sospirata guarigione di lui, che doveva essere guida e Padre di tanta gioventù pericolante. Verso Mezzanotte, il teologo D. Borel, che gli raccomandava l'anima, suggerì al morente di chiedere al Signore la guarigione; allora il Santo sospirò:

— Signore, se Vi piace, fatemi guarire! — Poi si assopì e superò la crisi. Al mattino seguente, i dottori curanti, ormai convinti di trovarlo morto, costatarono, con viva sorpresa, ch'egli era entrato in convalescenza.

— Caro D. Bosco, — gli disse uno di essi — vada pure a ringraziar la Madonna, perché Ella l'ha richiamata da morte a vita!

A questa notizia, i suoi affezionati « birichini » sembravano impazziti dalla gioia, dopo aver tanto trepidato per il timore di perdere il loro amatissimo Padre. Essi ringraziarono di cuore Dio e la Vergine per averli così consolati.

Questo gaudio si rinnovò ancor più entusiasticamente quando D. Bosco ricomparve all'Oratorio, trasportato sopra un seg-



giolone, tra un delirio di applausi. Tutti piangevano di consolazione e il Santo con loro.

Dopo che il teologo D. Borel parlò ai giovani della prodigiosa guarigione ottenuta dal buon Dio per accrescere la devozione di tutti verso la buona Mamma celeste, D. Bosco volle ringraziarli delle preghiere da loro fatte durante la sua malattia e poi si dichiarò disposto a spendere tutta la propria vita per il loro bene.

Esposto quindi solennemente il Santissimo, si cantò il « Te Deum » in ringraziamento e allora la piccola cappella si animò di tante voci argentine, che tanto commossero il cuore sensibile di D. Bosco.

— Se fossi morto allora, — disse nel 1846 il Santo a un amico, — sarei già in paradiso, perché preparato. Adesso, invece, chissà?

Quando l'amico gli fece osservare che, se fosse deceduto allora, tutte le sue Opere non sarebbero fiorite, il Santo soggiunse:

— Ti sbagli, mio caro! Ti assicuro invece che queste istituzioni sarebbero fiorite lo stesso, perché Dio e la Vergine ne sono gli autori.

Tanta era, dunque, l'umiltà di D. Bosco, che si riconosceva soltanto come semplice strumento delle glorie di Dio e della Vergine, i quali soli incrementavano con la loro potenza e bontà le sue Opere sorte a bene della gioventù.

## UNA EROICA ACCETTAZIONE

Per la convalescenza, il Santo fu consigliato di ritornare al paese nativo, anche per sottrarsi alla canicola di Torino e perché ormai avrebbe dovuto lasciar l'appartamento che fino allora occupava all'Ospedaletto; incaricò intanto un muratore di preparargli le stanze appigionate della casa Pinardi, dove si sarebbe sistemato al suo ritorno dai « Becchi ».

Provvisti di giocattoli i suoi catechisti, che affidò all'amico D. Borel, il Santo partì verso Castelnuovo a metà di agosto. Il teologo era coadiuvato dagli zelanti D. Vola, D. Carpano e D. Trivero; egli faceva del suo meglio per sostituire il caro D. Bosco, ma gli oratoriani pensavano sempre a lui, del quale chiedevano notizie, per sapere quando fosse per ritornare a Torino.

Sentivano talmente la nostalgia della sua assenza, che parecchi dei più grandicelli decisero perfino di andare ai « Becchi » per fargli una gradita improvvisata, disposti a percorrere venti chilometri a piedi pur di vederlo e parlargli. Tra di essi vi fu anche l'intrepido Giuseppe Buzzetti, che gli era molto affezionato e rimase per qualche giorno con lui. Lo preoccupavano i pericoli e la perdita delle anime, per le offese fatte a Dio; il Buzzetti insisteva quindi affinché D. Bosco scendesse quanto prima a Torino per impedir tanti mali. Poi salirono lassù altri « birichini » per dire al Santo:

— O Lei ritorna a Torino, oppure noi trasporteremo l'Oratorio ai « Becchi! ».

Allora il buon Padre, commosso per tanto affetto, rispose loro:

— Continuate, miei cari, a star buoni e a pregare, ché vi prometto di ritornar tra voi prima che cadano le foglie.

Da quelle visite D. Bosco si sentiva confortato, perché i suoi giovani lo informavano di quanto avveniva all'Oratorio. Prima di rimettersi in cammino, i suoi cari amici si confessavano da lui e facevano la Comunione affinché il Signore lo facesse presto ritornare.

Così anche lassù il Santo si occupava dei suoi antichi amici, che accorrevano pure a lui per ascoltarne gli illuminati consigli; egli godeva del bene che poteva fare a quelle anime ingenuie. Ebbe però una pena, che lo addolorò assai poiché, come raccontò il Buzzetti, aveva sognato due giovani, a lui noti, che, partiti da Torino per salire ai « Becchi », giunti sul ponte del Po erano stati assaliti da una bestiaccia, che li aveva gettati sul fango. In realtà, quei poverini, lasciato l'Oratorio, si abbandonarono ai disordini con grave danno delle loro anime.

Intanto, dopo circa tre mesi trascorsi con la buona mamma, la salute del Santo era rifiorita; egli quindi pensava di ritornare a Torino, ma non sapeva ancora risolvere il problema di vivere da solo, alla casa Pinardi, attigua alla malfamata « taverna della giardiniera ». Nel parlar di ciò a D. Cinzano, costui lo consigliò di prendere con sé mamma Margherita per avere così un angelo al suo fianco.

Quel prevosto parlava bene poiché mamma Margherita era veramente un angelo di bontà, disposta a qualunque sacrificio per il bene del suo caro D. Giovanni. Nel riflettere però sul sacri-

ficio, ch'ella avrebbe dovuto fare nel lasciar la sua casetta, il figlio Giuseppe e i suoi cari nipotini, il Santo temeva ch'ella si rifiutasse di seguirlo. Tuttavia, dopo aver molto riflettuto e pregato, concluse:

— Mia madre è una santa e quindi posso farle la proposta.

Quando mamma Margherita fu informata delle difficoltà di lui, specialmente riguardo alla moralità, rimase pensosa, ma poi rispose:

— Mio caro D. Giovanni, puoi immaginar quanto costi al mio cuore abbandonar questa casetta, tuo fratello e gli altri nostri cari. Ma se ti sembra che il mio sacrificio piaccia al Signore, sono pronta a seguirti...

Mamma veramente eroica e degna perciò di un santo figlio! Ella, che si era dichiarata non disposta neppure a visitarlo qualora fosse diventato ricco, nel saperlo invece povero e solo, accettava di condividere la sua povertà per essergli compagna nel sacrificio a bene di tante anime bisognose di essere guidate al Cielo. Seguì il suo caro D. Giovanni perché unicamente desiderosa di far quanto piaceva al Signore: per santificare con il suo sorriso e con il proprio spirito di sacrificio quella nuova fase dell'apostolato giovanile di lui.

## COMMOVENTE ADDIO

Tra la commozione dei suoi cari, il giorno dedicato alla commemorazione dei defunti, 1846, mamma Margherita si allontanò dalla sua casetta, che non avrebbe riveduta mai più; con un canestro di biancheria sotto il braccio e insieme con il grande figlio prediletto, il quale aveva bisogno di lei perché divenuto Padre di tanti « figliuoli » bisognosi di tutto, la eroica donna si avviò verso la sua nuova missione.

Poi madre e figliuolo percorsero a piedi la distanza tra i « Becchi » e Torino, a brevi tappe anche per concedersi, di tratto in tratto, un po' di ristoro. Percorsero quel lungo tragitto in un'amorevole conversazione riguardante i problemi dell'avvenire, ma specialmente nel pregare affinché il buon Dio e la Vergine li assistessero nell'arduo compito di salvar tante anime e così assicurarsi la propria salvezza eterna.

Arrivati al cosiddetto « Rondò », poco distante dalla casa Pinardi, i due stanchi viandanti incontrarono D. Vola il quale, saputo che venivano da Castelnuovo a piedi per mancanza di denaro disponibile, regalò loro il proprio orologio, affinché dalla vendita di esso potessero ricavare una discreta somma con cui procurarsi un po' di vitto almeno per qualche giorno.

— Ecco una bella prova che la Provvidenza ci assiste! — disse poi D. Bosco alla buona mamma. — Dobbiamo quindi aver sempre fiducia in Dio.

Arrivati finalmente a destinazione, si trovò l'ambiente da abitare provvisto dei pochi mobili usati, che il teologo D. Borel aveva acquistati da un rigattiere, ma quello squallore piacque assai a mamma Margherita, che amava la povertà e odiava il lusso.

— Alla casetta di lassù, — disse sorridendo — dovevo assestar parecchie cosette, ma qui prevedo di star più tranquilla, perché meno di così non vi potrebbe essere davvero...

Anche il Santo era contento specialmente di aver la mamma con sé: una madre così buona, che si adattava a tutto pur di giovare al suo D. Giovanni e contribuire con il proprio sacrificio liberamente accettato al bene di tante anime giovanili.

Ella non aveva ancor visto alcun « figliuolo », ma qualcuno dei più arditi, nell'apprendere che D. Bosco era ritornato, lo spiava attraverso le imposte socchiuse, mentre egli assestava un po' la sua casetta aiutato dalla propria madre, che cantava a mezza voce, per esprimere così la propria soddisfazione di trovarsi, da ora in avanti, sempre con il suo carissimo D. Giovanni.

Bella e commovente quella Povertà, che cantava! Mamma e figliuolo la praticavano già esemplarmente, anche senz'averne fatto voto. Essi non si preoccupavano dell'avvenire, benché così irto d'incognite, ma si sacrificavano volentieri per le anime, secondo il biblico motto programmatico, che avrebbe adottato il glorioso apostolo della gioventù: « Da mihi animas; caetera tolle! » \*. Povertà e apostolato; non denaro, ma anime!

Prima di ripresentarsi ai suoi « vispi fringuelli », D. Bosco attese la domenica, quando la sua comparsa fu salutata da una incontenibile esplosione di sincera esultanza. Alla sera di quella domenica, a un cenno del teologo D. Carpano, il Santo fu invitato ad assidersi sopra una poltrona, per ascoltare un bel coro

---

\* Gen. XIV, 21.

eseguito dai cantori oratoriani e con il quale si esprimeva al festeggiato la soddisfazione di rivederlo ritornato per sempre tra loro, che si gloriavano di considerarsi suoi affezionati figliuoli.

D. Bosco però, ormai senza stipendio e oberato da tante spese, doveva pensare all'inverno che si avvicinava con il gelo, la neve e tanti altri disagi, ai quali riusciva difficile sottrarsi in quella catapecchia aperta a tutti i venti. Bisognava anche procurare spesso vitto e vestito a poveri garzoni, che soffrivano la fame e il freddo e perciò si presentavano ogni giorno alla soglia del suo abituro per avere soccorso.

Esaurita la magra riserva prelevata ai « Becchi », mamma Margherita si dichiarò disposta a vendere anche la sua piccola proprietà e perfino il suo corredo di sposa per risolvere quei problemi e D. Bosco ne poté quindi ammirare, ancora una volta, la regale generosità specialmente quando ella si privò delle vesti più pregiate e della biancheria più fine per farne pianete, rocchetti e tovaglie per l'altare. Nel privarsi di così cari indumenti, mamma Margherita sentì rincrescimento, ma poi disse:

— Destinazione migliore essi non potrebbero avere, perché servono a sfamar poveri fanciulli e ad adornar la casa del Signore.

## PURIFICAZIONE

Ormai quella casetta stava per divenire quasi il ceppo, da cui sarebbero come pullulate, con le divine benedizioni, tutte le altre Opere del Santo, al quale la Vergine affidava un vasto programma da svolgere per il bene di tante anime. Ma il « re delle tenebre » non dormiva e aizzava i suoi biechi figli affinché contestassero all'apostolo della gioventù le conquiste, ch'egli si accingeva ad attuare per corrispondere fedelmente alla propria vocazione.

Valdocco, che con le sue adiacenze doveva divenir quasi la cittadina dell'apostolato e dell'Ausiliatrice, era a quel tempo una fosca zona dominata dal demonio e la « taverna della giardiniera », gestita dalla impudente proprietaria Bellezza, costituiva un covo di malavita. Specialmente alla domenica quella plaga era invasa da una invereconda e provocante ciurmaglia dedita alle orge, sboccata, blasfema e violenta, la quale talora

si affacciava all'entrata della cappellina per deridere D. Bosco, che parlava paternamente ai suoi cari giovani.

Un pomeriggio domenicale, vi entrò perfino un ufficiale accompagnato da una sguadrina; nel notare il contegno irriverente e spudorato di quei figurì sfrontati, D. Bosco li affrontò per farli uscire e impedir così che continuassero a scandalizzare i suoi ragazzi. Ma cacciata fuori la impudente ganza, che protestava, l'ufficiale mise mano alla spada per difenderla. Il Santo però gli trattenne la mano stringendogliela come tra le branche di una tenaglia e disse:

— Se io volessi, potrei farvi togliere le spalline, che disonorate con il vostro contegno indegno di un ufficiale. Vergogna!

Allora l'altro abbassò la testa e mormorò:

— Mi perdoni! — Poi scomparve.

Ma il peggiore disturbo proveniva dalla « taverna della giardiniera », covo d'immoralità, dove si gozzovigliava e si danzava con i peggiori elementi della malavita, al suono di strumenti. Era un ritrovo d'inferno, dove affluiva la feccia della città, che impediva al Santo di predicare ai suoi giovani perché vi si faceva un baccano indiavolato. Talvolta D. Bosco doveva perfino sospendere la predica per raccomandare a quella gentaglia da trivio maggior discrezione, ma erano purtroppo parole al vento, perché quei viziosi alterati dal vino e infrolliti dalle più spudorate libertine, pretendevano di far quanto loro talentava e si ridevano di tutti, specialmente dei preti, con i quali non volevano dimestichezza, perché « liberi pensatori »: ossia gente rotta a ogni vizio e disordine.

Il Santo dovette perciò sopportare tutte queste pene con una eroica pazienza fino al 1848, quando quella zona venne finalmente purificata dai suoi sacrifici e la malfamata taverna si dovette chiudere per mancanza di clienti. Fu quella una fulgida vittoria del Santo, ma ottenuta dopo tanto soffrire e pregare.

### « L'ALBERO DELLA VITA »

Ormai, dunque, casa Pinardi, dopo anni di lotte e di pene, era divenuta un modesto ma sicuro ricovero e perché il numero dei « birichini » aumentava, il Santo doveva procurar loro catechismi, poiché ormai non bastavano più i primi coadiutori. Ne

trovò parecchi, che poi fecero una splendida carriera nel mondo. Poiché la scuola domenicale non bastava a certi giovani di tardo ingegno, D. Bosco dovette riorganizzare le scuole serali con cui, oltre a insegnare a leggere e a scrivere, si istruivano gli allievi nella religione per meglio indirizzarli a Dio e renderli buoni cristiani. Ma, a tale riguardo, il lavoro più proficuo lo si attuava alla domenica, mediante le istruzioni del Santo, che illuminavano le menti dei giovani e li inducevano a pensar seriamente alla salvezza delle loro anime.

Presso l'entrata del cortiletto cintato, frondeggiava un grosso gelso, che D. Bosco chiamava eufemisticamente « l'albero della vita », per parecchi avvenimenti che si svolsero alla sua benefica ombra.

Come confermava Giuseppe Buzzetti, di lassù cadde, quale rondinino implume, un monello, che vi si era arrampicato per osservare la ricreazione dei giovani. Il Santo lo afferrò per mano, ma l'altro si divincolava perché temeva di buscarle. Quando D. Bosco, nel trattenerlo paternamente, gli domandò se fosse mai venuto al catechismo, a Messa e a confessarsi e quindi alla Comunione, l'interrogato, ormai quattordicenne, rispose che la Messa bisognava lasciarla ai preti e ai bigotti.

— Strana la tua idea a questo riguardo... — osservò bonariamente il Santo. — Si vede proprio che non sai che tesoro sia la Messa... Comunque, non ti piacerebbe almeno giocare con questi coetanei mobili come il pensiero?

— Oh, giocare sì! — rispose il « fringuello » ormai convinto che quel prete non lo avrebbe più malmenato, come prima supponeva —. In quanto al resto però...

— Ebbene: gioca pure liberamente e divértiti! — concluse il Santo sfiorandogli la fronte con una carezza.

Il monelluccio non se lo fece dire due volte e si trastullò assai volentieri; ma quando squillò il campanello per far entrare i giovani alla cappella, lo sbarazzino girò i tacchi e volle assolutamente andarsene perché, come disse, altrimenti suo padre « mangiapreti » lo avrebbe « cresimato a dovere ». Ma la domenica successiva, ritornato all'Oratorio per giocare, si sbizzarrì con diversi trastulli e poi, soddisfatto, accedette alla cappella con gli altri oratoriani. In seguito, dopo un'accurata preparazione, il Santo lo indusse anche a confessarsi e quindi alla Comunione,

con grande gioia di lui perché, come disse, si sentiva felice per la pace che godeva e fino allora non aveva mai provata.

Sullo stesso gelso si nascose, in seguito, un bravo oratoriano inseguito dal padre irreligioso e bestemmiatore, il quale voleva percuoterlo perché ostinato nell'andar con D. Bosco. Perduto di vista il « ribelle », quel manesco entrò arrogantemente all'Oratorio gridando che voleva aver tra le mani il figlio per dargli la lezione che meritava. Ma D. Bosco, che non lo aveva veduto entrare, rispose che il figliuolo non si trovava all'Oratorio; l'altro però, sospettoso che il Santo cercasse di deluderlo nelle sue ricerche, cominciò a inveire anche contro di lui e a minacciare anzi di denunciarlo alla questura. Allora D. Bosco concluse:

— Alla questura andremo insieme e allora dirò a chi di ragione come voi trattate vostro figlio, di cui evidentemente non siete degno.

A quest'antifona in falso bordone, il violento si calmò e, per non avere di peggio, scomparve come una folata di vento. Allora Giuseppe Buzzetti, che aveva visto il ragazzo nascondersi tra le foglie del gelso, lo aiutò a discendere e poiché ormai era notte, D. Bosco trattene il « fringuello » con sé a cena e anche a riposo per non esporlo alle ire di suo padre irreconciliabile anticlericale.

Quel gelso meritava perciò l'appellativo che gli dava il Santo riconoscente alla Provvidenza, che tutto disponeva per il maggior bene delle anime.

## A P P A R I Z I O N I

Sul finire del 1846 fu benedetta e inaugurata all'Oratorio la prima campana donata dal teologo D. Vola e la solennità dell'Immacolata fu addolcita dalla soave apparizione della Vergine alla Salette. D. Bosco, per infondere nelle menti giovanili l'idea del soprannaturale e ingentilire i cuori con la devozione verso la Madonna, ne pubblicò la storia, che diffuse in 30.000 copie. Con essa descrisse la Vergine bianco-vestita e radiosa di perle preziose, con la fronte regale cinta di una vaga mitra adorna di rose. La Madonna aveva raccomandato ai veggenti Massimino e Melania di pregare, di ascoltar devotamente la Messa, di osservare la quaresima e di ammonir tutti dell'obbligo di adempiere i



propri doveri religiosi per non meritare severi castighi dal Cielo.

Nel Natale di quell'anno, il Santo celebrò la Messa di mezzanotte, durante la quale distribuì moltissime Comunioni. La Messa fu cantata e vi concorsero egregiamente i piccoli cantori, per le cui voci argentine sembrava di essere, tra gli Angeli, al presepe di Betlemme.

Ma all'inizio del 1847, il clima politico e religioso era tutt'altro che lusinghiero per causa dei liberali che, in combutta con la massoneria, avversavano la S. Sede mediante pubblicazioni velenose, con cui screditavano il clero e le istituzioni ecclesiastiche. Anche l'apostata Gioberti soffiava sul fuoco alimentato dai suoi odiosi ribelli. La Provvidenza però disponeva che Carlo Alberto, geloso delle prerogative della corona e rispettoso della religione, impedisse a quei settari di servirsi di lui come di arma e bandiera contro il sommo Pontefice. Egli si proponeva di conquistar la Lombardia e il Veneto dominati dall'Austria, per formare un baluardo difensivo del Papato, di cui si dichiarava valoroso difensore. In effetti l'angelico Pio IX era come assediato dai suoi avversari a Roma, mentre si acclamava farrisaicamente il suo nome.

Mentre si procurava così di scristianizzare il mondo, D. Bosco lavorava a formare tanti giovani all'amore di Dio e al rispetto verso la religione educandoli alla preghiera, alla virtù e all'obbedienza verso il Papa. Per offrire alla gioventù un bel libro di pietà adatto ai tempi, egli pubblicò il « Giovane provveduto » di cui si diffuse, durante la vita del santo autore, più di un milione di copie.

Per incrementare inoltre la scuola di catechismo e quelle serali, il Santo organizzava graziose gare, alle quali faceva intervenire le più eminenti personalità di Torino e i benefattori dell'Oratorio, affinché si vedessero i risultati pratici delle sue iniziative e della carità che riceveva per educare al bene i suoi cari « birichini ».

Il Prof. Rayneri, decano della facoltà di pedagogia all'Università di Torino, disse ai suoi allievi:

— Se volete vedere attuata mirabilmente la pedagogia, andate a osservare quanto fa D. Bosco all'Oratorio.

Perciò Carlo Alberto e l'Arcivescovo gli prodigavano incoraggiamenti e sussidi affinché egli continuasse nelle sue mirabili iniziative.

Ma il nemico del bene cominciò a osteggiarlo con vessazioni notturne, che impedivano al Santo di riposare. Appena assopito, D. Bosco udiva sul solaio un fracasso indiavolato, che lo destava di soprassalto. Nonostante la benedizione, ch'egli dava ogni sera alla soffitta, quel pandemonio si ripeteva tutte le notti e impediva al Santo di prendere un po' di riposo, di cui aveva assoluto bisogno perché stanchissimo per il lavoro, che compieva. Finalmente D. Bosco ebbe la geniale idea di appendere un quadretto della Madonna a una parete del solaio e da quella data cessò ogni disturbo anche con viva soddisfazione di mamma Margherita, che soffriva nel veder deperire il suo diletto figliuolo. Ella però, che riposava dentro una stanzetta attigua alla sua, lo udiva talvolta parlar durante la notte. Un mattino, richiesto con chi avesse parlato, il Santo rispose:

— Con Luigi Comollo!

— Ma se egli è morto da ormai tanto tempo...

— Eppure...

Qualche notte dopo, gli fu indicato, in sogno, dov'era deposta una somma, con cui avrebbe potuto comperare un calice di cui abbisognava. Il mattino seguente, D. Bosco rovistò dentro un baule riposto sul solaio e vi trovò otto scudi, che nessuno aveva potuto introdurvi, poiché esso era chiuso a chiave.

Ma il sogno più significativo e grazioso fu quello delle rose e che il Santo raccontò nel 1864 ai suoi Salesiani.

Nel 1847, dopo aver meditato sul modo più pratico per far del bene alla gioventù, gli apparve la Regina del Cielo, che lo accompagnò verso un incantevole giardino. Prima di giungervi, si doveva passare sotto un rustico, ma bellissimo e vasto porticato a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne adornavano i pilastri; esse, nell'intrecciarsi superiormente con i rami frondosi e fioriti, formavano come un grazioso velario. Per quel portico si accedeva a un bel viale che si prolungava in un pergolato incantevole alla vista, fiancheggiato e coperto di rose.

Intanto la Vergine gli diceva di togliersi le calzature e quando il veggente si era scalzato, Ella soggiungeva:

— Procedi per questo pergolato, poiché devi percorrere tutto il viale.

Contento di procedere a piedi nudi per non calpestare con le calzature le belle rose, D. Bosco aveva cominciato a camminare su quel soffice tappeto, ma sentiva che le rose celavano



*Il pergolato delle rose*

acutissime spine, per le cui punture i suoi piedi sanguinavano. Fatti appena pochi passi egli si era perciò dovuto fermare e intanto diceva alla Vergine che gli occorreano le calzature. Avuto il consenso di Lei, il veggente si era poi messo a camminare con altri compagni apparsi in quel momento e desiderosi di seguirlo sotto il porticato, che era di una indescrivibile bellezza, ma si restringeva e abbassava, in modo che parecchi rami fioriti scendevano dall'alto per formar come graziosi festoni, mentre altri pendevano perpendicolarmente sopra il sentiero. Intanto dai fusti dei rosai si protendevano altri rami di qua e di là, orizzontalmente e a intervalli; altri ancora formavano un più folta siepe e invadevano parte del viale, mentre parecchi altri serpeggiavano a poca altezza del suolo. Tutti però erano ricchi di rose; quindi il sognatore non vedeva che rose ai lati, al di sopra e dinanzi a sé.

Mentre il veggente sentiva ancora dolori ai piedi e perciò zoppicava, nel toccar le rose di qua e di là, sentiva le punture delle spine nascoste sotto di esse. Tuttavia procedeva, quantunque anche le sue gambe, nell'impigliarsi tra i rami distesi a terra, rimanessero ferite. Nel rimuovere un ramo trasversale, che gl'impediva il passaggio, oppure per schivarlo, egli rasentava la spalliera fiorita e allora si pungeva; perciò non solo sanguinavano le sue mani, ma anche tutta la sua persona.

Da notarsi, che le rose pendenti al di sopra di lui celavano pure acute spine, le quali quindi s'infiggevano sulla sua testa. Incoraggiato tuttavia dalla Vergine, il Santo proseguiva lungo il suo penoso cammino, ma di tratto in tratto, per certe punture più dolorose e strazianti, provava uno spasimo ancor più atroce.

Intanto tutti coloro, che l'osservavano a camminar sotto quel pergolato, dicevano:

— Oh, come D. Bosco cammina sempre sulle rose! Egli procede tranquillamente; tutto gli va bene! — Essi però non vedevano le spine, che laceravano le sue povere membra.

Molti chierici, preti e laici, da lui invitati, si erano messi a seguirlo entusiasticamente perché lusingati dalla bellezza delle rose, ma appena si accorgevano che si doveva camminare sulle spine pungenti, le quali spuntavano da ogni parte, cominciavano a protestare:

— Siamo rimasti ingannati!

— Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, ritorni

indietro... — diceva allora il veggente. — Gli altri invece mi seguano!

Non pochi ritornavano indietro; perciò, dopo aver percorso un notevole tratto di quel viale, egli si era rivolto indietro per dare uno sguardo a quanti lo seguivano, ma provava pena nel costatare che una parte di essi era già scomparsa e altri stavano per allontanarsi. Per la speranza d'impedir loro di abbandonarlo, il sognatore era ritornato un po' sui propri passi per richiamare quanti erano in procinto di andarsene, ma essi non gli davano neppure ascolto. Allora, deluso, il veggente aveva cominciato a lacrimare e a querelarsi dicendo tra sé:

— Possibile che debba io solo percorrere tutto questo lungo viale così faticoso e irto di spine?

Il Santo si era tuttavia consolato nel veder procedere dietro a sé uno stuolo di sacerdoti e di chierici, che si dichiaravano disposti a seguirlo. Confortato dalle loro dichiarazioni, il Santo li precedeva per continuare il tragitto, ma soltanto alcuni si perdevano di animo e si arrestavano; la maggior parte di essi invece continuava a camminare per giungere con lui alla mèta.

Percorso, per tutta la sua lunghezza, il pergolato, il veggente si era trovato in vista di un amenissimo giardino, dove lo seguivano i suoi compagni di « calvario », tutti dimagriti, scarmigliati e sanguinanti. Allora si era alzato un fresco venticello, al soffio del quale, tutte le ferite si rimarginavano come d'incanto. Al soffiare poi di una deliziosa brezza il veggente si era trovato, come per incanto, attorniato da una immensa moltitudine di giovani, di chierici, di laici coadiutori e anche di sacerdoti disposti a guidar quella gioventù allegra e serena. Parecchi di essi erano noti, ma molti gli riuscivano sconosciuti.

Giunto poi a un belvedere elevato del giardino, il Santo era rimasto estatico dinanzi a un monumentale edificio suggestivo per magnificenza di arte. Dopo averne varcata la soglia, era entrato in una spaziosissima sala ricca di tanto sfarzo, che nessuna reggia al mondo avrebbe potuto gareggiare con essa. Il suo pavimento a mosaico era tutto cosperso di freschissime e olezzanti rose senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza.

Allora la Vergine, che lo aveva accompagnato fin là dentro, gli domandava se sapesse il significato di quanto ammirava e aveva visto prima. Perché l'interrogato non lo sapeva e ne desi-

derava perciò una spiegazione, la compiacente Sovrana celeste aveva soggiunto con amorevole voce flautata:

— Sappi che il viale da te percorso tra le rose e le spine significa la cura che hai da prenderti della gioventù. Le spine per terra simboleggiano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane, che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono e l'arrestano nella sua missione; esse gl'impediscono di procedere e di cogliere corone per la vita eterna. Le rose simboleggiano la carità ardente, che deve contraddistinguere tutti i tuoi collaboratori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti e i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi mai di coraggio! Con la carità e la mortificazione, supererete tutto e giungerete alle rose senza spine.

Dopo queste parole così confortanti, il veggente si era desto, ma ormai conosceva la strada che doveva percorrere, anche perché le opposizioni, con le quali si tentava di arrestarlo, gli erano già palesi. Quantunque gli si riservassero molte spine, tra le quali doveva camminare, pure il Santo era sicuro della volontà di Dio e della conseguente riuscita della sua grande impresa.

Questo sogno o visione si ripeté nel 1848 e nel 1856, ma con qualche variante di circostanza. Benché nel 1847 egli si fosse riservato questo segreto, pure, come attestava il suo confidente Giuseppe Buzzetti, fin da quella data manifestava sempre più viva la sua devozione verso la Madonna e procurava con tutti i mezzi che i suoi giovani celebrassero con il massimo fervore le feste di Lei e il mese di maggio. Talvolta, per certe sue esclamazioni, pareva che egli contemplatesse la Vergine radiosa di luce paradisiaca e soavissima Sovrana dell'universo, in atteggiamento d'invitar tutti a ricorrere fiduciosamente a Lei.

Il 20 giugno del 1850, D. Bosco acquistò dal seminario di Torino un terreno coltivato a orti e di forma triangolare, dove attualmente sorgono la basilica dell'Ausiliatrice e i laboratori della tipografia con cortili: il cosiddetto « campo dei sogni ».

Dopo la morte di Carlo Alberto, il 28 luglio del 1849, il ricordo del pio sovrano benefattore di D. Bosco si prospettò alla memoria del Santo così da farlo sognare. Lo stesso veggente raccontò quanto segue:

« Mi sembrava di passeggiare per i dintorni di Torino, lungo un viale, dove incontrai il re Carlo Alberto che, sorridente, si fermò per salutarmi.

— Oh, maestà! — esclamai sorpreso.  
— Come state, D. Bosco? — mi chiese affabilmente il Sorvano.

— Io sto bene e sono assai contento di avervi incontrato...

— Ebbene: volete accompagnarvi?

— Volentieri, maestà! — risposi e poi ci incamminammo verso la città. Il re vestiva di bianco e a un tratto mi domandò:

— Che si dice di me?

— Che vostra maestà è un buon cattolico!

— Bene! Ma per voi, D. Bosco, sono ancor di più, poiché amai sempre l'Opera vostra. Desiderai sempre di vederla prosperare e avrei voluto aiutarla assai, ma gli avvenimenti me lo impedirono.

— Dacché è così, maestà, io vi pregherei di far da priore per la festa di S. Luigi, che faremo all'Oratorio... Ciò sarebbe per noi un grande onore!

— Vi verrei volentieri, ma non vi sembra che l'avvenimento farebbe troppo rumore così da disturbar la vostra festicciuola? Comunque, vedremo come possiate essere contento anche senza la mia partecipazione...

Nel continuar poi a parlare di altri argomenti, giungemmo presso il santuario della Consolata, dove si apriva una entrata sotterranea, quasi alle falde di un'alta collina. Là si schiudeva uno strettissimo cunicolo, che invece di scendere, saliva.

— Bisogna passar di qua! — mi disse allora il re mentre, piegate le ginocchia e abbassata fino a terra la sua maestosa fronte, cominciava ad ascendere. Ma poi improvvisamente scomparve.

Mentre esaminavo quella misteriosa entrata e ne scrutavo il tenebrore, mi destai ».

Dopo tale sogno, l'Oratorio ricevette un grazioso sussidio dalla Casa reale. Il cuore di D. Bosco palpitava all'unisono verso Carlo Alberto con quello di pio IX e del Cottolengo.

## MOLTITUDINI

Ormai sicuro che la Madonna lo avrebbe sempre maternamente assistito, il Santo diveniva sempre più intraprendente e infaticabile per il bene della gioventù, che andava a cercar per le piazze e per le strade, dove fermava amorevolmente qualche

piccolo girovago o sfaccendato per interrogarlo se sapesse farsi il segno della croce, se avesse ascoltato la Messa di festa, se si fosse confessato e comunicato. A chi non sapeva pregare insegnava l'Ave Maria e poi regalava una medaglia o una moneta, mentre lo invitava all'Oratorio. Entrava anche nelle officine durante la tregua del lavoro per parlare ai giovani apprendisti; chiedeva notizie delle loro famiglie, per poi domandare se recitassero le preghiere del mattino e della sera.

Nel vedere monelli in mezzo ai prati, li avvicinava per dir loro che desiderava intrattenersi con essi e assistere ai loro trastulli; intanto descriveva loro i sollazzi ch'egli riservava anche per premiarli della loro bontà. Entusiasti di quanto diceva loro D. Bosco, quei frugoli gli promettevano di andare all'Oratorio per frequentarlo e godere della sua generosità.

Talvolta, nell'incontrar qualche piccolo affamato, lo conduceva a mensa con sé e, durante il tragitto, lo interrogava per conoscere meglio le sue condizioni morali e così guadagnarselo in modo da fargli del bene. Quando attraversava Porta palazzo e si vedeva circondato da piccoli fiammiferai, che gli offrivano i loro zolfanelli, egli comperava da tutti almeno una scatolina di cerini, ma alla condizione che tutti andassero poi all'Oratorio festivo. Talvolta, oltre l'importo degli zolfanelli, dava loro anche una medaglietta della Madonna e raccomandava di appendersela al collo e di pregare la Vergine perché la migliore delle madri.

Nel passare, talvolta, per piazza Milano si vedeva circondato da parecchi monellucci desiderosi di farsi raccontar da lui qualche bel fatterello. Allora il Santo, quasi che non avesse altro da fare, narrava qualche grazioso episodio, che fosse utile anche all'anima di quei vispi uditori, ai quali si associavano inoltre parecchi passanti curiosi di ascoltar cosa mai dicesse quel prete originale e così udivano anch'essi qualche buona parola. Intanto, nel veder quel sacerdote pargoleggiare così con quei poveri figli del popolo, alcuni lo chiamavano santo e altri un folletto. D. Bosco prendeva tutto in buona parte, contento di far la predica fuori di chiesa a gente, che forse non vi bazzicava mai per certi preconcetti allora assai diffusi, perché tempo in cui furoreggiava il laicismo. Il Santo soleva dire che « il prete, per far molto bene, doveva unir la carità alla franchezza ».

Interrogato, a tale proposito, da ecclesiastici che giudica-



vano non dignitoso per un prete confondersi così con la folla, D. Cafasso rispose:

— Lasciatelo fare, perché egli ha doni straordinari e opera sempre per impulso superiore; aiutiamolo piuttosto di criticarlo e saremo benedetti dal Signore.

Anche l'Arcivescovo approvava il suo contegno, perché capiva che, con l'anticlericalismo ormai dilagante ovunque, occorreva che i sacerdoti avvicinasero la gente per istruirla con la divina parola e specialmente con la santità della vita per attirar tutti al bene.

Incoraggiato da così eminenti personalità, il Santo entrava perfino nelle osterie, nelle locande, nei caffè e nelle botteghe dei barbieri, in cerca di piccoli amici da attirare al Signore. Con il pretesto di togliersi la sete, avvicinava i proprietari di quegli esercizi e poi intavolava una conversazione, che interessava anche i clienti parsi qui e là e ai quali, dopo qualche lepidizza, chiedeva se avessero ancor fatto Pasqua. Talora gli si facevano certe obiezioni sulla religione, alle quali egli rispondeva da maestro. Convinte perciò della verità, parecchie di quelle persone, prima irreligiose per vieti preconcetti, andavano a confessarsi da lui e diventavano poi anche sue benefattrici.

Bello l'episodio di quell'oste che, pregato dal Santo di permettere al suo figliuoleto di frequentar l'Oratorio per prepararsi alla prima Comunione, vi accondiscese.

— Vorrei però che, in quel caro giorno, lo accompagnasse anche il suo buon papà... — soggiunse D. Bosco soddisfatto.

— Sì, reverendo! — rispose l'oste. — Ma al patto che Lei accetti di venire a pranzo da me.

Superfluo dirlo, il Santo accettò, ma dopo aver fatto onore a un succolento pranzetto, consumato in santa allegria con tutta la famiglia del locandiere, ricordò a quel bravo uomo la sua promessa.

— Sarò fedele! — confermò il locandiere. Difatti si confessò dallo stesso D. Bosco e rimase sempre suo amico.

Caratteristica inoltre la preferenza del Santo di farsi radere dai garzoncelli delle barbie benché, poco esperti del mestiere, essi gli illustrassero talora la faccia con certe incisioni che gli andavano a sangue! A lui importava guadagnarsi quelle tenere anime, alle quali così poteva far del bene. Soddisfatto dei salassi, ch'essi gli facevano a buon mercato, regalava ai garzoncelli an-

che una mancia per affezionarseli. Spesso cambiava posto per guadagnarsi altri piccoli amici e in questo modo la sua sfera di azione si ampliava a vantaggio delle anime.

Oltre a questo apostolato spicciolo, il Santo ne esercitava un altro molto più considerevole e proficuo con la predicazione, alla quale si preparava con cura perché convinto che, come diceva, « la predica più fruttuosa fosse quella meglio preparata ».

Ma talvolta, per le sue molteplici occupazioni, D. Bosco doveva anche improvvisare; allora però si raccomandava alla Madonna e, dopo un'Ave, tutto procedeva bene. Assai numerosi sono i paesi, ai quali fece udir la sua illuminata parola tutta intrisa di pietà e che quindi faceva breccia sui cuori. Per predicare faceva tanti sacrifici, anche perché soffriva nel viaggiare sulle « diligenze » di allora, le quali erano trespolti traballanti per vie sassose e accidentate; per quegli scossoni, egli provava talvolta molti antiperistaltici, che lo lasciavano prostrato di forze, poiché non poteva poi alimentarsi a dovere.

Alle sue prediche accorrevano innumerevoli moltitudini, che lo ascoltavano con viva attenzione; tanto più che l'oratore sapeva intercalar piacevoli aneddoti a riflessioni morali. Talvolta doveva uscir sulle piazze, dacché le chiese non erano sufficienti a contener la folla avida della sua parola. Predicava proficuamente e svolgeva sempre argomenti pratici di vita cristiana: trattava infatti dei « Novissimi », della Confessione e delle disposizioni richieste per la Comunione. Si dichiarava poi sempre disposto ad ascoltare al confessionale chi desiderasse rivolgersi a lui per regolare la propria coscienza specialmente se imbrogliata.

Invitato, un giorno, da certe Religiose a fare il panegirico di una Martire loro patrona, nel vedere la chiesa gremita di fedeli, egli svolse l'argomento di « tendere alla perfezione e di salvar l'anima mediante confessioni ben fatte ».

## ESPERTO CACCIATORE DI ANIME

Il caval di battaglia per il Santo era sempre la confessione, con la quale riusciva a guadagnar tante anime al Signore. Egli aveva fatta propria la sentenza di S. Giovanni de' Rossi, secondo il quale « la via più breve del paradiso è quella del confessare, per il bene che ne ricava il confessore ». D. Bosco era quindi

sempre disposto ad ascoltar penitenti, benché stanco ed oberato da altre occupazioni. Molte volte confessava dal mattino fino a tarda notte, con la sola tregua dei pasti assai parchi affinché la digestione gli riuscisse facile e non intralciasse il suo ministero. Era molto ricercato anche come confessore, in quanto amorevole con tutti e paziente; incoraggiava anche i più colpevoli, che eccitava al pentimento e alla emenda della loro vita con promesse impegnative. Generalmente era breve, specialmente con le penitenti e diceva che perfino con certe coscienze imbrogliate se la sbrigava, al massimo, in un quarto d'ora. Confessava dappertutto, secondo le occasioni, perché considerava grande grazia quella di poter riconciliare un peccatore con Dio, per impedirgli così di dannarsi e procurare il suo orientamento verso il Cielo.

Verso il 1847, D. Bosco incontrò quattro giovinastri, i quali lo interrogarono circa una questione, su cui discutevano. Per avvicinarsi alla questura, il Santo li invitò al Caffè San Carlo, ma prima li accompagnò alla chiesa omonima per recitare insieme con essi un'Ave Maria. Poi pagò loro un caffè e quindi li condusse a Valdocco, dove domandò loro da quanto non si confessassero. Saputo da essi che ormai da molti anni non facevano Pasqua, disse loro che era imprudente vivere così in colpa grave per il pericolo di morire impenitenti e precipitare nell'inferno. Invitati a riconciliarsi, tre di essi annuirono dopo non poca difficoltà e poi promisero di ritornare a visitarlo.

Una notte, mentre D. Bosco si avviava verso piazza Castello, fu avvicinato da uno sconosciuto che gli chiese denaro con prepotenza. Il Santo lo trattò benevolmente e poi seppe che si era dato alla malavita perché disoccupato. Esortato a confessarsi, il giovane accondiscese e si confessò dietro al Palazzo Madama illuminato dalla scialba luce dei lampioni. Poi D. Bosco lo soccorse con tanta bontà, che l'altro cambiò vita.

Anche un signore si confessò presso la piazza Filiberto. Un giorno, mentre il Santo passava per la piazza d'armi, fu insultato da alcuni malviventi, ma egli, invece di reagire, li avvicinò per dir loro che non dovevano insultare « un amico ». Tre di essi se ne andarono indispettiti, ma uno rimase per sapere come mai quel prete fosse suo amico. Se ne convinse quando, amorevolmente trattato dal Santo, gli confidò di essere tormentato dalla coscienza in ribellione. D. Bosco lo invitò quindi a riconciliarsi con Dio e ne ascoltò la confessione poco dopo, con gioia di quel

poverino assai contento di aver trovato un vero amico e quindi un tesoro.

Durante i suoi viaggi sulla « diligenza », montava sempre a cassetta per intrattenersi con il vetturale. Se lo udiva bestemiare, ne lo correggeva amorevolmente e quando apprendeva ch'egli non aveva ancor fatto Pasqua, lo induceva a confessarsi sulla stessa vettura. Allora quello straordinario confessore guidava i cavalli e ascoltava l'accusa del penitente.

D. Bosco odiava soltanto il peccato, ma compativa il peccatore che induceva a detestarlo per riacquistar tosto l'amicizia di Dio. In conclusione, quanti incontravano provvidenzialmente il Santo rimanevano conquistati dalla sua paterna bontà, anche perché, come affermava Giuseppe Buzzetti, aveva una espressione simpatica e una fisionomia così amorevolmente angelica, da sembrar che, nello stesso sguardo e nel sorriso, palesasse l'incanto della santità. Spesso i suoi giovani, entusiasti di lui, dicevano:

— Sembra nostro Signore!

### DOLCE PATERNITA'

Curioso il sistema, con cui D. Bosco radunava talvolta le « pecorelle smarrite » per ricondurle all'ovile dell'Oratorio. Generalmente non assisteva a tutte le sacre Funzioni vespertine; mentre ogni classe aveva il proprio catechista, egli perlustrava le adiacenze dell'Oratorio per invitarvi alcuni crocchi di piccoli giocatori punto disposti a istruirsi nella religione. Allora il Santo si avvicinava a quei monellucci, come per osservare e poi carpiva il denaro ammucchiato al centro quale posta del giuoco; quindi fuggiva come un lampo. Perciò i piccoli giocatori lo inseguivano protestando, ma non lo raggiungevano che all'entrata dell'Oratorio, dove essi irrompevano come bolidi per riavere i loro spiccioli. Allora D. Bosco, « ladro di cuori », restituiva il denaro aumentato per corrispondere loro un po' d'interesse e poi se li guadagnava così da farli star volentieri con gli altri oratoriani, che giocavano con loro, perché il Santo diventava il loro animatore.

Evidentemente egli non giocava certo per proprio divertimento, ma per vero spirito di apostolato; ogni istante della sua giornata era infatti segnato da qualche atto di sacrificio, non solo

per le fatiche, ma anche per i gravi dispiaceri, che riceveva e sopportava con ammirabile pazienza. Ai suoi giovani, fiducioso nel divino aiuto e nell'efficacia dell'educazione cattolica ch'egli loro impartiva, soleva dire:

— Un giorno spero di vedervi tutti uniti in paradiso!

Ciò perché, come disse il Buzzetti, « moltissimi ragazzi, prima ignoranti e irreligiosi, divenivano istruiti e così pii da frequentare i Sacramenti anche durante la settimana; altri, prima scandalosi, diventavano edificanti ».

Il sogno avuto quindi a nove anni si avverava al completo: i lupi e i capretti si cambiavano in agnelli sotto il manto della Madonna. Feste, trattenimenti, ricreazioni, musica, lotterie e scuole erano per D. Bosco tutti mezzi per indurre i giovani a confessarsi bene e a pregare. Specialmente al sabato egli confessava anche per dodici ore consecutive. Avvenne talvolta che, scoccate le 23, egli si addormentasse mentre ascoltava l'accusa dei suoi piccoli penitenti. Poi si destava, alle prime ore del mattino festivo, al rumore che facevano i penitenti stessi nel russare. A grado a grado che si destavano, essi passavano davanti al Santo che, sorridente, li ascoltava con paterna bontà.

Riusciva simpaticissimo ai piccoli lustrascarpe e agli spazzacamini. Mentre passava presso la chiesa di S. Lorenzo, un piccolo lustrascarpe voleva lucidargli le calzature gratuitamente per avere il piacere e l'onore, come diceva, di fargli quel servizio. Ma perché il Santo non aveva tempo di fermarsi, uno spazzacamino redarguì il ragazzo dicendogli che D. Bosco voleva più bene agli spazzacamini che ai lustrascarpe. Ne sorse quindi un litigio, che il Santo troncò tempestivamente mostrando ai contendenti una mano, per chiedere loro:

— A quale di queste dita credete voi che io voglia maggior bene?

— A tutte! risposero pronti.

— Ebbene: così succede di voi. D. Bosco vi ama ambedue con un affetto di Padre.

Lo spazzacamino fu poi ricevuto all'Oratorio, dove divenne così buono, da essere avviato agli studi per il sacerdozio. Non vi poté però giungere perché si ammalò e morì.

## PRIME PIETRE

Fino al 1847 D. Bosco aveva procurato di far rifiorire l'istruzione religiosa con i catechismi e quella letteraria e scientifica con le scuole serali per indurre alla virtù gli oratoriani mediante l'insegnamento. Ma constatava che, per giovare efficacemente a certi giovani, occorreva anche un ospizio. Privi di casa e di risorse per vivere onestamente, abitavano certe catapecchie di fortuna e parecchi sotto padroni irreligiosi, che li obbligavano a lavorare anche di festa e trascuravano perciò i loro doveri religiosi. D. Bosco li alimentava e mamma Margherita rammendava i loro vestiti a brandelli, ma per costruire un ospizio occorrevano almeno 80.000 lire-oro. Benché privo di denaro, il Santo confidava nella Provvidenza; in mancanza di meglio, preparò un ripostiglio per alloggiar di notte i piccoli randagi, che avesse incontrati per via.

Nell'aprile del 1847, nel passar per via Doragrossa, egli udì alcuni giovinastri dire che « i preti erano tutti avari, superbi e intolleranti ».

— Ciò è falso! — corresse allora D. Bosco. — Se ne volete una prova, io sono a vostra disposizione...

— Ebbene: ci paghi una bottiglia di vino! — soggiunse il più spavaldo.

— Benissimo! — approvò il Santo con voce quasi festosa. — Ma voglio bere anch'io con voi.

— Approvato a unanimità! — esclamò la combriccola. E così fu. Saputo poi che parecchi di quei vagabondi non avevano una stabile dimora, il Santo li accompagnò a casa sua, dove, dopo la recita di un « Pater » e di un'Ave, li condusse sul fienile dando a ciascuno un lenzuolo e una coperta per difendersi dall'uzza notturna. Al mattino seguente però, nel salire sul fienile per augurare il buon giorno a quei figurei, il Santo rimase sorpreso nel non vederne neppure uno: tutti se n'erano andati portando con sé anche le coperte e le lenzuola.

Una piovosa mattina di maggio, poco dopo che D. Bosco aveva cenato con la mamma, si udì bussare alla entrata della cucina. Al Santo, che accorse ad aprire, si presentò un quindicenne bagnato come un pulcino e implorante un po' di pane. Introdotto pietosamente in casa, mamma Margherita lo avvicinò al fuoco e poi gli diede pane e minestra. Mentre il poverino man-

giava, D. Bosco lo interrogò e allora si seppe che quel tapinello era orfano, proveniva dalla Valsesia in cerca di lavoro e si trovava senza denaro. Interrogato se avesse ancor fatto la prima Comunione, egli rispose negativamente; richiesto dove volesse andare, domandò, per carità, di poter passare la notte là dentro. Memore però di quanto era avvenuto con i primi ricoverati, D. Bosco gli disse che l'avrebbe volentieri alloggiato alla condizione che non rubasse le coperte come quegli altri galantuomini in... case vuote.

— No, signore! — protestò subito il ragazzo. — Io non ruberò nulla perché sono povero, ma non ladro...

Fu quindi preparato un giaciglio dentro la cucina, anche perché l'orfanello si trovasse al caldo presso il focolare; poi mamma Margherita gli fece un sermoncino per esortarlo a essere sempre buono e religioso, anche per manifestar così la propria riconoscenza verso il buon Dio che lo aveva aiutato paternamente in quella sera. Quindi lo invitò a pregare. Al mattino seguente, D. Bosco accompagnò quel poverino presso un padrone, ma lo tenne a vitto e alloggio presso di sé fino a novembre, quando l'orfano ritornò al proprio paese con un discreto gruzzolo di denaro onestamente guadagnato anche per merito di D. Bosco.

All'inizio di giugno di quello stesso anno, al primo ricoverato se ne aggiunse un altro incontrato da D. Bosco lungo il corso S. Massimo. Era un orfanello dodicenne che, appoggiato a un albero, singhiozzava. Interrogato dal Santo perché mai piangesse, il poverino rispose di essere inconsolabile perché abbandonato da tutti. Soggiunse che suo padre era morto durante la sua infanzia e che inoltre la buona mamma era deceduta il giorno prima. Sfrattato inesorabilmente dal bieco proprietario dell'alloggio dove dimorava con lei, si trovava anche senza tetto e, perché privo di denaro, aveva fame.

— Se vuoi venir con me, — gli disse allora D. Bosco con voce tremante per la commozione, — io farò tutto il possibile per aiutarti.

— Ma chi è Lei?! — domandò l'orfanello mentre si detergeva le lacrime con il dorso della mano.

— Sono un tuo amico! Vieni dunque, ché avrai una seconda mamma e anche una nuova casa, dove potrai abitare in pace...

Poco dopo, il Santo affidò a sua madre quel tapinello dicendole:

— Ecco, mamma, un secondo figliuolo, che il buon Dio ci manda! Abbiatene cura!

Una domenica di quell'anno, verso sera, si avvicinò a D. Bosco Giuseppe Buzzetti per salutarlo prima di ritornare a casa, presso i fratelli, ma il Santo gli chiese se sarebbe rimasto volentieri con lui, anche per fare il muratore e andare a costruire tante case. Gli propose anche di farlo studiare per avviarlo al sacerdozio.

Il ragazzo, sorpreso per quelle sbalordite proposte, perché affezionatissimo al Santo, s'intese poi con il fratello Carlo per rimanere sempre con D. Bosco quale coadiutore infaticabile e fedelissimo a tutta prova. Così il Santo cominciava un'Opera che si sarebbe meravigliosamente sviluppata. Dentro il primo dormitorio, con appena quattro lettini D. Bosco collocò un Crocifisso, una graziosa Madonnina e un cartello sul quale si leggeva: « Dio ti vede! ».

## CRIMINI

Raccontava Giuseppe Buzzetti che, mentre D. Bosco celebrava la Messa al cosiddetto « buon Pastore », una Suora rimase sorpresa nel vedere sull'Ostia l'immagine di Gesù grondante sangue. Informato di ciò, il Santo le disse che si preparava una grave persecuzione contro la Chiesa. Difatti essa cominciò poco dopo, quando l'apostata Gioberti pubblicò l'infame libro intitolato « Il gesuita moderno », con il quale screditava non solo i Gesuiti, ma anche gli altri Ordini religiosi e la Chiesa. Egli collaborava col Mazzini, che capeggiava il laicismo ed avversava il Clero. Egli fingeva di esaltare il Papato quando inneggiava a Pio IX. Ciò anche perché il Papa, il 15 marzo, aveva concesso una limitata libertà di stampa, di cui si abusò pubblicando a Roma almeno cinquanta giornali corruttori dello spirito e quindi detestabili.

Mentre però all'Urbe si gridava: « Viva Pio IX! », a Torino D. Bosco faceva gridare ai suoi giovani: « Viva il Papa! ». Interrogato del perché di quella variante, il Santo rispose:

— Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa!

Intanto, poiché il numero degli oratoriani era in continuo aumento, il Santo si presentò all'Arcivescovo per essere da lui aiutato ad aprire un secondo Oratorio presso Porta nuova, lungo



il cosiddetto « viale del re », dove c'era una casetta con tettoia e cortile. Mentre D. Bosco trattava del canone di affitto con la padrona del locale, donna piuttosto esosa nell'esigere e incerta sul da farsi, la Provvidenza dispose che un fulmine cadesse poco distante di là. Atterrita dall'uragano, la donna accettò senza più discutere la proposta del Santo, per non morir fulminata.

Nell'informar gli oratoriani di quel nuovo « nido », D. Bosco alluse alle api solite a sciamar quando l'alveare sia insufficiente a contenerle. Esso fu chiamato « Oratorio San Luigi » per dare a chi lo avrebbe frequentato un modello d'innocenza e di ogni virtù da imitare. Il Curato della « Madonna degli Angeli » benedisse la cappella nella festa di S. Giovanni evangelista e dove si celebrò poi la prima Messa, alla quale assistettero molti oratoriani. Il primo direttore di quell'Oratorio fu il teologo D. Carpano, che vi accudì con zelo e ottenne confortanti risultati.

Intanto cominciava il 1848, che preludeva a gravi avvenimenti politici: il 12 di gennaio scoppiò la rivoluzione siciliana preparata dai mazziniani, mentre essi cercavano di sollevare anche le province napoletane. A Torino, il 5 di febbraio, numerosa folla si radunò a piazza Castello, capeggiata dal Brofferio e dal d'Azeglio, per ottenere da Carlo Alberto la Costituzione. Il 27 dello stesso mese le autorità torinesi deliberarono di celebrare alla chiesa della gran Madre la festa dello Statuto, ma l'Arcivescovo non vi intervenne e permise soltanto che dal pronao del tempio s'impartisse la benedizione alla moltitudine presente. Neppure D. Bosco, benché invitato dal marchese d'Azeglio, volle intervenire, perché deciso di estraniarsi dalla politica. La sera del 2 di marzo, un'accozzaglia di settari espulse dalle loro residenze i Gesuiti e le Dame del S. Cuore. Ossessionata dalla lettura del « gesuita moderno », la marmaglia assediò inoltre il Convitto ecclesiastico affrettando la morte al teologo D. Guala. Solo D. Cafasso riuscì ad ammansir quei facinorosi con opportune raccomandazioni. Ma poi il Convitto fu perquisito da questurini e anche la marchesa di Barolo fu minacciata di morte per causa dei suoi Istituti.

Per la imminente guerra contro l'Austria, fu poi chiuso il seminario e quanti avevano partecipato alle manifestazioni politiche furono esclusi dagli Ordini sacri; molti di coloro però si arruolarono nell'esercito. Anche a D. Bosco si fecero minacce; anzi si attentò perfino alla sua vita. Mentre infatti egli, nella

primavera di quell'anno, istruiva i cantori in coro, da un finestra prospiciente su di esso gli si sparò una fucilata, che gli sfiorò il cuore, al quale era diretta per fulminarlo. Nel notare che gli si era stracciata la talare, egli disse sorridendo:

— Cattivo tiratore! Ha sbagliato il bersaglio, ma intanto povera la mia talare, unica mia risorsa!

Nell'incontrare poi l'assassino, che aveva potuto ravvisare ed era affiliato alla massoneria, il Santo gli disse:

— Sei un disgraziato sacrilego e omicida, almeno nell'intenzione, ma ti perdono di cuore.

## BATTAGLIE

Il 4 marzo del 1848, Carlo Alberto firmò il nuovo Statuto fondamentale del regno in 84 articoli, sul primo dei quali si legge: « La religione cattolica è la sola religione dello Stato e gli altri culti esistenti sono tollerati ».

Tra l'imperversar delle scatenate passioni politiche e religiose, D. Bosco procedeva impavido per la sua via, con prudenza cristiana, secondo le massime di fede e di contegno morale insegnate dal divin Maestro. Mentre si osteggiava la Chiesa, egli lavorava alla seconda edizione della sua Storia ecclesiastica per segnalare ai giovani gli avversari attuali della Chiesa; sulla prima pagina stampava lo stemma papale e sotto di esso il suo nome e cognome quale professione della propria fede. Per esaltare il sommo Pontefice e la Chiesa, li metteva in contrapposto con gli ebrei, i protestanti e i settari di varie specie. Bollava quindi con il marchio d'infamia le losche figure di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, di Valdo e di Arrigo VIII contrapponendoli ai grandi Santi difensori della Chiesa e della verità cattolica.

Come disse lo stesso Santo, la storia dell'Oratorio si poteva dividere in tre periodi: età favolosa dei primi anni, età eroica dei primi ricoverati ed età storica da quell'epoca fino al 1855.

I tempi trascorrevano tristi anche a Torino, perché vi erano le cosiddette « associazioni della gioventù » sorte per smania di guerra e risultanti di sinistri elementi disposti alla violenza. D. Bosco cercava però di neutralizzarne lo sviluppo con i suoi Oratorii, ma talvolta correva pericoli tutt'altro che lievi. Insultato da un giovinastro che non lo conosceva personalmente, ma odia-

va i preti, il Santo fu difeso da un oratoriano robusto e coraggioso, che voleva malmenare il prepotente, ma egli glielo impedì. Un'altra volta, D. Bosco fu sorpreso, lungo un viale, da due torme di quei terroristi, che lottavano a sassate l'una contro l'altra. Nel vedere che il Santo si trovava in un serio pericolo di ricevere una sassata, uno dei contendenti impose a tutti di cessar dalla sassaiola, ma poi si estrassero i coltelli e allora D. Bosco dovette intervenire per impedir che si versasse sangue.

Mentre, in un'altra circostanza, due giovinastri si sfidavano con il coltello, presso l'Oratorio, dovette intervenire il Santo per calmar quegli spiriti bollenti, ma non riuscì a impedire che uno di essi ferisse gravemente al ventre l'avversario, che poi morì all'ospedale.

Le guardie civiche, spettatrici inattive di quei disordini, affermarono quindi che soltanto D. Bosco ardiva affrontar quelle belve umane per ammansirle con la sua autorità ed energia di atleta.

Benché 1550 giovani affluissero, durante i giorni festivi, ai due Oratorii di D. Bosco, tuttavia molti di più girovagavano per le piazze e attraverso i prati per far mariuolerie.

Una domenica del 1847, un capo di quelle bande, che aveva udito magnificar D. Bosco, accompagnò i suoi gregari a Valdocco per spiare all'Oratorio. Poiché gli oratoriani erano in chiesa e il cortile era quindi deserto, il capobanda ne varcò il recinto, ma sorpreso a girovagare, fu poi accompagnato alla cappella, dove il teologo D. Borel parlava di lupi e di agnelli: cioè di giovani cattivi in procinto di piombare all'inferno e di giovani buoni orientati verso il paradiso. Impressionato da queste verità, fino allora mai udite il caporione unì poi la sua bella voce a quella degli oratoriani per il canto delle Litanie e, uscito dalla cappella, domandò di esser presentato a D. Bosco. Il buon Padre lo accolse così amorevolmente, che il birichino ne fu conquistato; entusiasta di lui, egli accompagnò all'Oratorio anche tutti i suoi gregari, che divennero fervidi oratoriani. Da notarsi però che il capobanda aveva genitori irreligiosi, i quali, quando appresero che egli frequentava l'Oratorio, glielo vietarono severamente. Percosso, un giorno, da suo padre, il giovane fuggì presso D. Bosco. Inseguito dalla madre inviperita, il figliuolo fece appena tempo di rifugiarsi tra le fronde del famoso gelso, dal quale poté assistere al battibecco tra lei e il Santo, che l'assicu-

rava di non aver visto il « ribelle » misteriosamente scomparso come una figura di sogno. Appena partita la donna, il folletto discese dal gelso per presentarsi al Santo il quale, già entrato in casa, rimase sorpreso nel vederlo spuntar così d'improvviso come un funghetto dopo il temporale. Perché fornito di buon appetito, nonostante l'avventura rocambolesca, il giovane ebbe un po' di cena e perfino un letto per riposare in quella notte. Quel « ribelle » di nome Felice Reviglio, divenne poi Curato di S. Agostino ed esaminatore prosinodale.

Nel frequentar la bottega di un barbiere, D. Bosco vi trovò un piccolo apprendista alle prime armi, di nome Carlo Gastini, dal quale volle essere rasato per parlargli e invitarlo all'Oratorio. Rimasto poi orfano con una sorella minore di lui e senza casa, il Gastini si presentò al Santo il quale, informato delle sue critiche condizioni economiche, lo accolse all'Oratorio e sistemò anche la sorellina all'Ospizio di Casale Monferrato. Così fece pure con un altro poverino coperto di cenci e tremante di freddo che, cacciato di casa perché incapace di lavorare, aveva rubacchiato una pagnottella a un panettiere perché aveva una fame da lupacchiotto.

Dopo questi ricoverati, nel 1848, D. Bosco ne accolse altri cinque. Mamma Margherita, nel veder crescere il numero di essi, gli domandò, un giorno, che cosa si sarebbe potuto dar loro da mangiare, se in casa fosse mancato il necessario. Ma il grande figlio alluse opportunamente alla Provvidenza che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell'aria. Allorché la prudente madre gli disse che, se avesse continuato a ricoverare altri tapinelli, non gli sarebbe poi rimasto nulla per la sua vecchiaia, il Santo rispose serenamente:

— Mi resterà sempre un posticino al Cottolengo.

Così dunque mamma e figliuolo andavano avanti fiduciosi in Dio e nella Madonna.

## PROVE PROFICUE

I primi ricoverati vivevano assai poveramente come li ospitava, ma imparavano ad amare il buon Dio e a divenire esemplari cristiani. D. Bosco, meritamente proclamato patrono dei giovani apprendisti, li sistemava presso buoni padroni, che s'im-

pegnavano di assisterli, di addestrarli al mestiere e anche di retribuirli per quanto facevano. Al mattino, dopo la pulizia personale, essi scendevano in cappella per la Messa e le preghiere.

Qualcuno faceva anche la Comunione e poi D. Bosco dava a ciascuno alcuni soldi per comperarsi il pane; quindi tutti andavano presso i loro padroni a lavorare. Ritornati per il desinare, a mezzogiorno, ricevevano una scodella di minestra, che il Buzzezzetti distribuiva a volontà dei piccoli affamati, e talvolta anche un po' di pietanza o un frutto. La sete si estingueva con l'acqua scrosciante dalla pompa. Così la sera, per la magra cena che si consumava però tra la più schietta allegria. Era una vita disagiata ma di famiglia, perché rallegrata dal sorriso paterno di D. Bosco e da quello materno di mamma Margherita. Così il Santo abituava i piccoli ricoverati al lavoro, all'economia, alla preghiera, al dovere e alla sobrietà. Egli basava l'Opera sua sulla pietà, sulla preghiera e sull'operosità. Aveva questa convinzione: che la frequente Comunione e la Messa quotidiana fossero le colonne di un saldo edificio educativo.

D. Bosco procurava di assistere i suoi ricoverati non solo in casa, ma anche durante il lavoro. Passava spesso a visitarli, per assumere informazioni dai loro padroni e così assicurarsi del loro buon contegno. Poi premiava i migliori, ma incoraggiava anche chi non riusciva per incapacità. La sua impareggiabile madre faceva il resto: rammendava i vestitini sdruciti, lavava loro la biancheria e cuciva anche qualche giubbotto per i più miseri. Dimentica di sé, pensava sempre ai suoi protetti, che vedeva così amati dal suo caro figliuolo. Ma la sua cooperazione più proficua era quella spirituale, poiché, da esperta educatrice, sapeva parlare ai piccoli ricoverati con il linguaggio del cuore squisitamente materno, perché nobilmente cristiano. Dopo aver formato all'amore verso Dio e il prossimo il suo diletto D. Giovanni, mamma Margherita continuava a fare altrettanto con quei poveri orfanelli, che le affidava alla Provvidenza affinché cooperasse, con il grande figlio, alla loro salvezza eterna. Li esortava all'ubbidienza, alla pietà, al lavoro e alla riconoscenza verso il buon Dio e la Vergine; li esortava specialmente alla preghiera attenta e devota, nonché a frequentare i Sacramenti. Era insomma una perla di mamma, alla quale i piccoli ricoverati volevano tanto bene, anche perché mamma di D. Bosco loro caro Padre e Maestro.

Vi era davvero bisogno di una soda formazione cristiana, poiché troppi in quei tristi tempi lavoravano alla scristianizzazione della società anche con la stampa perversa. Mentre D. Bosco pubblicava un volumetto con il titolo: « Il cristiano guidato secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli », per professare e insegnar la ferma credenza nella infallibilità del Papa prima ancora che essa fosse definita dogma di fede, e anche per esaltare le opere benefiche del Santo, il 16 di giugno si cominciò a publicar la velenosa « gazzetta del popolo » per fomentar l'odio contro la Chiesa, la religione e il sacerdozio. Si pubblicava anche l'empio giornale l'« opinione », che pure denigrava la Chiesa, i sacerdoti e i religiosi per screditarli alla considerazione del popolo. In combutta con tali giornalisti da strapazzo, lavoravano contro il cattolicesimo i valdesi, che vagheggiavano una Italia eretica. Essi, che si erano ritirati presso l'Oratorio S. Luigi, tenevano conferenze contro il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti e i Religiosi; avevano inoltre la impudenza d'invelenire contro la Vergine, perché « figli » di un vizioso eretico dedito a ogni disordine.

Non si lasciavano sedurre dalla loro propaganda soltanto i giovinastri ignoranti e scostumati, perché sovvenzionati da quei figli di Satanasso, ma costoro circuivano l'Oratorio S. Luigi per distogliere i ragazzi dal frequentarlo e regalavano loro libri contro la Confessione pubblicati dall'apostata de' Sanctis. Talvolta però quei libri capitavano tra le mani del direttore D. Carpano, che li distruggeva e poi ammoniva gli incauti di non cader più tra quelle reti. Poiché quindi più nessun oratoriano andava a quella casa ereticale, i valdesi assoldavano giovinastri affinché scagliassero sassi sui vetri e tra i ragazzi, i quali, irritati, reagirono con pietre contro i provocatori, che dovettero squagliarsi per non buscarle.

Intanto a Valdocco si celebrava la festa di S. Luigi per contrapporre la grandiosità delle feste religiose alle vane dimostrazioni civili e così tenere i giovani avvinti alla pietà. Il diavolo riuscì però a scompigliare quest'Oratorio con la predica di un sacerdote infatuato del Risorgimento, il quale allontanò da Valdocco parecchi giovani e catechisti; quindi il Santo si trovò quasi solo con i più piccoli: questa era una conferma del sogno delle rose: egli perciò disse:

— Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me. L'Opera è sua ed Egli penserà quindi a continuarla.

E la sua fiducia fu premiata, perché quasi tutti gli sbandati, a poco a poco, ritornarono perché delusi e affezionati al Santo, il quale incaricò il catechista Brosio, detto « il bersagliere », di addestrar nella ginnastica gli oratoriani affinché nelle feste potessero dar prova della loro bravura. D. Bosco somministrava anche vitto a un determinato numero di poveri giovani e riaperse le scuole serali per sottrarre gli operai ai pericoli della piazza procurando loro istruzione. Dava lezioni egli stesso, anche per parlar loro di Dio, dell'anima e della eterna salvezza.

Sul finire di quell'infausto 1848, il Santo soffersse anche per la fuga di Pio IX a Gaeta e per la morte del teologo D. Guala, al quale successe D. Cafasso. La vita di D. Bosco era quindi intesuta più di spine che di rose, ma egli si rassegnava in tutto alle divine disposizioni e così ricavava meriti perfino dalle pene.

### PRODIGIOSA ATTIVITA'

Il 18 gennaio morì Antonio Bosco. Benché questo frateastro avesse tanto contrariato la vocazione del Santo, pure costui si prese cura dei suoi figli ricambiando così il male con il bene. Ma D. Bosco era angustiato specialmente dagli assalti contro la Chiesa anche mediante la stampa e, per salvaguardare da essa almeno i giovani, cominciò a pubblicare « L'amico della gioventù » periodico letterario ed educativo.

Bisognoso di collaboratori, aiutato dal teologo D. Vola, egli predicò gli Esercizi spirituali a un gruppo di giovani oratoriani, per conoscere e fomentare qualche vocazione religiosa e al sacerdozio. Alla fine di essi, scelse Giuseppe Buzzetti, Gastini, Bellia e Reviglio per propor loro d'istruirli nel latino, purché promettessero di divenire, tra le sue mani, come un fazzoletto: disposti cioè a lasciarsi formare secondo i suoi desidèri.

In questo tempo, il Santo si rivelò anche taumaturgo, poiché, durante la festa della Maternità di Maria SS., comunicò con poche particole circa seicento oratoriani, perché Buzzetti si era dimenticato di porre sull'altare un'altra pisside da consacrare durante la Messa.

Un mattino si presentò al Santo una povera zoppa, con le grucce. Dopo aver parlato con il Santo, ella cominciò a cam-

minare speditamente perché, come dichiarò ella stessa, D. Bosco l'aveva guarita.

Molto più straordinaria però la risurrezione di un oratoriano di nome Carlo che, desideroso di confessarsi da D. Bosco allora assente da Torino, era morto impenitente. Accorso al suo cataletto, il Santo lo richiamò alla vita per ascoltarne la confessione. Dopo essersi riconciliato con Dio, il redivivo confidò alla mamma che D. Bosco lo aveva salvato dall'inferno e, richiesto poi da taumaturgo se preferisse vivere ancora, oppure andare al Cielo, preferì addormentarsi nel Signore, come realmente avvenne.

Come racconta il Buzzetti, dopo la festa dei Santi, di ritorno da una visita al Camposanto, D. Bosco volle distribuire le castagne a circa 650 oratoriani, ma benché il pentolino ne contenesse appena per un centinaio di essi, il Santo ne dava una romaiolata a ciascuno. Avvertito dal Buzzetti, che le castagne non sarebbero bastate per tutti, D. Bosco gli rispose che le aveva promesse e non voleva quindi mancar di parola. Fatto sta che ognuno ricevette la sua porzione e poi rimasero castagne anche per il Santo e per mamma Margherita, poiché la Madonna aveva provveduto anche per loro.

— D. Bosco è un santo! — si gridava perciò dagli oratoriani. Ma egli impose loro silenzio e li invitò in vece ad acclamare la Madonna.

Dolente che, per causa della guerra, si fosse chiuso il « ricreatorio della Vanchiglia », D. Bosco, d'accordo con l'Arcivescovo, lo riaperse nel 1849 con la denominazione di « Oratorio dell'Angelo custode », affinché i giovani di quella zona si sottraessero alla famigerata « Cocca di Vanchiglia », che rovinava tanta gioventù perché sovvenzionata dai valdesi. Così l'opera degli Oratorii fioriva in modo che lo stesso Governo dovette interessarsene. Poiché un ammiratore di D. Bosco aveva fatto petizione al Governo stesso per ottenere un sussidio, furono incaricati tre senatori a visitarlo per poi riferire. Ammirati di quanto si faceva all'Oratorio di Valdocco, i tre visitatori appresero dal Santo che quei giovani, trascurati dai loro parenti, vi ricevevano una buona educazione e istruzione, perché, assistiti da catechisti, si divertivano onestamente, adempivano i loro doveri religiosi e imparavano a divenir buoni cristiani e onesti cittadini. Saputo poi da un orfano, il quale aveva la madre in carcere, che D. Bosco gli dava vitto e alloggio, uno di quei visitatori esclamò:



— Ecco i miracoli della carità cattolica!

Informato perciò delle benemerienze del Santo, il Governo cominciò a mandargli piccoli vagabondi da ricoverare e quindi anche sussidi per le sue opere benefiche.

Ma se questi avvenimenti confortavano il Santo, egli provava però una grave pena per l'Arcivescovo, che i settari volevano allontanar da Torino. Mentre d'intorno all'episcopio si gridava « abbasso l'Arcivescovo! », gli oratoriani del Santo, frammisti ai dimostranti applaudivano a lui, che poi venne rinchiuso dentro la cittadella, quantunque innocente. D. Bosco andò subito a visitarlo con alcuni suoi giovani per manifestargli la sua devozione e assicurarlo del suo ricordo nella preghiera. Liberato finalmente dalla cittadella dopo un mese, Mons. Fransoni prevedeva un'altra incarcerazione perché intransigente con gli avversari della Chiesa. Invitato a rinunciare alla diocesi perché rifiutava i Sacramenti al settario ministro Derossi, l'Arcivescovo non volle e perciò fu rinchiuso dentro il forte di Fenestrelle.

Dopo la espulsione dei Serviti e la perquisizione degli Oblati, la marmaglia si avviò verso Valdocco per far chiudere anche l'Oratorio, ma uno dei dimostranti arrestò la marea tumultuante gridando che a D. Bosco bisognava gridare « Evviva! », perché amava e istruiva i figli del popolo.

Perché, qualche giorno prima, il Governo aveva sequestrato il mobilio dei Serviti per darlo all'Oratorio di Valdocco, D. Bosco lo accettò per restituirlo poi ai proprietari, che si erano rifugiati a Saluzzo.

Stimato dal conte Camillo di Cavour, il Santo accettava qualche suo invito a pranzo, perché in quelle circostanze gli veniva concesso quanto domandava. Perciò disse, un giorno, ai suoi confidenti:

— Nessuno saprà mai gran parte delle cose da me fatte in vita mia!

Intanto, per ordine del settario Massimo d'Azeglio, Mons. Fransoni era condannato al bando dal regno; allora l'Arcivescovo sceglieva quale residenza durante il suo esilio Lione, dove gli venne regalato un bel pastorale dono dei subalpini, tra i quali risultava anche D. Bosco con i suoi oratoriani. Perfino tra questi penosi avvenimenti, l'attività del Santo era meravigliosa; nel luglio del 1850, per impedire che i giovani s'iscrivessero alla massonica società degli operai, egli fondò quella di mutuo soccorso

che fu come il primo seme dal quale germogliarono in Italia le innumerevoli Società di operai cattolici.

Invitato da un settario ad abbandonar D. Bosco per avere un posto lucroso, il Brosio rispose:

— D. Bosco è un Padre e quindi non lo abbandonerei neppure per tutto l'oro del mondo!

Memore delle angustie di Pio IX esule a Gaeta, il Santo raccolse tra i suoi oratoriani 33 lirette che mandò poi al sommo Pontefice, anche in segno di venerazione al Capo della Chiesa. In ringraziamento, l'angelico Pontefice gli mandò sessanta dozzine di rosari, da lui stesso benedetti, quale segno di affetto paterno per i carissimi « figli di D. Bosco ». Al giungere di quel prezioso regalo, dall'Oratorio si elevò una clamorosa ovazione di giubilo e di filiale omaggio al Vicario di Cristo.

Sullo scorcio del 1850, il Santo andò a Milano per predicarvi il Giubileo indetto dallo stesso Pio IX e riparare ai danni delle guerre, delle ribellioni e degli odi, che funestavano le popolazioni. Da notarsi che Milano, dopo le storiche cinque giornate, sembrava ancora un vulcano in eruzione e la polizia tedesca vigilava anche sui predicatori. Proprio non si osava cominciar le sacre Missioni per l'acquisto del Giubileo, ma D. Bosco, con la debita licenza dell'Arcivescovo, predicò in diverse Chiese attirandovi moltissimi ascoltatori, senza però immischiarsi in politica, poiché invitava i peccatori alla penitenza con la riforma dei costumi, in modo da indurre tutti alla confessione, con immenso bene delle anime.

## OSTACOLI E OPPOSIZIONI

Poiché alla famigerata « taverna Bellezza » succedevano sempre litigi spesso sanguinosi, il Pinardi offrì al Santo tutto il caseggiato per 80.000 lire, ma perché Don Bosco non poteva disporre di tutta quella somma, combinò poi con solo trentamila, che furono da lui pagate mediante un prestito. L'altro denaro, richiesto per cominciar la costruzione della chiesetta di S. Francesco di Sales, fu regalato dal generoso comm. Cotta, che non voleva esserne ringraziato perché, come disse, più denaro offriva a D. Bosco e più ne affluiva alle sue casse di banchiere.

Il Santo affidò la costruzione all'ingegnere Blanchier e al-

l'impresario Bocca. Affinché i muratori non bestemmiassero, il Santo promise loro un bicchiere di vino ogni sabato. Per avere denaro, D. Bosco ricorse perfino al re, che gli mandò diecimila lire. Il 20 di luglio si benedisse la prima pietra con un notevole concorso di gente e il sindaco di Torino vi versò la prima calce. In quella data l'oratore P. Barrera paragonò la prima pietra al granello di senapa destinato a germogliare in un mistico albero per adombrar tanta gioventù; lo paragonò pure a una rupe contro la quale avrebbero lottato invano gli avversari della Religione.

Per ricavare altro denaro, D. Bosco indisse una lotteria. Si costituì perciò un comitato per la raccolta degli oggetti e così, mediante il concorso di parecchi benefattori, si ricavò un confortante incasso.

Nell'aprile del 1852 scoppiò la polveriera poco distante da Valdocco; il Santo accorse subito sul sito del disastro e riuscì ad assolvere un operaio morente. Poiché urgeva portare acqua per impedir che il fuoco investisse le coperte stese su molti barili di polvere, egli prestò il suo nicchio al sergente Sacchi. I danni furono immensi, ma per la visibile protezione celeste il Cottolengo e l'Oratorio di Valdocco rimasero incolumi. Quel disastro era stato predetto dall'angelico oratoriano Gabriele Fassio, il quale, un anno prima di esso, in procinto di morire aveva detto:

— Guai a Torino il 26 di aprile! Bisogna pregar S. Luigi per la protezione dell'Oratorio! Il dottor Vallauri donò l'altar maggiore per la nuova chiesetta e il comm. Dupré quello del Gonzaga; essa fu inaugurata il 20 di giugno del 1852 alla presenza di tutti i benefattori e di numerose personalità; la bella festa fu conclusa con fuochi di artificio.

Poi, fiducioso nella Provvidenza, D. Bosco fece costruire anche un fabbricato per gli orfanelli, ma il 12 dicembre, dopo alcuni giorni di pioggia, rovinò una parte dell'edificio e quindi crollò anche un muro della vecchia casa, dove dormivano i ricoverati. Il Santo, nel costatare che tutti erano rimasti incolumi, recitò con loro le Litanie per rigranziar la Vergine della sua benevola protezione materna. In realtà, come disse l'ingegnere dopo la ispezione, se fosse caduto un pilastro già smosso dalla base, tutti i ricoverati sarebbero rimasti schiacciati.

Per quel disastroso rovinò del caseggiato, il Santo non si perdette di animo, ma vi si rassegnò perché convinto che il Signore avrebbe premiato la sua rassegnazione. Nonostante tali

angustie, egli non perdeva mai di vista i pericoli, che incombevano sulle anime per l'opera nefasta dei valdesi, che si proponevano d'innalzare un tempio a Torino, presso l'Oratorio S. Luigi. Appena informato di ciò, il Santo scrisse e pubblicò un opuscolo intitolato « Avviso ai cattolici »; con esso raccomandava loro di opporsi agli avversari del Papato e di star saldi nella fede cattolica. Ne diffuse 200.000 copie, ma perché pareva che i valdesi prevalessero, egli cominciò la pubblicazione delle « Letture cattoliche », che opposero una salda diga al dilagare della propaganda del protestantesimo in Piemonte. Per i primi sei fascicoli, che raccolti in un solo volume portavano il titolo: « il cattolico nel secolo », il Santo meritò di essere chiamato « il martello dei valdesi ».

Con il ritorno della primavera, si ripresero i lavori della costruzione, che fu proseguita con le offerte di generosi benefattori suscitati dalla Provvidenza, la quale proteggeva evidentemente il Santo. Ultimata così la costruzione in ottobre, D. Bosco fece costruire anche i laboratori per impedire che i suoi ricoverati, nell'uscir da Valdocco per andare al lavoro, si scandalizzassero per le sconce incisioni esposte dentro le edicole dei librai, che diffondevano pubblicazioni ereticali e pornografiche.

Nel 1853, per togliere lo scandalo della taverna Giardiniera, appigionò l'intera proprietà a un alto prezzo e così fu conquistato il secondo baluardo diabolico, che s'innalzava di fronte alla casa del Signore.

Adirati intanto contro il Santo per le « Letture cattoliche », che davano loro tanto fastidio, i valdesi provarono a combatterlo con le « Letture evangeliche » infarcite di errori, ma nel constatare che esse non riuscivano accette al pubblico affrontarono D. Bosco con una discussione che si protrasse a lungo circa la sacra Scrittura, la tradizione, il primato di S. Pietro, la confessione e il purgatorio. Essa fu poi pubblicata sulle « Letture cattoliche ».

Allora i valdesi ricorsero al denaro e poi alle minacce. Una domenica di agosto del 1853, si presentarono a Valdocco due messeri per parlare con il Santo. Poiché i due visitatori avevano un'aria sospetta, Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliari, futuro Cardinale, montarono di guardia all'uscio delle camerette, pronti a intervenire in casa di pericolo.

Dopo che il Santo rifiutò sdegnosamente 4.000 lire, che quei figuri gli offrivano affinché desistesse dal pubblicare le « Let-

ture cattoliche », essi lo minacciarono di morte, ma D. Bosco dichiarò loro che non avrebbe desistito dal compiere il proprio dovere neppure per evitare il pericolo di soccombere, poiché considerava una tale morte come la più grande delle fortune. Quando quei criminali stavano per avventarsi contro di lui, egli afferrò una sedia per difendersi e allora si affacciarono all'entrata i due robusti giovanotti. Quindi il Santo fece accompagnare fino all'uscita dell'Oratorio i due complici che, nell'andarsene, mormorarono:

— Ci rivedremo in un tempo più opportuno...

Il Santo non rispose, ma comprese che, con quelle parole, essi alludevano alla serie di attentati, per i quali la sua vita si sarebbe trovata esposta a seri pericoli. Ma la Provvidenza vegliava su lui, che aveva tanta fiducia nel soccorso di Dio e nella protezione della Madonna.

## A G G U A T I

Una sera, mentre il Santo faceva scuola ai suoi giovani, fu invitato a confessare un sedicente moribondo domiciliato alla cosiddetta « casa cuor d'oro », poco lontana dall'Oratorio. Per precauzione però D. Bosco si fece accompagnare da tre giovani, tra i quali v'era il Buzzetti. Lasciati costoro presso la casa del presunto morente, il Santo fu introdotto in una stanza, dove sbergolavano alcuni beoni, che lo invitarono a bere una bottiglia di vino avvelenato. Egli vi si ricusò e allora quei vigliacchi gli imposero di berlo per forza, ma D. Bosco, mentre fingeva di bere, si accostò all'uscio per chiamare i suoi giovani, che subito accorsero e così poté sfuggire a quell'attentato.

Una sera di agosto, mentre il Santo parlava presso il cancello con alcuni giovani, si vide entrare un certo Andreis armato di coltello e che gridava freneticamente:

— Voglio D. Bosco!

A quella vista, tutti si squagliarono e perché tra i fuggenti v'era il chierico Reviglio, l'Andreis cominciò a inseguirlo supponendolo D. Bosco. Intanto il Santo si era eclissato, ma il criminale, dopo aver bussato invano alle sue stanzette, rimase ad attenderlo per tre ore, poiché, quantunque avvertita di ciò, la questura comparve all'Oratorio soltanto verso le ventidue, per

ammanettare il malvivente. Però, il giorno seguente, dopo che il questore seppe che D. Bosco come sacerdote perdonava al suo attentatore, costui fu liberato e alla sera stessa si appostò poco lontano dall'Oratorio per sopprimere l'avversario degli eretici, che lo avevano assoldato per eseguire quel sacrilego misfatto. Quel criminale ripeté il tentativo anche nel 1854, quando D. Bosco riuscì nuovamente a scansarlo, mentre l'altro stava per vibrargli una coltellata. Ostinato nel proposito, l'Andreis ricomparve per salire alle camerette del Santo e farla finita, ma fu respinto dall'intrepido Buzzetti, che vigilava sulla vita del caro Padre.

Un'altra domenica, verso notte, D. Bosco venne invitato da un uomo a confessare una finta ammalata, che abitava in casa Sardi. Il Santo vi andò accompagnato da quattro giovanotti, tra cui il fido Buzzetti, che lo accompagnò fin sul pianerottolo, dove rimase ad attenderlo presso la camera della presunta inferma assistita da quattro figuri i quali, a un tratto, spensero i lumi per colpire il Santo con bastoni. Allora D. Bosco si pose sulla testa una scranna e poi si avviò a tastoni verso l'uscita che, chiusa di proposito, fu sfondata dal robusto Buzzetti il quale poi, con l'aiuto degli altri, accompagnò il caro Padre fuori di quella casa d'inferno. Ma invece di inveire contro quella gentaglia, il Santo disse ai suoi cari accompagnatori, durante il ritorno verso casa:

— Preghiamo per loro affinché si ravvedano, perché disgraziatamente avversi alla religione e in serio pericolo perciò di dannarsi.

Nel pomeriggio di una domenica del 1854, D. Bosco fu visitato da due signori, mentre il Cagliari, insospettito dal loro aspetto, stava di vedetta nell'anticamera. A un tratto, la sentinella udì discutere e poi ascoltò queste parole:

— Perché Lei ci è così contrario?

E D. Bosco:

— Perché devo difendere la verità e la Religione con tutte le mie forze.

— Si decida invece a sospendere la pubblicazione delle « Letture cattoliche », altrimenti La uccido! — disse poi uno dei due prepotenti puntandogli contro la pistola.

— Spari pure! — rispose il Santo imperterrito poiché era tranquillo in coscienza e quindi preparato a comparire al tribunale di Dio. Ma in quell'istante intervennero Cagliari e Buzzetti

e allora quei filibustieri se ne andarono per non far la morte del topo.

Ma la Provvidenza mandò anche un cane a difendere il Santo: il « grigio ».

Una sera del 1852, il Santo rientrava a casa da solo e incontrò un grosso cane-lupo, con il muso allungato e le orecchie dritte. Nell'osservarlo, D. Bosco ne provò sgomento, ma si rasserenò quando lo vide quasi festoso accompagnarlo fino all'Oratorio e poi scomparire. Ciò succedeva tutte le sere, in cui il Santo rincasava a tarda ora, ma una volta gl'impedì di varcar l'uscita del cancello con sordi guaiti. Allora D. Bosco, nel vedere mamma Margherita impressionata e il « grigio » risoluto a non lasciarlo uscire, rientrò in casa; poi si seppe da un vicino che, proprio in quella sera, si aggiravano per i dintorni di Valdocco alcuni sicari decisi a sopprimerlo.

Una sera, mentre il Santo ritornava a casa, vide al « Rondò » un figuro che tentò di percuoterlo con un randello; sfuggito a quel criminale, nel percorrere via Cigna, ne incontrò altri due, che tentarono di prenderlo in mezzo, ma egli diede una gomitata sullo stomaco a uno di essi, che emise un gemito. Intanto il primo criminale, a cui era andato male il colpo, giunto sul posto, stava per associarsi ai complici per uccidere il Santo, ma proprio allora comparve « il grigio », il quale si avventò contro tutti con tale furore belluino, da farli rabbrivire di spavento. Perché il cane li mordeva rabbiosamente alle gambe, quei malviventi dovettero raccomandarsi a D. Bosco, affinché calmasse la « bestiaccia »; soltanto così se ne poterono andare malconci, ma con la impressione di essere sfuggiti al diavolo in persona.

Così avvenne anche all'assassino che, lungo il corso regina Margherita, dopo aver tentato invano di uccidere il Santo con una pistola, stava per aggredirlo con un bastone, quando comparve tempestivamente « il grigio ». Allora dovette fuggire, per non essere sbranato dal cane, il quale accompagnò poi D. Bosco fino all'Oratorio. Il Santo voleva dargli un po' di pane, ma esso non lo toccò neppure; dopo avere scodinzolato, quasi per esprimergli la soddisfazione di averlo liberato ancora una volta dai malandrini, se ne andò. Per l'ultima volta « il grigio » ricomparve per salvar la vita del Santo, il quale, assalito da due malviventi che gli avevano gettato addosso un mantello per poterlo colpire a morte, li vide azzannati dal cane furioso. Essi perciò

dovettero andarsene immediatamente con imprecazioni contro quella bestiaccia che sembrava loro sbucata dall'inferno.

Nel considerar quel cane così misterioso, che rifiutava qualsiasi alimento e compariva proprio al momento opportuno per salvar la vita al Santo, si pensava che fosse mandato dalla Provvidenza, poiché ricomparve anche fuori Torino, quasi fosse man-



*Il grigio*



dato da Dio stesso a difendere il suo Servo fedele insidiato dai malvagi per il bene ch'egli faceva alle anime.

## C O N T A G I

Una domenica di aprile del 1854, andò all'Oratorio il ministro Rattazzi il quale, dopo avere ascoltato una predica del Santo, chiese di parlargli per conoscere il sistema educativo, ch'egli adottava per gli oratoriani. D. Bosco gli precisò che il sistema preventivo da lui adottato consisteva nell'assistere i giovani in modo da impedir loro di mancare. Il Rattazzi ne fu ammirato e promise di proteggere perciò l'Oratorio; così egli divenne amico del Santo.

Ma ormai D. Bosco sentiva bisogno di aiutanti, che si sacrificassero con lui stabilmente e la Provvidenza gli mandò D. Alasonatti, maestro presso le scuole di Avigliana. Egli, incontrato il Santo agli Esercizi spirituali che si predicavano a S. Ignazio, accettò l'invito di lui, che gli prometteva pane, lavoro e paradiso. Così divenne il primo amministratore dell'Oratorio.

Nell'aprile di quell'anno, comparve a Torino il colera, che ne sgomentò i cittadini; ma D. Bosco insegnò ai suoi giovani il modo migliore per non contrarre il contagio: cioè vivere sempre in grazia di Dio, portare al collo una medaglietta della Madonna e recitare alcune preghiere a suo onore. La regione più battuta dal contagio fu Valdocco, dove si lamentavano circa 500 colerosi.

Il 5 di agosto, dedicato alla Madonna della neve, il Santo radunò gli oratoriani per raccomandar loro sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito, coraggio e specialmente una filiale confidenza nella Madonna, nonché frequenza ai Sacramenti. Intanto il Municipio aveva aperto un lazzaretto per ricoverare i contagiati, ma perché difettavano gli infermieri per timore del morbo, il Santo propose ai suoi giovani di prodigarsi nell'assistenza dei colerosi. Al suo paterno invito, quasi tutti i ricoverati si dichiararono disposti ad assistere i colerosi, perché avevano fiducia nella Provvidenza, che li avrebbe preservati dal contagio, come li assicurava D. Bosco. Anche mamma Margherita si prodigava per dare ai contagiati di che coprirsi e a tale scopo diede fondo a tutta la biancheria che aveva disponibile in casa; poi, per con-

siglio del grande Figlio, diede anche le tovaglie dell'altare, affinché quei lini ricoprissero le membra doloranti di Gesù sofferente nella persona dei colerosi.

Cessato il morbo, il sindaco di Torino ringraziò cordialmente quei bravi giovani, che si erano prodigati per i colerosi e D. Bosco, in premio della loro eroica carità, li accompagnò con sé ai « Becchi » per la festa del Rosario.

In quel mattino del 1854, si presentò al Santo un fanciullo con il viso angelico, che veniva da Mondonio e, come disse, si chiamava Domenico Savio. Nel parlar con lui, D. Bosco si convinse ch'egli aveva un animo tutto secondo lo spirito di Dio e ammirò quindi il lavoro, che la grazia aveva già operato in lui. Richiesto se fosse disposto a condurlo con sé a Torino, il Santo gli rispose che vi era una buona stoffa con cui poter fare un bell'abito per il Signore, ma temeva che, per la sua gracile costituzione fisica, egli non potesse reggere allo studio.

Il Santino però disse che il buon Dio lo avrebbe aiutato ad abbracciar lo stato ecclesiastico. Prima però di accettarlo, D. Bosco volle avere da lui un saggio della sua capacità intellettuale e gli assegnò una pagina delle « Letture cattoliche » da imparare a memoria.

Dopo alcuni minuti, il Savio ritornò a lui per dirgli che sapeva già a memoria la pagina indicata e il Santo rimase sorpreso nel costatare che non solo aveva imparato letteralmente la pagina, ma ne aveva compreso anche il contenuto. Soddisfatto perciò di quel saggio di memoria e di criterio, gli promise di condurlo con sé a Torino perché, fin da quel momento, lo considerava tra i suoi più cari figliuoli.

Domenico ne fu assai lieto e, dopo avergli baciato filialmente la sacra testa, concluse:

— Spero di regolar mi in modo, che Lei non si debba mai lamentare del mio contegno.

Difatti, arrivato all'Oratorio, il Savio cominciò a osservar subito con fedeltà e costanza il regolamento della casa, ad applicarsi con impegno allo studio e ad attendere con ardore ai propri doveri. Attento alle prediche, imparò a vivere così bene e a coltivar con impegno tante virtù, da divenir presto un oratoriano modello.

Per la soave festa dell'Immacolata, il Santino, inginocchiato dinanzi all'altare della Madonna, rinnovò le promesse da lui

fatte nel giorno della sua prima Comunione; poi pregò così:

— Maria, Vi dono il mio cuore; fate che esso sia sempre vostro! Gesù e Maria, siate sempre gli amici miei, ma per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato!

Intanto nessuno sapeva che D. Bosco avesse avuto un inizio di colera quando, indebolito dal troppo lavoro, aveva avuto conati di vomito e freddo: i sintomi del contagio. Invece d'informarne mamma Margherita, si era raccomandato alla possente Mamma celeste e poi si era curato da solo fiducioso che la Madonna lo avrebbe salvato. Difatti, dopo una notte di provvidenziale riposo, si era destato completamente guarito.

Cessata la mortalità, le autorità municipali affidarono al Santo venti orfanelli, che formarono la cosiddetta « classe bassigiana », perché composta di piccolini.

In questo tempo, D. Bosco tentò di convertire l'ex-parroco apostata e ministro de' Sanctis, che lo visitò all'Oratorio e rimase assai bene impressionato dalla sua carità e cortesia. Legato però da ignominiose catene e anche perché valdese, il de' Sanctis finì miseramente senza ricevere i sacramenti. Il contagio della disonestà, specialmente in una persona consacrata a Dio, difficilmente si può arrestare quando non vi sia, da parte del contagiato, una ferrea volontà di redimersi con la fuga delle occasioni e con il tempestivo ritorno a Dio mediante la penitenza.

## FUNERALI A CORTE

Per il futile ed empio pretesto di rinsanguar le finanze dello Stato, i settari presentarono alle Camere inique petizioni per l'incameramento dei beni ecclesiastici, benché questi fossero indispensabili per il sostentamento dei seminaristi, per l'incremento delle Opere di carità, per la formazione del Clero e per quella dei religiosi praticanti i consigli evangelici. I Vescovi pubblicarono perciò istruzioni per dimostrare che tale confisca sarebbe stata illegale, ingiusta e sacrilega, anche perché lo Statuto riconosceva alla Chiesa il diritto di proprietà. Ma le forze tenebrose delle sette non disarmarono e intanto i conventi, tolti ai religiosi con il pretesto del colera, non erano stati ancora restituiti. Perciò

D. Bosco, paladino della Chiesa, si sentì ispirato a impedire i nuovi attentati, che si preparavano contro di essa.

Dopo che egli parlò della soppressione degli Ordini religiosi agli oratoriani, il giovane Angelo Savio, divenuto poi sacerdote salesiano, concepì l'idea, d'accordo con il Santo, di trascrivere e poi spedire al sovrano le maledizioni, che gli antichi Conti di Savoia avevano scritte sulle carte di fondazione dell'abbazia di Altacamba contro i discendenti che ne avessero usurpato i beni.

Nel leggere quel documento, Vittorio Emanuele se ne rammaricò con il marchese Fassati il quale, perché catechista dell'Oratorio, amico e benefattore di D. Bosco, gli riferì tali lagnanze per indurre lo scrivente a una eventuale ritrattazione. Ma il Santo gli rispose che il Savio aveva fatto bene, poiché la lettera interpretava l'amore che lo scrivente portava alla famiglia regale. D. Bosco era molto deferente verso di essa, anche perché benefica; tra le altre offerte, egli aveva ricevuto 400 lire-oro nel novembre del 1853 e poco dopo aveva avuto un sogno.

Gli era sembrato di trovarsi circondato da sacerdoti e da chierici, presso il porticato centrale dell'Oratorio, quando aveva veduto comparire, in mezzo al cortile, un valletto di Corte, in uniforme rossa e a cavallo, il quale aveva gridato:

— Una grave notizia!

— Che notizia?! — domandava, allora, il veggente.

— Annunzia: grande funerale a Corte!

— Ma come! — obiettava il dormiente con un gemito.

— chi sei tu e perché parli così?

— Ripeto: gran funerale a Corte! Annunzialo! — Poi era scomparso.

Questo messaggio era riuscito così impressionante al veggente, ch'egli si era poi destato di soprassalto. Ancora sotto l'incubo di quel sogno, D. Bosco aveva dettato ad Angelo Savio la descrizione del valletto e le fiere parole ch'egli aveva pronunciate in tono di comando; poi, riletta tale descrizione, il Santo la fece immediatamente recapitare a Vittorio Emanuele. Sembrava, dapprima, che quel messaggio non avesse fatto soverchia impressione al sovrano, che non vi aveva dato neppure riscontro, ma trascorsi cinque giorni della spedizione di esso, il Santo faceva un secondo sogno. Gli era sembrato di trovarsi dentro la sua cameretta, intento a scrivere, quando gli era parso di udire

lo scalpitio di un cavallo sul cortile. A un tratto, gli pareva che si spalancasse la porta e che apparisse lo stesso valletto, in livrea rossa, il quale gli gridasse:

— Annunzia: non un funerale, ma grandi funerali a Corte!

— Ma perché? Come! Quando — domandava il dormiente con voce tremante per la commozione. Poiché però il messaggio era già uscito, al Santo era parso di affacciarsi al poggiuolo spicente sul cortile, per richiamare l'araldo e chiedergli spiegazioni di quel tremendo messaggio. Allora il banditore regale, già balzato a cavallo, si era rivolto a lui per gridargli con voce stentorea:

— Annunzia grandi funerali a Corte! — Poi era scomparso come d'incanto lasciando il veggente sgomento per quell'annunzio, che preludeva a lutti incombenti sulla famiglia regale.

Per scongiurarli, D. Bosco inviò subito al re un'altra lettera, per descrivergli il nuovo sogno e scongiurare il sovrano di sottrarsi ai castighi con l'impedire l'approvazione della legge riguardante l'incameramento dei beni ecclesiastici.

— Se sarà approvata quella legge, essa attirerà certamente gravi sventure sulla casa reale... — diceva poi il Santo al chierico Cagliari e agli altri, ai quali aveva raccontato il sogno.

Intanto, impressionato da quel secondo messaggio più allarmante del primo, Vittorio Emanuele lo confidò al marchese Fassati il quale visitò subito D. Bosco per dirgli che il re era rimasto assai colpito dai due messaggi, per i quali, anzi, provava sdegno.

— Ma quanto sta scritto corrisponde a verità... — dichiarò il Santo. — Mi rincresce di avere turbato il sovrano, ma ho scritto per il bene suo e per quello della Chiesa.

Eppure il 28 gennaio del 1854 il ministro Rattazzi presentava ai deputati il disegno-legge per la soppressione dei conventi, che Camillo di Cavour era deciso di far approvare a qualunque costo. Immaginarsi quindi la costernazione del Santo per tale notizia!

Poiché i liberali sostenevano il falso principio che « la Chiesa non potesse possedere », il Conte della Margherita li confutò con eloquenza e con tale coraggio da qualificare la proposta Rattazzi quale « latrocinio sacrilego ». Anche altri deputati e il giornalismo cattolico combatterono valorosamente per impedire questo abuso. Intanto, all'inizio del 1855, la regina madre Maria

Teresa cadde improvvisamente malata. Chiamato a sé il figlio Vittorio, gli disse che sarebbe morta per causa sua. Difatti morì il 5 gennaio a 54 anni di età. Il lutto fu universale, poiché la regina era molto generosa e i suoi beneficati senza numero.

Ma mentre si chiudeva quel sepolcro, giunse al re un'altra lettera misteriosa e così scritta: « Persona supernamente illuminata ha detto: — Apri l'occhio! E' già morta la regina, ma se la legge di soppressione passasse, avverrebbero ancor più gravi disgrazie alla tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. Se non recedi, aprirai un abisso, che non potrai scandagliare!

Il sovrano ne rimase sbalordito, impressionato e così sgomento da non poter più riposare, perché minacciato da castighi divini con continue lettere di prelati. Dopo che i funerali si erano celebrati la mattina del 16 di gennaio e la salma si era trasportata a Superga con una rigidissima temperatura, il re fu avvisato di accorrere per il Viatico di Maria Adelaide, nuora della defunta. A quella notizia, anche tutto il Piemonte trepidò per la famiglia reale, ma il 20 di gennaio, Maria morì munita dei Sacramenti a soli 33 anni di età. La stessa sera fu portato il Viatico al principe Ferdinando duca di Genova e unico fratello del re.

Alle onoranze funebri di Maria Adelaide, per la cui scomparsa la Camera dei deputati deliberò di sospendere le sedute per dieci giorni, parteciparono anche gli oratoriani con i chierici, i quali, di ritorno da Superga, si confidarono la loro impressione nel costatare l'avverarsi dei due sogni.

— Sì! — confermò il Santo. — Sono proprio imperscrutabili i giudizi di Dio. Ma non sappiamo se con questi due funerali sia paga la divina Giustizia.

## RETTITUDINE E FRANCHEZZA

L'undici febbraio, dopo l'approvazione del trattato di alleanza italo-francese contro la Russia, si sarebbe dovuto riprendere la discussione della proposta Rattazzi, ma in quella notte morì il giovane duca di Genova, la cui salma fu pure tumolata a Superga. In questo terzo lutto perfino i molti liberali scorsero un avvertimento celeste e il sovrano ne era gravemente impensierito, ma il due di marzo, dopo 17 sedute, la Camera dei deputati approvò la legge iniqua. Allora i cattolici spedirono 97.000 firme

di protesta al Senato affinché la respingesse, mentre gli avversari ne mandarono appena 36.000 affinché la legge fosse approvata. Intanto D. Bosco, dopo aver pubblicato la Carta di fondazione di Altacomba con le suaccennate maledizioni, in aprile pubblicò sulle « Letture cattoliche » anche un volumetto di un barone e intitolato: « I beni della Chiesa: come si rubino e con quali conseguenze, in riferimento alle recenti vicende del Piemonte ».

Poiché il Santo insinuava nell'animo dei lettori un timore salutare, la polizia se ne sgomentò anche perché il settario Brofferio lo giudicava « una provocazione insultante contro il potere legislativo » e dichiarava perciò che bisognava punirne l'audace autore, ma le sue parole caddero a vuoto, perché evidentemente caluniose e false.

Il 23 di aprile si riaperse la seduta al Senato e mentre si discuteva, il senatore Nazari di Calabiana Vescovo di Casale, con il beneplacito della S. Sede, propose al Governo circa nove milioni di lire purché si ritirasse la legge. Il Cavour sospese le sedute e il ministro diede le dimissioni, perché il sovrano considerava opportuna tale transazione, ma i settari minacciarono il Parlamento se si fosse accettata la proposta Calabiana; quindi il Ministero si ripresentò invariato per riprendere la discussione della legge Rattazzi.

Ma il 17 morì anche il principino Vittorio Emanuele-Leopoldo figlio della compianta Maria Adelaide e così il sogno di D. Bosco si avverava penosamente. Nonostante ciò, il 22 di maggio, anche il senato approvò la legge Rattazzi.

Mentre fervevano le discussioni, il Santo faceva pregare e anche digiunare perché ormai mancava soltanto la firma del re per promulgar la legge ingiusta. Nel parlarne ai giovani, D. Bosco disse loro che se Vittorio Emanuele l'avesse firmata, altre gravi disgrazie sarebbero accadute alla sua famiglia. Allora Angelo Savio, d'accordo con il Santo, informò il sovrano di quella discussione sottoscritta da lui stesso, ma D. Bosco, non contento di ciò, spedì al re un'altra lettera, con la quale minacciava gravi castighi al destinatario se avesse firmato la legge Rattazzi. Quelle due missive sconcertarono il monarca assai addolorato per la morte del figlio; quando perciò gli venne presentata la legge, egli ne sospese la firma per consultare, in proposito, alcuni teologi di Corte, disposto a regolarsi secondo i loro consigli. Purtroppo

vennero consultati teologi dimentichi dei loro doveri, i quali esaminati gli scritti del Santo, dissero al sovrano:

— Non si spaventi, sire, di quanto ha scritto D. Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato e quindi non si deve tener conto delle profezie e minacce... — Dissero perciò che egli avrebbe potuto firmare in coscienza la legge Rattazzi.

Allora il re la promulgò il 29 maggio del 1855 e così furono colpiti 35 Ordini religiosi e sopprese 334 Case con 5456 membri.

Il 30 di maggio, uno di quei teologi incontrò il Santo, che osò rimproverare per quanto aveva scritto al re, ma D. Bosco lo confuse dicendogli che nel consigliare il sovrano a firmar la legge Rattazzi aveva peccato gravemente e poiché aveva fino allora celebrato senza neppur confessarsi, aveva commesso altrettanti sacrilegi.

Il teologo ne rimase disgustato, ma poi riconobbe il grave torto e divenne benefattore del Santo per la stima che aveva di lui.

Oltre al sunnominato messaggio; D. Bosco aveva scritto al monarca altre lettere confidenziali finché v'era speranza di ritrarlo dalla firma, ma Vittorio Emanuele se ne era lamentato con il dire:

— D. Bosco non mi lascia più vivere e non ho più un istante di pace.

Un giorno quindi, accompagnato dal generale conte di Angragna, egli andò all'Oratorio per incontrarsi con il Santo il quale, perché impegnato, aveva poco prima detto al portinaio:

— Ho molto da fare; quindi anche se venisse il re, gli dirai che non vi sono.

Quando perciò i due illustri visitatori chiesero di parlare con D. Bosco, l'ingenuo portinaio rispose loro come gli aveva suggerito lo stesso Santo e allora essi andarono all'arsenale. Perché tuttavia il re aveva confidato a quel suo aiutante di campo quanto gli aveva scritto D. Bosco, il generale ritornò all'Oratorio e poté essere ricevuto dal Santo. Adirato, come disse, « per il suo ardire d'imporre al sovrano il modo di governare », il generale inveì contro di lui chiamandolo « fanatico, ribelle e nemico del sovrano, di cui aveva vilipeso l'onore, oltraggiato la maestà e capestato la sovrana autorità ».



Ma D. Bosco non perdette la calma e precisò che il movente di quelle lettere era quello d'illuminare Vittorio Emanuele, da lui amato e al quale attestava la propria fedeltà. Le sue sincere dichiarazioni però non persuasero il visitatore, che pretese da lui soddisfazione degli « insulti indirizzati al re ». A nome del sovrano, gli intimò di non scrivergli più su argomenti riguardanti la Corte e la famiglia reale e gli disse che se non avesse ubbidito, si sarebbe ricorsi a misure assai severe. Gli impose inoltre una ritrattazione, che il Santo non poté accettare. Invitato dal generale a scriverla sotto dettatura, D. Bosco vi si rifiutò e allora il visitatore mise mano alla spada, quasi che volesse sfidarlo a duello. Ma neppure allora il Santo perdette la calma e disse che se il generale avesse desiderato dirimere pacificamente quella questione, sarebbe andato egli stesso a visitarlo a casa sua. Così appunto fu combinato e in quella circostanza si scrisse una lettera, con cui D. Bosco si dichiarava dispiacente di aver causato involontariamente dispiacere al re, al quale suggeriva di considerare le predizioni a lui comunicate nel modo più conveniente alla propria tranquillità.

Da quel giorno, anche il generale gli divenne amico e benefattore; perfino Vittorio Emanuele concepì una stima maggiore per lui, ma quantunque desideroso d'incontrarsi con lui stesso, non vi riuscì mai per un misterioso complesso di circostanze.

Vittorio Emanuele tuttavia lo stimò sempre e nel visitare, nel 1867, Mons. Chavarz a Genova, disse di lui:

— D. Bosco è un Santo! — Non cessò quindi mai di soccorrerlo con sussidi ed elemosine.

## VISIONI PROFETICHE

Gli oratoriani erano ormai convinti che il Santo avesse da Dio straordinari doni spirituali, anche perché aveva predetto la morte di parecchie persone e altri avvenimenti umanamente imprevedibili. Ma nel 1854 essi rimasero ancor più impressionati al racconto di sogni, che si potevano giudicare celesti visioni, perché con essi Iddio manifestava a lui quanto voleva e riguardava il bene spirituale dell'Oratorio.

Anche il Santo annetteva grande importanza a tali sogni, ma per allontanar da sé anche l'ombra del merito, esaltava sem-

pre la bontà divina e l'amorevolezza della Vergine, ai quali attribuiva ogni onore e gloria. Intanto l'effetto di tali racconti era un salutare orrore al peccato; tutti si confessavano bene e frequentavano la Comunione con le dovute disposizioni.

In una domenica di marzo del 1854, il Santo raccontò questo sogno:

— Mi trovavo con voi, miei cari, in cortile e godevo nel vedervi vispi e allegri. Chi saltava, chi correva e chi gridava. A un tratto però vedo uno di voi uscir da una porta della casa e passeggiar tra i compagni con una specie di cilindro sulla testa. Era un turbante trasparente e illuminato nell'interno; vi si vedeva la figura di una grossa luna, al centro della quale era scritta la cifra 22. Sorpreso, cercai di avvicinarlo per dirgli di deporre quel cappello carnevalesco, ma mentre l'aria si oscurava, quasi a un trillo di campanello, si sgombrò il cortile; allora scorsi tutti i giovani sotto i portici e disposti in fila. Sembravano tutti timorosi e parecchi di essi erano assai pallidi. Io passai tra loro per osservarli e notai che quello del turbante era più pallido degli altri anche perché dalla sue spalle pendeva una coltre funebre.

Mentre sto per chiedergli il significato di quello strano abbigliamento, una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile contegno, che mi sussurra all'orecchio:

— Prima di avvicinarti a lui, ascoltami! Egli ha ancora 22 lune di tempo e prima che esse siano passate morrà! Tienlo quindi d'occhio! — Poi scomparve.

— Quel giovane, — soggiunse D. Bosco, — io lo conosco e si trova fra voi. Non voglio che vi spaventiate. Comunque sia la cosa, è certo che dobbiamo essere sempre e tutti preparati alla morte, come ci raccomanda il divin Salvatore sul Vangelo e quindi non si devono commettere peccati. Allora la morte non ci farà paura. Siate buoni, non offendete il Signore e io intanto vigilerò quello di voi che vivrà ancora per 22 mesi e spero che faccia una buona morte.

Finito il 1854, venne l'ottobre del 1855: cioè la ventesima luna. Il chierico Cagliero era incaricato di vigilar su tre giovani, tra i quali un certo Gurgo diciassettenne, robusto e sano; valente nel suonare il piano e l'organo, egli guadagnava parecchio nel dar lezioni a Torino. Intanto D. Bosco raccomandava al Cagliero di sorvegliarlo e all'inizio di quel dicembre annunziò ai giovani, dalla cattedra situata sotto il porticato aggiore, che sa-

rebbe morto uno di essi prima di Natale. Verso la metà di quel mese, Gurgo si ammalò di colica e, anche per consiglio del medico chiamato a visitarlo, gli si amministrarono i Sacramenti. Ma poi il giovane guarì e sperava di passare il Natale in famiglia, come scrisse a suo padre che quindi andò all'Oratorio, per accompagnarlo a casa, anche per un po' di convalescenza. Ma durante la notte del 23 dicembre, forse per avere mangiato carne comperata da suo padre, ma guasta, il pianista fu assalito da strazianti dolori; chiamato a sé il Cagliero, gli raccomandò di pregar per lui perché si sentiva morire. Spirò infatti poco dopo, assistito da D. Alasonatti.

Interrogato se Gurgo fosse quello delle lune, il Santo confermò ch'egli era appunto il giovane da lui veduto durante il sogno.

— Egli è morto bene e spero che sia già in paradiso... — soggiunse D. Bosco —. Raccomando però a tutti voi di star sempre preparati...

Durante le Feste natalizie, si procurò che quell'anima fosse suffragata, perché il Santo era molto generoso e devoto verso le anime del purgatorio. Ma dopo la scomparsa di Gurgo, Iddio chiamò a sé Camillo Gavio che, dopo essere vissuto due mesi all'Oratorio, aveva edificato i compagni con una serafica pietà. Amico di Domenico Savio, fu più volte visitato da lui, che voleva assisterlo anche di notte. Assistito dallo stesso D. Bosco, il Gavio volò al Creatore il 29 dicembre del 1855; quando seppe che l'amico era spirato, il Savio andò a visitare la salma e disse:

— Addio, Gavio! Sono persuaso che tu sia volato al Cielo; prepara un posto anche per me, che ti sarò amico per tutta la vita e pregherò per te...

Sul registro dei deceduti, D. Bosco scrisse, al lato del cognome Gavio: « Morì in concetto di singolare virtù ». Elogio breve, ma importante perché scritto da un Santo, che conosceva la bontà del suo caro « figliuolo in Cristo ».

Anche di lui, D. Bosco aveva previsto il volo; dal 1854 al 1860, parecchie volte, come affermava il canonico D. Anfossi, il Santo, dopo le orazioni serali e durante la « buona notte », preannunziava la morte di quanti sarebbero andati a rendere conto della propria vita al Signore. D. Berto scrisse inoltre che « egli predisse la morte di quasi tutti i giovani dell'Oratorio, notando il tempo e le circostanze del loro passaggio all'altra vita.

Talvolta preavvisava gli stessi morituri, oppure precisava le iniziali del loro nome ».

## B U F E R E

Infaticabile per il bene delle anime, specialmente se traviate, il Santo procurò di riparare agli scandali di un prete disgraziato, il Grignaschi, il quale osava considerarsi quale Cristo rincarato per fondare un'altra Chiesa e aveva perfino come degna cooperatrice una miserabile da lui sedotta e chiamata « Monna rossa ». Quello sventurato, giustamente colpito da sospensione, parlò delle proprie fandonie anche al Santo, che tentò invano di ritrarlo dalla sua pessima vita. Sordo a quei moniti, l'eretico si sistemò sul Monferrato, presso Viarigi, dove riuscì a traviare altri ecclesiastici di vita rilassata e a pervertire notevole parte della popolazione finché, per le sue turpitudini, fu incarcerato al castello d'Ivrea con tredici complici e nonostante la difesa del perverso Brofferio.

Per la speranza di convertirlo, D. Bosco lo visitò spesse volte perché egli prometteva di ritrattare i poveri errori. Intanto il Santo accettò di predicare a Viarigi, dove nessuno riusciva a ottenere l'emendamento della popolazione traviata dall'eretico. Lo stesso D. Bosco, alle sue prime prediche, fu ascoltato da pochissime persone, alle quali raccomandò di riferire ai compaesani, che « il Signore poteva castigare con morti improvvise quell'aperta resistenza alla grazia ».

Il terzo giorno della missione, egli recitò, con i suoi pochi uditori, una preghiera per il primo che sarebbe morto in paese e la stessa sera, mentre si danzava in casa di uno spregiudicato, costui morì improvvisamente prima che giungesse il parroco chiamato dai familiari ad assisterlo. La impressione suscitata da quella morte preannunziata fu tale che il predicatore si vide circondato da una immensa moltitudine di fedeli disposti ad ascoltarlo e a riconciliarsi con Dio. Perfino « Monna rossa » e un vecchio, che si faceva chiamar « padre eterno », mostruosi appellativi suggeriti dalla setta, si convertirono con immenso giubilo del Santo e del parroco di Viarigi.

Sollecito inoltre di convertire anche l'eretico, specialmente per impedirgli di continuare a far del male dopo la sua libera-

razione dal carcere, con ripetute visite, D. Bosco riuscì a ottenere una ritrattazione e un'abjura, per le quale il Grignaschi fu assolto dalla scomunica. Liberato poi dalla prigione, l'ex-detenuto visitò D. Bosco per ringraziarlo, ma il Santo lo consigliò di non ritornar più a Viarigi e di far penitenza. L'infelice morì però nel 1883 senza ricevere i Sacramenti. Tremenda lezione per quanti abusano della grazia di Dio e dimenticano la necessità della penitenza indispensabile specialmente per gli scandalosi.

Indefesso nel difendere la fede e la morale cristiana, con la parola e con gli scritti, D. Bosco nel 1856 difese il dogma del purgatorio combattuto dai valdesi e da un certo Towianski, settario polacco e sedicente inviato dal Cielo. Addolorato anche perché alcuni sacerdoti si lasciavano sedurre dal settario nel negar l'esistenza del purgatorio, D. Bosco procurò di rettificare le idee di quei traviati e stampò due conferenze per dimostrare la esistenza di esso e l'opportunità di suffragare i defunti. Pubblicò pure una « Storia d'Italia » per la gioventù, con il preciso scopo di sfatare le calunnie contro i Papi presentati da certi storici da strapazzo quali nemici d'Italia. La « Civiltà cattolica » giudicò quella Storia « un libro senza pari in Italia »; essa fu lodata anche dal Tommaseo, che la recensì con frasi lusinghiere; perfino Pio IX inviò i suoi rallegramenti all'autore, che fu inoltre premiato dal ministro Lanza, il quale propose che essa venisse adottata come testo alle scuole pubbliche. Quella storia ebbe 31 edizioni; fu tradotta in lingua inglese e pubblicata a Londra da un ex-ispettore delle scuole pubbliche.

Per contrapposto, il Santo dovette sopportar prove assai penose, che superò da pari suo con energia e rassegnazione, così da sfruttare anche le situazioni più scabrose per ritrarne meriti per la vita eterna.

Costretto ad ampliar l'Ospizio per potere accettare un maggior numero di orfani, cercava denaro perché povero; era però ricco di fiducia nella Provvidenza, che sempre lo aiutava. Ma il Santo sperava anche contro ogni umana speranza, perché basato sulla protezione della Madonna, che gli aveva promesso la propria assistenza materna.

Come scrisse D. Rua, « egli era dotato in alto grado del dono della profezia ». Le predizioni di avvenimenti liberi, ma pienamente avverati, erano così varie e numerose da far sup-

porre che gli fosse abituale il dono profetico. Nel 1856 ci descrisse questo sogno:

— Mi trovai, durante il sonno, dentro una piazza, dove vidi la cosiddetta « ruota della fortuna ». Teneva il manubrio un personaggio, che mi chiamò a sé per dirmi di osservare e intanto diede un giro alla ruota. Poi mi domandò cosa mai avessi vista e udita.

— Ho visto — risposi — dare un giro alla ruota e ho udito un piccolo rumore.

— Ebbene... — soggiunse l'altro. — A quel giro corrispondono dieci anni del tuo Oratorio.

A ogni giro, il suono aumentava e, dopo il secondo, mi sembrava che esso fosse udito per tutto il Piemonte; poi attraverso l'Italia e quindi da tutta l'Europa e perfino da tutto il mondo.

— Così avverrà pure dell'Oratorio! — mi disse allora quel personaggio.

Nel considerare i vari stadi dell'opera salesiana, la si vedeva durante il primo decennio limitata a Torino; nel secondo invece, essa si estendeva a tutto il Piemonte; nel terzo, essa stava per dilatarsi, con la sua fama e per il suo benefico influsso, su varie parti d'Italia; quindi per l'Europa e, nel quinto stadio, l'opera si sarebbe estesa sull'universo.

Per questa sicurezza, D. Bosco spedì una circolare ai suoi benefattori per avere offerte con cui poter ampliare l'Ospizio a bene di altri ricoverati bisognosi di esso e così impedir loro di perdersi eternamente.

Le offerte arrivavano, ma la scelta di un impresario senza scrupoli compromise i lavori della costruzione, poiché egli usava materiali così scadenti, che l'edificio rovinò quasi completamente prima ancora di essere ultimato. Perciò Giuseppe Buzzetti, esperto di materiale edilizio perché del mestiere, non poteva sopportare la disonestà di quel truffatore e se ne lagnava con il Santo, che lo esortava alla pazienza, mentre conveniva dare una severa lezione a quel disonesto profittatore. Ma la lezione gliela diede il Signore, perché l'impresario finì nella più squallida miseria e fu poi sostituito da Carlo Buzzetti, fratello di Giuseppe e che servì a dovere D. Bosco, anche per riconoscenza verso di lui.

Intanto meno male che non vi furono vittime, ma il danno fu ingente per le limitate risorse del Santo, che doveva fare as-

segnamento esclusivamente sulla Provvidenza. Questa però non gli venne mai meno; perciò al principio di ottobre l'ampliamento poté essere ultimato con soddisfazione di D. Bosco il quale fece scrivere sulle pareti interne del porticato certe massime scritturali, che costituiscono quasi un trattatello sulla Confessione. Poi, in capo al portico e dalla parte della chiesa, fece collocare, entro una nicchia, una graziosa statua della Madonna, davanti alla quale, ornata di fiori specialmente durante il mese di maggio, si recitavano le preghiere della sera.

La salvezza dell'anima era il pensiero fondamentale, ch'egli procurava d'imprimere bene in mente ai suoi ricoverati, che risultavano alquanto tiepidi nella pietà perché durante i giorni feriali quasi nessuno di essi faceva la Comunione.

Un mattino non si accostò alla balaustra proprio alcuno con evidente pena di D. Bosco, che dovette riporre il Ciborio dentro il tabernacolo.

Allora, per suggerimento di Domenico Savio, si stabilì di costituire una unione eucaristica i cui membri scegliessero un giorno alla settimana per comunicarsi, così che tutte le mattine vi fossero alcune Comunioni.

Il Savio, più fervoroso di tutti, animò i compagni ad aderire a tale iniziativa che, consigliata dal Santo, rese ancor più duratura con la fondazione della Compagnia dell'Immacolata. Il chierico Rua fu eletto presidente di essa, che fiorì meravigliosamente a bene dei soci e a edificazione di tutti.

Il mattino del 25 luglio, dopo aver fatto gli Esercizi spirituali a S. Ignazio, D. Bosco scampò miracolosamente alla morte, poiché, per una violenta bufera, era stato colpito da un pesante asse scagliato dal vento contro di lui, il quale soffrì poi diversi dolori specialmente al fianco e che perdurarono parecchi mesi.

La domenica dopo il suo ritorno all'Oratorio, Mons. Facis descrisse ai giovani quanto era accaduto e li invitò a ringraziare il buon Dio e la Vergine di averlo preservato dalla morte. Ma un'altra sorpresa assai più dolorosa gli riservava l'avvenire: la scomparsa di mamma Margherita.

## LE DUE MAMME

Ormai la giornata terrena di mamma Margherita volgeva al tramonto poiché, ricca di meriti, ella doveva ricevere il premio delle sue innumerevoli opere buone.

Laboriosa e dimentica di sé, si era sempre prodigata per il bene degli orfanelli, che amava maternamente. La sua pazienza era stata messa a dura prova spesse volte. Un giorno, nel vedere che il suo orticello, da lei con tanta cura coltivato, per la sconsideratezza di alcuni giovani era ridotto a pietose condizioni, era stata sorpresa dallo scoraggiamento. Rientrata in casa assai scontenta di quanto era successo, aveva confidato a D. Bosco il suo cruccio. Riafferrata dalla nostalgia della sua casetta abbandonata per seguire il diletto figliuolo, pensava di ritornarvi per passare in pace i suoi ultimi anni con i suoi cari e vispi nipotini. Le rincresceva però di abbandonare il suo caro D. Giovanni, che vedeva così sacrificato per il bene di quei tapinelli, ma avvilita per tanti piccoli disordini causati da quegli sbadati, pensava davvero di andarsene. Aveva detto quindi al caro figliuolo:

— Non mi resta proprio altro che andarmene di qui, perché che cosa ho mai fatta io per essere trattata in questo modo?

Allora D. Bosco, nell'indicarle il Crocifisso pendente da una parete, aveva risposto con voce venata di commozione:

— E Lui che male aveva fatto per meritare di essere confitto sulla croce?

— Hai ragione, D. Giovanni... — concludeva la madre dopo qualche attimo di religiosa riflessione. — Resterò!

Ed era rimasta al suo posto nonostante i continui sacrifici che doveva fare; era rimasta perché animata da una viva fede in Dio e specialmente da un'ardente carità verso il Signore, la Vergine e il prossimo.

Ma non tutti gli oratoriani le causavano fastidi; la maggior parte, anzi, corrispondeva alle sue cure materne, specialmente Domenico Savio, ch'ella osservava con edificazione in chiesa quando egli pregava. Aveva perciò detto al suo D. Giovanni:

— Tu hai tanti ragazzi buoni e pii, ma il Savio supera tutti... — E giudicava oggettivamente perché il Savio era avviato alla gloria degli altari.

Quando ella si ammalò di violenta polmonite, il Santo l'assistette con filiale sollecitudine, coadiuvato dal fratello Giuseppe,



dalla zia Anna Occhiena e dalla vedova Rua. Per l'aggravarsi della malattia, D. Bosco portò il Viatico alla pia mamma, che poi gli diede gli ultimi ammonimenti quale « madre dell'Oratorio » com'era da tutti considerata.

Ella raccomandò al caro D. Giovanni di aver fiducia nei suoi collaboratori soltanto in ciò che egli avesse giudicato a gloria di Dio, perché almeno alcuni di essi cercavano la propria utilità.

— Io devo morire, — soggiunse — e lasciar le cose dell'Oratorio tra le mani di altri, ma la Madonna guarderà le cose tue. Non cercar né eleganza, né splendore nelle opere, ma la gloria di Dio. Abbi per base la povertà di fatto, poiché l'insegnamento più efficace consiste nel far quanto si comanda agli altri — Poi si raccomandò alle preghiere di tutti e concluse dicendo che, se fosse stata ammessa al Paradiso dalla divina Misericordia, avrebbe pregato incessantemente Iddio per l'Oratorio. Dopo avere raccomandato a Giuseppe di vigilar sui figli e di aiutar l'Oratorio, lo consigliò di confidar nella Madonna, che avrebbe benedetto la sua famiglia. Prima di ricevere la estrema Unzione, ella disse ancora a D. Giovanni:

— Un tempo io aiutavo te a ricevere i Sacramenti e ora tu devi aiutar la madre tua...

Il Santo, durante la propria agonia, ripeterà quasi le stesse parole ai suoi diletti « figli » presenti al suo sereno trapasso.

Così discesa l'ultima sera di esilio per mamma Margherita, amorevolmente assistita da ambedue i figli addolorati per le sue allarmanti condizioni.

— Dio solo sa quanto ti ho amato durante il corso della mia vita, carissimo D. Giovanni... — disse ella al Santo —. Ma spero di poterti amar meglio durante la beata eternità. Ho la coscienza tranquilla, perché convinta di aver sempre fatto il mio dovere in quanto possibile. Forse sembrerà che io abbia usato rigore in qualche affare, ma non fu così. Era la voce del dovere, che comandava e imponeva. Dirai ai tuoi « figliuoli » che ho lavorato per essi e che porto verso di loro un affetto materno. Ti raccomando anche che preghino molto per me e facciano almeno una Comunione a suffragio dell'anima mia... Ma ora va', caro D. Giovanni poiché mi addolora troppo il vederti così afflitto e troppo soffri tu stesso nel vedermi in queste condizioni. Addio! Ricordati che questa vita consiste nel patire e che i veri

godimenti saranno in quella eterna. Va', ritirati in camera e prega per me!

Ma il Santo esitava ad allontanarsi; perciò la madre, dopo averlo fissato, sollevò lo sguardo verso il Cielo quasi per dirgli che la sua presenza la faceva soffrire; che quindi andasse a pregare la sua salvezza eterna, dacché entrava D. Alasonatti per assisterla spiritualmente e confortarle l'agonia.

Per ubbidire alla sua volontà, il Santo la salutò e perché non supposeva imminente la dipartita di lei, si ritirò in camera, ma dopo avere acceso la lucerna, vide che il ritratto materno, appeso presso il suo letto, era rivolto verso la parete. Timoroso che quello fosse un avviso celeste riguardante l'imminente trapasso della cara morente, D. Bosco ritornò presso il capezzale di lei che, al vederlo ricomparire, sussurrò:

— Tu non puoi resistere...

Ma il Santo, tra i singhiozzi, mormorò:

— Non è da figlio affezionato abbandonarvi in questi momenti...

Allora la moribonda rimase silenziosa per qualche istante, ma poi sospirò accoratamente:

— D. Giovanni! E' l'ultimo piacere che ti domando... Soffro doppiamente nel vederti soffrir così... Adesso sono abbastanza assistita; va' e prega per me! Non ti domando altro...

Fu l'ultimo commiato.

Docile alla volontà della buona mamma, D. Bosco si ritirò, mentre ella entrava in agonia.

Erano le tre antimeridiane del 25 novembre 1856, quando il Santo udì il passo arrembato di Giuseppe, che andava a lui per informarlo che la cara mamma era volata al Cielo. I due fratelli si guardarono per leggersi sul viso il dolore che lo adombrava; poi, senza proferir parola, proruppero in pianto.

Anche i giovani, quando appresero la notizia della grave perdita che avevano fatta, proruppero in lacrime, ma il Santo, per confortarli, disse loro:

— Abbiamo perduto la madre sulla terra, ma sono certo ch'ella ci aiuterà dal Cielo perché santa.

L'Oratorio aveva perduto la mamma, ma D. Bosco davanti alla Consolata pregò così:

— O santissima Vergine! Io e i miei figli siamo ora senza

madre... Siate quindi Voi, per l'avvenire, in modo particolare la Madre mia e loro!

E la Madonna divenne veramente dolcissima Mamma e protettrice pietosa.

## D I P A R T I T E

All'inizio del 1857, si fece all'Oratorio il consueto « esercizio della buona morte » e mentre, alla fine di esso, si recitava un « Pater » e un'Ave per il primo che sarebbe morto, il Savio disse tra sé:

— Queste preghiere sono per me, che sarò il primo a morire... —. Così disse pure ai suoi compagni. Difatti, perché mandato in salute, prima che cadesse ammalato all'Oratorio, dove non lo si sarebbe potuto curare a dovere, D. Bosco, anche perché consigliato dai medici curanti, fissò il suo ritorno a casa per il primo di marzo.

Dopo avere ripetuto, con i compagni, l'esercizio della buona morte, il Santino s'intrattenne con essi per dar loro buoni consigli ed esortare specialmente i soci della Compagnia dell'Immacolata a una filiale confidenza in Lei. Prima di partire, disse al Santo:

— Lei non vuol dunque questa mia carcassa, che devo perciò riportare a Mondonio... Sia fatta la divina Volontà! — Rivolto poi ai compagni dolenti per quel penoso commiato, che sarebbe stato definitivo, soggiunse:

— Addio, miei amati compagni! Pregate per me e arriverci lassù, dove saremo sempre con il Signore!

Prima di andar via con suo padre, il Santino pregò D. Bosco di renderlo partecipe di alcune indulgenze plenarie da lucrarsi in punto di morte e che il Santo aveva ottenute dal Papa. Poi gli baciò, per l'ultima volta, la sacra destra, e quindi partì. Fu proprio l'ultimo addio!

L'angelico giovane spirò, otto giorni dopo, a Mondonio, dicendo con un amabile sorriso al padre che lo assisteva:

— Addio, caro papà! Oh, che bella cosa io vedo mai!

Così la sera del 9 di marzo v'era sulla terra un angelo di meno, ma uno di più in Cielo! — disse il Santo nell'apprendere la notizia di quel volo. Così pure dissero i compagni del caro adolescente rimasto indimenticabile all'Oratorio per le sue insi-

gni virtù, per le quali la Chiesa gli decretò l'onore degli altari il 12 giugno del 1954.

Come scrisse il Santo, l'anima sua apparve un mese dopo la sua dipartita, al papà, al quale sembrò di vedere spalancarsi il soffitto della cameretta e comparire il figliuolo sorridente, ma con un maestoso aspetto:

— Domenico! — mormorò allora il veggente. — Sei già in paradiso?

— Sì, papà! Sono veramente in paradiso! — confermò il Santino.

— Perché godi la felicità celeste, prega per tutti noi affinché veniamo con te...

— Sì, pregherò affinché anche voi possiate condividere la mia felicità!

Intanto, perché D. Bosco si trovava in critiche strettezze economiche, dovette promuovere un'altra lotteria, alla quale contribuì anche il re Vittorio affinché, come disse, « non scrivesse più certe lettere ». Ricavata così una notevole somma, il Santo poté istituire scuole diurne all'Oratorio S. Luigi per contrastar la propaganda protestante la quale, con scuole gratuite attirava molta gioventù esponendola a perdere la fede.

Nel 1857, D. Bosco pubblicò la vita di S. Pietro apostolo e poi continuò la pubblicazione delle vite dei Papi per far conoscere le benemeritenze di essi e confutar le calunnie, che si propagavano contro il Papato.

Il sei luglio di quell'anno, fu ordinato il primo allievo dell'Oratorio: D. Reviglio, che celebrò la prima Messa alla chiesa di S. Francesco assistito da D. Bosco. Ma poi, invece di rimanere con lui, egli entrò tra il clero diocesano e quindi il Santo si convinse della necessità di fondare una Società animandola del suo spirito per esercitare un fecondo apostolato specialmente tra la gioventù.

Già dal dal 26 gennaio del 1854, come scrisse D. Rua, si erano radunati dentro le stanzette del Santo quattro chierici per promettergli di restar con lui con i vincoli dei voti: da quella sera, essi si chiamarono « salesiani ».

Ma il re delle tenebre non sopportava questa iniziativa e quindi ricominciò a perseguitare il Santo tormentandolo di notte sotto le sembianze di un orribile mostro in procinto di soffocarlo. La notte, in cui D. Bosco finì di scrivere le prime Regole, il de-

monio rovesciò l'inchiostro sopra esse, che dovettero quindi essere ricopiate. Ma prima di fondar la Società salesiana egli giudicò opportuno andare a Roma, dopo aver fatto testamento.

Dopo la morte edificante di Anna Occhiena zia materna del Santo e alla quale si era affidata la biancheria dell'Oratorio, nel giugno del 1857 D. Bosco ebbe un grande conforto. Un oratoriano, caduto tra le reti dei valdesi, era stato da essi mandato a studiare a Ginevra per divenire ministro. Perché rimasto cattolico nel cuore, i suoi seduttori lo avevano spinto a deplorevoli disordini per strappargli del tutto la fede, ma affetto poi da una malattia incurabile, era ritornato presso sua madre, che i valdesi soccorrevano per vigilar sull'infermo e impedirgli ch'egli fosse avvicinato da qualche sacerdote cattolico.

La sera stessa del suo arrivo a Torino, il giovane pregava la mamma di chiamare il Curato, poiché si sentiva male. Ma i valdesi impedirono che « il nemico » lo avvicinasse, con il pretesto che il medico gli aveva vietato di ricevere visite. Il paziente si rivolse a Dio, che non lo abbandonò.

Quando D. Bosco seppe che il suo antico oratoriano era in pericolo di morir senza i Sacramenti, presi con sé due giovani, andò alla sua abitazione, ma il ministro valdese, che lo assisteva, voleva impedire al Santo di entrare. D. Bosco però riuscì ad avvicinare il malato che, tra le proteste del ministro, lo accolse con un sospiro di sollievo. Mentre il poverino protestava la propria indegnità a D. Bosco, costui lo chiamava « amico » per ispirargli confidenza in lui e poterlo poi riconciliare con Dio.

— Si ritiri! — impose il ministro al Santo con un accento imperativo. — Lei non ha nulla da dare a questo giovane. Che cosa vuole da lui?

— Aiutarlo a salvarsi l'anima! — ribatté il Santo senza incrinature nella voce e fissando il valdese con occhi severi.

— Che storie! Dacché questo giovane è divenuto valdese, non ha più alcuna relazione con i cattolici. Si ritiri, quindi! Io ho l'autorità d'imporglielo.

— Rispetto tutti, ma non temo alcuno! — rispose il Santo con la massima calma —. Tanto meno Lei, poiché so che l'infermo è pentito di aver dato il nome alla vostra setta e vuol morire cattolico. Non è forse vero, Pietro?

Il giovane lo confermò, ma il ministro lo ammonì con occhi ostili per farlo ricredere.

— Ascolta, Pietro... — soggiunse il Santo. — Questo signore ha pubblicato un libro sul quale afferma che un buon cattolico non si può salvare nella sua religione; quindi nessun cattolico deve aderire ad altre credenze per salvarsi e chi si ostina a restar nel protestantesimo certamente si dannava. Tu, dunque, vuoi salvarti, oppure andare eternamente perduto?

— Voglio vivere e morir cattolico! — protestò il giovane. — Mi pento di quanto ho fatto finora...

, Dopo, questa franca risposta, il ministro Bert si sdegnò e disse al giovane che D. Bosco lo voleva far confessare e perciò, invece di dargli la vita, gli accelerava la morte. Poi se ne andò come una folata di vento infernale.

Allora Pietro, rimasto finalmente libero da quel demone, volle confessarsi. Perché non aveva mai predicato, né scritto contro la religione cattolica, non dovette fare alcuna pubblica ritrattazione. Dopo l'assoluzione sacramentale, egli si sentì sereno; ma timoroso che il ministro ritornasse a lui, si fece trasportare all'ospedale dei cavalieri, dove gli furono amministrati gli ultimi Conforti religiosi, dopo i quali spirò in pace con Dio.

## BONTA' MATERNA

Lo zelo, con cui il Santo promuoveva la gloria di Dio, riusciva gradito anche alla Madonna, la quale dirigeva maternamente i suoi giovani.

La vigilia della sua Maternità, Ella comparve allo studente Zucca infermo all'Oratorio, per dirgli di essere venuta perché amava quella casa. Gli dichiarò inoltre quanto desiderava da ciascun giovane, con l'incarico di riferirlo a ognuno di essi. Quindi lo invitò ad alzarsi per percorrere con Lei il dormitorio. Di tratto, in tratto, si fermava presso il letto dove dormiva un giovane, per incaricar lo Zucca di riferirgli le sue parole.

Arrivato presso il letto di un certo Gastaldi, la Madonna soggiunse:

— Avviserai costui, a nome mio, di andar quanto prima a confessarsi, poiché da Pasqua non si accosta più ai Sacramenti.

Quindi, dopo avere incaricato lo Zucca di fare una commissione a D. Bosco, la Vergine scomparve.

Intanto, con sua gioiosa sorpresa, l'infermo si sentiva completamente guarito; per precauzione però, invece di alzarsi con i compagni al mattino seguente, rimase a letto, ma li fece chiamare a uno a uno presso di sé per comunicare a ciascuno di essi, in segreto, il messaggio della Madonna.

Quando però riferì al Gastaldi quanto gli aveva detto la Vergine, il compagno finse di andarsi a confessare; poi risalì al dormitorio per presentarsi al compagno che lo attendeva. Appena lo vide ricomparire apparentemente sereno, lo Zucca intuì l'inganno e lo rimandò a confessarsi, ammonendolo di non abusar della divina Misericordia. Ritornato finalmente dopo l'assoluzione, lo Zucca gli raccomandò di mantenersi buono, poiché la Madonna gli aveva detto che doveva mutar vita per evitare severi castighi. Gastaldi perseverò nel bene; divenne un abile tipografo all'Oratorio e morì serenamente nel 1886.

Così, parecchi anni dopo questo avvenimento, la Madonna ispirò D. Bosco a scrivere, come strenna, avvisi spirituali per gli oratoriani. Interrogato in proposito, il Santo non volle dire come avesse scritto, per il 1862, tali strenne, ma assicurò che « ogni biglietto veniva dalla Madonna e quindi bisognava che ogni oratoriano lo considerasse quale avvertimento proveniente dalla bocca stessa della Vergine; che quindi tutti leggessero il proprio, lo meditassero e lo tenessero con cura ». Tali avvisi erano scritti sopra un quaderno quadrettato; presso ognuno di essi, v'era la denominazione del destinatario. Invitati però a prelevare le strenne, molti andarono a ritirarli e parecchi non si presentarono, perché non avevano la coscienza tranquilla.

Il cronista D. Bonetti scrisse, a tale proposito, che « D. Bosco si trovava al tavolino prima di mezzanotte, quando ebbe una improvvisa apparizione e udì il comando di scrivere, sul primo quaderno che gli fosse capitato tra mano, il nome e il cognome di tutte le persone domiciliate all'Oratorio e, presso tale denominazione, la strenna corrispondente, che gli veniva suggerita. Erano 573 sentenze riguardanti cose da praticarsi o da fuggirsi; avvisi precisi, di rimprovero ai cattivi o ai trascurati. Mentre però la sua mano scriveva, un'altra mente dettava ».

Due giovani, curiosi di spiare quanto stava scritto su quel quaderno, penetrarono clandestinamente nella camera di D. Bosco per leggere le strenne, ma notarono che quelle pagine erano

tutte bianche. Il Santo disse poi che « quei due curiosi erano stati così puniti da Dio ».

Grandissima, intanto, fu l'impressione destata da quelle strenne e il bene che ne derivò assai consolante. In quei giorni, come scrissero i cronisti, « chi gioiva e chi era penoso; chi piangeva e chi meditava su se stesso ».

E il contenuto dei biglietti?

« Ricorri a Me con fiducia tra i bisogni dell'anima tua! » stava scritto sul biglietto riservato a D. Rua. E su quello di D. Durando: « Il mondo vuol darsi l'assalto! ». Giacinto Perino lesse sul suo queste parole: « Confida in Me, che sono tua Madre! ». E Giacinto Perucatti: « Pensa che le spine in vita sono rose in morte! ». E Arcostanzo: « Non si va al Paradiso tra le delizie! ». E Rebuffo: « Se confidi in te, guasti tutto. Confida più in Me e in chi ti guida! ». E un altro con la coscienza in ribellione: « Sei piccolo, ma la tua malizia è grande: eméndati presto! ». E un altro, assai tentato: « Non perdere la più bella delle virtù! ». Un altro ancora, già caduto: « Sei schiavo del demonio; sei però ancora in tempo! ». E un oratoriano virtuoso: « Se sapessi il gran premio preparato alla regina delle virtù! Coraggio! ». Impressionante questo ammonimento: « Pensi molto al corpo e poco all'anima: la morte si avvicina... Preparati ». E questo: « Hai un verme che ti rode l'anima e il corpo: guai se non lo distruggi! ».

Di questi avvisi e ammonizioni celesti lo stesso D. Bosco era spesso favorito in occasione di novene a onore della Madonna. Come raccontava D. Rua, una sera il Santo disse di aver visto in sogno tutti gli oratoriani distribuiti in quattro gruppi distinti, mentre mangiavano ciascuno un pane differente. Uno teneva tra mano una pagnotta fresca, fine e gustosa; altri avevano pani bianchi, ma ordinari; altri ancora pani di crusca e parecchi un pane muffito e guasto. I primi erano gli innocenti, i secondo erano buoni, i terzi invece in disgrazia di Dio, ma non ancora abituati al peccato; invece il quarto crocchio risultava composto di giovani così ostinati nel male, da non fare alcuno sforzo per mutar vita.

D. Bosco, nel dar la spiegazione della causa e degli effetti di tali alimenti, affermò di sapere che pane mangiava ciascuno di essi e, interrogato in proposito, soggiunse che lo avrebbe confidato a chi ne lo avesse richiesto. Parecchi andarono e sep-



però certe particolarità della loro coscienza, da potersi persuadere che il Santo aveva visto bene lo stato dell'anima di ciascuno: i più reconditi segreti, le colpe taciute in confessione, le intenzioni non rette nell'operare e anche le virtù, lo stato di grazia e la vocazione.

## UDIENZA PAPALE

Il 18 febbraio del 1858, accompagnato dal chierico Rua, D. Bosco partì da Torino verso Roma. Il viaggio fu assai faticoso, perché il Santo era sofferente di salute. Arrivato all'Urbe il 21 di quel mese, fu ospitato dalla famiglia de Maistre e invece il suo segretario si sistemò presso i Rosminiani. Prima della udienza pontificia, fissata per il 9 di marzo, i due « romei » visitarono le basiliche dell'Urbe e il Colosseo anche perché il Santo desiderava avere esatte notizie riguardo ai Martiri per continuar a pubblicare la vita dei Papi.

Durante l'udienza Pontificia, a Pio IX, che lo interrogò sulla sua attività sacerdotale ed educativa, D. Bosco presentò in omaggio le « Letture cattoliche » rilegate in pelle e allora l'angelico Pontefice gli ricordò le 33 lirette ricevute a Gaeta quale obolo dei suoi cari giovani. Nel constatare che D. Bosco aveva tante iniziative, il Papa gli chiese se avesse pensato a eleggersi un successore, che continuasse l'opera sua e allora il Santo alluse alle Regole, che voleva sottoporre al suo esame per fondare una Congregazione religiosa.

Alla fine di quella importante udienza, durante la quale si trattarono affari considerevoli e fu l'incontro di due grandi anime che si compresero, Pio IX impartì a D. Bosco e al segretario di lui una speciale Benedizione estesa anche ai giovani e ai benefattori.

La domenica 21 marzo, il sommo Pontefice volle intrattenersi ancora con il Santo, che accolse benevolmente e interrogò riguardo ai suoi Oratorii. Durante quel secondo colloquio, il Papa gli suggerì di fondare una Società con voti semplici, con Regole di facile osservanza e tale che ogni socio risultasse religioso davanti alla Chiesa, ma libero cittadino di fronte allo Stato.

Interrogato poi a quale scienza si applicasse, D. Bosco rispose che gli sarebbe piaciuto « conoscer Gesù crocifisso ».

Pio IX voleva nominarlo almeno Monsignore, ma il Santo, dopo averlo ringraziato della benevola proposta, ricusò quel titolo perché preferiva quello di « capo dei suoi birichini ». Gli chiese piuttosto il permesso di diffondere « le Letture cattoliche » anche negli Stati pontifici con la esenzione dalla tassa postale e Pio IX non solo vi accondiscese, ma lo incoraggiò inoltre a scrivere per la buona stampa, gli diede la facoltà di confessare ovunque e lo dispensò dalla recita del Breviario affinché potesse disporre di maggior tempo per il bene delle anime.

Anche il sei di aprile, D. Bosco fu ammesso all'udienza e allora il sommo Pontefice gli restituì il manoscritto delle Costituzioni, da lui esaminato, affinché lo presentasse al Cardinale Gaude.

Richiesto di una massima per i suoi giovani, il Vicario di Cristo gli suggerì « la presenza di Dio » e poi gli diede un gruzzolo di monete d'oro dicendo:

— Prendete e date una buona merenda ai vostri cari figliuoli!

Prima di partire dall'Urbe, il Santo volle visitare le catacombe di S. Callisto, che un giorno si sarebbero affidate ai Salesiani.

Egli giunse a Torino la seconda domenica di Pasqua, accolto festosamente dai suoi diletti giovani, che li acclamarono entusiasticamente e ai quali promise i doni che aveva portati per essi da Roma.

## VESSAZIONI

All'inizio del 1859, all'apertura delle Camere, Vittorio Emanuele alluse all'unità nazionale con la intenzione di annettersi gli Stati pontifici. Perciò Pio IX inviò un messo a D. Bosco con due lettere: una segretissima e diretta al re e l'altra destinata al Santo per incaricarlo di recapitare il plico sigillato al sovrano.

In quell'occasione, nel vedere il pericoloso evolversi degli avvenimenti, D. Bosco, nonostante le rimostranze avute e la promessa fatta, scrisse nuovamente al re per ubbidire a un comando celeste, perché la sua era la missione di Geremia

ai principi di Giuda. Con essa egli dissuadeva il sovrano dall'annettersi gli Stati pontifici, con la minaccia di altre sventure se si fosse continuata la guerra alla Chiesa. Su quella missiva stava scritto in latino: « Vita breve al nostro sovrano! ».

Il contenuto di quella lettera, la quale costituiva una nuova prova del sincero affetto, che il Santo manifestava al re e alla dinastia sabauda, fu forse la causa di sospetti sul mittente.

L'otto dicembre del 1859, D. Bosco annunziò alla sua Comunità, che alla sera vi sarebbe stata una speciale conferenza per quanti lo coadiuvavano tra le fatiche dell'Oratorio. Praticamente, dopo 18 anni dacché si era iniziata l'Opera degli Oratorii, il Santo si proponeva di fondar quella Società che Pio IX aveva lodata e già esisteva con l'osservanza delle Regole tradizionali. In quella sera egli propose quindi ai congregati di iscriversi alla pia Società di S. Francesco di Sales. Soggiunse che alla prossima conferenza intervenissero soltanto quanti intendevano farne parte. Il 18 dicembre, alla nuova adunanza, si iscrissero alla P. Società D. Alasonatti, il diacono Sarri, il suddiacono D. Rua, nonché i chierici Cagliero, Francesia, Provera e altri per promuovere e conservare lo spirito di vera carità richiesta per l'Opera degli Oratorii, a bene della gioventù pericolante. Poi D. Bosco fu pregato di gradire la carica di Rettor maggiore, quale iniziatore e promotore della Società salesiana..

Alla fine del 1859 il « Galantuomo », almanacco popolare che il Santo offriva agli abbonati alle « Letture cattoliche », alludeva a « tristi presagi »: cioè alla scomparsa di due illustri personaggi del mondo politico e alla minaccia di pubbliche sventure. D. Bosco fu perciò invitato al Ministero per fornire spiegazioni su quelle frasi, poiché si sospettava che congiurasse contro lo Stato.

Il 7 gennaio del 1860, Pio IX gli mandò una lettera autografa, con cui gli annunciava una « grave tribolazione di Dio e a utilità della Chiesa ». In realtà, la « grave tribolazione » era imminente, perché il ministro Farini, che faceva sorvegliare il Santo, quattro mesi dopo, impose una visita fiscale all'Oratorio.

Tale provvedimento fu provocato da una lettera con cui l'esule Mons. Franson pregava D. Bosco di recapitare

ai parroci una pastorale, con cui egli dava loro norme da seguire per regolarsi tra le lotte che dovevano sostenere per la giustizia. La lettera era stata sequestrata per ordine del ministro settario, ma benché il Santo nulla sapesse di essa, perché non giunta tra le sue mani, pure ne aveva avuto sentore per un sogno da lui fatto durante la notte dal 23 al 24 maggio.

In quel sogno gli era parso di vedere una banda di malandrini entrare nella sua camera per impadronirsi di lui e poi rovistare tra le carte e mettere sossopra ogni cosa. Ma in quel momento, uno di loro, con l'aspetto benevolo, gli aveva domandato perché mai non avesse rimosso di là il tale e il tal'altro scritto.

Il mattino dopo, quasi per scherzare, D. Bosco raccontò quel sogno come effetto di fantasia, ma nonostante ciò mise in ordine parecchie cose e occultò alcuni documenti, che si sarebbero potuti interpretare a suo danno. Si trattava di alcune lettere confidenziali, ma estranee alla politica o a cose di governo. Quando perciò cominciarono le perquisizioni, egli aveva già trasportato altrove quanto avrebbe potuto riguardare relazioni o allusioni politiche.

Come scrisse lo stesso Santo su di una « memoria riferentesi alle perquisizioni », nel pomeriggio di un sabato, si presentarono a lui, che si trovava sul ripiano di una scala, tre visitatori signorilmente vestiti per parlargli in confidenza quali incaricati di una visita domiciliare. Perché privi di documenti comprovanti l'incarico odioso, uno di essi si qualificò come delegato di pubblica sicurezza e gli altri due come rappresentanti del fisco. Intanto girellavano per il cortile parecchie guardie, mentre altre stavano di vedetta all'entrata dell'Oratorio.

Ma prima d'introdurre in ufficio i tre messeri, D. Bosco volle vedere il decreto, che li autorizzava alla perquisizione e allora il delegato mandò un gregario a prelevare dal questore.

Allarmati per quanto vedevano, i suoi giovani tentavano di avvicinare il Santo per chiedergli se dovessero intervenire, ma D. Bosco li rassicurò che si sarebbe sbrigato da solo.

Letto poi il decreto, D. Bosco introdusse i tre figurei nel suo appartamento e allora essi gli frugarono addosso per trovare, come dicevano, « il corpo del delitto ». Poi si rovistò

dentro al cestino della carta straccia, ma perché non si trovava nulla di compromettente, il delegato impose al Santo di consegnargli le carte che si cercavano: cioè scritti riguardanti i Gesuiti, il Frasoni e il Papa. Poiché D. Bosco lo assicurava di non avere alcuni di quegli scritti, la perquisizione continuò dappertutto. Visto un cancello chiuso, in guardaroba, si impose al perquisito di aprirlo e allora si trovarono note di derrate alimentari ancor da pagare. Richiesti ironicamente dal Santo se volessero pagar quel debito, i perquisitori fecero il niffolo.

Trovata poi una lettera in latino, che il Santo aveva ricevuta da Pio IX, egli rilasciò loro una copia di essa in italiano, perché quei saccenti ignoravano la lingua della Chiesa. Intanto un chierico portò una bottiglia che fu bevuta alla « salute della perquisizione », ma perché D. Bosco era atteso per la confessione dei giovani, pregò quei messeri di sbrigarsi, oppure che vi si preparassero essi medesimi, che forse ne avevano maggior bisogno dei ricoverati. A questa battuta di spirito, i tre filibustieri risero amaro e uno di essi disse:

— Cosa direbbero i giornali se ci confessassimo?

— Ma se voi andaste alla casa del diavolo, — osservò con serietà il Santo, — verrebbero forse i giornalisti a liberarvi?

Queste parole, dette così a proposito, fecero impressione su qualcuno di essi, che poi andò a confessarsi davvero per tacitar la propria coscienza in ribellione. Ma intanto scoccarono le diciannove e tutte le indagini erano riuscite inutili. I tre scorbucici decisero perciò di andarsene, ma prima che essi girassero i tacchi, D. Bosco pretese giustamente un verbale del loro operato, da cui risultasse che, « dopo le esperite ricerche, non si era trovato nulla che interessasse la visita fiscale ».

Nonostante quella constatazione, si continuò a molestare il Santo e i suoi collaboratori con altre ispezioni che disonoravano le autorità settarie di quel tempo. S'interrogarono perfino i piccoli ricoverati per carpir loro qualche risposta, che compromettesse il Santo e l'Opera sua; la Provvidenza però impedì che ciò avvenisse, anche perché D. Bosco insegnava loro a rispettare le autorità quantunque esse abusassero del loro potere per comportarsi in un modo così censurabile. Lo stesso Rattazzi, all'udir dal Santo la descrizione delle scene quanto

mai disgustose, ma avvenute, dichiarò illegali quelle perquisizioni e si offerse perfino di protestar contro di esse al Parlamento.

— Il Governo — disse tra l'altro — commette tale iniquità nel disturbar gli Istituti di beneficenza, che merita di essere denunziato a tutta l'Europa.

Per togliere ogni pretesto a ulteriori vessazioni, il Santo mandò al ministro degli interni Farini e a quello della pubblica istruzione Mamiani una breve esposizione dell'Opera sua e chiese allo stesso Farini un incontro che gli fu fissato, ma non concesso. Tra tutte queste prove, la pazienza di D. Bosco si rivelò veramente eroica, come la sua fiducia nella Provvidenza.

### SOSPETTI TEMERARI

Ma un altro dolore colpì il Santo nel giugno di quell'anno, quando si ammalò gravemente il suo grande benefattore e maestro D. Cafasso. Anche per gratitudine di tutto il bene ricevuto dal santo infermo, D. Bosco lo visitava spesso e pregava per la sua guarigione, ma quando gli disse che i suoi giovani pregavano per vederlo ricomparire all'Oratorio, D. Cafasso lo incaricò di riferir loro che li avrebbe benedetti dal Cielo.

La sua malattia fu breve, ma penosa; dopo avere seraficamente ricevuto il Viatico, diede a D. Bosco l'ultima benedizione e durante l'agonia fu visto sollevarsi dal letto per contemplare una scena celestiale, che lo rendeva estatico. Egli spirò da santo, come santamente era vissuto, compianto specialmente dai poveri, di cui era Padre benefico. Anche verso il Santo si mostrò assai generoso perché con il suo testamento gli condonò tutti i debiti ch'egli aveva contratti e gli elargì inoltre una cospicua somma. Alle sue onoranze funebri, che riuscirono solennissime, anche D. Bosco partecipò con una rappresentanza dell'Oratorio, tra duecento sacerdoti. Il 10 luglio tributò al compianto estinto un atto di pubblica riconoscenza con una solenne Messa funebre, seguita da un elogio, il quale fu poi stampato con quello da lui stesso pronunciato ai solenni funerali celebrati alla chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Addolorato per questo lutto, che lo privava di un così illuminato consigliere e amico, D. Bosco dovette ricorrere al Ministero per impedire altre ispezioni, che si prospettavano imminenti per infondati sospetti riguardanti la sua presunta attività politica. Nel constatare che il settario Farini veniva meno alla parola data, egli ricorse al suo segretario generale che, per non riceverlo, ricorreva a pretesti così futili, da ostentar la sua completa malafede. Ma D. Bosco s'impuntò e, accompagnato da due chierici, attese per parecchie ore di essere ricevuto; quando però il segretario gli disse di non aver tempo di ascoltarlo, il Santo concluse:

— Ho 500 poveri giovani da mantenere e che rimetto a Lei affinché provveda al loro avvenire.

Allora soltanto il segretario gli fece balenar la speranza di essere ricevuto dallo stesso ministro per il giorno successivo, come veramente avvenne. Finalmente il Santo poté protestare con serenità, ma anche energicamente contro le perquisizioni, che gli si erano fatte senza alcuna giusta ragione. Minacciato perciò dal ministro di essere arrestato per tali proteste, D. Bosco soggiunse:

— Se ciò avvenisse, chiamerei la storia in testimonianza della mia innocenza e i posteri giudicherebbero tale ingiustizia, mentre Iddio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

Durante quel tempestoso colloquio, intervenne anche il Cavour, il quale propose al Farini di dirimere pacificamente la questione; quando però il sedicente amico di D. Bosco alluse alla sua sibillina politica, il Santo affermò di non avere altra politica che quella del « Pater noster » e del Vangelo.

Allorché il Cavour lo accusò di essere con il Papa e quindi contro il Governo, D. Bosco ribatté:

— Sono con il Papa come cattolico, in fatto di religione; in quanto a politica, invece sono con nessuno. In vent'anni passati a Torino, non ho mai scritto, né parlato, né agito in modo da meritare di essere rimproverato dalle autorità governative. Se però fossi colpevole, mi si punisca, ma se innocente, mi si lasci libero di agire per il bene di tanti poveri giovani... Ma voi, signor Conte, credete davvero che D. Bosco sia un rivoluzionario quale il Governo vorrebbe qualificarlo?

— Assolutamente no! — rispose il Cavour. — Io ho sempre costatato in D. Bosco il tipo del galantuomo. Intendo quindi che ogni questione sia finita!

— Sì! — confermò il Farini. — D. Bosco ritorni a casa, si occupi pure dei suoi fanciulli e il Governo gliene sarà grato.

— Sia pure, ma posso essere tranquillo di non venir più molestato dal Governo con altre perquisizioni o ispezioni fiscali?

— Vi assicuriamo che nessuno più vi molesterà, perché siamo persuasi della vostra onestà. Saremo anzi amici per l'avvenire e voi pregate per noi...

— Sì — concluse il Santo. — Pregherò Dio che vi aiuti in vita e in morte!

Un altro conforto ebbe D. Bosco nell'agosto del 1860, quando gli parve d'incontrare, presso il Santuario della Consolata, la sua compianta mamma, mentre egli si avviava verso l'Oratorio. L'aspetto della madre era bellissimo.

— Ma come! Voi qui? — le disse il Santo, con dolce sorpresa. — Non siete dunque morta?

— Morta sì, ma vivo! — rispose Margherita.

— E siete felice?

— Felicissima!

Allora D. Bosco le domandò se, dopo morta, fosse subito entrata in paradiso e, dopo la risposta negativa di lei, le nominò alcuni oratoriani per sapere se fossero con lei stessa, in Cielo. La interrogata rispose affermativamente e poi, richiesta che gli facesse conoscere quanto godeva in paradiso, la mamma rispose che non poteva farglielo intendere.

— Ma datemi almeno un saggio della vostra felicità... — soggiunse il Santo. — Fatemene provare qualche stilla...

Allora D. Bosco vide sua madre diventar tutta risplendente; ella aveva una preziosissima veste e un aspetto meravigliosamente maestoso. Corteggiata inoltre da un numeroso coro, ella cominciò a cantare. Il suo canto di amore a Dio, di una inesprimibile dolcezza, andava diritto al cuore, che invadeva e trasportava senza violentare. Sembrava un'armonia risultante d'innumere voci e d'indefinite gradazioni vocali, che dai bassi e più profondi salivano ai più alti acuti, con una varietà di toni e una tale differenza di modulazioni, nonché



di vibrazioni più o meno forti e talora impercettibili e cambinate con tanta arte, delicatezza e accordo, da formare un complesso quanto mai suggestivo.

A quella soavissima armonia il Santo rimase così incantato, da sembrargli di essere fuori dai sensi; perciò non seppe più che cosa dire o chiedere a sua madre. Ella però, finito il canto, si rivolse a lui per dirgli:

— Ti aspetto lassù, poiché noi due dobbiamo star sempre insieme.

## LE MENSE

Un altro efficace mezzo di apostolato fu per D. Bosco quello delle passeggiate. Fin dal 1858 il « quartiere generale » di « capitano dei birichini » si era fissato ai « Becchi », dove il fratello Giuseppe accoglieva amorevolmente i gitanti, i quali di là facevano poi escursioni per i dintorni, insieme con il Santo, che conduceva al suo paese nativo i più buoni, tra i quali Giuseppe Buzzetti maestro di banda.

Nel 1859 si era attraversata una vasta zona di paesi, che accoglievano festanti la balda schiera di quei giovani sereni e sorridenti. Si fissava antecedentemente il sito, dove si sarebbe pernottato, quasi sempre presso una canonica o una casa di benefattori, che davano ai gitanti vitto e alloggio.

« Erano passeggiate che destavano meraviglia, gioia e anche edificazione... — scriveva il canonico D. Anfossi —. Per la fama di santità, che godeva D. Bosco, il suo arrivo ai diversi paeselli riusciva trionfale. Tutti volevano vederlo e le madri, genuflesse per terra, gli presentavano i loro bambini affinché li benedicesse. Perché entrava subito in chiesa, essa si riempiva di gente; quindi, salito sul pergamo, il Santo la esortava ad accostarsi ai Sacramenti; poi si cantava il « Te Deum » e da ultimo s'impartiva la Benedizione con il Santissimo ».

Tali gite cominciavano dopo la festa del Rosario e la prima si faceva a Castelnuovo, dove il prevosto D. Cinzano voleva ogni anno a pranzo il suo caro D. Giovanni e tutta la sua allegra comitiva.

Quando, sullo scorcio del 1859, era cominciata nelle Romagne la persecuzione contro il Clero, D. Bosco aveva scritto

a Pio IX una lettera, che portava le firme anche di tutti i suoi giovani e con la quale esprimeva sentimenti di cordoglio per quanto succedeva a danno della religione e della S. Sede. Anche a nome della sua Comunità religiosa, egli prometteva di pregare per il Vicario di Cristo.

Ma in quei giorni era preoccupato perché aveva visto in sogno un uomo di alta statura il quale, girando per le vie di Torino, nel toccare sulla faccia quanti incontrava, li faceva morire. Nel parlar poi della frequenza dei Sacramenti ai giovani ritornati alle loro case, aveva raccontato un altro sogno, durante il quale gli era sembrato di trovarsi presso l'entrata dell'Oratorio per osservare i giovani che rientravano. Intanto egli vedeva in quale stato si trovava ciascuno di essi davanti a Dio. Vedeva poi entrare in cortile un uomo con una cassetta, il quale si era intrufolato tra i giovani. All'ora fissata per le confessioni, lo sconosciuto aveva aperto la cassetta, dalla quale estraeva una marmottina, che faceva quindi ballare. Incuriositi di ciò, i giovani, invece di entrare in chiesa, circondavano quell'uomo per ridere ai suoi lazzi.

D. Bosco parlava quindi delle insidie che il demonio teneva ai giovani per distrarli dalla Confessione e diceva loro che avrebbe voluto svelare ai singoli, i quali ne lo richiedessero, le condizioni spirituali delle loro anime. Questo sogno aveva perciò determinato la maggior parte dei giovani a confessarsi bene ogni settimana e a frequentar la Comunione.

Il 5 agosto del 1860, si festeggiò all'Oratoria la prima Messa solenne cantata da D. Rua, che fu assistito dal Santo. Vi furono molte Comunioni e poi, all'accademia musico-letteraria fatta per onorare il novello Levita, D. Rua fu giudicato « sacerdote esemplare, maestro di virtù e di scienza ai chierici, consigliere degli studenti, guida degli artigiani, sollievo dei malati e conforto degli afflitti ». « Amato da tutti — gli si disse quindi, — tu porti il cuore di un altro D. Bosco, di cui sarai degno successore ».

Il Santo chiuse quella festa con il racconto di questo sogno:

Egli aveva visto tutti i giovani dentro a un vago giardino e seduti a mense, che si elevavano da terra facendo una gradinata. Le mense erano 14 e disposte ad anfiteatro, divise in tre ordini, ciascuno dei quali era sostenuto da un ripiano. In-

tanto al basso sedevano altri giovani a una tavola spoglia di ornamenti e senza vasellami. Essi erano mesti, mangiavano scontenti perché avevano soltanto pagnotte ammuffite e stantie. Il pane, su questa tavola, stava tra le ghiande e in mezzo al sudiciume. Quei poveretti erano come animali immondi al truogolo. Richiesti perché mai avessero un pane così nauseante, rispondevano di essere obbligati a mangiar quanto si erano preparato con le loro colpe.

Intanto, di grado in grado che le mense erano disposte su piani superiori, i convitati si manifestavano più allegri, poiché mangiavano pane prelibato. Essi erano bellissimi e radiosi di uno splendore sempre più crescente. Le loro ricchissime tavole erano ricoperte con tovaglie finemente ricamate; sopra esse brillavano candelabri, anfore, tazze e vasi pieni di fiori indescrivibili; v'erano inoltre piatti con deliziose vivande: tutti tesori d'inestimabile valore. Il numero di quei convitati era grandissimo: rappresentavano i convertiti.

Finalmente sulle mense superiori, che stavano alla sommità, si ammirava un pane di varie tinte, dal giallo al rosso; dello stesso colore erano le vesti dei convitati, dalla cui faccia irradiava una vividissima luce. Costoro gioivano di una straordinaria allegria e ciascuno di essi procurava di comunicarla agli altri compagni. Essi, per la loro bellezza e per il fulgore, nonché per la ricchezza delle mense, superavano quanti occupavano i sottoposti gradini. Era lo stato d'innocenza.

— Degli innocenti e dei convertiti, — concluse D. Bosco — afferma lo Spirito santo: « Chi ascolta Me, avrà riposo senza timore e sarà nell'abbondanza, scevro dal terrore dei mali » \*.

Il giorno seguente, D. Bosco confidò a ogni giovane qual posto occupasse a quelle mense. Quando gli si domandò se si potesse salir da una mensa inferiore a quella superiore, egli rispose affermativamente, ma soggiunse che soltanto quanti conservavano l'innocenza battesimale potevano assidersi alla mensa più elevata e che quindi il loro numero era piccolo, mentre invece era notevole quello del secondo e terzo ordine.

---

\* Prov. I.

## SOGNO PROVVIDENZIALE

Durante le tre notti precedenti la fine del 1860, D. Bosco fece tre sogni, che si devono considerar piuttosto visioni celesti. Come raccontò lo stesso veggente, gli era sembrato di trovarsi in un'ampia campagna con Silvio Pellico, D. Cafasso e il conte Cays. Perché soleva dar « la Strenna » ai giovani, il Santo domandava a D. Cafasso che gliene suggerisse una, ma l'interrogato rispondeva che, prima di averla, i giovani preparassero i loro conti.

Allora il veggente aveva fatto entrare in una grandiosa sala i giovani intenti a fare addizioni su cartelle quadrettate. Ciascuno di essi presentava poi la propria cartella a D. Cafasso, al Pellico e al conte che sedevano a un tavolo; questi signori, dopo avere esaminato le cartelle, vi addizionavano i numeri se esse erano scritte con chiarezza e poi le restituivano; se invece le cifre erano confuse, respingevano le cartelle stesse.

Alcuni giovani però non entravano neppure nella sala, perché con le cartelle vuote di numeri e quindi non si poteva addizionar nulla; essi erano quindi invitati a riempire la loro cartella di cifre e così si era potuto controllare a dovere ogni conteggio.

Poi il veggente era uscito dalla sala, in cortile, con i sunnominati personaggi e allora si era visto che i giovani, con le cartelle ordinate e piene di cifre, si ricreavano perché contenti come principi; ma ve ne erano invece altri i quali, anziché giuocare, erano preoccupati e osservavano mestamente chi si sollazzava. Tra quei malinconici, alcuni avevano gli occhi bendati e altri la testa adombrata da una cupa nube; altri ancora emettevano fumo dalla fronte. Parecchi avevano il cuore pieno di terra e altri invece vuoto delle cose di Dio.

Intanto il veggente si accorgeva che dal cortile mancavano coloro che avevano le cartelle vuote di cifre; egli andava quindi a cercarli e li trovava verso un angolo del cortile, ma in condizioni assai pietose. Qualcuno stava coricato per terra ed era pallido come uno spettro; altri sedevano su di un basso e lurido scanno; altri ancora sopra un lercio pagliericcio; parecchi sul brago e altri su pietre. Essi giacevano così perché ammalati chi alla lingua, chi agli orecchi e chi agli occhi.

Lingua, orecchi e occhi brulicavano di vermi. Altri inferlici erano tormentati da varie malattie: alcuni avevano il

cuore guasto e corrotto, altri una piaga purulenta e qualcuno era tutto rosicchiato: un vero ospedale!

Sorpreso a questa vista, il Santo avvicinava qualcuno per domandargli come mai si trovasse in quelle pietose condizioni.

— Farina del mio sacco! — sospirava l'interrogato. — Effetto dei miei disordini... — Così dicevano pure gli altri interrogati.

Costernato a quel raccapricciante spettacolo, il veggente si era avvicinato poi a D. Cafasso per chiedergli qual rimedio occorresse per guarir quei poveretti, ma l'interrogato rispondeva:

— Lo sapete anche voi quanto si debba fare... — Poi lo aveva introdotto in una magnifica sala adorna di oro, di argento e di preziosi addobbi; essa era illuminata da innumeri lampadari. Al centro di quella ala regale, si ammirava un'ampia tavola piena di confetture, di amaretti e di biscotti. Desideroso che i suoi giovani ammirassero quel salone e godessero di quella mensa, il veggente voleva invitarli a entrare, ma D. Cafasso lo avvertiva che poteva introdurvi solamente quanti avevano i conti a posto.

Così appunto aveva fatto il Santo il quale, appena la sala si era riempita di giovani, cominciava a distribuire loro confetti, biscotti e amaretti a profusione.

D. Cafasso però vi si opponeva e gli precisava quali giovani non potevano gustar di quelle confetture. Tra gli esclusi si annoveravano i piagati, che non avevano i conti in ordine e anche quanti avevano gli occhi annerbiati e il cuore pieno di terra.

— Soltanto quanti hanno la bocca sana — soggiungeva D. Cafasso — possono assaporar questi confetti; gli altri, invece, che hanno la bocca guasta, non possono gustar queste dolcezze.

Mentre perciò D. Bosco distribuiva le confetture a chi poteva gustarle, i giovani rimasti senza dolci stavano contro un angolo confusi e malinconici. Il Santo provava pena per loro e quindi insisteva presso D. Cafasso, affinché egli permettesse di dare anche a loro almeno qualche biscottino. Ma D. Cafasso replicava che essi non potevano mangiarne; che quindi per gustar quelle confetture dovevano prima guarire.

Poi D. Bosco diede questa strenna a tutti gli oratoriani:

« Frequente e sincera confessione; frequenti e fervorose Comunioni ».

I cronisti D. Bonetti e D. Ruffino descrissero quanto accadde all'Oratorio dopo il racconto di questo sogno: le continue lotte tra la virtù e il vizio, tra lo spirito di Dio e quello delle tenebre, l'alternò succedersi, per le anime, di vittorie e di sconfitte, di cadute e di risurrezioni; l'opera del Santo ardente di zelo e illuminato da Dio tra questi misteri. In battaglia infondeva coraggio e forza a chi lottava virilmente, ristorava la sorte dei vinti e respingeva l'ostinato nemico del bene. Ai giovani che chiesero a D. Bosco il numero di quanti mangiavano confetture, biscotti e amaretti, il Santo precisò il posto da essi occupato durante il sogno. Dopo tali informazioni, tutti fecero la confessione generale dallo stesso Santo, che gioiva nel vedere come il Signore favoriva i suoi cari figliuoli, perché essi erano convinti che, con quel sogno misterioso, Iddio gli aveva veramente svelato le loro coscienze. Così avvenne che uno di essi, il quale aveva per parecchie volte taciuto un grave peccato in confessione, tormentato dalla coscienza in ribellione, si confessò da un Salesiano ma tacque nuovamente quella colpa. Nell'incontrar però quel giovane, D. Bosco gli domandò perché non avesse ancora fatto una buona Confessione e allora finalmente il sacrilego rivelò tutto al Santo, che gli diede poi l'assoluzione. Lo stesso penitente confidò questo episodio al chierico Cagliero amico e confidente di tutti i giovani.

Il cronista D. Ruffino scrisse inoltre che molti giovani erano mesti e turbati nel presentarsi alla Confessione generale; che moltissimi desideravano parlar con D. Bosco, il quale dava a tutti importanti notizie della loro coscienza. Alcuni di essi piangevano ed altri erano lieti per ciò che avevano appreso da lui. In quel tempo il Santo disse che v'era tanto bene all'Oratorio, dove vivevano giovani che, per pietà, superavano lo stesso Domenico Savio.

D. Bonetti scrisse che il 12 gennaio D. Bosco chiamò a sé un giovane per dirgli che, durante la notte precedente, aveva visto la Morte procedere minacciosa contro di lui.

— Essa — soggiunse il Santo — stava per vibrarti un colpo di falce, ma io le arrestai il braccio scheletrico. La Morte però voleva sopprimerti perché, come mi disse, tu sei inde-

gno di vivere e non poteva più tollerare che continuasse a vivere chi non corrispondeva alle mie cure e abusava delle grazie divine. Ma io l'ho scongiurata di risparmiarti ancora ed essa se n'è andata... — Allora il poverino, colpito da tali parole, si confessò con sincerità e dolore perché, come confidò poi al chierico Bonetti, dopo la prima Comunione aveva fatto tutte le confessioni sacrileghe.

Nel parlar poi di quel sogno così provvidenziale, D. Bosco dichiarò che dapprima non voleva prenderlo in considerazione, ma in seguito, dopo averlo confidato ad alcuni giovani che avevano confermato la veracità del suo contenuto, si era convinto che esso costituisse una grazia straordinaria per tutti. Disse quindi che il Signore li chiamava a penitenza e dovevano perciò corrispondere al suo paterno appello. Soggiunse che i giovani con la cartella aggiustata avevano la coscienza in ordine, mentre quelli con la cartella non completa dovevano fare una più accurata Confessione. I giovani con gli occhi annebbiati erano superbi; quelli con la lingua corrosa erano maledici e chi aveva il cuore guasto era colpevole d'impurità. Affermò inoltre di aver visto l'interno dei cuori e di averne ammirati alcuni ripieni di rose, di gigli e di violette, che simboleggiavano varie virtù. Ma aveva purtroppo visto anche cuori pieni di vipere, indizio di molti peccati mortali; cuori ripieni di terra simboleggiante l'attacco alle cose terrene e sensuali, mentre i cuori cristiani dovevano invece riempirsi del timore di Dio, perché altrimenti sarebbero divenuti cattivi.

Poi raccomandò a quanti non avevano la coscienza tranquilla di rivolgersi a lui, che poteva rivelar loro il passato, il presente e il futuro, perché durante quel sogno aveva conosciuto lo stato di coscienza di tutti i giovani, le loro condizioni attuali e molto anche del loro avvenire. Egli aveva appreso maggiori cognizioni di teologia durante quelle tre notti, che non in tutto il tempo in cui studiava al seminario.

Interrogato poi dai chierici sulle opinioni delle varie scuole di morale, rispose che il suo sistema era quello che ridonava alla maggior gloria di Dio e gli serviva a mandare anime al paradiso.

Secondo D. Ruffino, sembra che D. Bosco nel sogno avesse visto anche giovani non morti all'Oratorio, ma divenuti cattivi.

— Se potessi parlar loro, — disse infatti il Santo — credo che, nel sentirsi palesare così chiaramente il loro interno, si arrenderebbero... Se alla sera io potessi vedere come al mattino, confesserei un numero triplo di giovani.

Uno di essi, commosso per avere potuto fare una buona confessione, avrebbe voluto baciare i piedi a D. Bosco perché, come disse, « gli aveva aperto gli occhi ».

Evidentemente il Santo era apostolo specialmente della gioventù.

Nel gennaio del 1861, D. Bosco raccontò ai giovani di aver sognato tre oratoriani che giocavano disperatamente, non quindi secondo le norme che il santo Educatore impartiva loro. Il mattino seguente, chiamato a sé il Cagliero, gli disse:

— Sento tintinnare denari, ma non so su quale parte dell'Oratorio si giochi. Va', quindi, e cerca dappertutto questi tre giovani (e li nominò). Li sorprenderai certamente a giocare come non si deve.

Il futuro Cardinale, docile al Santo che venerava qual Padre e al quale tanto doveva, cercò subito i tre mascherini e, dopo vari giri di perlustrazione, finalmente ne pescò uno, che ritornava appunto dal gioco ai birilli. Sottoposto a un interrogatorio a nodo scorsoio, l'accalappiato dovette confessare che, dopo aver giocato di denaro, aveva dato fondo alle sue magre risorse finanziarie rimanendo in bolletta.

— Prescrive così il nostro regolamento? — gli domandò l'assistente con voce amabilmente burbera. — Dimmelo!

— Eh, no! E' anzi severamente proibito giocare di denaro e le mie condizioni attuali danno piena ragione al regolamento...

— Meno male, che lo ammetti anche tu! Ma ora canterò un'antifona in falso bordone anche ai tuoi complici, che credono di averla fatta franca —. E così avvenne, poiché il Cagliero era, tra l'altro, anche un « franco... tiratore »!

Il quattro febbraio del 1861, il Santo predicò gli Esercizi spirituali ai seminaristi di Bergamo e di là scrisse a D. Alasonatti, che « il demonio aveva fatto un gran guadagno tra i giovani ». Il giorno dopo, D. Alasonatti lesse pubblicamente quella lettera, che causò ai giovani una penosa sorpresa. Eppure il Santo annunciava un fatto vero.

Quando, dopo una predica ai seminaristi, si presentò a D. Bosco uno di essi con una lista di peccati tra mano, il



Santo la gettò sul fuoco e quindi gli elencò tutte quelle colpe come se le leggesse. Poi egli disse ai suoi attenti uditori di avere ottenuto dalla Madonna la promessa di avere con sé, in paradiso, parecchie migliaia di giovani, alla condizione che essi recitassero quotidianamente, per tutta la vita terrena, un'Ave durante la Messa.

Ritornato quindi all'Oratorio, avvisò i giovani sedotti dal demonio, i quali si confessarono da lui. Richiesto come facesse a saper tali notizie, rispose:

— Sembra che vi sia un filo telegrafico, che parta dal mio cervello; per stabilire la comunicazione, punto il mio pensiero dove voglio e subito vedo quanto là avviene.

Le predizioni, la scrutazione dei cuori, il dono delle guarigioni e quello di convertire i peccatori erano doni straordinari, di cui lo favoriva continuamente il Signore.

## STRAORDINARIA ESCURSIONE

Durante le notti del 3, 4 e 5 aprile 1861, il Santo fece un lungo sogno diviso in tre parti. Memore delle verdeggianti colline di Moncalieri, che aveva ammirate qualche giorno prima, il veggente sognò di trovarsi su di una spaziosa pianura con i suoi giovani, ai quali propose di fare una bella passeggiata fino al paradiso. Contenti di accompagnarlo fin lassù, i giovani approvarono la sua proposta. Si misero quindi in marcia verso una collina, di cui scalarono l'erta piena di piante fruttifere e di uva. Su ognuna di esse si ammiravano fiori appena sbocciati e frutti maturi: cioè quanto di bello offrono la primavera, l'estate e l'autunno. Interrogato riguardo a questo strano fenomeno, il veggente rispose che il paradiso non era come la terra soggetta a diverse temperature e stagioni, ma che il clima celeste, sempre uguale e mite, era adatto per la vegetazione di ogni pianta.

Intanto spirava un'aria dolce e sull'atmosfera regnavano una calma, un tepore e una soavità di profumi, che ammaliavano i gitanti, i quali coglievano, a loro piacimento, chi una mela, chi una pera e chi un bel grappolo di uva. Così tutti salivano allegramente su per quella collina e quando giunsero alla cima di essa, credevano di essere già in paradiso, mentre

esso era ancor molto lontano. Dalla sommità del colle, al di là di una vasta pianura ed emergente da uno spazioso altipiano, si elevava un'altissima montagna, che toccava con la vetta le nubi. Su per quell'erta si arrampicava, a stento, molta gente e sulla cima del monte vi era Chi invitava gli scalatori a perseverar coraggiosamente nell'ascesa. Il sognatore vedeva inoltre altri che discendevano dalla sommità per aiutar coloro che anfanavano su per quelle ripide balze. Quelli che giungevano finalmente alla mèta erano ricevuti festosamente, ed avevano il premio del loro ardire e della loro costanza.

### « IL LAGO DI SANGUE »

Convinti che lassù vi fosse il paradiso, il veggente e i suoi giovani discesero verso l'altipiano per scalare quel monte, ma prima di arrivare alle pendici di esso, nel percorrere l'altipiano, incontrarono un lago pieno di sangue. Intorno alle sue rive, giacevano tronconi di mani, di piedi, di braccia e di gambe, crani spaccati, salme squartate e altre membra sanguinanti. Sembrava che su quel sito si fosse combattuta una sanguinosa battaglia. I giovani, che giunsero per primi presso il lago, si arrestarono inorriditi e perché il veggente, rimasto con gli ultimi a una notevole distanza, non sapeva spiegarsi il loro improvviso arresto, li esortava a proseguire. Ma essi lo invitarono, invece, ad avvicinarsi e allora anch'egli, sorpreso a quella vista che rendeva tristi i giovani, constatò che non si poteva passare oltre. Intanto, sulle rive opposte, si leggevano a vistosi caratteri le parole: « Per sanguinem ».

Perché i giovani domandavano al veggente che significato avesse quello spettacolo, egli interrogò uno Sconosciuto, il quale rispose:

— Questo è il sangue versato da coloro, che sono già in paradiso: è perciò sangue di Martiri. Qui v'è pure il sangue di Gesù, dal quale furono bagnati i corpi di quanti furono uccisi in testimonio della fede. Nessuno può salire al paradiso senza passar per questo sangue ed esserne asperso. Esso difende la santa montagna, che simboleggia la Chiesa cattolica. Chiunque tenterà di assalirla, rimarrà affogato. Appunto questi piedi e mani troncati; quei teschi sfracellati e quelle membra

mutilate, di cui vedete disseminate le rive di questo lago, sono i resti miserabili di tutti i nemici che vollero combattere la Chiesa...

Dopo queste parole, il Giovane indicò alla destra della comitiva, in fondo verso oriente, un immenso vallone e soggiunse: — Sappiate che laggiù si metterà il sangue di quanti, per questa via, dovranno salire su per quel monte: il sangue dei giusti, che in futuro morranno per la fede.

Il veggente, per incoraggiare i giovani esterrefatti per ciò che vedevano, disse loro:

— Se dovessimo morir martiri, il nostro sangue sarebbe versato lungo quel vallone, ma le nostre membra non si getterebbero tra queste che qui si vedono... — Poi li rimise in marcia. Intanto, nel costeggiar quelle rive, si scorgeva a sinistra la sommità della collina, per la quale gli escursionisti erano discesi, mentre alla destra si vedevano il lago e la montagna.

## LAGHI DI ACQUA E DI FUOCO

A un certo punto, dove terminava il lago di sangue, si vide un terreno frondeggiante di querce, di allori, di palme e di altre piante. Gli escursionisti vi si avventurarono per vedere se fosse loro possibile avvicinarsi alla montagna, ma si prospettò davanti ai loro occhi un altro spettacolo. Videro un altro lago, ma pieno di acqua e altre membra tronche e squartate. Sulle sue sponde si leggevano, a caratteri cubitali, le parole: « Per aquam! ».

Perché i giovani desideravano una spiegazione di quel fenomeno, il misterioso Personaggio di prima disse:

— Questo lago contiene l'acqua uscita dal costato di Cristo, la quale, benché scaturita in piccola quantità, pure è così aumentata e crescerà anche in futuro. E' l'acqua del Battesimo, con cui furono purificati quanti scalarono quel monte. Con tale acqua saranno battezzati anche quanti dovranno scalarlo in avvenire: quanti cioè vorranno andare in paradiso, al quale si accede o per mezzo dell'innocenza o mediante la penitenza. Nessuno può salvarsi senza essere bagnato con quest'acqua —. Nell'accennare poi a quella strage, soggiunse: — Queste sono le membra di quanti attualmente assalgono la Chiesa.

Intanto D. Bosco vedeva molta gente e anche qualcuno dei suoi giovani camminar su quell'acqua con una così straordinaria celerità e leggerezza, da sfiorarne appena la superficie con la punta dei piedi senza neppur bagnarsi e così giungere all'altra riva.

A quanti osservavano attoniti quel portentoso, fu detto:

— Costoro sono i giusti, perché l'anima dei Santi, sciolta dalla prigione del corpo e anche quando questo sia glorificato, non solo camminano leggermente e con velocità sull'acqua, ma anche volano per l'aria.

Poiché tutti i giovani volevano correre sull'acqua del lago, come aveva fatto qualche loro compagno, si rivolsero a D. Bosco per interrogarlo con lo sguardo, ma egli disse loro:

— Per parte mia, non oso... E' temerità supporci così giusti da poter passare sull'acqua senza sommergersi!

Si continuò quindi a procedere girando d'intorno alla montagna e poi incontrarono un altro lago vasto come il primo, ma pieno di fuoco e di membra umane mutilate. Intanto sulla sponda opposta si leggevano le parole: « Per ignem! ».

— Quello — disse allora il Giovane misterioso ai giusti che osservavano con sorpresa le fiamme — è il fuoco della carità di Dio e dei Santi: le fiamme dell'amore e del desiderio, tra le quali devono passare quanti non sono passati per il sangue e per l'acqua. Questo è anche il fuoco, con cui i tiranni tormentarono e distrussero i corpi di tanti Martiri. Molti dovettero passar di qui per ascendere la montagna. Ma queste fiamme servirono anche a cremare i loro nemici.

Per la terza volta, quindi, si vedevano stritolati gli avversari del Signore sul campo delle loro sconfitte.

## IL LAGO DELLE BELVE

Poi la comitiva si affrettò a procedere più avanti e al di là del terzo lago se ne vide un altro foggiateo ad anfiteatro, il quale prospettava una visuale ancor più macabra. Esso era pieno di belve: di lupi, di orsi, di leoni e di pantere. Vi si vedevano anche serpenti, cani, gatti selvatici e altri mostri con le fauci spalancate, per inghiottir chiunque si avvicinasse a essi. Eppure si scorgeva gente camminar sulle loro teste e

quindi alcuni giovani la imitarono senza venir lesi da quelle bestiacce. Timoroso però che essi venissero sbranati, il Santo provò a richiamarli indietro, ma essi continuarono a calpestar le teste di quelle fiere, come se procedessero sopra rose.

Allora il solito Interprete disse al veggente:

— Quei mostri sono i demoni, i pericoli e i lacci del mondo; quanti passano illesi sopra di essi sono anime giuste e innocenti.

Intanto gli altri giovani domandavano a D. Bosco come si potesse passar di là e se si dovessero sfiorar quelle teste. Ma il veggente rispose di non sentirvisi disposto, poiché giudicava presunzione supporre così giusto da poter passare incolume sulle teste di quei mostri.

Allora la comitiva si allontanò dal lago delle belve per avviarsi verso una vasta spianata gremita di gente. Ma avvicinata quella moltitudine, si costò che v'erano molti senza naso, o privi dei padiglioni auricolari e perfino senza testa. Alcuni mancavano delle braccia e altri delle gambe; parecchi erano mutilati delle mani e dei piedi; chi mancava della lingua e chi degli occhi. I giovani rimasero quindi sorpresi nel vedere quella gente in così pietose condizioni, ma l'Interprete disse:

— Tutti costoro sono amici di Dio e ridotti così per salvarsi. Per meritare il premio celeste, sacrificarono i loro sensi: gli occhi, le orecchie e la lingua per non fare il male e compiere il bene. Molti hanno perduto l'integrità del loro corpo con un'aspra penitenza o nel lavorare per amor di Dio e del prossimo. Quanti hanno la testa tagliata sono consacrati, in un modo particolare, al Signore.

Mentre si consideravano questi fenomeni, si vedeva anche molta gente attraversare i laghi per salir su per la montagna; si scorsero altri sulla vetta di essa e che davano la mano o infondevano coraggio a chi anfanava durante la faticosa ascesa. Poi tutti applaudivano a chi giungeva alla vetta, ma a quelle ovazioni il veggente si destò e rimase sorpreso nel trovarsi a letto.

## LA VIA LARGA

La sera dell'otto aprile, il Santo raccontò ai giovani il secondo sogno, che era la continuazione del primo. Dopo avere ricordato agli attenti ascoltatori i laghi da lui contemplati antecedentemente, disse che, terminato il giro del vasto altipiano, si trovò che vi era un passaggio, per il quale la comitiva si avanzò lungo una valle che alla sua estremità sfociava in una grandiosa piazza. Mentre gli escursionisti s'inoltravano per quel piazzale, notavano che esso, largo e spazioso presso l'entrata, si restringeva grandemente così che, al fondo, vicino alla montagna, terminava in un sentiero incassato tra due rupi e per il quale passava appena una persona. Quella piazza era gremita di gente contenta e felice, che si divertiva, ma si avviava tutta verso quell'angusto passaggio, che metteva al monte. Intanto i giovani si domandavano:

— Che sia quella, dunque, la via del paradiso?

Perché nessuno rispondeva a tale domanda, essi osservavano la moltitudine, che si assembrava su quel luogo per poi passare, uno per volta, lungo quel sentiero e notavano che per inoltrarvisi ciascuno doveva restringersi e liberarsi di qualsiasi ingombro, che avesse con sé.

— Evidentemente — come disse D. Bosco — ciò bastava per rassicurarlo che quella era veramente la via del paradiso, poiché egli ricordava che, per andare al Cielo, bisognava non solo spogliarsi del peccato, ma eliminare anche ogni pensiero e affetto terreno.

Invece di tentar quel passaggio, gli escursionisti vollero ritornare indietro per vedere che cosa vi fosse mai dietro a quel piazzale. Avevano visto tanta altra gente in distanza ed erano perciò curiosi di sapere che cosa mai facesse. Si avvicinarono quindi verso un'ampia campagna, che confinava a perdita d'occhio, e là assistettero a uno strano spettacolo. Videro persone e anche molti loro compagni aggiogati con varie specie di animali come buoi. Perciò il veggente pensava che cosa mai significasse ciò e a un tratto ricordò che il bue simboleggiava la pigrizia e quindi arguì che quelli fossero appunto giovani pigri. Li conosceva e ricordava che erano appunto inerti, lenti nell'adempimento dei loro doveri e intanto pensava:

— Ben vi sta! Siete neghittosi e ora restate con quell'animale... — Vide inoltre giovani aggiogati con asini: erano i

testardi e così accoppiati portavano pesi o pascolavano con i somari. Erano giovani che non si arrendevano né ai consigli, né ai comandi dei superiori. Ne vide altri che pascolavano perfino con i porci; essi grufolavano tra le immondezze e per terra con quei suini schifosi. Come i maiali, si avvolgevano dentro il brago. Erano giovani dediti alle vanità mondane, schiavi di luride passioni e lontani quindi dal Padre celeste, nonché dalla Immacolata. Che triste spettacolo! Assomigliavano al « figliuol prodigo » ridotto a vivere lussoriosamente e poi divenuto guardiano di porci.

Vide inoltre moltissima gente e giovani con gatti, con cani, con galli e con conigli: ossia i ladri, gli scandalosi, i millantatori, gli schiavi del rispetto umano. Da tutta quella varietà di scene, il veggente si accorse che quell'ampia valle simboleggiava il mondo. Egli osservò bene quei giovani uno per uno per imprimersi nella memoria le loro fisionomie e ravvisarli a tempo opportuno.

Da quel sito egli procedette poi verso un'altra parte pure spaziosa di quell'immensa pianura, ma notava che il terreno era in pendio. A grado a grado che si camminava, gli escursionisti notavano che, a una certa distanza, pareva che il suolo si illeggiadrise come un giardino, dove trovarono bellissime rose purpuree.

— Che belle rose! — gridavano i giovani mentre ne coglievano alcune. Ma appena le accostarono alle narici, notarono che quelle corolle emettevano uno sgradito odore, perché infracidite nel loro interno. Vi trovarono anche violette freschissime in apparenza, ma nel coglierne un mazzolino, si costatava che esse pure erano fracide e fetenti.

Nel procedere avanti, il veggente si trovò con i suoi giovani tra incantevoli frutteti di piante cariche di frutta assai attraenti alla vista. Specialmente i meli e i peri erano così incantevoli a vedersi, che un giovane colse da un ramo una grossa pera impareggiabilmente bella e matura; appena però vi piantò su i denti, dovette gettarla lontano da sé perché disgustosa al palato, provocava il vomito.

— Ma come mai tutto ciò? — domandavano a D. Bosco i giovani delusi e sorpresi.

Allora uno di essi, conosciuto dal veggente, disse loro:

— Questo è tutto il bello e il promettente, che presenta il mondo! Tutto è apparenza e insipidità.

Mentre si osservava dove mai sfociasse quel sentiero, gli escursionisti si accorsero che esso declinava in un continuo pendio e quindi un giovanetto osservò:

— Poiché si continua a discendere, non si va bene a procedere sempre all'in giù...

Intanto era comparsa una innumere moltitudine, che percorreva la strada sulla quale camminavano il veggente e i suoi giovani. Quella gente però viaggiava chi su vetture, chi a cavallo e chi a piedi. Costoro saltavano e scorrazzavano cantando e danzando ritmicamente secondo il suono di vari strumenti; molti marciavano al rullo di tamburi. Insomma si faceva festa e si tripudiava spensieratamente.

— Sostiamo un po'! — proposte un giovane. — Convieni osservare per vedere dove vada mai questa gente... — Ma mentre egli parlava così, qualche altro giovane notò, in mezzo a quella folla, alcuni che accompagnavano e parevano dirigere le singole brigatelle. Erano persone di bell'aspetto, elegantemente vestite e di maniere graziose, ma sotto il cappello nascondevano le corna. Quella sterminata pianura era dunque il mondo perverso e maligno.

A un tratto, Uno disse al veggente in tono di ammonizione:

— Ecco come le persone vanno allegramente all'inferno! Vi piombano, danzando, quasi senz'avvedersene!

Dopo queste parole, il veggente richiamò subito indietro i suoi giovani, che lo precedevano e che corsero verso di lui, gridando:

— Non vogliamo più scendere! — Essi cominciarono perciò a salire per ritornar sui propri passi.

— Avete ragione! — confermò allora il Santo mentre li raggiungeva. — Fuggiamo quanto prima da qui per ritornare indietro; altrimenti discenderemo insensibilmente anche noi all'inferno.

Si voleva ritornare alla piazza, dalla quale si era partiti, per imboccare il sentiero, che saliva verso la montagna del paradiso. Ma invece, con un'amara sorpresa, gli escursionisti non videro più la valle, per la quale si andava al paradiso, ma soltanto un prato. Perciò non riuscivano più a orizzontarsi.

Qualcuno diceva:



— Abbiamo sbagliato strada...

Altri invece gridavano:

— Non abbiamo sbagliato, perché la strada è questa!

Mentre però i giovani discutevano per imporre ciascuno la propria opinione, il veggente si destò.

## IL PONTE SULL'ABISSO

E ora la terza parte del sogno. Dopo aver contemplato la scena già descritta ed esplorato diverse località, nonché veduto i differenti modi con cui si andava all'inferno, il veggente e i suoi giovani volevano assolutamente andare al paradiso, ma dovettero vagar parecchio e così videro tante altre novità.

Infilata finalmente la via, giunsero a quella piazza, dove stava radunata tanta gente, che procurava di salire alla montagna: piazza assai spaziosa, ma che si restringeva in un angusto sentiero incassato tra rupi. Chi lo infilava, appena uscito dalla parte opposta, doveva però attraversare un ponte lungo, stretto e senza ringhiera, sotto il quale s'inabissava uno spaventoso precipizio.

— Ecco finalmente il sentiero, che mena al paradiso! — gridavano i giovani. — Percorriamolo dunque... — Difatti s'incamminarono subito lungo quella strettissima viottola, che alcuni di essi percorsero celermente lasciandosi indietro i compagni. Intanto il veggente voleva che lo attendessero, ma essi tendevano a precedere gli altri; giunti però al varco, si arrestarono spaventati e non osavano più procedere. Il Santo faceva loro coraggio, affinché proseguissero, ma essi gli dissero:

— Venga Lei a far la prova! C'è da rabbrivire al dover passare per un sito così stretto e ad attraversare un ponte che provoca le vertigini. Se si sbagliasse un passo, si precipiterebbe dentro l'acqua turbinosa di un abisso senza fondo...

Ma per l'incoraggiamento del veggente, qualcuno si arriechiò a passare, seguito da un secondo; così tutti, uno dopo l'altro, passarono al di là e si trovarono incolumi alla base della montagna.

Quando però provarono a salire, non riuscivano a trovare alcuna viottola. Essi girarono quindi attorno alle pendici per meglio osservare, ma si opponevano loro tante difficoltà e impedimenti. Da una parte si vedevano enormi macigni in bilico

su strapiombi; dall'altra si scorgeva una rupe inaccessibile e quindi da sormontare con chissà mai quali sforzi e rischi; qui cespugli spinosi impedivano il passaggio, là scoscendimenti che prospettavano rovinosi ruzzoloni. Ripida quindi e scabrosa era la salita. Estenuante si prospettava perciò la fatica, che si sarebbe dovuta affrontare. Tuttavia la balda comitiva non si sgomentò e, animata dall'incoraggiamento del Santo, cominciò a scalar con entusiasmo la montagna. Con sorpresa di tutti, dopo una faticosa ascesa fatta con le mani e con i piedi, gli ostacoli incominciavano a scomparire, perché, a un certo punto, si trovò un sentieruolo abbastanza praticabile e per il quale si poté salire più agevolmente.

### SORPRESE DI UN'ASCESA

Così gli intrepidi scalatori arrivarono a una quota, dove videro molta gente, che soffriva in un modo talmente pietoso, da rimanere sorpresi e impressionati. Intanto di lassù si vedevano molti altri scalatori, che salivano ansando su per i fianchi del monte, ma poi, arrivati felicemente alla cima, venivano accolti da coloro che li attendevano ansiosi. Contemporaneamente si udiva una musica veramente celeste, mentre un coro di bellissime voci modulava soavemente deliziose melodie di paradiso. Tutto ciò animava anche i giovani a salir con maggior lena ed entusiasmo per la prospettiva poi di riposarsi lassù tra gli allori e le ovazioni dei loro ammiratori.

Mentre si saliva, il veggente rifletteva però su quanto avveniva d'intorno a lui; poi egli disse ai giovani:

— Ma noi, che vogliamo salire verso il paradiso, siamo forse morti? Si sa che, prima di andarvi, bisogna passare al Giudizio, ma noi siamo stati forse giudicati?

— Veramente, — ammise uno di essi — siamo ancor vivi e quindi non giudicati. E allora?

— Comunque sia, — soggiunse il veggente, — o vivi o morti andiamo avanti per vedere che vi sia mai lassù —. E si accelerò la marcia ascensionale. A forza di salire, giunsero anch'essi quasi fino alla vetta della montagna, mentre quelli che erano di sopra si preparavano a far loro una festosa accoglienza; ma quando il Santo si volse indietro per osservare se avesse con sé tutti i giovani, con amara sorpresa si trovò quasi solo:

di tanti escursionisti non ne restavano che tre o quattro.

— E gli altri?! — domandò quindi mentre arrestava il passo, con pena.

— Gli altri si sono fermati chi qua e chi là... — risposero i fedeli al buon Padre. — Forse verranno...

D. Bosco guardò all'in giù e vide gli altri giovani sparsi per i fianchi della montagna: alcuni si erano fermati a cercar lumache tra i sassi, altri a cogliere fiori senza profumo, altri ancora a cogliere frutta selvatiche. Alcuni rincorrevano farfalle o inseguivano grilli; altri si riposavano al rezzo di qualche alberello frondoso. Allora il veggente cominciò a gridare e a sbracciarsi affinché continuassero a salire, poiché quello non era il tempo di fermarsi.

Intanto qualcuno dei ritardatari ricominciò a salire e così il Santo si vide circondato da otto giovani; gli altri invece non badavano al suo appello e continuavano a perdere tempo in bazzecole. D. Bosco però non voleva assolutamente andare avanti per giungere al paradiso accompagnato da così pochi giovani e quindi decise di scendere a prendere i renitenti. Disse perciò a quanti lo circondavano:

— Io scendo a radunar quei neghittosi e voi intanto fermatevi qui, ad attendermi. Soltanto quando saremo tutti insieme continueremo a salire fino alla mèta —. E così fece. Quanti ne incontrava durante la sua discesa e altrettanti ne spingeva in su. A chi dava un avviso, a chi un amorevole rimprovero e a chi una sgridata.

— Andate su, per carità! — diceva con affanno. — Non fermatevi per queste inezie! — Egli dovette fermare anche chi, ormai stanco di salire e sgomento per l'altezza ancora da affrontare, discendeva con il proposito di rinunciare a quell'ardua impresa. Anche a costoro il veggente rivolgeva accorati appelli affinché non perdessero così il frutto della loro fatica; diceva loro, per incoraggiarli a salire, che lassù li attendevano dolci sorprese e premi vistosi, per i quali valeva proprio la pena di persistere in vista di una ricompensa che li avrebbe ripagati a usura della loro costanza e fermezza nel giungere alla mèta a qualunque costo. A un tratto egli inciampò in una pietra e allora si svegliò.

Nel commentar questo sogno, D. Bosco disse poi che se esso fosse stato una realtà, tra tutti i suoi giovani, pochi si sa-

rebbero orientati verso il paradiso e pochissimi vi sarebbero giunti senza passar prima, almeno per qualche tempo, tra le fiamme del purgatorio.

— Per evitare il purgatorio, — soggiunse — procurate di acquistare il maggior numero d'indulgenze, poiché se riuscite a lucrare anche una sola indulgenza plenaria prima di morire, andreste senz'altro al paradiso.

Egli però non fornì alcuna spiegazione a ciascun giovane da lui veduto durante quel sogno, anche perché era facile intuirne il significato simbolico.

Sembra che la collina, da lui perlustrata, fosse l'Oratorio perché dalle sue piante fruttifere si coglievano fiori e frutti. Esso, come tutta l'opera di D. Bosco, aveva quale sostegno la beneficenza che, secondo l'Ecclesiastico, risulta paragonata a un giardino, il quale, benedetto da Dio, dà frutti preziosi d'immortalità come il paradiso terrestre, dove, tra le altre piante, vegeta l'albero della vita.

I laghi sembrano impedire i progressi della Chiesa; le membra mutilate presso le rive di essi appartengono ai persecutori infedeli, agli eretici, agli scismatici e ai cattivi cristiani.

La scena dello stretto passaggio tra le rupi e il ponticello simboleggiavano la sicurezza nel passare oltre da parte di chi è sorretto dalla fede, il pericolo di precipitare e i vari ostacoli da superare per passare all'altra zona: tutto ciò significava la vocazione religiosa, che, per riuscire a trionfare, abbisogna di prove, di una costanza indomita e di un coraggio virile per calpestar le rose del mondo e seguir l'erta del Calvario, senza perdersi tra i labirinti di varie vanità, da scartarsi per giungere alla mèta, dov'è riservato un grande premio ai vittoriosi.

## LA RUOTA MISTERIOSA

Durante la notte del primo maggio 1861, D. Bosco sognò di procedere per un sentiero verso Capriglio, ch'egli percorreva per visitare un campo sabbioso, che si estendeva verso la cosiddetta località « Valcappone », dove, quando era fanciullo, andava spesso a lavorar con la mamma. Vicino a quel poderetto, gli parve d'incontrare un uomo quarantenne, con la faccia scura e incorniciata da una lunga barba. Poiché lo sconosciuto salutò il veggente come un'antica conoscenza, D. Bosco si ac-

compagnò a lui, che gli mostrò un bel frutteto di fichi e lo invitò a coglierne per mangiarne. Poi gli indicò un florido vigneto e lo invitò a cogliere qualche grappolo di uva matura per gustarla.

Gli chiese quindi se volesse vedere qualche fenomeno singolare e, alla risposta affermativa del veggente, soggiunse:

— Ti voglio mostrare i tuoi giovani quali sono al presente e come saranno in avvenire... —. Dopo queste parole, lo sconosciuto estrasse una strana macchina provvista di una grande ruota; quindi piantò sul suolo l'ordigno, che il Santo cominciò a guardare con curiosità e interessamento. Allorché D. Bosco domandò allo sconosciuto che significato avesse mai quella ruota, l'interrogato rispose:

— Essa simboleggia l'eternità tra le mani di Dio. — Poi prese la manovella e fece girare la ruota; quindi invitò il veggente a prendere il manubrio per dare un giro e poi guardar dentro.

D. Bosco osservò attentamente la macchina e vide una grossa lente al centro di essa e fissa alla ruota. Intorno alla lente si leggevano queste parole in latino: « Questo è l'occhio che vede le cose umili in Cielo e sulla terra ».

Il veggente osservò attraverso la lente e vide tutti i giovani dell'Oratorio.

— Ma non si trovano a Torino?! — domandò allora D. Bosco allo sconosciuto. Costui però, invece di rispondere, gli comandò di dare un secondo giro di manovella e allora vide una singolare separazione tra i giovani divisi in buoni e in cattivi. I primi erano raggianti; i secondi invece, meno numerosi, facevano compassione. Alcuni di questi ultimi avevano la lingua guasta, altri avevano gli occhi stravolti, altri ancora soffrivano alla testa per ributtanti piaghe; parecchi avevano il cuore verminososo.

Mentre il veggente si rammaricava per le misere condizioni di quegli sventurati, lo sconosciuto gli spiegò che la lingua guasta simboleggiava il turpiloquio e gli occhi strabici significavano la maligna interpretazione delle grazie divine da parte di chi preferiva la terra al Cielo. Le ferite alla testa simboleggiavano la noncuranza dei buoni consigli e la soddisfazione dei propri capricci, mentre i vermi simboleggiavano le malvage passioni, che rodevano il cuore.

Dopo un terzo giro di ruota, D. Bosco osservò attraverso

alla lente e vide quattro giovani incatenati che conosceva e seppe che essi rischiavano di essere imprigionati per le loro gravi disubbidienze, se non avessero cambiato vita.

Dopo un altro giro di ruota, il sognatore vide altri sette giovani con un lucchetto alla bocca, che chiudeva loro le labbra. Tre di essi si turavano anche le orecchie con le mani. Tutti costoro tacevano peccati gravi in Confessione e i tre, che si turavano gli orecchi, si ribellavano anche al loro Direttore di coscienza.

Allorché il veggente chiese allo sconosciuto come quei poverini si sarebbero potuti liberare dal lucchetto, l'interrogato gli rispose in latino:

— Si elimini la superbia dal loro cuore! — Poi egli esortò D. Bosco a predicare sul modo di ben confessarsi, poiché, come disse, era maggiore il numero dei dannati per confessioni sacrileghe, che quello di quanti non si confessavano.

Dopo un quinto giro di ruota, il Santo vide altri tre giovani con uno scimmione cornuto sulle spalle. Ciascuna di quelle bestiacce con le zampe anteriori stringeva così un infelice al collo, da farlo divenir paonazzo in viso, mentre gli occhi, arrossati e biechi, gli schizzavano quasi dalle orbite. Intanto, con le zampe posteriori, lo scimmione serrava le cosce di ciascuno affinché nessuno potesse muoversi mentre con la lunga coda attorcigliata alle gambe di quegli infelici impediva loro anche di camminare. Quei miseri rappresentavano giovani rei di peccati gravi specialmente d'impurità. Il demonio stringeva loro la gola affinché non li confessassero; li faceva inoltre arrossir di vergogna e così impediva loro di emendarsi con la ripugnanza ai Sacramenti e il timor panico.

Quando il veggente chiese allo sconosciuto in che modo avrebbe potuto allontanar quei mostri dai giovani, l'interrogato gli rispose in latino: — Con la fatica, con il sudore e il fervore —. Fatica nell'operare assiduamente, sudore per continue penitenze e fervore nel pregar con perseveranza.

Poiché il veggente era addolorato per le pietose condizioni di quei giovani sordi ai suoi consigli e alle paterne esortazioni, lo sconosciuto lo confortò dopo un altro giro di ruota, quando gli disse che ammirasse la generosità del buon Dio:

— Guarda quante anime ti vuol donare! — soggiunse —. Osserva il notevole numero di giovani.

D. Bosco guardò attraverso la lente e vide una innumere moltitudine di giovani sconosciuti, ma la guida gli spiegò che il Signore glieli avrebbe dati in compensa dei 14, i quali non corrispondevano alle sue cure paterne.

— Per ognuno di essi, — soggiunse — Iddio te ne darà cento!

— Ma dove li metterò? — chiese allora il veggente. — Ho già la Casa piena di giovani...

— Non preoccuparti di ciò! Colui che te li manderà provvederà loro anche il posto. E ora, se vuoi ammirare uno spettacolo ancor più bello, gira la ruota.

D. Bosco girò la manovella e, nell'osservar poi attraverso la lente, vide tutti i suoi giovani divisi in due numerose schiere, distinte una dall'altra e sorridenti, sopra una vasta regione.

Da una parte scorgeva un terreno coltivato a erbaggi e ai margini del quale si vedevano filari di viti selvatiche. Là zappavano i giovani di una schiera e, di lontano, si scorgevano anche giovani seminatori. Intanto la seconda schiera si trovava dall'altra parte tra biondeggianti spighe. Alcuni di essi mietevano e facevano covoni; altri invece formavano biche e parecchi spigolavano; chi guidava un carro, chi trebbiava, chi arrotava le falci e chi le distribuiva.

Su quel podere, all'ombra di annose piante, si vedevano anche mense preparate per quei giovani lavoratori e, più in là, si ammirava un vasto e magnifico giardino ricco di fiori.

Un fossato separava gli agricoltori in genere dai mietitori per indicare che costoro abbracciavano lo stato ecclesiastico e gli altri invece no. Gli zappatori rappresentavano gli artigiani che, senza vocazione religiosa, pensavano tuttavia a salvar l'anima propria; invece i mietitori erano chiamati all'apostolato, poiché la falce simboleggiava la parola di Dio. Chi preparava la mensa ai lavoratori era chiamato a promuovere la devozione al SS. Sacramento. D. Rua precedeva un carro pieno di covoni e trainato da buoi simboleggianti la forza perseverante. Egli sorvegliava e buoi e carro e covoni, perché avrebbe dovuto guidar tante anime al Cielo. Gli spigolatori erano chiamati a convertire i peccatori ostinati e a cercare i disgraziati sfuggiti alla falce dei mietitori. D. Cagliero, dopo aver colto mazzi di fiori dal giardino per distribuirli ai compagni, si recò a treb-

biare il grano, perché destinato da Dio all'apostolato missionario.

Tra i lavoratori, D. Bosco ne vide però parecchi inattivi e altri che usavano la falce a rovescio, ma quasi tutti gli altri lavoravano con impegno.

Intanto, richiesto di una spiegazione, lo sconosciuto dichiarò che il campo di grano simboleggiava la Chiesa e che la messe significava il frutto riportato dagli operai evangelici. Quindi egli ordinò al veggente di far girare per dieci volte la ruota, di contar tali giri e poi di osservare.

Eseguito il comando, il Santo vide i giovani, da lui pochi giorni prima incontrati ancor ragazzi, divenire adulti perché, secondo i dieci giri di ruota, essi avevano tutti dieci anni di più. Poi osservò attraverso alla lente panorami sconosciuti, case nuove e molti alunni diretti dai giovani dell'Oratorio divenuti già sacerdoti, direttori e maestri.

Dati altri dieci giri di ruota, D. Bosco guardò e vide costoro ridotti a metà, curvi e canuti perché invecchiati di altri dieci anni. Vide però con gioia anche molti ragazzi istruiti da nuovi maestri. Dopo altri dieci giri di ruota, vide molti maestri e direttori con la barba e i capelli bianchi, diminuiti di numero perché altri erano già morti.

Poi D. Bosco osservò un'altra scena commovente. Vide i suoi cari « figliuoli preti » logori dalle fatiche, ma circondati da fanciulli di pelle e colore diversi da quello degli europei.

Da ultimo, lo sconosciuto ordinò al Santo di girar la ruota in un senso inverso e poi di osservare attraverso la lente. Egli ubbidì e allora vide una moltitudine di giovani tutti nuovi, di una infinita varietà di costumi e di razze, i quali parlavano di lui e dei suoi antichi « figli », memori degli insegnamenti avuti da lui stesso e da loro.

A un tratto, D. Bosco distolse lo sguardo dalla lente e allora la ruota cominciò a girare da sé provocando tanto fragore, ch'egli si destò.

Nell'alludere a questo sogno, il canonico D. Ballesio dichiarò che gli ascoltatori del racconto lo consideravano quale bella e importante visione assai significativa. Esso parve loro profetico. Chi era stato visto dal Santo sotto un aspetto radioso di luce e con il cuore d'oro; chi invece con un aspetto spaventevole e chi sotto forma di animali diversi e con il cuore pieno



di terra; chi assalito da feroci animali simboleggianti le tentazioni, le colpe e le occasioni pericolose: tutti costoro erano persone realmente viventi e in condizioni diverse secondo lo stato delle loro anime.

Questo racconto fece su tutti una salutare impressione. Ciascuno volle sapere dal Santo la condizione in cui era stato da lui visto e tutti capirono ch'egli aveva veduto proprio giusto. Quel racconto riuscì quindi più fruttuoso di una missione.

D. Cagliero affermava che in privato il Santo ripeté la descrizione della mèsse biondeggiante sul campo misterioso alla Comunità religiosa, perché il sogno riguardava l'avvenire dell'Oratorio e della Congregazione salesiana. Assicurava che, mediante le contrarietà e le persecuzioni, essa si sarebbe notevolmente incrementata.

Riguardo allo scimmione sulle spalle, D. Dalmazzo dichiarava che « il Santo aveva incontrato tre di quei giovani in cortile i quali erano già stati da lui avvertiti della loro misera condizione. Di uno dei quattro incatenati si seppe che nel 1866 egli si trovava in carcere perché disertore e fu visitato da D. Bosco il quale lo consigliò di ritornare all'Oratorio, dopo avere espiato la sua pena, perché altrimenti sarebbe caduto in miseria nonostante l'agiata condizione della sua famiglia. Il giovane tentò invece di farsi religioso presso altri Ordini, ma fu dimesso e dovette presentarsi all'Oratorio per chiedere l'elemosina; poi, insofferente della disciplina salesiana, pur così lieve e conciliativa, ne uscì per fare il randagio ».

## UNO STRAORDINARIO PARAFULMINE

Il 15 maggio del 1861, D. Bosco affidò all'impresario Carlo Buzzetti la incombenza di costruire il braccio destro del corpo di fabbrica parallelo alla chiesa di S. Francesco di Sales con portici a levante, ma quella sera egli raccomandò ai giovani di tenersi preparati alla morte. Fece quindi recitar loro tre Ave, affinché la Madonna li liberasse da ogni disgrazia.

Dopo la mezzanotte scoppiò un tremendo uragano e cadde sull'Oratorio un fulmine, per il quale il Santo fu scaraventato sul pavimento. Mentre egli, intontito per quel colpo, si rialzava a fatica, gli si riferì che il fulmine aveva abbattuto il soffitto del dormitorio uccidendo quasi tutti i giovani rimasti sotto le

macerie. Ma tale informazione era molto esagerata, poiché in realtà non v'era alcuna vittima. Il fulmine però aveva abbattuto parte del tetto e, spaventati dal suo fragore nonché coperti di calcinacci, i giovani erano in orgasmo; qualcuno di essi era svenuto e parecchi erano rimasti leggermente feriti. La comparsa del Santo però fu, per tutti, come l'apparizione di un angelo consolatore.

— Questa è la grazia più grande, che la Madonna ci abbia finora ottenuta dal Signore! — disse loro D. Bosco —. Ciò perché, in realtà, senza la materna protezione della Vergine, che vigilava sull'Oratorio, vi sarebbero state vittime, data la violenza del fulmine e quella dell'uragano.

In riconoscenza alla cara Mamma celeste, furono quindi recitate le Litanie e poi fu collocata, sul colmo della casa, una graziosa statuetta della Madonna quale parafulmine. Essa fu benedetta dallo stesso D. Bosco che, di lassù, esortò i giovani a onorar sempre la impareggiabile Protettrice e Madre dell'Oratorio.

Dopo il Natale, il Santo si ammalò di risipola, che lo costrinse a letto, ma per il Capodanno del 1862, all'Ave Maria, ricevette supernamente il comando di scendere per celebrare, poiché si trovava completamente guarito.

Alla sera annunciò ai giovani di avere una « Strenna » da dare a ciascuno e scritta su bigliettini per ispirazione della Madonna. Quindi invitò ciascuno di essi a ritirare dal suo ufficio il proprio biglietto come regalo della Vergine.

## IL RE DELLE TENEBRE

Al Santo stava sempre a cuore il vantaggio delle anime e in quel nuovo anno egli fu confortato dalla conversione di parecchie famiglie protestanti. D. Bosco si tenne anche in corrispondenza con il ministro valdese Wolf, che lo visitava spesso con alcuni correligionari desiderosi di essere istruiti dal Santo e di entrar quanto prima nella Chiesa cattolica. Egli preparò a tale scopo un volumetto per confutare gli errori dei valdesi; oltre a ciò invitava le famiglie povere e convertite a sistemarsi presso l'Oratorio anche per essere sussidiate da lui, benché dovesse provvedere a circa 750 ricoverati.

Adirato per tali conquiste, il « re delle tenebre » rico-

minciò a perseguitarlo ai primi di febbraio, come lasciò scritto il Card. Cagliari.

Richiesto riguardo alle proprie condizioni di salute, perché lo si vedeva pallido e sparuto, il Santo rispose che aveva tanto bisogno di dormire, perché da cinque notti non poteva riposare, per causa dello spirito folletto.

— Appena addormentato, — soggiunse — un vocione cavernoso mi stordisce gli orecchi e un possente soffio mi squassa, mentre disperde le carte e mette a soquadro i libri. Così avvenne delle bozze per la stampa del volumetto intitolato « La potestà delle tenebre », da me trovate sparse sul pavimento e in parte rimaste irreperibili. Da tre notti, odo spaccar legna presso la stufa e questa notte il fuoco si è acceso da sé, così che pareva incendiasse la camera. Talvolta, dopo essermi coricato e avere spento il lume, mi sentii tirar le coperte da mani misteriose. Riaccesa la lucerna, discesi dal letto per esplorar dappertutto, ma non vidi alcuno. Finché il lume era acceso, non succedeva nulla di straordinario, ma appena spenta la lanterna, si muovevano le coperte. Una notte vidi spegnersi, per un misterioso soffio, la lucerna. Talvolta il capezzale cominciava a dondolare sotto la mia testa, mentre stavo per assopirmi; allora mi facevo il segno della croce e quella molestia cessava, ma appena cominciavo ad appisolarmi, sentivo il letto scosso da una potenza invisibile. Talvolta la porta gemeva e poi sembrava che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udivo insoliti e raccapriccianti rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri; talora trasalivo a un acutissimo grido e una notte vidi spalancarsi l'uscio e poi entrare un mostro con le fauci aperte quasi per sbranarmi. Fatto però il segno della croce, anche lo spettro scomparve.

Tutto considerato, D. Savio volle vegliare presso la cameretta del Santo, ma quando udì, a mezzanotte, uno strano fragore, fuggì terrorizzato. Il Santo dovette quindi rassegnarsi a restar solo.

La notte del 12 febbraio, — raccontò lo stesso D. Bosco, — mentre mi assopivo, mi sentii afferrar per le spalle e darmi un formidabile scrollone.

— Ma chi sei?! — gridai allora. Poi accesi il lume, mi vestii, perlustrai la stanza, ma nulla trovai. Quando mi coricai per addormentarmi, ebbi un'altra scrollata, che mi sconvolse.

Poi provai a dormir supino, ma mi sentii opprimere lo stomaco da un enorme peso, che m'impediva perfino di respirare.

— Ma cosa c'è?! — domandai mentre davo un forte pugno, senza però toccare alcuno. Anche quando mi posi su di un fianco, si rinnovò l'oppressione e così dovetti passare insonne tutta la notte.

La sera del 14 febbraio vidi il tavolino da notte ballare facendo: Tak! Tak! Tak!

— Questa è curiosa! — dissi allora tra me. Poi mi avvicinai al comodino per interrogarlo: — Sicché cosa vuoi? — domandai —. Ma esso continuò a fare: Tak! Tak! Tak! — Quando però passeggiavo per la stanza, taceva; invece allorché mi riavvicinavo al tavolino, esso danzava e batteva.

Appena coricato, vidi un orso, poi una tigre, quindi un lupo e, in seguito, un grosso serpentaccio; tutte queste larve, quantunque inconsistenti, avevano un orribile aspetto. Vedevo quei mostri aggirarsi per la stanza come belve dentro un serraglio; poi le vedevo arrampicarsi su per il letto. Io le lascio fare, ma poi invocavo Gesù e Maria e allora tutto scompariva.

Richiesto se provasse timore nel vedere quelle larve, rispose:

— Ribrezzo sì, ma paura no! Perché, come spero, sono amico del buon Dio, non ho timore neppur di tutti i demoni dell'inferno... Faccia pure Satana quando vuole, perché ora è il suo tempo, ma verrà pure anche il mio.

Il 26 di febbraio, il Santo dimorò presso Mons. Moreno, a Ivrea, per tentar di liberarsi da quelle infestazioni diaboliche, ma dopo la prima notte passata in una relativa quiete all'episcopo, la sera seguente, appena spento il lume, D. Bosco sentì il cuscino dondolare e poi vide un orripilante mostro in atto di avventarsi contro di lui. A tale apparizione, il Santo mandò un forte grido, che fece accorrere lo stesso Vescovo, il quale temeva che gli fosse successa qualche disgrazia. Nel constatar quindi che il demonio lo aveva pescato anche a Ivrea, D. Bosco ritornò a Torino dove, durante la notte dal 3 al 4 marzo, il demonio gli afferrò la lettiera, che sollevò in alto e poi lasciò cadere in modo da scuoterlo in tutta la persona. Verso il mattino, dopo averlo disturbato per tutta la notte, ora scuotendo gli usci e ora le finestre, il demone prese il cartello dov'era scritto: « Ogni momento di tempo è un tesoro » e poi lo sca-

raventò sul pavimento con tanto strepito, che parve al Santo uno sparo di fucile.

Consigliato perciò di ritornare a Ivrea per far perdere al demonio le sue tracce, il Santo rispose:

— Se lo allontanassi da me, egli si attaccherebbe ai giovani, tra i quali fece strage la notte da me trascorsa a Ivrea in una discreta quiete.

Questa lotta con lo spirito delle tenebre perdurò, a intervalli, fino al 1864.

## TENTAZIONI E VITTORIE

Nella Pentecoste del 1961, l'oratoriano Francesco Serra aveva ritratto il Santo da solo; poi con alcuni giovani in atto di confessarsi; tra essi v'era Paolo Albera, che sarebbe stato il suo secondo successore. Questo atteggiamento fu suggerito dallo stesso D. Bosco, poiché diceva che quanti avevano la coscienza tranquilla sarebbero riusciti tutti bene. Poi raccontò questo sogno.

— Mi pareva — disse — di trovarmi a Castelnuovo, tra i prati, con alcuni giovani nell'attesa di un dono da offrire per l'onomastico di Pio IX; a un tratto, si vide venire, dalla parte di Buttigliera, un gran pino. Era una grandissima conifera di un'altezza straordinaria, che procedeva orizzontalmente verso di noi. Poi il pino si rizzò verticalmente e quindi, oscillando, parve in procinto di piombarci addosso. Spaventati, tutti noi volevamo perciò fuggire e intanto facevamo segni di croce, quando un vento impetuoso sciolse la pianta in un temporale con lampi, tuoni, fulmini e grandine. Poco dopo, ecco un altro pino, di minore grossezza del primo, avanzarsi orizzontalmente dalla stessa parte fino a noi, che fuggimmo per non venire schiacciati e continuavamo perciò a far segni di croce. Poi il pino discese verso terra, ma stava ancora sospeso per l'aria e soltanto i suoi rami toccavano il suolo. Mentre l'osservavamo, un venticello lo disciolse in pioggia. Intanto ci domandavamo che significato avesse mai quel fenomeno e una voce misteriosa disse in latino:

— Questa è la pioggia che Iddio darà a tempo opportuno —. E poi: — Questo è il pino destinato ad adornare il luogo della mia abitazione.

Io credo che il primo pino significasse la persecuzione e le tempeste riservate a quanti sono fedeli alla Chiesa e che il secondo simboleggiasse la Chiesa stessa, che sarà una pioggia benefica e feconda per quanti le rimarranno fedeli.

Il 26 maggio dello stesso anno, D. Turchi cantò la prima Messa solenne all'Oratorio, con gioia del Santo e soddisfazione degli oratoriani esultanti.

Alla conclusione del mese mariano, D. Bosco prese a parte uno di essi, che si era confessato sacrilegamente, e gli chiese come mai non avesse accusato tutte le sue colpe.

— Ma io ho confessato tutto... — dichiarò il giovane confuso. — Vuol saperlo meglio di me?

— Eppure... — soggiunse il Santo. — Hai confessato questa e quest'altra colpa?

— Oh, io non oso confessar tali peccatucci..

— Bravo! E ora vuoi forse mettere a posto la tua coscienza?

— Sì, ma non oso confessarmi da Lei...

— Ebbene: accuserò io stesso i tuoi peccati, senza che tu debba neppur parlare —. E così fece in modo che il penitente dovette dire appena alcuni « sì » per essere assolto. Ma poi fu tanto contento di quella straordinaria confessione, come non lo era stato mai in vita sua.

Pure nel 1861, a Torino, per disposizione del Cavour presidente dei ministri, non parteciparono, come di consueto, alla processione del « Corpus Domini » né il sovrano, né le più alte autorità civili e militari, perché il Clero si rifiutava di presenziare, con le sacre cerimonie, alla commemorazione della festa dello Statuto trasferita dal Governo alla prima domenica di giugno, per solennizzare l'unità nazionale sgradita al Papa, vittima di tante vessazioni.

Durante quei festeggiamenti, il Cavour avrebbe ricevuto i primi onori, ma la sera del 29 maggio, vigilia della festa del « Corpus Domini », egli fu colpito da una sincope e la successiva domenica del 2 di giugno fu prostrato da un secondo e più violento insulto apoplettico. Il 6 di giugno, ottava del « Corpus Domini », egli morì, ma per divina Misericordia, dopo avere ricevuto i Conforti religiosi, benché avesse fatto tanto male alla Chiesa. Evidentemente le preghiere del Santo, suo beneficato, influirono sulla conversione di lui.

D. Bosco, che ne prevedeva la scomparsa, aveva procurato di supplire, con i suoi giovani, al mancato intervento delle autorità alla Processione eucaristica e il 7 di giugno, in cui si tributarono le onoranze funebri al Cavour, una pioggia torrenziale ne disturbò il fastoso accompagnamento, con disappunto delle autorità stesse che, dopo aver negato il loro doveroso omaggio al Re dei re, dovettero invece partecipare a quel corteo sotto l'imperversar della bufera.

In quella stessa sera D. Bosco, nel parlare alla Comunità, alluse alla preziosità dell'anima e disse che, all'Oratorio, v'erano giovani ribelli alla grazia e sordi agli ammonimenti dei superiori e quindi dovevano essere dimessi.

### LA BESTIACCIA, IL GLOBO E I FAZZOLETTI

Un sabato sera infatti si presentò a D. Bosco per confessarsi, tra gli altri penitenti, un giovane della cui anima il Santo vedeva chiaramente lo stato infelice. Dopo l'accusa delle colpe, D. Bosco gli disse che doveva confessare un altro peccato grave, perché vedeva sulle spalle di lui un orribile scimmione, che lo stringeva al collo affinché non glielo palesasse. Poiché quel disgraziato protestava al confessore di non ricordare altri peccati, il Santo insisteva:

— Ma perché mentisci? — gli domandò. — Eppure io vedo un grosso scimmione sulle tue spalle... Guarda tu stesso!

Allora lo sventurato, nel sentirsi quella bestiaccia addosso, proruppe in pianto e raccomandò al Santo di non abbandonarlo.

— Ebbene: — concluse D. Bosco con bontà. — Se non vuoi che io esca di qui per sottrarmi alla vista di quel mostro, dimmi tutto!

Finalmente quel giovane fu sincero e poi confidò egli stesso a un certo fratel Edoardo delle scuole cristiane, di avere omessa l'accusa di una colpa grave per quattro anni.

Ma l'Oratorio dava anche tante gioie al Santo, che le confidò ai cronisti D. Ruffino e D. Bonetti.

— Attualmente — disse — abbiamo all'Oratorio giovani favoriti da Dio di doni speciali; uno di costoro, che si deve considerar tra i migliori, vide durante la Comunione generale della Comunità un globo che riempiva tutta la chiesa e poi

diminuì gradatamente per posarsi, a mezz'aria, sopra la pisside; notò quindi che esso crebbe di volume e poi scemò, come prima, per scomparire. Quel globo fu visto il due e il sei di giugno, alla morte del Cavour, che aveva riempito della propria fama il mondo; nell'impiccolirsi, s'innalzava sopra il Santissimo per gonfiarsi, ma poi, venuto meno, era scomparso.

Forse quel globo simboleggiava la sua ribellione contro la Chiesa la quale, quando sembrava in procinto di essere distrutta, trionfava invece sulla rivoluzione che pareva annientarla.

Un altro giovane, durante la elevazione dell'Ostia, contemplò il Salvatore crocifisso, dapprima maestoso e bello, ma poi pietosamente scarno: il che significava che Gesù soffre anche attualmente nella persona della sua Chiesa. Un terzo giovane, già visto da D. Bosco durante il « sogno delle mense », era ancora innocente e la Vergine si compiaceva di parlar con lui per manifestargli avvenimenti reconditi e remoti. Lo stesso Santo ricorreva a lui per conoscere il futuro e per ottenere qualche grazia da Dio. Vi erano parecchi oratoriani prediletti, come lui, dalla Madonna.

— Era proprio il caso — disse D. Bosco — di ripetere le parole scritturali: « Hai nascosto ciò ai sapienti e l'hai rivelato ai piccoli, poiché così piace a Te »..

Pochi anni prima di questi avvenimenti, v'era un oratoriano che, durante una malattia, assicurava di aver visto la Madonna, dalla quale aveva appreso tante e belle notizie. Egli conosceva anche le condizioni spirituali di chi, tra i suoi compagni, andava a confessarsi. Dopo la sua guarigione, si comportava esemplarmente, ma poi, divenuto superbo, era peggiorato così da dover essere licenziato dall'Oratorio.

D. Bosco parlò inoltre della prodigiosa moltiplicazione delle Particole avvenuta, per mezzo suo, nel 1854, quando, dopo la consumazione delle sacre Specie, si era accorto che dentro la pisside v'erano appena poche Ostie, con le quali era però riuscito a comunicare almeno cinquanta giovani.

Come scrisse D. Bonetti, « all'Oratorio le grandi virtù stavano nascoste in un ambiente d'idee spirituali; con sorprese continue di fatti e sogni di carattere soprannaturale, con previsioni e rivelazioni di coscienze, nonché di annunci di morti



future, si viveva con una devozione e confidenza in Dio, che disponeva tutto ciò per il bene di tutti ».

Il 16 di giugno, il Santo diede per « fioretto » ai giovani di recitare qualche preghiera speciale, affinché Dio convertisse quelli dello scimmione, che erano parecchi e la sera del 18 egli raccontò questo sogno:

Durante la notte dal 14 al 15, appena assopito, aveva udito come un colpo di bastone sulla lettiera, per il quale si era destato. Poiché non vedeva nulla, si era riassopito, ma subito lo aveva destato un secondo colpo. Disceso dal letto per esplorar la cameretta, dopo avere costatato che tutto era in ordine, il Santo si era ricoricato per addormentarsi e riposare. Allora gli era sembrato di trovarsi sul pulpito della chiesetta e in procinto di predicare ai giovani i quali attendevano ch'egli parlasse. Il Santo però non sapeva come cominciar la predica e intanto vedeva la chiesa trasformarsi in un'ampia vallata. Sorpreso per tale cambiamento, egli procedeva lungo quella valle e, poco dopo, vedeva un bel palazzo con tre terrazze e finestre, che formavano un ammirabile edificio. Dinanzi a esso si estendeva un'ampia piazza, in un angolo della quale il dormiente vedeva molti giovani, che circondavano una meravigliosa Signora, la quale distribuiva a ciascuno di essi un bellissimo fazzoletto.

Lo stesso veggente si era avvicinato a quella nobile Matrona e udiva che, mentre Ella consegnava i fazzoletti, diceva a ciascun giovane di non distenderli mai quando spirasse vento, ma che se li distendessero, si voltassero subito a destra.

Finita la distribuzione, tutti quei giovani si avviavano verso le terrazze, in religioso silenzio, per ordine di quella Signora, che voleva metterli alla prova. Giunti lassù, ciascuno di essi distendeva il fazzoletto anche per ammirarlo. Su di esso, assai ampio, si leggevano queste parole ricamate in oro: « Regina delle virtù ».

A un tratto, da settentrione, cominciava a spirare un forte vento; allora alcuni giovani, memori delle raccomandazioni di Chi aveva loro donato il fazzoletto, lo ripiegavano subito per nascondere, mentre altri si volgevano a destra. Invece altri rimanevano immobili con il fazzoletto dispiegato. A un tratto, al possente soffiare del vento, una nube aveva velato tutto il cielo; quindi si levava un turbine e scoppiava un violento

uragano con tuoni, grandine, pioggia e neve. La grandine, nel precipitar sui fazzoletti distesi, li trapassava da parte a parte; così pure faceva la pioggia, le cui goccioline sembravano appuntite. Anche i fiocchi di neve li sfioracchiavano, così che tutti quei fazzoletti restavano crivellati e ridotti a cenci. A questo fenomeno, il veggente stupiva anche perché non sapeva spiegarlo; tanto più che, nel fissar quei giovani, si accorgeva che erano tutti dell'Oratorio. Allora si avvicinava alla nobile Dama per interrogarla in proposito ed Ella rispondeva così:

— Quei giovani hanno esposto la virtù della purezza al vento delle tentazioni. Alcuni di essi, appena accortisi di esse, hanno nascosto il fazzoletto e altri si sono voltati a destra: sono ricorsi cioè al Signore voltando le spalle al nemico. Altri invece si sono esposti all'impeto delle tentazioni, che li hanno fatti cadere in peccato.

A quello spettacolo, il veggente era rimasto afflitto, perché pochi avevano conservato la bella virtù. Con la voce rotta dai singhiozzi, egli chiedeva quindi alla Signora come mai i fazzoletti erano rimasti così traforati non solo dalla grandine ma anche dalla pioggia e perfino dalla neve. Supponeva, dapprima, che le gocce di pioggia e i fiocchi di neve simboleggiassero peccati veniali, ma la Matrona gli diceva invece che, « riguardo alla purezza, non si dava parvità di materia » in quel genere di peccati. Tuttavia Ella gli dava coraggio e poi gli indicava un misterioso Personaggio che imponeva a quei giovani indolenti di volgersi a destra. Quasi tutti ubbidivano al suo comando, ma i disubbidienti invece avevano il loro fazzoletto miseramente lacero. Invece i fazzoletti degli altri, che si erano rivolti a destra, apparivano molto stretti perché rammendati in modo che non vi si scorgeva più alcun buco, ma erano irregolari, sformati e punto attraenti allo sguardo.

Intanto la Matrona soggiungeva amorevolmente:

— Ecco quanti, dopo aver perduto la bella virtù, vi hanno rimediato con la Confessione. Gli altri invece, disubbidienti e caparbi, continuano a peccare e forse si danneranno... — Poi, rivolgendosi al veggente, concludeva: — Tu procura perciò di ammonirli!

## UN BRAVO BIRICHINO E ASTUTI FOLLETTI

Nel settembre del 1861, D. Bosco pubblicò sulle «Lecture cattoliche» la biografia dell'oratoriano Michele Magone detto « il piccolo generale dei monelli carmagnolesi » e peccato dal Santo mentre altercava con altri sbarazzini del paese.

Interessante anche la presentazione del volumetto ai giovani e con la quale il santo biografo dichiarava che « tra gli ammiratori di Domenico Savio v'era anche il Magone, che ne leggeva la biografia perché modello di vita cristiana e desideroso d'imitarlo perché maestro. Ma lette poche pagine di quella biografia, il Magone fu chiamato, come fondatamente si spera, a goder la pace dei giusti in compagnia dell'amico che procurava d'imitare. La vita singolare, o meglio, romanzesca di questo vostro compagno eccitò in voi il desiderio di vederla stampata. Perciò, mosso dall'affetto che sentivo verso questo nostro comune amico e per riuscire utile alle anime vostre, raccolsi quanto avvenne sotto i nostri occhi. Nella vita del Savio voi ammirate la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo per tutta la sua vita mortale; da questa del Magone balza invece un giovanetto che, abbandonato a se stesso, stava per battere il tristo sentiero del male. Ma quando il Signore lo invitò a seguirlo, Magone ascoltò l'amorevole chiamata e, con la costante corrispondenza alla divina grazia, giunse a farsi amare da quanti lo conobbero, palesando così i mirabili effetti della grazia di Dio verso coloro che vi corrispondono. Vi troverete parecchie azioni da ammirare e molte da imitare; anzi incontrerete certi tratti di virtù e detti, che sembrano superiori all'età di un quattordicenne e perciò degne di essere scritte anche perché storicamente accertate ».

Il 10 settembre il cronista D. Ruffino scrisse che il Santo, nell'annunziare alla Comunità « l'Esercizio della buona morte », la esortava a farlo bene perché per qualcuno di esso sarebbe stato l'ultimo. Richiesto di chi si trattasse, D. Bosco rispose di aver notato, in sogno, che tra gli oratoriani applicati a quell'Esercizio, mancava quel tale da lui visto fuori della chiesa in atto di cucirsi un lenzuolo funebre. Interrogato dal veggente per chi mai lavorasse, rispose:

— Lo cucisco per riporvi la mia salma...

Da notarsi che quel giovane era uscito dall'Oratorio e che di lui il Santo non aveva più saputo alcuna notizia.

Il 28 novembre di quello stesso anno, come scrisse lo stesso cronista, il Santo raccontò questo sogno:

— Mentre mi trovavo in chiesa, dove stavano raccolti tutti i giovani, al cominciar della Messa mi parve di vedere molti domestici vestiti di rosso, ma con le corna: cioè diavoletti, aggirarsi tra gli oratoriani per servirli. A un giovane presentavano una trottola, che facevano girare dinanzi a un altro; a un terzo v'era chi presentava un libro illustrato e a un quarto un piatto di castagne calde, a un quinto un bel piatto d'insalata, a un sesto un grosso salame e a un settimo si additava il suo paese, mentre a un ottavo uno di quei folletti sussurrava all'orecchio le vicende dell'ultima barra rotta.

Uno era invitato a suonare il piano, a un altro si faceva la battuta musicale; ciascuno, insomma, aveva il proprio valletto che lo invitava a cose profane. Alcuni diavoletti stavano sulle spalle di certi giovani, che accarezzavano. Giunto il tempo della Consacrazione, al tocco del campanello, i giovani s'inclinavano e allora scomparvero i diavoletti, a eccezione di quelli che stavano sulle spalle. Essi, insieme con i giovani da loro posseduti, volsero la faccia verso l'uscita dalla chiesa senza fare alcun segno di adorazione. Terminata la Elevazione, ricomparvero tutti i diavoletti per continuare il loro ufficio.

Essi simboleggiavano le varie distrazioni, alle quali, per suggestione del demonio, vanno soggetti i giovani in chiesa. Quei che non scomparivano durante la Elevazione caratterizzavano i giovani ingolfati tra le colpe. Costoro non abbisognano di essere distratti e non possono più pregare perché appartengono al demonio, che li accarezza.

Nel novembre del 1861, rovinò paurosamente un notevole corpo di fabbrica, all'Oratorio di Valdocco, presso lo scalone di accesso alle camerette di D. Bosco. Qualche notte dopo quel disastro, il Santo fece un sogno. Gli sembrò di essere dentro la camera da letto, assai impressionato per quella catastrofe che aggravava le sue già critiche condizioni economiche. A un tratto, gli parve di vedervi entrare il canonico Gastaldj per dirgli:

— Non si affligga, D. Bosco, per la rovina della Casa, poiché ne sorgeranno due: una per i sani e l'altra per gli ammalati.

Il veggente ricordò sempre questo sogno e si lamentava spesso della necessità di dover mandare una parte dei suoi ammalati ai pubblici ospedali, dove l'immortalità e la irreligione di certi ricoverati erano la causa di scandalo per i suoi giovani, che abbisognavano di assistenza medica e di cura. Nel 1886, avvenne un fatto assai grave, a questo proposito, all'ospedale di S. Giovanni, dove il giovanetto Enria, oratoriano, morì quasi abbandonato, con il solo Crocifisso stretto al cuore, tra la indifferenza e i frizzi di alcuni infermi bestemmiatori e scettici.

D. Bosco perciò giudicava doversi costruire quanto prima un ospedaletto adatto per i suoi cari giovani e anche per i Salesiani; durante la sua vita però tale suo desiderio non poté mai essere attuato per mancanza di denaro. Poi invece la Provvidenza lo effettuò a sollievo dei sofferenti con una infermeria, dove essi potevano ricevere cure e assistenza adeguate alle loro necessità.

## IL GLOBO DI FUOCO

Gravi timori turbarono l'inizio del 1862.

Perché in ogni sua fatica il Santo cercava solamente la gloria di Dio e il bene delle anime, la Madonna lo aiutava personalmente e vegliava sui suoi giovani.

Il 9 gennaio del 1862, come scrisse il cronista D. Bonetti, tre oratoriani si erano coricati invece di andare in chiesa per le preghiere della sera, ma perché parlavano male, udirono una violenta scossa di terremoto e poi un ventaccio che fischiava gagliardo, mentre a una finestra del dormitorio, sul davanzale esterno, compariva un globo di fuoco. Benché la finestra fosse chiusa, quel globo penetrò rumorosamente attraverso a essa e poi passò sulle teste dei tre giovani percorrendo il dormitorio da una estremità all'altra. Quindi, arrestandosi al centro di esso, il globo si divise in tante fiamme per tutta la estensione della camerata, che quindi s'illuminò in ogni suo angolo. Intanto quei cattivelli udivano il colpestio di una persona che camminava a passo di marcia. Dopo qualche istante, la luce si ricompose in un solo globo; poi si proiettò sulla finestra e quindi scomparve lasciando i giovani tremanti e senza parola.

Quando si ebbe notizia di ciò, si fecero vari commenti, ma il Santo ne diede la vera interpretazione dicendo che all'Oratorio v'erano purtroppo cuori ostinati nel resistere alla grazia e provocavano su di loro l'ira del Signore, il quale minacciava qualche severo castigo. Soggiunse che la Vergine si era manifestata protettrice dell'Oratorio così da tener lontani tali castighi, come si era già visto quando aveva ammonito quei tre ostinati. Se essi non si risolvevano a romperla con il peccato e a darsi al Signore, forse non si sarebbero convertiti mai più. Ma invece di persistere nell'ostinazione, sarebbe stato meglio che si fossero allontanati dall'Oratorio per non avere di peggio.

— Alcuni — soggiunse — dovrebbero fare una buona Confessione generale, anche per i peccati taciuti nell'accusa. Pregate tutti il Signore e la Madonna di aiutarvi...

Come scrisse il cronista D. Bonetti, « il bene che l'apparizione di quel globo produsse tra i giovani fu incalcolabile, perché molti di essi fecero un'accurata Confessione generale per poi frequentare i Sacramenti, ma tale eccitamento a conversione non avrebbe dato i suoi salutari effetti se D. Bosco non avesse avuto una soprannaturale cognizione delle coscienze. Perché doveva farsi aiutare da altri per confessare i giovani, fu spesso obbligato a chiamare a colloquio certi penitenti per chiedere loro quando avrebbero aggiustato i loro conti arruffati. Alle proteste di quei giovani, i quali si erano confessati da altri, il Santo precisava loro le colpe gravi che non avevano accusate e allora quei sacrileghi sentivano il dovere di far la Confessione generale da lui.

## TEMPIO MONUMENTALE

Nel febbraio del 1862 D. Bosco pensava alla costruzione di un'altra chiesa più maestosa di quella di S. Francesco di Sales, più ampia e magnifica: la basilica dell'Ausiliatrice. Vagheggiava la grandiosa idea di un tempio mariano da erigersi a Valdocco per onorar l'Ausiliatrice, anche perché lo aveva visto in sogno 17 anni prima. Ma poiché il « campo dei sogni » era stato da lui venduto ai Rosminiani, il Santo decise di ricomprarlo perché, come disse, la Madonna voleva la chiesa proprio

sul luogo preciso, dov'era avvenuto il martirio dei santi Solutore, Avventore e Ottavio. Egli era inoltre sicuro e convinto che la Vergine avrebbe pensato a pagare.

La costruzione venne da lui affidata all'onesto ed esperto impresario Carlo Buzzetti, il quale ne iniziò gli scavi quantunque non vi fossero denari in cassa neppur per pagare gli operai. Egli però, consigliato da certi pessimisti di attendere tempi migliori per non trovarsi poi tra i fastidi di una eventuale insolubilità delle spese, diceva loro che, per lui, la firma di D. Bosco valeva per mille cambiali certamente pagabili a ogni scadenza.

Difatti le offerte affluirono immediatamente mediante guarigioni miracolose di benefattori gravemente ammalati. Si poteva perciò affermare che la Madonna si costruiva il proprio tempio.

## IL VECCHIO CON LA TORCIA

La sera del 21 marzo 1862, il Santo raccontò ai giovani dell'Oratorio questo sogno. Gli sembrava di osservare gli oratoriani da una finestra della sua camera, mentre essi si ricreavano dentro il cortile. A un tratto, udì provenire dalla portineria un assordante strepito e poi vide entrare in cortile un misterioso personaggio alto di statura, con la fronte spaziosa, gli occhi infossati e una lunga barba bianca. Dalla testa calva ricadevano pochi capelli ondeggianti al vento. Pareva avvolto tra le ampie pieghe di un lenzuolo funebre, che teneva stretto al corpo con la sinistra, mentre con la destra agitava una face con la fiamma fosco-azzurra. Egli camminava a passi lenti, ma talora si fermava per girar lo sguardo come se cercasse qualcuno. Percorse così il cortile passando tra i giovani che continuavano a ricrearsi, e, arrivato al laboratorio dei falegnami, si arrestò davanti a un giovane che giocava a barra rotta e lo scrutò alla luce della torcia.

— E' proprio costui! — disse poi sollevando bruscamente la testa. Gli presentò quindi un biglietto tratto dalle pieghe del manto. Il giovane lo lesse e poi, pallido come uno spettro, domandò al vegliardo:

— Quando? Presto o tardi?

Allora il vecchio, con voce sepolcrale, rispose:

— L'ora è già scoccata per te... Vieni! — E gli indicò una bara, che spiccava sotto il porticato.

— Ma non sono preparato e ancor troppo giovane... — gemette il ragazzo.

Allora il vecchio, senza più proferir parole, se ne andò.

— Da quanto vi ho raccontato, — soggiunse D. Bosco, — potete arguire che uno di voi deve prepararsi alla morte, poiché il Signore lo chiamerà presto al suo Giudizio. Io conosco il predestinato che ora, tra voi, ascolta, ma non lo dico ad alcuno finché egli non sia morto. Procurerò piuttosto di prepararlo a fare una santa morte. Ma tutti dovete star preparati e raccomandarvi alla Madonna.

Quel giovane si chiamava Luigi Marchisio e D. Bosco lo aveva precisato ad alcuni chierici, dicendo loro che il suo cognome cominciava con le tre lettere del nome di Maria.

## LA LANTERNA MAGICA

Per la sua continua unione con Dio, il Santo parlava spesso delle miserie dell'esilio terreno e delle bellezze celesti, anche perché malaticcio. Poiché durante le feste pasquali stette molto male, gli si raccomandava di non affaticarsi soverchiamente; egli però rispose che quello per lui era tempo di lavorare e che quando non vi fosse più, vi sarebbero stati altri, che avrebbero fatto meglio di lui. Raccomandava a tutti che lo si aiutasse a combattere il nemico delle anime, perché se lo si fosse lasciato solo, si sarebbe consumato più presto sul campo di battaglia contro il peccato e concludeva:

— Quando vedo l'offesa di Dio, anche se avessi contro di me un'armata, non la cederei!

Consigliato di riposare, rispose:

— Come volete che riposi, se il demonio non riposa mai?

Il primo di maggio, il Santo sognò di trovarsi in chiesa gremita di giovani, pochi dei quali si accostavano alla Comunione, perché alla balaustrata v'era un brutto figuro, allampnato e nero, con le corna sulla fronte. Egli teneva tra mano una lanterna magica e faceva vedere ai giovani diverse cose. A uno mostrava la ricreazione animata dai giuochi, per interessarlo al suo divertimento prediletto; a un altro presentava i trastulli passati, ricordava le perdite subite e prospettava la



speranza di future vittorie. A un terzo giovane rammentava il paese nativo; a un altro ricordava lo studio e i libri; a chi la frutta e i dolci chiusi dentro il suo baule; a chi i parenti, gli amici, i peccati e i denari non consegnati. Pochi giovani quindi si accostavano ai Sacramenti.

— Comprendete il significato di questo sogno? — domandò quindi D. Bosco agli oratoriani —. Significa che il demonio procura di straniare i giovani in chiesa per allontanarli dalla Comunione e distrarli durante la preghiera. Ebbene: bisogna rompere quella lanterna diabolica fissando la Croce e riflettendo che allontanarsi dalla Comunione equivarrebbe a gettarsi tra gli artigli del demonio.

Il Santo lasciò anche scritto a tale proposito: « Il principio animatore, il vero segreto di tutto il lavoro di formazione cristiana è la pratica dei Sacramenti e la frequenza alla Comunione: cioè il contatto con Gesù ».

## LE COLONNE IN MEZZO AL MARE

Il 14 maggio del 1862, il Santo ebbe la gioia di ricevere le prime Professioni religiose di ventidue membri della Società salesiana costituita.

Richiesto se avesse fatto anch'egli i Voti di povertà, di castità e ubbidienza, D. Bosco rispose di averli emessi davanti al Crocifisso e per tutta la vita, per offrirsi così in sacrificio al Signore, pronto a ogni evento per procurar la sua maggior gloria e la salute delle anime specialmente giovanili.

Disse poi, ai novelli professi, di avere sicuri documenti per ammettere che la pia Società, per volere di Dio, cominciasse e proseguisse. Nel parlar così, il Santo manifestava una straordinaria contentezza.

Il 30 di maggio di quell'anno, egli raccontò un sogno, dicendo che esso si poteva considerare quale parabola o similitudine.

— Figuratevi — disse ai giovani — di trovarvi con me sopra una scoglio prospiciente sul mare e di vedere, sulla vasta superficie marina, una innumere flotta di navi ordinate a battaglia e con le prore terminanti a rostro di ferro. Immaginate queste navi, munite di cannoni e provviste di materie incen-

diarie, avanzarsi contro una nave molto più grossa e alta, per tentar di urtarla con il rostro per poi incendiarla.

A quella maestosa nave, così bene armata, fanno scorta molti altri navigli, che si regolano secondo i comandi dell'ammiraglio ed eseguiscano evoluzioni per difendersi dalla flotta avversaria. Il vento loro contrario e il mare agitato sembrano favorire i nemici.

Ma dalla distesa marina si aderono due altissime colonne granitiche e poco distanti una dall'altra. Sopra una di esse, domina una bella statua dell'Immacolata, ai cui piedi pende la scritta latina: « Ausiliatrice dei cristiani », mentre sull'altra colonna, molto più alta e consistente, raggia un'Ostia, sotto la quale si leggono le parole latine: « Salute dei credenti ».

Il comandante supremo, che vigila sulla grande nave, è il romano Pontefice. Nel notare il furore dei nemici e il pericolo al quale sono esposti i suoi fedeli, egli pensa di convocare d'intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tenere consiglio e decidere sul da farsi. Perciò tutti i piloti salgono sulla nave ammiraglia per adunarsi d'intorno al Papa. Mentre si tiene consesso, il vento infuria sempre più gagliardo e la tempesta rugge talmente, che i piloti devono ritornare quanto prima a governar le loro navicelle. Ma fattasi poi bonaccia, il Pontefice li raduna nuovamente, mentre la nave ammiraglia segue la propria rotta. Quando la burrasca imperversa maggiormente, il Papa si pone al timone per guidar la sua nave verso le due colonne, dalle cui sommità pendono ancora e grossi ganci attaccati a catene.

Intanto le navi avversarie si muovono per assalirla, arrestarla e poi farla sommergere, ma i piloti di alcune navi nemiche ripiene di libri e di materie infiammabili, cercano di gettar tali combustibili a bordo di quelle avversarie, mentre quelli delle altre azionano i cannoni, i fucili e i rostri, in modo che il combattimento diventa sempre più accanito. Le prore nemiche le urtano violentemente, ma il loro sforzo e impeto riescono vani. Indarno si ritentano le prove con notevole spreco di munizioni: la nave ammiraglia continua sicura e franca la propria rotta. Talvolta però, percossa da formidabili colpi, essa riporta alla carena larghe e profonde falle, ma queste si otturano al soffio del maestrale, che spirava dalle due colonne.

Intanto tuonano i cannoni degli assalitori; si spezzano i



*Le colonne sul mare*

fucili, si spuntano i rostri e molte navi avversarie sprofondano dentro il mare. Allora i nemici diventano furibondi, combattono ad armi corte proferendo bestemmie e maledizioni.

A un tratto, il Pontefice resta colpito gravemente e cade con onore. Sollecitamente soccorso, è colpito per la seconda volta, ricade e muore. Un grido di vittoria erompe allora dal petto degli avversari, ma mentre sulle loro navi si tripudia, subentra un altro Pontefice, che sostituisce il caduto nel governo della nave ammiraglia. I piloti, radunati a consiglio, lo hanno eletto così sollecitamente, che la notizia della morte del Papa caduto giunge con quella dell'elezione del suo successore. Perciò gli avversari si disanimano.

Il nuovo Pontefice supera ogni ostacolo e guida la nave fino alle due colonne; giunto tra di esse, la lega con la prora a un'ancora della colonna, sulla quale brilla l'Ostia; poi lega la poppa a un'altra ancora pendente dalla colonna dell'Immacolata.

Allora succede un grave rivolgimento. Tutte le navi, sulle quali si era combattuto contro quella del Pontefice, fuggono, si disperdono, si urtano e si fracassano a vicenda. Alcune navicelle, su cui si era valorosamente combattuto con il Papa, procedono verso le colonne per vincolarsi a esse. I piloti di molte altre navicelle rimaste prudentemente a distanza per evitare il proprio affondamento, appena vedono tra i gorgi del mare i rottami di tutte le navi avversarie, guidano i loro navigli verso le due colonne per ancorarsi presso la nave ammiraglia.

Intanto sul mare regna una grande calma.

Le navi nemiche — soggiunse D. Bosco, per commentar quella visione, — sono le future persecuzioni contro la Chiesa; i suoi nemici sono raffigurati dai piloti che tentano di affondare la nave papale. Due soli mezzi restano per salvarsi da tanto scompiglio: la frequenza alla Comunione e la devozione alla Madonna.

## IL CAVALLO ROSSO

Nella prima settimana di luglio, il Santo raccomandò ai suoi sacerdoti grande carità e pazienza nel confessare i giovani per guadagnarsi la loro confidenza; li assicurò inoltre che la prudenza e l'efficacia della parola, indispensabili per conqui-

starsi i cuori, erano doni del Signore, che bisognava ottenere con molte preghiere, con una perfetta purità di intenzione, con atti di penitenza e con sacrifici. Nel parlar poi loro delle confessioni sacrileghe, che si facevano per timor panico, raccontò questo fatto accaduto a lui stesso.

— Una notte, — disse — vidi nel sogno un giovane con il cuore corroso dai vermi, ch'egli strappava per gettar via lontano da sé. La notte seguente, vidi lo stesso giovane con un grosso mastino che gli mordeva il cuore. Perché dubitava che quel poverino avesse qualche imbroglio di coscienza, lo tenevo d'occhio e un giorno gli chiesi se avesse mai taciuto qualche peccato in Confessione. Egli voleva negare, ma io gli dissi:

— E questa e quest'altra colpa perché non la confessi?

— Ha ragione! — ammise il poverino —. Da due anni volevo accusarle, ma finora non ho mai osato.

Allora gli feci coraggio e gli suggerii quanto doveva fare per mettersi in pace con Dio.

Il 6 di luglio, D. Bosco sognò di trovarsi insieme con la marchesa di Barolo in una piazzetta prospiciente un'ampia pianura. Egli vedeva i giovani dell'Oratorio ricrearsi allegramente su quella spianata. Nel parlar di essi al Santo, la marchesa approvava il suo apostolato, ma riservava a se stessa quello di occuparsi delle ragazze. Mentre si discuteva, i giovani, divenuti a un tratto silenziosi, fuggirono terrorizzati chi da una parte e chi da un'altra per la improvvisa comparsa di un cavallo rosso, che correva velocemente verso di essi, con la criniera al vento. Con le orecchie dritte e gli occhi corrucciati, correva così celermente da sembrar che avesse le ali.

— Che razza di cavallo è mai quello?! — domandai allora —. E' forse un demonio sbucato dagli abissi infernali?

— E' un cavallo dell'Apocalisse! — mi fu risposto.

Sembra che quel cavallo raffigurasse la democrazia settaria la quale, infuriata contro la Chiesa, si avanzava con grave danno dell'ordine sociale; essa s'imponeva sui governi, sulle scuole, sui municipi e sui tribunali; anelava a compiere l'opera devastatrice incominciata dalle sue complici autorità costituite, a danno della società religiosa, dei pii Istituti e del diritto di proprietà privata.

A tale proposito, D. Bosco diceva che tutti i buoni, con zelo e coraggio, procurassero di fermar quella bestiaccia irrom-

pente senza freno. Con l'esercizio della carità e mediante la buona stampa, bisognava mettere in guardia i popoli contro le false dottrine di tale mostro, e volgere le loro menti e i loro cuori verso la Cattedra di Pietro.

## LUPI

Il 21 luglio del 1862, D. Bosco scrisse ai giovani da S. Ignazio, dove faceva gli Esercizi spirituali, una lettera con la quale li informava, tra l'altro, di essere disceso più volte all'Oratorio, dove aveva trovato un po' di bene, ma anche un po' di male.

« Ho veduto — scriveva — quattro lupi che correvano qui e là, tra i giovani, alcuni dei quali erano rimasti morsicati dai loro denti ». Soggiungeva che « se quei lupi rapaci si fossero trovati ancora all'Oratorio, egli avrebbe strappato loro di dosso la pelle di agnello ». Dichiarava inoltre di « aver veduto alcuni giovani fuggir dall'Oratorio per andar a nuotare, invece di partecipar alle sacre funzioni vespertine; di aver visto inoltre molti giovani con un serpe attorcigliato alle loro persone, il quale mordeva loro la gola. Alcuni di essi piangevano dicendo di aver male agito; altri invece ridevano cantando: — Abbiamo fatto ciò, ma che male ci è accaduto? »

Intanto però la loro gola si gonfiava così che non potevano neppur più respirare. Lo scrivente dichiarava inoltre « di aver veduto quattro demoni far molta strage, con l'ozio, tra i giovani ».

Di ritorno all'Oratorio, il Santo fu interrogato da D. Rua, affinché dicesse come mai da S. Ignazio aveva potuto vedere i tre giovani bagnarsi dentro la Dora. D. Bosco però rispose che « non solo li aveva veduti, ma aveva anche dato loro una buona sferzata, mentre si trovavano immersi dentro l'acqua ». A quelle parole, l'oratoriano Tinelli disse a un compagno, al quale aveva già confidato la sua scappatella:

— Adesso capisco da chi mi vennero sulla spalle quei colpi così forti e dolorosi!

## IL SERPENTACCIO

Il 20 di agosto, dopo le preghiere della sera, il Santo raccontò un sogno fatto poche notti prima. Aveva sognato di trovarsi, con tutti i giovani, a Castelnuovo d'Asti, a casa del fratello Giuseppe. Mentre i ragazzi giocavano, uno Sconosciuto aveva invitato il veggente ad andar con lui. Dopo averlo accompagnato fino a una prateria attigua al cortile, lo Sconosciuto gli aveva indicato, tra l'erba, un serpentaccio assai lungo e grosso. Atterrito a quella vista, D. Bosco voleva fuggire perché timoroso che quel serpe gli si avventasse addosso. L'altro però lo rassicurava che il serpentaccio non gli avrebbe fatto alcun male; poi egli era andato a prendere una corda per darla al veggente.

— Afferra — gli diceva — per un capo questa fune, mentre io prenderò l'altro capo di essa. Poi andrò alla parte opposta per sospendere la corda sul serpe e lasciarla quindi cadere sulla sua schiena.

D. Bosco però non voleva affrontar quel pericolo, ma lo Sconosciuto lo rassicurava che non v'era alcun rischio. Quindi, dopo essere passato dall'altra parte del serpe, aveva alzato la corda per sferzar con essa la schiena del rettile che, irritato, saltellava volgendo indietro la testa per mordere la fune, ma invece restava allacciato da essa come mediante un cappio scorsoio.

— Tieni stretta la corda! — gridava l'Ignoto al veggente —. Poi egli aveva legato a un pero il capo della fune che aveva tra mano; quindi toglieva a D. Bosco l'altro capo di essa per legarlo all'inferriata di una finestra.

Frattanto il serpe si divincolava furiosamente, ma le sue carni si laceravano finché era morto perché ridotto a uno scheletro spolpato.

Morto il serpente, lo Sconosciuto aveva slegato la corda dall'albero e dalla inferriata, per riporre la fune dentro a una cassetta, che chiudeva e poi riapriva. Intanto i giovani erano accorsi d'intorno a D. Bosco anche per vedere cosa vi fosse mai dentro quella cassetta. Essi e il veggente restavano stupiti nel vedervi la corda disposta in modo da formar le parole « Ave Maria ».

— Come vedete, — diceva allora l'Ignoto — il serpe figura il demonio e la corda simboleggia il Rosario, che ri-

sulta di « Ave Maria » e con il quale si possono vincere tutti i serpenti infernali.

Ma quel sogno constava anche di una seconda parte, che il veggente descrisse così la sera del 20 agosto.

— Mentre con quello sconosciuto si parlava della corda, del serpe e dei loro significati, nel volgermi indietro vidi alcuni giovani raccogliere i pezzi di carne del serpente per mangiarli. Perché essa era velenosa, io proibii loro di mangiarne, ma essi mi risposero che era assai eccellente. Dopo averne mangiata però, cadevano a terra, si gonfiavano e poi rimanevano rigidi come statue. Perché altri giovani si accingevano a mangiar di quella carnaccia, io tentai d'impedirglielo, ma invano. Quasi tutti ne mangiavano e poi cadevano al suolo.

Allora chiamai i miei chierici affinché raccomandassero agli altri giovani di non imitar quei disubbidienti così gravemente puniti, ma invece di ottenere l'effetto desiderato, vidi che perfino qualche chierico li imitava e quindi cadeva a terra impietrito. Mi rivolsi allora allo Sconosciuto per chiedere come mai avvenisse quel grave guaio e l'interrogato rispose con le parole scritturali: « L'uomo animale non capisce ciò che è di Dio ».

Interrogato se si potesse rimediare a quel disastro, egli rispose che, per rimediarsi, bisognava sottoporre quei disgraziati al martello della Confessione e all'incudine della Comunione.

Allora mi misi all'opera e moltissimi guarirono, ma alcuni rimasero morti perché non facevano buone Confessioni.

Questi e gli altri sogni rappresentavano la realtà della vita; con le parole e con i fatti di D. Bosco, essi manifestavano lo stato intimo di molte Comunità dove, tra preziosissime virtù, si trovavano anche miserie perché il vizio, per natura sua, si espande più della virtù e quindi occorre una continua vigilanza.

## ALTERNE VICENDE

D. Bosco amava assai il fratello Giuseppe perché buono, religioso, onesto e benefico. A Morialdo e a Castelnuovo egli era così stimato, che lo considerava quale angelo consolatore delle famiglie. Ma ormai la sua giornata terrena, intessuta di



buone opere, volgeva alla fine, perché il Signore voleva premiarlo delle sue elette virtù.

Egli visitò il fratello D. Giovanni nel novembre del 1862 per confessarsi e domandargli qualche consiglio.

Ritornato a casa, benché in buona salute, si preparò alla morte, che presentiva; difatti, dopo appena una settimana, si coricò perché febbricitante. Avvisato di ciò, il Santo andò subito a visitarlo e quando l'infermo gli chiese che cosa gli potesse mai da Torino, il fratello rispose:

— Ti porto il Regno di Dio!

Lo assistette fino agli estremi momenti; ebbe la consolazione di procurargli tutti i Conforti religiosi. Poi Giuseppe morì serenamente, come un santo, tra le braccia del suo caro D. Giovanni il 12 dicembre del 1862.

Intanto, sul finire di quell'anno, l'Oratorio constava di un bel caseggiato con chiesa, scuole ginnasiali e professionali frequentate complessivamente da circa seicento allievi interni.

Dopo il primo decennio, che si poteva intitolare l'« Oratorio vagabondo » e il secondo, durante il quale il Santo disponeva di un sito e di un'abitazione fissi e quindi poteva definirsi l'« Oratorio stabile e in un successivo sviluppo » cominciava ormai il terzo periodo, che poteva denominarsi « decennio d'ingrandimento esterno ».

All'inizio del quarto decennio, la Congregazione salesiana stava per distendere le sue ali fuori d'Italia: in Francia, sulla repubblica Argentina e sull'Uruguay.

Il quarto periodo della vita di D. Bosco può intitolarsi « espansione meravigliosa », poiché con l'estendersi dal 1862 al 1878, abbracciò tutto il terzo e la maggior parte del quarto decennio dell'Oratorio e fu accompagnato da continue meraviglie.

## DUPLICE MORTE

Il 20 dicembre del 1862 D. Bosco disse ai suoi attenti uditori:

— Per la festa di Natale, miei cari, uno di voi andrà al Paradiso!

Eppure l'infermeria era vuota; tutti gli oratoriani godevano una invidiabile salute. Ma il giorno 22 Giuseppe Blangino, de-

cenne, si coricò e il medico curante perdette ogni speranza di salvarlo.

Perciò il ven. D. Rua voleva assisterlo di notte, ma il Santo gli disse:

— Fino alle due antimeridiane non vi sarà pericolo di morte, ma poi vi sarà bisogno...

A quell'ora, il ragazzo ricevette la estrema Unzione e alle due e mezzo spirava in pace con Dio.

Durante la notte tra il 19 e il 20 dicembre, il Santo aveva sognato il fanciullo morente: Diceva perciò:

— Sognai che D. Alasonatti, mia madre morta da sei anni e io assistevamo Blangino. D. Alasonatti pregava inginocchiato sul pavimento e mia madre aggiustava il letto al morente, mentre io osservavo di lontano. A un tratto, la mia buona mamma si avvicinò al malato e disse con ansia:

— E' morto!

— Morto? — ripeto io. — Osservate l'ora...

— Sono le tre!

Allora il prefetto disse:

— Piacesse al Cielo che tutti i nostri giovani facessero una morte così tranquilla!

Poi mi destai per un forte colpo sulla parete. Allora dissi tra me:

— Blangino parte ora per l'eternità!

Durante la Notte di Natale, tutti gli oratoriani si accostarono ai Sacramenti anche per suffragar l'anima cara del loro compagno.

Il 28 dicembre uno dei giovani domandò al Santo un buon consiglio per il bene dell'anima sua. Allora D. Bosco, dopo averlo scrutato con occhi che il pittore suo ritrattista Enrico Reffo chiamava « rai fulminei », rispose:

— Da circa tre anni e mezzo, tu vivi in peccato mortale!

— Ma se vado sempre a confessarmi da D. Savio...

— D'accordo, ma ti confessi sempre male!

— Eppure...

— Sicuro! Taci sempre questo e quest'altro peccato... — E li nominò —. Non è così?

— E' vero! — confermò il ragazzo confuso e accorato.

— E allora?

— Allora Le prometto di confessar tutto: proprio tutto!

— Bene, poiché non so proprio come tu abbia potuto dormire, finora, con il terrore di destarti, in peccato mortale, dinanzi al tribunale di Dio.

## LA MADONNA E L'ELEFANTE

Il sei di gennaio del 1863, la sera della « buona Strenna », il Santo parlò alla Comunità dell'Oratorio per descriverle uno strano sogno, dal quale avrebbe ricavato la strenna per il nuovo anno.

— Nel pomeriggio di un giorno festivo, durante la ricreazione dei giovani, — disse il veggente — mi parve di trovarmi in camera per discutere di argomenti religiosi e letterari con il prof. Vallauri, quando si udì bussare all'uscio. Poi vedemmo presentarsi a noi mia madre, morta da ormai sei anni, la quale c'invitò a osservare dal balcone che mai avvenisse dentro il cortile.

Allora si vide, tra i giovani, un elefante di smisurate dimensioni. Sorpreso a quella vista, io discesi subito con il professore per meglio osservare il pachiderma, che sembrava mite. Difatti sfiorava con la proboscide i giovani che lo avvicinavano; la maggior parte degli oratoriani però, atterriti dalla sua presenza, fuggivano lontano e parecchi si rifugiarono dentro la chiesa. Io pure cercai di entrarvi e nel passar davanti alla statua della Madonna sorridente dalla nicchia, ne toccai l'estremità del manto per invocare la sua materna protezione. Allora, con mia viva sorpresa, vidi la bella statua alzar verso di me il braccio destro, come per impartirmi la sua benedizione.

Scoccata l'ora delle sacre Funzioni, voi, miei cari, entraste quasi tutti in chiesa e quando vi entrai anch'io vidi l'elefante vicino alla porta di essa. Allorché poi io impartii la benedizione eucaristica, mentre voi v'inginocchiavate per adorare il Santissimo, scorsi l'elefante inginocchiato in senso inverso, con il muso rivolto verso la porta principale. Dopo la vostra uscita dalla chiesa, vidi l'elefante dentro il secondo cortile, dove accadde una straziante carneficina. Intanto là, al fondo, comparve uno stendardo, sul quale si leggevano queste parole in latino: « Santa Maria, soccorri i miseri! ». Esso era seguito processionalmente da giovani devoti. A un tratto però vidi l'elefante avventarsi

con furiosi barriti tra i giovani che lo circondavano e, atterrando con la proboscide i più vicini, scagliarli verso l'alto, poi sbatterli per terra e quindi sfracellarli con le zampe. Ma quei poverini non rimanevano morti; chi fuggiva, chi gridava e chi, ferito, invocava l'aiuto dei compagni, mentre alcuni giovani, risparmiati dal pachiderma, invece di soccorrere i feriti, li gettavano sotto le zampe dell'elefante.

Mentre avveniva ciò, io mi trovavo presso la statuetta della Madonna, che a un tratto si animò e s'ingrandì, divenendo persona di slanciata statura. Allora la Vergine alzò le braccia e aperse il manto, sul quale si leggevano molte iscrizioni ricamate.

A poco a poco il manto della Madonna si dilatò talmente, da coprir quanti vi si ricoveravano sotto. Vi era ormai un numero scelto dei più buoni giovani sotto quel manto provvidenziale, ma nel vedere che parecchi oratoriani non accorrevano a



*L'Ausiliatrice e l'elefante*

Lei, la Madonna li invitava a rifugiarsi sicché il suo manto si allargava sempre più per coprir quanti rispondevano docilmente al suo materno appello.

Alcuni scriteriati correvano tuttavia altrove e venivano perciò feriti dall'elefante, che li afferrava con la tremenda proboscide. La Vergine quindi, affannata, continuava a chiamare, mentre il terribile pachiderma persisteva nella strage, anche perché alcuni giovani impedivano ai compagni di correre a rifugiarsi sotto il manto della Madonna.

Alcuni, rifugiati vicino alla Vergine e da Lei incoraggiati, strappavano all'elefante qualche vittima e poi trasportavano i feriti presso di Lei, che subito li guariva. Poi « gli arditi della Vergine » ripartivano subito per nuove conquiste. Vari di essi, armati di bastone, allontanavano il pachiderma dalle sue vittime e si opponevano energicamente ai suoi complici. Essi non cessavano, neppure a costo della proprio incolumità, da quel rischioso salvataggio finché quasi tutti furono condotti al sicuro.

Ormai il cortile era quasi deserto, poiché non v'erano che alcuni giovani, i quali, distesi a terra, agonizzavano.

Intanto sotto i portici stava una moltitudine di ragazzi sotto il manto della Madonna e in distanza si scorgeva l'elefante con alcuni complici, che lo avevano coadiuvato a danneggiare i compagni, e inconsciamente brandivano spade.

A un tratto, il pachiderma si sollevò sulle zampe posteriori per cambiarsi in un orribile fantasma con lunghe corna; poi con una rete avviluppò quei miseri che lo avevano aiutato nella strage e mandò un ruggito. Allora un denso fumo avviluppò quei disgraziati che si sprofondarono, con l'orribile mostro, dentro a una tetra voragine, che si era aperta sotto i loro piedi.

— E allora?! — domandarono i giovani al Santo.

— Allora mi rivolsi alla Madonna, anche perché desideroso di leggere le belle iscrizioni ricamate sul suo manto. Molte di esse erano tratte dalla sacra Scrittura. Lessi queste in latino:

« Coloro che Mi esaltano avranno la vita eterna ». « Chi Mi avrà trovata, troverà la vita ». « Se uno è piccolo, venga a Me rifugio dei peccatori, salute dei credenti, ricca di pietà, di mansuetudine e di misericordia ». « Beati quanti custodiscono le mie vie! ».

Intanto, dopo la scomparsa dell'elefante, tutto era tranquillo. La Vergine, dopo aver tanto parlato ai giovani per indurli a

rifugiarsi sotto il suo manto, rivolse loro parole di conforto e di speranza. Disse loro:

— Voi, che avete ascoltato la mia voce e siete sfuggiti alla strage del nemico, avete veduto quei vostri compagni rimanere sfracellati, perché la loro perdita risale ai cattivi discorsi contro la purezza e alle azioni disoneste conseguenza del turpiloquio. Avete anche osservato quei vostri compagni armati, che cercavano la vostra rovina allontanandovi da Me e hanno causato la perdita di tanti vostri conoscenti. Avete però anche assistito alla fine di quei miseri, che il demonio ha trascinati all'eterna perdizione. Ora voi state pur tranquilli, ma ricordatevi di fuggire quei complici di Satana; fuggite i cattivi discorsi specialmente contro la bella virtù; abbiate una illimitata confidenza in Me e il mio manto sarà per voi sempre un sicuro rifugio.

Dopo queste amorevoli parole, la maestosa Sovrana dell'universo scomparve e non rimase dentro la nicchia che la nostra graziosa statuetta. Allora rividi comparir la mia defunta madre e s'innalzò nuovamente lo stendardo della Madonna, dietro al quale si ordinarono in processione tutti i giovani per intonare il canto:

« Lodate, Maria, o lingue fedeli! ».

Vi lascio quindi, come « strenna », il ricorso alla Madonna durante le tentazioni.

Disse quindi D. Bosco ai giovani, che lo ascoltavano trasecolati.

— Ricavate voi stessi la strenna. Chi era sotto il manto, chi gettato verso l'alto dall'elefante e chi aveva la spada se ne accorga dall'esame della propria coscienza. Vi ripeto la raccomandazione della Madonna, di ricorrere a Lei in ogni pericolo; invocateLa e vi assicuro che sarete esauditi nelle vostre richieste. Del resto, i maltrattati dall'elefante pensino di fuggire i cattivi discorsi, i compagni maligni e quanti tentano di allontanare i buoni dalla Vergine. Mutino vita, oppure se ne vadano subito dall'Oratorio. Chi di voi vorrà sapere il posto che occupava, durante il sogno, venga a chiedermelo e io glielo manifesterò. Ma ripeto: gli amici di Satana o cambiano vita oppure se ne vadano di qui! Vi lascio perciò, come strenna, il ricorso alla Madonna durante le tentazioni.

Che questo non fosse un sogno, ma una visione, lo aveva indirettamente affermato il Santo. Lo stesso veggente scriveva

su foglietti i nomi degli alunni: di coloro che maneggiavano la spada e di quelli che ne maneggiavano due. Poi diede l'elenco a D. Durando, lessicografo e Consigliere generale, per incaricarlo di sorvegliarli: elenco che fu trovato e si conserva. Da esso risulta che i feriti erano 13, quelli della spada 17 e tre quelli che ne maneggiavano due. Qualche nota, a fianco dei nomi, indica mutamento di contegno.

Quel sogno non rivelava però soltanto il tempo presente, ma anche il futuro. Uno di quei giovani disse:

— Non supponevo che D. Bosco mi conoscesse così; mi ha manifestato non solo lo stato dell'anima mia, ma anche le varie tentazioni che mi assalivano.

Egli quindi mutò contegno.

### LA BORSA RICAMATA E LA CISTERNA MALEDETTA

Assai devoto alla Madonna, nella quale aveva la massima confidenza, D. Bosco nel luglio del 1863 raccontò di aver veduto in sogno la Vergine passare in mezzo ai giovani per presentar loro una borsa artisticamente ricamata, affinché ciascuno di essi estraesse un bigliettino tra i molti che vi erano acclusi. Poiché il veggente si trovava presso la Madonna, di mano in mano che un giovane estraeva un biglietto, egli annotava la frase scritta su esso.

— Tutti presero il loro biglietto, — dichiarò il Santo — a eccezione di un giovane, che non si avvicinò alla Vergine. Perciò volli vedere ciò che stava scritto sull'ultimo biglietto rimasto al fondo della borsa e vi lessi la parola « Morte ».

Il 13 novembre del 1863, dopo « l'Esercizio della buona morte », il Santo raccontò un sogno quanto mai significativo:

« Questo notte ho sognato — disse — di trovarmi in cortile per assistere alla ricreazione dei giovani; poi, usciti dall'Oratorio per il passeggio, ci siamo fermati su di un prato, dove essi hanno ripreso a giocare. Intanto ho notato, al centro della prateria, una cisterna senza vèra. Mi sono subito avvicinato a essa per vedere se vi fosse pericolo per i giovani e allora ho notato, al fondo del pozzo, un orribile serpentaccio. Era un rettile assai grosso, corto e con la pelle chiazzata di macchie giallastre.

Nel ritirarmi di là inorridito, ho osservato alcun giovani saltar da una parte all'altra della cisterna e specialmente i più piccoli riuscivano a saltarla senza difficoltà. Altri invece, perché più pesanti, spiccavano il salto, ma spesso andavano a cadere presso l'orlo della cisterna, dal quale emergeva e poi scompariva la testa del serpe, che li mordeva. Tuttavia quegli incauti erano così temerari, da saltar più volte di seguito nonostante le morsiature che ricevevano.

Nell'accennarmi un compagno in procinto di saltare il pozzo, un giovane mi ha detto:

— Ecco: colui salterà una volta e male; poi salterà nuovamente e vi resterà.

Mi faceva penosa impressione, intanto, vedere giovani distesi sull'erba chi con una piaga a una gamba, chi al viso e chi al cuore. Perciò ho chiesto loro perché avessero saltato quel pozzo con tanto pericolo e, dopo essere rimasti feriti, avessero ripetuto quel gioco così funesto.

— Non siamo ancora abituati a saltare... — mi hanno risposto.

— Ma che bisogno v'era di saltare?

— Veramente non supponevano di rimanere così feriti...

Sono rimasto penosamente colpito nel veder saltare il giovane poco prima indicato dal suo compagno e che, nel ritentare il salto, è precipitato dentro la cisterna. Dopo qualche istante, il serpente lo ha come risputato fuori dal pozzo, ma nero come il carbone; egli non era però ancor morto e continuava a parlare. Io e gli altri stavamo lì a guardarlo inorriditi, anche perché desideravamo interrogarlo.

Quella maledetta cisterna simboleggiava la perdizione; nascosto dentro di essa, stava il demone dell'impurità. I giovani inesperti raffiguravano le anime spensierate, che si esponevano al pericolo o con amicizie particolari, o mediante un libro perverso. Tra i feriti dal serpente, alcuni non ritentavano il salto; altri invece, perché temerari, si riesponevano al pericolo e uno di essi, caduto dentro la cisterna, simboleggiava la caduta, suscettibile però di risanamento mediante i Sacramenti.

Il pozzo è quello indicato dai Proverbi: « fossa profonda, angusta, che finisce in un pozzo di morte ». Proprio come si legge sul salmo LIV: « Fossa profonda, pozzo di perdizione ». Tra il suo tenebroso sta nascosto il demone della impurità.



Nel sogno di D. Bosco non sembra che si tratti di anime già schiave del peccato, ma in pericolo di commetterlo. S'incomincia con la spensieratezza e con una gioia smodata nel ricrearsi; quindi succedono una discreta tranquillità di coscienza e una straordinaria euforia fisica. Ma presto si cambia la scena. I piccolini saltano il pozzo incolumi e con una disinvoltata sicurezza, poiché, con le passioni ancora sopite, non conoscono il male; il divertimento assorbe tutti i loro pensieri e l'Angelo custode protegge la loro innocenza e semplicità. Essi però non ritornano a saltar la cisterna, perché docili all'avvertimento di D. Bosco.

Gli altri invece, più grandicelli, si accingono al salto. Inesperti e non snelli come i piccolini, sentono il peso delle prime lotte per conservar la virtù. Intanto il serpe sta nascosto.

— E' forse mortale saltare il pozzo?! — domandano. Poi, senz'attendere la risposta, che temono affermativa, saltano. Così contraggono le prime amicizie particolari, accettano un libro non buono, accolgono in cuore un affetto troppo acceso, trasgrediscono varie disposizioni del regolamento disciplinare. Benché ammoniti, non dànno importanza alle benevole, ma energiche parole dei superiori. Perciò, al primo salto, restano feriti dal serpente insidiatore.

Qualcuno, rimasto incolume, non ritentava il salto; altri invece, sprezzanti del pericolo, lo affrontavano temerariamente.

Chi precipitava dentro la cisterna, dalla quale veniva scagliato fuori in pietose condizioni, sembrava in peccato, che poteva però essere rimesso con la Confessione. Di chi restava invece dentro il pozzo si deve dire che amava il pericolo e quindi, secondo il detto dello Spirito Santo, miseramente periva.

## I CORVI MISTERIOSI

Dopo gli Esercizi spirituali, che il Santo aveva predicati gli oratoriani nell'aprile del 1864, egli raccontò ai giovani due sogni, che lo avevano molto impressionato.

— La notte precedente il tre di aprile, — disse, — mi pareva di osservar dal balcone i giovani divertirsi dentro il cortile. A un tratto, vidi comparire un vasto lenzuolo bianco, che ricopriva tutto il cortile e sotto il quale i giovani continuavano a giocare. Intanto osservavo molti corvi svolazzar sopra quel lenzuolo

per trovare un varco e poi gettarsi addosso ai giocatori per beccarli. Quando i corvacci riuscirono a raggiungere i giovani, ne fecero strage. A chi cavavano gli occhi e a chi bucavano la lingua, così da ridurla a pezzi; a chi beccavano la fronte e a chi straziavano il cuore. Ma, nonostante ciò, nessuno dei giovani così feriti si lamentava; tutti restavano come insensibili e non procuravano neppure di difendersi.

Poco dopo, invece, udii un gemito generale; poi vidi i feriti agitarsi, gridare e ritirarsi lontano dagli altri. Mentre pensavo che, essendo il sabato in albis, il Signore volesse coprir tutti con la sua grazia e che quei corvi simboleggiassero i demoni assalitori dei giovani, mi destai perché si era bussato alla porta.

Rimasi tuttavia sorpreso nel notare che, durante quella settimana, le Comunioni diminuivano, anche perché pochi giovani si confessavano.

Il 13 di aprile sognai di trovarmi presso la ringhiera per osservare gli oratoriani in ricreazione. Di lassù scorgevo i giovani feriti dai corvi e poi vidi avvicinarsi a loro un Personaggio con un vasetto di balsamo e accompagnato da un altro, che teneva tra mano un pannolino. Questi due pietosi « samaritani » cominciarono a medicar le piaghe dei feriti che, appena toccati dal balsamo, guarivano. Ne vidi però parecchi che, all'avvicinarsi dei due pietosi infermieri, si scostavano da essi, perché non volevano essere guariti. Poiché li conosco tutti, procurerò d'indurli a risanar le loro ferite.

## LE DIECI COLLINE

Quando il cronista D. Ruffino fu destinato direttore a Lanzo, continuò a scrivere le cronache del Santo il biografo D. Lemoyne, che descrisse questo magnifico sogno raccontato da D. Bosco il 22 ottobre del 1864.

Parve al veggente di trovarsi lungo una vasta valle gremita di moltissimi giovanetti, tra i quali egli distingueva quanti erano stati e si trovavano all'Oratorio. Tutti gli altri ragazzi sarebbero andati all'Oratorio in séguito e frammisti ai giovani il Santo vedeva i preti e i chierici della Casa.

Un'altissima ripa chiudeva, da un lato, quella valle. Mentre il veggente pensava che cosa avrebbe potuto fare di tanti giovani, una « voce » gli disse:

— Osserva quella ripa! Bisogna che tu e i tuoi giovani giungiate alla macina...

Allora D. Bosco comandò ai giovani di muoversi verso il punto indicato ed essi si slanciarono a una corsa vertiginosa per salir su per la ripa. Intanto anche gli assistenti della Casa correvano con loro; essi rialzavano da terra quanti cadevano e alcuni trasportavano perfino sulle spalle coloro che, ormai stanchi, non potevano più salire. Così, poco dopo, quelle schiere giovanili giunsero alla cima della ripa, alla quale era salito anche D. Bosco.

— E ora cosa faremo? — domandò poi il Santo.

E la « voce » a rispondere:

— Devi valicare, con i tuoi giovani, quei dieci colli che vedi prospettarsi davanti a te...

E allora D. Bosco:

— Ma come reggeranno a una marcia così lunga e aspra ragazzi sì piccoli e delicati?

— Chi non potrà camminare, sarà trasportato... — fu la risposta.

Si vide infatti spuntare da una estremità della prima collina e poi salire un magnifico carro triangolare e munito di tre ruote, che si muovevano per tutti i versi. Da tre angoli si dispartivano tre aste, che si congiungevano in un solo punto, sopra lo stesso carro, formando come un pinnacolo di pergolato. Da quel punto di congiunzione, garriva un magnifico stendardo, sul quale si leggeva ricamata la parola: « Innocenza ». Una fascia, che circondava il carro, ne formava la sponda e sopra di essa si leggeva la scritta in latino: « Con l'aiuto della SS. Trinità! ».

Quel carro, radioso per oro e pietre preziose, si avanzò dalla parte dei giovani; poi cinquecento fanciulletti, ricevuto l'ordine dei superiori, vi salirono sopra: essi erano tutti innocenti. Appena sistemati sul carro, il Santo pensava per quale via si sarebbe dovuto incamminare, quando vide aprirsi dinanzi a sé una via lunga e comoda, ma cosparsa di spine.

Comparvero inoltre sei giovani, già morti all'Oratorio, ma bianco-vestiti, i quali sventolavano un'altra bandiera, su cui era scritto: « Penitenza ». Costoro si misero alla testa di tutte le falangi giovanili, che dovevano viaggiare a piedi. Allora fu dato il segnale della partenza e molti preti afferrarono il timone del carro per trainarlo, mentre i sei bianco-vestiti lo seguivano. Die-

tro a loro procedeva tutto il resto della moltitudine. Intanto i giovanetti sistemati sul carro cantavano in latino: « Lodate, o fanciulli, il Signore! ».

Affascinato da quella melodia celeste, D. Bosco camminava lesto, quando si fermò e si volse indietro per vedere se tutti i giovani lo seguissero. Allora notò che molti di essi erano rimasti lungo la valle e parecchi erano perfino tornati sui propri passi. Spiacente, egli decise di rifare il cammino percorso per tentar di persuadere quei giovani incoscienti a seguirlo. Ma ciò gli fu vietato.

— Allora quei poverini si perderanno... — sospirò il veggente.

— Peggio per loro! — gli fu risposto —. Essi furono chiamati come gli altri e non hanno voluto seguirti. Hanno visto la strada da percorrersi e ciò basta... — Ma perché il Santo voleva replicare, gli fu detto che l'ubbidienza era anche per lui. Quindi dovette proseguire.

Intanto molti ragazzi, che si trovavano sopra il carro, erano caduti per terra; perciò di cinquecento, appena 150 di essi restavano sotto il vessillo dell'innocenza. Molti ragazzi caduti dal carro entravano poi tra le file di quelli che camminavano dietro la bandiera della « Penitenza ». Intanto la melodia di quelli che restavano ancora sul carro continuava così suggestiva che, nell'ascoltarla, D. Bosco si confortava e godeva.

Ormai si erano già valicate sette colline e quando le schiere giovanili giunsero sull'ottava, entrarono in un meraviglioso paese, dove sostarono per un po' di riposo. Le case di quel paese erano indescrivibilmente belle e incredibilmente ricche.

Nel parlar di questa regione ai giovani, il veggente dichiarò:  
— Ripeterò quanto S. Teresa disse dal paradiso: che « cioè sono tali le bellezze di esso, da non potersi descrivere ».

Opportuno, a proposito di questa grande Santa, riportar le memorande parole che Gesù le disse durante una visione:

— Teresa, se non avessi creato il Paradiso, lo creerei apposta per Te!

— Gli stipiti di quella dimora, soggiunse D. Bosco, parevano d'oro, di cristallo e adamantini, sicché sorprendeivano, appagavano la vista e infondevano allegrezza. I poderi circostanti erano pieni di alberi carichi di fiori e di frutti. Tutto era incantevole.

I giovani si sparsero per quell'Eden, desiderosi di ammirarlo e di mangiar di quella fruta, ma poi D. Bosco rimase sorpreso nel vederli diventar vecchi, canuti, rugosi e zoppicanti.

Allora la « voce » misteriosa gli disse:

— Nota che da parecchi anni ormai tu partisti dalla valle, poiché la melodia ti faceva sembrar breve il cammino finora percorso. Per persuadertene, ossérvati allo specchio e vedrai come anche tu sei invecchiato...

D. Bosco si specchiò e poté convincersi che « la voce » aveva detto la verità, poiché il proprio aspetto era di persona attempata.

Frattanto la comitiva si rimise in cammino, ma i suoi componenti domandavano, di tratto in tratto, di fermarsi per ammirare le bellezze che s'incontravano per via.

D. Bosco però li faceva procedere avanti.

Ricominciò il canto, che diveniva sempre più celestiale. Non era musica di strumenti, né risultava di voci umane, ma era una armonia così suggestiva che lo fece destare.

Come egli stesso spiegò, la valle simboleggiava il mondo e la ripa significava gli ostacoli che s'incontravano per ritrarsi da esso. Le dieci colline simboleggiavano i dieci Comandamenti, con la cui osservanza si perviene alla vita eterna.

## PERNICI E QUAGLIE

Nel 1863, il Santo aperse anche il « piccolo seminario S. Carlo » a Mirabello Monferrato e ne elesse direttore D. Rua.

Il 28 ottobre del 1863, morì all'ospedale S. Luigi il ventiquattrenne studente Brunerotto di Lucera. Il primo novembre di quell'anno D. Bosco raccontò ai giovani un breve sogno con queste parole:

— Non so se fosse in relazione alla festa di tutti i Santi e della commemorazione dei morti, ma la scorsa notte sognai che era morto un giovane, e ne accompagnava la salma fino alla sepoltura.

Nel 1864, la salute di D. Bosco era preoccupante, ma egli continuava a lavorare e a sacrificarsi. Dopo la prima pietra gettata dentro gli scavi per la costruzione dell'erigendo santuario dell'Ausiliatrice, il Santo diede all'impresario Carlo Buzzetti otto soldi per pagar gli operai, ma gli disse:

— Sta' tranquillo, mio caro Carlo, ch  la Madonna provveder  il denaro per la sua basilica; io non ne sono che il casiere. Poi, rivolgendosi a quanti lo circondavano delusi, soggiunse: — Vedrete!

Durante la notte dal 9 al 10 gennaio del 1864, vol  al Cielo l'anima angelica dell'oratoriano Francesco Besucco di Argentera, modello per piet  e innocenza di vita il quale, alla scuola del Santo, progrediva rapidamente su per la via della perfezione cristiana. Devoto dell'Eucarestia e della Madonna, aveva un serafico spirito di orazione. Era dolente soltanto di non poter amare Dio come Egli meritava. Durante l'agonia, cantava una lode alla Madonna e il suo viso era cos  radioso di luce celestiale, da sembrare un angelo. Forse la Vergine era discesa dal Cielo per accompagnarne l'anima eletta al Paradiso. D. Bosco lo immortal , poi, con un'aurea biografia, che si legge con edificazione e profitto.

Nell'ottobre dello stesso anno, il Santo aperse anche il « Collegio S. Filippo Neri » a Lanzo.

Il 16 gennaio del 1865, D. Bosco raccont  quanto aveva sognato durante la penultima notte. Gli pareva di viaggiare con tutti i giovani dell'Oratorio, con i quali si era poi fermato a colazione dentro a un frutteto, dove si erano mangiati fichi, uva, pesche e susine. Il Santo distribuiva tali frutta, mentre tra i filari della vigna si scorgeva il vignaiuolo.

Sazia di frutta, la comitiva si era poi rimessa in cammino attraverso il frutteto, ma il tragitto riusciva faticoso, perch  la vigna, per tutta la sua lunghezza, era accidentata da profondi solchi, sicch  bisognava ora discendere, ora salire e ora saltare. Mentre il veggente cercava un'altra strada, ne aveva vista una che costeggiava la vigna, ma quando egli si era avviato verso di essa, il vignaiuolo gli aveva detto che era impraticabile; che quindi conveniva piuttosto ai grandicelli prendersi sulle spalle i pi  piccoli. Ma D. Bosco non aveva voluto seguir questo consiglio; in seguito perch  si era dovuto convincere che quella strada diveniva sempre pi  impraticabile. Aveva dovuto perci  riattraversar tutta la vigna, per uscir dalla quale era stato necessario aprirsi un passaggio attraverso a una folta siepe spinosa.

Nel discendere poi da un'altra ripa, la comitiva si era trovata lungo un'amena valle alberata e verdeggiante di erbetta. Su quella prateria, il Santo aveva scorto due ex-allievi dell'Oratorio

i quali, nel vederlo, si erano avvicinati a lui per ossequiarlo.

— Guardi che belle pernici! — gli aveva detto poi uno di essi nel mostrargli due uccelli che teneva tra mano. — Questa pernice si trovava qui con questa quaglia. E' interessante, anzi tutto, dedurre dal suo nome latino « pernix » le iniziali di una frase che sintetizza i « Novissimi » e cioè: P. « persevera! » E: « expectat te aeternitas ». R: « refert unusquisque secundum opera sua ». D: « dempto nomine ». Tutto ciò significa: Persevera! Ti attende l'eternità. Ciascuno renderà conto delle proprie opere, cancellata ogni umana rinomanza.

— E l'X? — chiedeva poi il veggente al giovane.

— Con la X, che in matematica significa « incognita », e con la « i » si può formare la frase: « Ibis in locum tuum! » (Luogo sconosciuto). Le sembra?

— Meraviglioso! — confermava il veggente, che desiderava osservare anche la quaglia. Nel sollevarne le ali, il Santo notava però che essa era tutta piagata e fetente; sorpreso di ciò, ne chiedeva la spiegazione allo stesso ex-allievo, il quale, nell'alludere alle quaglie degli ebrei puniti da Dio per la loro ingordigia, concludeva che da quella quaglia si poteva dedurre il proverbio: « Ne uccide più la gola che la spada ».

Durante questa conversazione, sulle siepi, sopra gli alberi e tra le erbe comparivano numerose pernici e quaglie simili a quelle che il giovane teneva tra mano. Intanto gli oratoriani davano loro la caccia per procurarsi così la refezione.

Quando la comitiva si era messa in viaggio, il dormiente notava che i suoi componenti, i quali avevano mangiato pernici, erano divenuti robusti e disposti a marciare, mentre invece chi si era cibato di quaglie rimaneva lungo la valle e poi scompariva. A un tratto, durante il tragitto, si era cambiata intieramente la scena. Al veggente pareva di trovarsi dentro a un immenso salone gremito di molta gente e dove gli si avvicinava uno sconosciuto per invitarlo a confessare una persona gravemente ammalata. Disposto, come sempre, a esercitare il sacro ministero, D. Bosco era subito accorso al letto dell'infermo, al quale aveva potuto impartir l'assoluzione poco prima che egli spirasse. Nell'uscir poi da quella stanza, il veggente aveva incontrato due giovani, che gli mostravano un drappo funebre. Nel guardarsi d'intorno, il Santo aveva quindi visto, poco distante di là, un oratoriano morto, ch'egli però non riconosceva. Perché i due giovani

non sapevano chi egli fosse, D. Bosco era rientrato nel salone prima gremito di gente, la quale era stata sostituita dai suoi giovani. Costoro, nel vedere ricomparire il loro amato Padre, gli si erano stretti d'intorno per informarlo che era morto un loro compagno dell'Oratorio. Colpito da tale informazione, che collimava con quanto aveva egli stesso veduto poco prima, il veggente si era destato dal sogno perdurato tutta quella notte.

Il giorno dopo, D. Bosco andò a Lanzo per visitar D. Ruffino e i collegiali. Ritornato all'Oratorio la sera del 18 gennaio, spiegò ai giovani i significati del sogno che aveva loro raccontato. Disse che la pernice era simbolo della virtù, mentre la quaglia simboleggiava invece il vizio impuro e anche quello della gola, rovina delle vocazioni; ciò perché l'impurità era attraente, in apparenza, ma fetente nelle deleterie sue conseguenze. Dichiarò inoltre che i giovani, i quali mangiavano le quaglie, conoscevano la bellezza della purità, ma vagheggiavano il vizio impuro; erano perciò in pericolo di abbandonarsi a esso. Gli altri, che mangiavano pernici e disprezzavano le quaglie svolazzanti dinanzi a loro, erano giovani virtuosi, amanti della virtù e sprezzanti del vizio. La vigna simboleggiava l'Oratorio, dove il Santo distribuiva frutta ai giovani: cioè dava loro paterni consigli e ottimi insegnamenti.

Il giovane morto era D. Ruffino, un angelo di virtù e spirato appunto il 16 luglio di quell'anno. D. Bosco non lo aveva riconosciuto, perché quel sogno lo predisponeva alla grave perdita del buon direttore, senza amareggiarlo con una dolorosa certezza.

## L'AQUILA RAPACE

Il primo di febbraio del 1865, D. Bosco preannunciò alla Comunità dell'Oratorio, che sarebbe scomparso un giovane prima dell'Esercizio della buona morte. Quel preannunziato era determinato da un sogno, durante il quale era sembrato al Santo di trovarsi tra i giovani che si ricreavano in cortile. Il veggente aveva al proprio fianco la solita Guida, che lo aveva talvolta accompagnato durante i precedenti sogni. A un tratto era però comparsa per l'aria una maestosa aquila di bellissime forme, la quale andava roteando per abbassarsi a poco a poco sopra i giovani.



— Vedi quell'aquila? — gli aveva detto la Guida —. Essa è in procinto di ghermire uno dei tuoi oratoriani.

— E chi mai sarà?! — aveva chiesto il veggente con ansia.

— Osserva bene: è quello sulla cui testa andrà a fermarsi il rapace.

Il veggente fissava perciò l'aquila, la quale, fatti ancora alcuni giri, si era poi scagliata sul tredicenne Antonio Ferraris di Castellazzo Bormida. D. Bosco lo aveva perfettamente riconosciuto, ma poi si era destato e dopo di aver riflettuto su quanto aveva visto, si era rivolto al Signore per chiedergli quando avvenisse quella morte. Allorché, poco dopo, il veggente si era riassopito, aveva visto pure in sogno riapparirgli la Guida per dirgli che il morituro non avrebbe fatto più di due volte l'Esercizio della buona morte. Difatti il Ferraris morì il mattino del 16 marzo, assistito dallo stesso D. Bosco, al quale il morente si raccomandava affinché lo aiutasse a salire verso il paradiso. Spirò con tutti i Conforti religiosi e completamente rassegnato alle divine disposizioni.

Anche la sua buona mamma l'assisteva amorevolmente.

## L'ORRENDO GATTONE CORNUTO

Nel febbraio del 1865, dopo avere preannunziato la morte dell'oratoriano Ferraris, che poi si verificò e del quale precisava il cognome al biografo D. Lemoyne, il Santo raccontò questo sogno:

Gli pareva, come disse, di trovarsi dentro il cortile e circondato dai suoi giovani, che tenevano tra mano un bel fiore. Chi aveva una rosa, chi un giglio, chi ambedue e chi una violetta. A un tratto però aveva veduto comparire un gattone con le corna, nero e grosso come un cagnaccio, con gli occhi corruscanti, gli unghiolini acuti e il ventre gonfio. Il brutto felino si avvicinava lentamente ai giovani e, mentre si aggirava tra loro, ora dava una zampata al fiore di uno, che poi gettava a terra, e ora strappava di mano quello di un altro per sconciarlo.

Sconcertato alla comparsa di quel gattone, il veggente notava con sorpresa che i giovani non manifestavano alcun turbamento, ma allorché il felino si era avvicinato a lui stesso per rapirgli i suoi fiori, il Santo era subito fuggito. Una « voce » misteriosa però lo aveva arrestato perché gli diceva che, invece di

fuggire, egli doveva insegnare ai suoi giovani come dovevano comportarsi per non perdere i loro fiori: bisognava che innalzassero il braccio in modo che il gattone non arrivasse a strappar loro di mano le corolle. Allora D. Bosco si era immediatamente fermato e, per far vedere ai giovani come dovevano fare per deludere il gattone, alzava il braccio mentre la bestiaccia tentava di strappargli i fiori; perché pesante, il felino saltava goffamente e poi ricadeva deluso al suolo.

Importante anche il commento di questo sogno.

— Il giglio, miei cari figliuoli, — dichiarò D. Bosco — simboleggia la bella virtù della modestia, alla quale il diavolo muove sempre guerra. Guai a quei giovani che tengono il giglio basso! Il demonio lo porta via per rovinarlo. Lo tengono basso coloro che mangiano disordinatamente e fuori pasto; coloro che fuggono la fatica e lo studio per stare in ozio; coloro che parlano male, leggono cattivi libri e trascurano la mortificazione. Per carità, combattete questo nemico, affinché non diventi vostro tiranno... Alzate il vostro braccio per sollevare il vostro fiore e così sarete sicuri di conservarlo intatto. La modestia è una virtù celeste e chi vuol conservarla bisogna che la innalzi verso il Cielo. Salvatevi, dunque, con l'orazione, con la Messa, con l'ascoltar bene la predicazione, con la visita al SS. Sacramento, con il Rosario e anche con lo studio che, offerto a Dio, diventa preghiera.

Nel riferirsi allo stesso sogno, il 13 di febbraio, D. Bosco disse ai giovani che « il gattone » aveva fatto strage fra di loro e soggiunse:

— D. Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra: rompete, fate birichinate e saprà compatirvi. Non rovinate però le anime, perché allora D. Bosco diventa intollerante. Quando un giovane entra all'Oratorio, il mio cuore esulta, poiché vedo un'anima da salvare e allorché egli viene annoverato tra i miei « figli », diventa la mia corona. Ma vi sono due specie di corone: se egli corrisponde alle mie fatiche e procura di salvar l'anima sua, allora questo giovane diviene, per me, una corona di rose. Se invece, sordo alle mie parole, egli non si cura dell'anima propria, allora diventa per me una dolorosa corona di spine. Se poi tentasse di guastarmi gli altri, allora non lo potrei più sopportare e dovrei cacciarlo dall'Oratorio.

## I MOSTRI

Il 24 febbraio del 1865, ospite del Vescovo di Cuneo, D. Bosco passò all'episcopio la notte, durante la quale sognò di trovarsi dentro la sua cameretta, a Torino, mentre in cortile ferveva la ricreazione dei giovani. A un tratto il veggente notò un improvviso silenzio, quasi sepolcrale, succedere al vocìo della ricreazione e per rendersene conto, si alzò dal tavolino, ma rimase inorridito nel vedere entrar per la porta un ripugnante mostro, che procedeva con il muso basso e gli occhi fissi sul pavimento. Sembrava che esso non si fosse neppure accorto della presenza di D. Bosco, ma intanto camminava in atteggiamento di assalir qualcuno.

Il Santo trepidava però più per i giovani che per sé; quindi, riuscito a sottrarsi a quel mostro, si affacciò alla finestra prospiciente sul cortile per osservare che cosa avvenisse mai tra i giovani silenziosi. Allora vide, con sorpresa, tutto il cortile pieno di mostri simili a quello, che aveva dentro la sua cameretta, ma più piccoli. Intanto i giovani erano respinti da quei mostriciattoli lungo i muri e sotto i portici, mentre molti di essi giacevano qui e là sul terreno e parevano morti.

A quel penoso spettacolo, il veggente emise un grido per il raccapriccio che provava e si destò.

Al suo grido, accorsero i domestici, il Vescovo e il Vicario per vedere che cosa fosse mai successo al Santo rimasto sorpreso nel trovarsi a letto. Come egli disse poi ai giovani dell'Oratorio, quel mostro raffigurava Satanasso e i mostriciattoli raffiguravano gli altri demoni sempre disposti a insidiare le anime. I giovani, che fuggivano da loro, resistevano alle tentazioni; gli altri invece, distesi per terra, erano vittime di esse.

— Per vincere il re delle tenebre, — disse poi D. Bosco — basta comunicarsi e visitare spesso il Santissimo.

## DONI ALLA MADONNA

Il 27 di aprile del 1865, si pose la pietra angolare del tempio di Maria ausiliatrice, alla presenza del Prefetto, del sindaco di Torino e del principe Amedeo di Savoia duca di Aosta. Poi i lavori proseguirono celermente perché, per bontà della Madonna, si moltiplicavano le grazie e quindi affluivano le offerte; per-

ciò, sullo scorcio di quell'anno, la costruzione arrivò al tetto e non mancava ormai che la cupola.

Sul finire di maggio, il Santo era preoccupato del deperimento organico di D. Alasonati, la cui prova terrena volgeva ormai alla fine. Forse per confortarlo della imminente scomparsa di quel volenteroso collaboratore, la Provvidenza dispose che D. Bosco avesse questo sogno, ch'egli raccontò alla Comunità il 30 di quel mese.

Gli parve di vedere un grandioso altare dedicato alla Vergine e fastosamente addobbato, mentre i giovani dell'Oratorio procedevano verso di esso in devota processione. Essi cantavano le lodi della celeste Sovrana, ma non tutti allo stesso modo. Molti di loro cantavano veramente bene, con precisione di battuta, in vari toni; altri invece cantavano con voci pessime e roche; altri ancora stonavano, mentre parecchi sbadigliavano o tenevano le labbra chiuse. Alcuni parevano annoiati; altri si urtavano e ridevano. Tutti portavano doni da offrire alla Madonna; ognuno aveva un mazzo di fiori, quale più grosso quale più piccolo, ma tutti diversi gli uni dagli altri. Chi aveva un mazzo di rose, chi di garofani e chi di violette. Altri portavano alla Vergine doni piuttosto strani: chi aveva una testa di maiale, chi un gatto, chi un piatto di rospi, chi un agnello e chi un coniglio. Intanto un bel giovane con le ali stava davanti all'altare: forse era l'Angelo custode dell'Oratorio. Di mano in mano che i giovani offrivano i loro doni, l'Angelo li riceveva per porli sull'altare. Così fece dei magnifici mazzi di fiori che furono offerti, ma quando altri giovani gli porsero i loro mazzi, l'Angelo li osservò e poi sciolse a uno a uno quei mazzi per togliere da essi alcuni fiori guasti, che gettò in disparte per ricomporre i mazzi stessi e posarli sulla mensa dell'altare.

Da altri mazzetti pur composti di fiori belli, ma inodori, come dalie e camelie, l'Angelo tolse queste corolle perché la Madonna vuole la realtà e non l'apparenza. Molti giovani offrivano mazzi con alcune spine e anche con fiori frammisti a chiodi; l'Angelo quindi toglieva questi ingredienti dai mazzi prima di riporli sull'altare.

Giunse poi anche colui che portava la testa di suino, ma, appena la vide, l'Angelo gli disse:

— Come osi tu offrire alla Madonna questo spregevole dono? Non sai che il porco simboleggia la impurità? La Vergine,

che è tutta pura, non può sopportar questo sozzo peccato. Ritirati, dunque, perché non meriti di star dinanzi a Lei!

Ma l'Angelo redarguì pure chi offriva un gatto, perché figura del peccato. Rimproverò anche chi offriva rospi, perché simboleggianti i vergognosi peccati di scandalo, che quindi non si potevano assolutamente offrire all'Immacolata. Tutti costoro furono perciò respinti.

Alcuni giovani si presentarono perfino con un coltello piantato sul cuore e poiché quel coltello significava i sacrilegi, l'Angelo disse loro in tono di rimprovero:

— Ma non vedete che l'anima vostra è morta alla grazia? Se siete ancora in vita, ciò avviene per la infinita misericordia di Dio; altrimenti sareste già dannati. Per carità, fatevi levar quanto prima quel coltello! — Intanto anche costoro furono respinti.

A poco a poco, si avvicinarono tutti gli altri giovani per offrire agnelli, conigli, pesci, noci, uva e altre frutta. L'Angelo accettò tutti questi doni per porli sulla mensa. Dopo avere diviso i giovani, separando i buoni dai cattivi, fece schierare davanti all'altare tutti coloro i cui regali erano riusciti accettati alla Madonna, ma il veggente notò, con pena, che i respinti erano più numerosi degli altri.

Allora da una parte e dall'altra dell'altare comparvero due altri Angeli, i quali sorreggevano due ricchissimi panieri pieni di magnifiche corone risultanti di stupende rose. Quelle corone però erano immarcescibili, perché simbolo dell'eternità.

Poi l'Angelo custode dell'Oratorio prese a una a una quelle corone per cingere la fronte dei giovani schierati davanti all'altare. Esse erano di grandezza diversa, ma tutte di una incantevole bellezza.

— Da notarsi, — osservò D. Bosco — che davanti all'altare non v'erano soltanto i giovani dimoranti attualmente all'Oratorio, ma anche molti altri prima di allora mai visti. Assistetti poi a un fenomeno sorprendente. Vi erano giovani di fattezze grossolane e repellenti, ai quali toccarono le corone più belle, perché al loro esteriore così meschino suppliva l'inestimabile dono della castità da essi posseduto in un grado eminente. Molti altri si distinguevano per altre virtù, come per l'ubbidienza, per la umiltà, per l'amor di Dio e tutti, in proporzione della eminen-

za di tali virtù, ricevevano corone adeguate al loro merito. Poi l'Angelo disse loro:

— La Madonna ha oggi voluto che foste incoronati di così belle rose. Ricordatevi di continuare in modo che esse non vi siano mai tolte. Per conservarle, praticate l'umiltà, l'ubbidienza e la castità: tre virtù che vi renderanno molto accetti alla Vergine e vi faranno degni di una corona infinitamente più bella di questa che ora avete ricevuta.

Allora i giovani intonarono l'« Ave, maris Stella » davanti all'altare. Dopo la prima strofa, essi cantarono « Lodate Maria! » con voci così forti, che il Santo ne rimase dolcemente sorpreso. Li seguì per un tratto, ma poi egli ritornò per vedere i giovani, che l'Angelo aveva messi da parte; però non li vide più.

— E ora, — disse D. Bosco — alcune osservazioni. Tutti portavano alla Vergine vari fiori, tra i quali v'erano spine simboleggianti la disubbidienza. Alcuni avevano chiodi, i quali erano serviti a crocifiggere il Salvatore. Molti fiori erano guasti o senza profumo; essi simboleggiavano opere buone, ma fatte per ambizione. Vidi così quanto fu e sarà dei miei cari giovani. Voi intanto procurate di offrire alla Madonna doni che Le riescano totalmente graditi e accetti.

## LA ZATTERA TRA I MAROSI

All'inizio del 1866, D. Bosco aveva dodici sacerdoti e il numero totale dei confratelli era di circa novanta. Lieto di questa bella corona di affezionati e attivi collaboratori, promise loro di dar la stenna dopo avere raccontato un sogno, durante il quale aveva contemplato, come in visione, l'avvenire della Società salesiana.

Gli parve di trovarsi presso Castelnuovo fra i giovani che si ricreavano in una immensa prateria. A un tratto, vide affiorare al margine di quella sterminata pianura acque vorticose, che provocavano una inondazione. Era straripato il Po ed immensi torrenti traboccavano dalle sue sponde.

Radunati i giovani d'intorno a sé, il veggente li accompagnò verso un molino isolato e simile a una fortezza, per sostar dentro il suo cortile, ma poi le acque cominciarono a inondare anche quell'area; perciò la comitiva dovette ritirarsi dentro il

molino e poi salire alle stanze superiori. Dalle finestre si scorgeva l'estensione del disastro. Da Superga alle Alpi era tutto un immenso lago. Intanto l'acqua era giunta quasi al livello dell'ultimo piano, dove il veggente e i suoi giovani con gli assistenti si erano rifugiati; fiduciosa nella Provvidenza, la comitiva respirava affannosamente e, vista una zattera, che galleggiava poco distante da essa, si dispose a discendere su di essa nonostante il suo continuo beccheggio. Nessuno dei giovani osava scendervi per primo, perché non si poteva avvicinare il barcone al molino per l'impedimento di un muro emergente e un po' più alto del livello delle acque. Per il passaggio, si offriva soltanto un lungo e stretto tronco di albero: ciò tuttavia riusciva più difficile, in quanto quel tronco, poggiando per una estremità sulla zattera, si muoveva paurosamente seguendo il beccheggio dello stesso palischermo agitato dalle onde.

Perché coraggioso, il veggente vi passò per primo e, per agevolar poi il trasbordo ai giovani, egli dispose che chierici e preti dal molino sorreggessero alquanto chi partiva e dal barcone dessero mano a chi arrivava. Dopo un po' di quel lavoro tuttavia i chierici e i sacerdoti si sentivano così affranti, che cadevano chi qua e chi là di sfinimento. Meravigliato di quel fenomeno, anche il Santo volle far quella prova e si sentì così spossato da non potersi più reggere.

Intanto alcuni giovani, impazientiti sia per timore della morte, sia per mostrarsi coraggiosi, trovato un pezzo di asse abbastanza lungo e un po' più largo del tronco di albero disponibile, combinarono un secondo ponte. Poi, senza attendere l'aiuto dei chierici e dei preti, stavano già per slanciarsi verso la zattera, sordi alle grida del Santo che vietava loro quel rischio, poiché poteva riuscir mortale.

— Cessate, perché altrimenti precipitereste! — gridava loro il veggente. Ma molti di quegli incoscienti, o perché urtati, o perché perdevano l'equilibrio prima di arrivare alla zattera, caddero e, inghiottiti dalle torbide acque, non si videro più comparire. Anche il fragile ponte si era sprofondato con quanti vi stavano sopra. Il numero di quei disgraziati fu così notevole, che un quarto dei giovani rimase vittima della loro imprudenza e insubordinazione.

Il veggente, che fino allora aveva tenuta ferma la estremità del tronco d'albero, mentre i giovani vi montavano sopra, appena

si accorse che la inondazione aveva già superato l'ostacolo di quella muraglia, riuscì ad avvicinare la zattera presso il molino. Là stava D. Cagliero il quale, con un piede sulla finestra e con l'altro sull'orlo del barcone, vi fece saltare i giovani rimasti dentro quelle camere, dando loro la mano e mettendoli al sicuro sulla imbarcazione.

Quando tutti i giovani, con i loro assistenti, furono sulla zattera, ma ancora incerti di uscir da quel pericolo, il Santo ne prese il comando e disse alla comitiva:

— Maria è la Stella del mare. Ella non abbandona mai chi confida in Lei. Mettiamoci quindi sotto il suo manto materno. Ella ci scamperà dai pericoli e ci guiderà a un porto tranquillo.

### PERICOLOSA NAVIGAZIONE

Dopo queste parole, che animarono tutti, la zattera fu abbandonata all'impeto dei flutti; eppure essa galleggiava ottimamente e si muoveva allontanandosi dal molino. L'impeto delle onde agitate dal vento la spingeva con tale velocità, che i naviganti dovevano star tutti compatti per non precipitar dentro le acque.

Percorso un notevole spazio in brevissimo tempo, tutto a un tratto, la zattera si arrestò e poi si mise a girar d'intorno a se stessa con una straordinaria rapidità, sicché pareva che ormai stesse per affondare. Ma poi una violentissima folata di maestrale la spinse fuori dal vortice. Essa prese quindi un corso più regolare e nonostante qualche saltuario mulinello, mediante il vento salvatore, andò a fermarsi presso una ripa asciutta e vasta, che sembrava adergersi, come una collina, dal mezzo del mare.

Al vederla, molti giovani se ne invaghirono e perché alcuni di essi dicevano che il Signore aveva posto l'uomo sulla terra e non sulle acque, senza chiederne il permesso, uscirono dalla zattera giubilanti, dopo avere invitato anche altri a seguirli. Poi asciesero su quella ripa, ma la loro esultanza fu di breve durata, perché al gonfiarsi delle acque, per un improvviso infuriar della tempesta, esse invasero le falde della ripa. Poco dopo, quegli imprudenti si trovarono quindi immersi dentro l'acqua fino al petto; poi, investiti dai marosi e inghiottiti dai flutti vorticosi, scomparvero. Allora il Santo esclamò:



— E' proprio vero che chi fa di sua testa, paga di borsa!  
Intanto anche la zattera, in balia di quel turbine, minacciava nuovamente di colare a fondo. I giovani perciò erano pallidi e ansiosi alla tetra prospettiva di un rovinoso naufragio. Ma il Santo li incoraggiava dicendo loro:

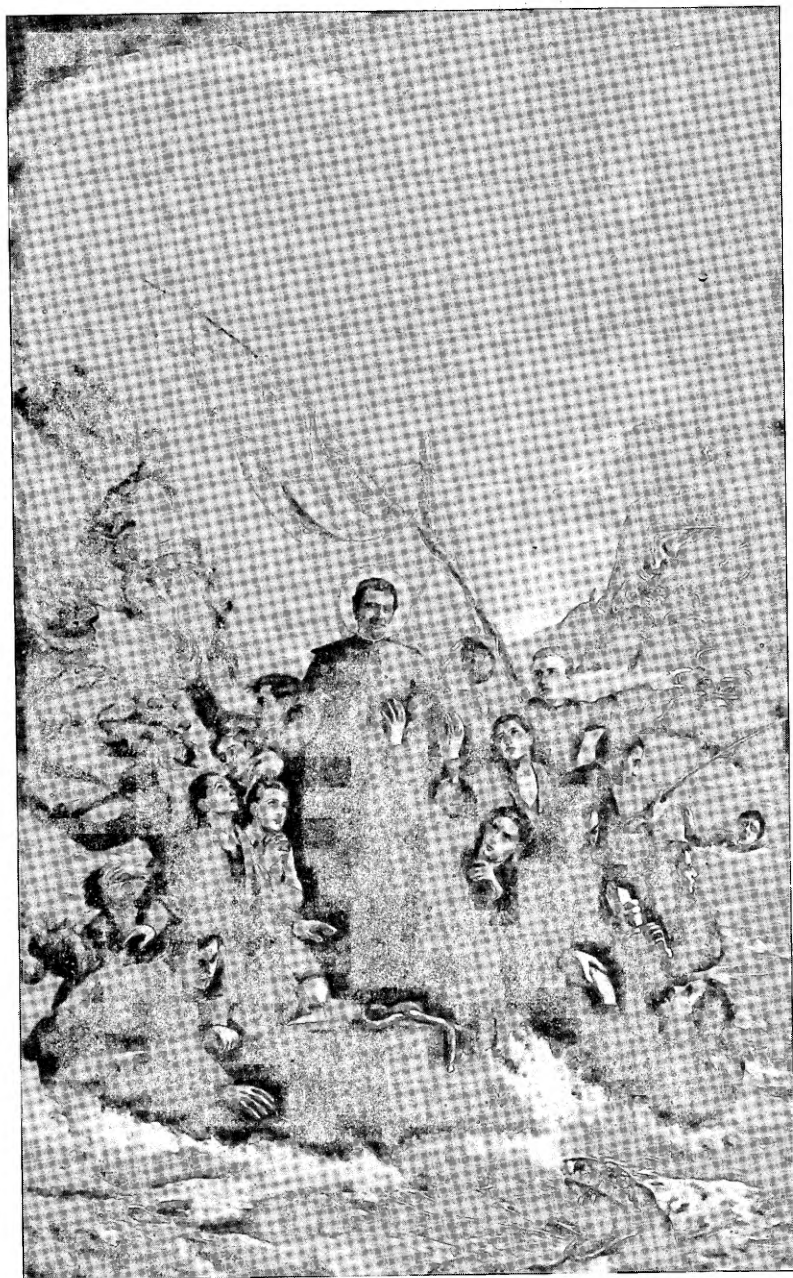
— Fatevi animo, ché la Madonna non ci abbandonerà!

Per propiziarsi la protezione della possente Sovrana dell'universo, tutti i naviganti, unanimi e di cuore, recitarono la Salve Regina e poi alcuni « Pater » e « Ave » seguiti dagli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione.

Alcuni incoscienti però, invece di pregare con devozione, si aggiravano per di qui e per di là, sghignazzando e burlandosi degli atteggiamenti supplichevoli dei compagni. A un tratto, la zattera si arrestò di schianto e poi cominciò a girar con rapidità su se stessa, mentre un vento furioso investiva quegli sciagurati così da sbatterli tra le onde. Erano trenta. Poiché l'acqua era molto profonda e melmosa, appena essi si trovarono tra i gorgi, scomparvero miseramente. Intanto i giovani più fervorosi e docili al consiglio del Santo intonavano la « Salve Regina » per assicurarsi così la materna protezione della « Stella del mare ».

## FATICOSO SALVATAGGIO

Dopo quella preghiera, ritornò la calma. Ma la zattera, quasi come un pesce, continuava ad avanzare senza che i naviganti sapessero dove li avrebbe trasportati. Intanto a bordo ferveva di continuo e in vari modi l'opera di salvataggio. Si procurava anzitutto d'impedire ai giovani di cader tra i flutti e di salvare i caduti, poiché certi incauti si sporgevano dalle basse sponde del barcone e poi cadevano tra le onde. Da notarsi inoltre che v'erano certi giovani crudeli e sfacciati i quali, dopo avere invitato qualche compagno presso l'orlo della zattera, con un improvviso urto lo gettavano giù. Perciò vari preti preparavano robusti giunchi, grosse lenze e ami, che distribuivano ai giovani più arditi, affinché con tali mezzi offrissero ai naufraghi un appiglio per ritornar sulla imbarcazione. Appena quindi cadeva sull'acqua un compagno, quei generosi sporgevano le canne in modo che il naufrago potesse afferrar la lenza, oppure l'amo e così essere tratto in salvo.



*Don Bosco e la zattera*

Intanto il veggente stava ritto in piedi, presso un alto pennone piantato al centro della zattera; egli era circondato da molti giovani, sacerdoti e chierici che eseguivano i suoi ordini. Finché i giovani furono docili ai comandi del capitano, tutto procedeva bene: tutti erano tranquilli perché sicuri, ma non pochi di essi giudicavano troppo incomoda quella imbarcazione; essi temevano anche per la soverchia lunghezza della navigazione e si lamentavano dei disagi e pericoli della traversata. Alcuni discutevano circa il luogo dove avrebbero potuto approdare; altri pensavano a un rifugio più sicuro dell'attuale e così s'illudevano con la speranza che, poco lontano di là, vi fosse qualche isolotto, al quale orientarsi senza temere un naufragio. Altri si querelavano al pensiero che fossero per mancare le vettovalie; questionavano tra loro e rifiutavano obbedienza al veggente. Intanto D. Bosco cercava di persuaderli, con buoni argomenti, che conveniva restar su quel legno e attendere tempi migliori per sbarcare.

A un tratto, comparvero altre zattere le quali sembravano tenere una rotta diversa da quella dell'imbarcazione, su cui navigavano dei giovani. A quella vista, forse per amore di novità, alcuni imprudenti deliberarono di passar su quelle zattere, dove, secondo loro, si sarebbero trovati meglio. Risolti di assecondar quindi il loro capriccio, essi gettarono alcune tavole della zattera sull'acque e poi vi saltarono sopra per raggiungere con quei fragili mezzi di fortuna le altre imbarcazioni. Allora successe un raccapricciante disastro, perché, appena in balia di quelle tavole che i flutti facevano paurosamente sobbalzare, i giovani avventurieri si trovarono in un gravissimo pericolo di naufragare. Per l'impetuoso soffiare del maestrale, i flutti erano agitati e quindi gli incauti, che si aggrappavano disperatamente alle tavole in balia del vento, si sommergevano dentro i vorticosi gorgi. Anche quei pochi, che riuscivano ad avvicinar qualche zattera, incontrarono la stessa sorte, perché tutte le altre imbarcazioni colarono a picco.

Poi scese una notte d'inchiostro e tra le fitte tenebre si udivano i gemiti dei naufraghi, che perivano nella solitudine, senza più alcuna speranza di salvezza, in pena della loro indocilità e imprudenza. Naufragarono tutti miseramente.

Nel considerar quella catastrofe, il Santo pensava intanto che nel mare del mondo si sommergevano così quanti non si rifugiavano sulla imbarcazione del naviglio protetto dalla Vergine.

## L'ORRIBILE STRETTO

Intanto il numero dei giovani era notevolmente diminuito. Ciò nonostante, perché fiduciosi nella « Stella del mare », dopo una intiera notte tenebrosa, i naviganti della zattera entrarono finalmente in una specie di angustissimo stretto, incassato tra sponde limacciose, coperte di cespugli, di pali, di fascine e di assi spezzate, di antenne e di remi. D'intorno alla zattera si vedevano tarantole, rospi, serpenti, coccodrilli, squali, vipere e tanti altri animali schifosi e repellenti. Intanto sopra salici piantati, i cui rami sfioravano la zattera, stavano gattoni di forma singolare, che sbranavano membra umane; vi erano inoltre molti scimmioni che si spenzolavano dai rami per ghermire i giovani, i quali però, avvertiti dal Santo, si curvavano in modo da sottrarsi a quelle insidie.

Su quel macabro greto furono visti, con penosa sorpresa, i poveri compagni perduti o che avevano disertato la chiatta in cerca di tragiche avventure. Dopo il naufragio, le onde li avevano scagliati su quella spiaggia. Le membra di alcuni erano mutilate per l'urto subito contro gli scogli. Altri giacevano in mezzo alla palude e di essi non si scorgevano che i capelli e la metà di un braccio. Là sporgeva, dal fondo, un dorso e un po' più in là una testa; altrove galleggiava qualche cadavere. Erano scene veramente orripilanti, dalle quali lo sguardo si ritraeva quindi con ribrezzo.

A un tratto, si udì un giovane gridar dalla zattera:

— Attenzione! Ecco un mostro che divora le carni dei nostri miseri compagni! — Tutti guardarono, ma poi dovettero rivolgere altrove lo sguardo per non assistere a quel macabro pasto, che faceva rabbrivire.

## L'ORRENDA FORNACE

Ma uno spettacolo ancor più ripugnante si prospettava allo sguardo dei superstiti, che si stringevano d'intorno al Santo. A poca distanza di là, s'innalzava una enorme fornace, dalla quale divampava un pauroso fuoco quasi infernale. Tra le fiamme si scorgevano incerte forme umane, perché si distinguevano, in un orribile caos, piedi, gambe, braccia, mani e teste. Nel fissar quel

groviglio di membra incandescenti, si scorgevano giovani dell'Oratorio con un aspetto così disperato da incutere spavento e pietà. Sopra quel fuoco incombeva come un immenso coperchio, sul quale si leggevano a grossi caratteri infuocati queste parole:

« Il sesto e il settimo conducono qui ».

Là vicino v'era pure una vasta e alta prominenza di terra con numerosi alberi selvatici e disordinatamente disposti, tra i quali si scorgeva una moltitudine di giovani o caduti tra i marosi o là trasportati dai flutti. Per la speranza di soccorrerli, il Santo discese a terra, nonostante il pericolo di avventurarsi su quella plaga insidiosa. Nell'avvicinarsi a quei disgraziati, il veggente notò che essi avevano gli occhi, le orecchie, i capelli e perfino il cuore pieni d'insetti e brulicanti di vermi schifosi. Invece di gradire il soccorso del loro amorevole Padre, quei disgraziati manifestavano ripugnanza a essere avvicinati da lui. Uno di essi, che sembrava più sofferente degli altri, all'avvicinarsi del Santo si alzò dal giaciglio per nascondersi dietro una macchia della palude. Deluso e dolente per tali affronti, il Santo non volle indugiarsi su quella zona maledetta e nell'allontanarsi da essi egli vide, con orrore, che alcuni giovani, nell'aprirsi i vestiti per il dolore, mostravano la persona cinta di serpenti.

## FONTE SALUTARE

Per ubbidire alla voce del suo cuore eminentemente paterno, D. Bosco non volle lasciar quella plaga senza tentare ogni mezzo per salvar quegli infelici. Poiché vide poco lontano di là una fonte, che gettava acqua fresca e ferruginosa, seppe in un modo misterioso, che quella sorgente era provvidenziale per ogni ferita. Chiunque fosse andato a lavarsi con quell'acqua, sarebbe guarito all'istante e perciò conveniva informarne i numerosi feriti, che gemevano tra le più atroci sofferenze. Con la prospettiva di un felice ritorno alla zattera, il Santo indusse la maggior parte di quei giovani a valersi di quella provvidenziale sorgente; alcuni di essi però non ne vollero sapere e quindi il veggente li lasciò in balia del loro capriccio. Raccolti pertanto d'intorno a sé i giovani guariti perché docili al suo paterno suggerimento, il veggente li accompagnò verso la zattera, non senza scrutare, durante il pericoloso tragitto, se vi fossero qualche rettile o belva in vista.

Appena saliti sull'imbarcazione essa, sospinta da un vento favorevole, uscì dallo stretto per la parte opposta, per la quale era entrata, e poi si lanciò nuovamente tra le onde discretamente tranquille.

Durante la traversata, D. Bosco informò i giovani di quanto aveva potuto fare, con l'aiuto divino, a sollievo dei compagni che erano rimasti vittime della loro imprudenza. Parlò anche dell'ostinazione di quelli che avevano rifiutato di ubbidire al suo insistente invito e la cui sorte era ormai disperata. Soddisfatto di aver potuto giovare ai giovani scampati alla morte per la materna bontà della Madonna, il Santo invitò tutti a ringraziar la impareggiabile Mamma celeste della sua benevola assistenza e protezione; si cantò quindi, con il massimo fervore, il « Lodate Maria, o lingue fedeli! », anche perché il libeccio minacciava un'altra tempesta. Ma dopo quel canto, si fece bonaccia. Evidentemente, al comando della possente e radiosa « Stella del mare », era cessato l'infuriar del vento, in modo che la imbarcazione scorreva placidamente sulle onde calme come una distesa di olio.

Poco dopo, una meravigliosa iride illeggiadrì il cielo, che sembrò irradiato da una suggestiva aurora boreale. Sullo sfondo dell'iride si poteva leggere, a grossi caratteri luminosi, la parola MEDOUM, di cui però nessuno comprendeva il significato. Tuttavia il Santo cercò di spiegarla interpretando ogni lettera come una iniziale di queste parole:

« Mater et Domina universi Maria ». Cioè: Maria Madre e Sovrana dell'universo.

Dopo una lunga traversata, si scorse finalmente una lingua di terra all'orizzonte. A quella scoperta, tutti i naviganti si sentirono inondare il cuore di una ineffabile esultanza. A grado a grado che l'imbarcazione si avvicinava alla terraferma, questa risultava amenissima per boschetti ricchi di ogni specie di alberi. Allo sguardo attonito dei giovani si prospettava quasi un Eden, che offriva un panorama così incantevole e suggestivo, da entusiasmarli per tante e belle prospettive. Il paesaggio era illuminato come dalla luce del sole nascente: una luce che infondeva nell'animo un senso di pace e di riposo.

Quando finalmente la zattera urtò contro la sabbia del lido, strisciò tra l'arena e poi si fermò di fronte a una bellissima vigna.

I giovani erano desiderosi di entrare in essa e quindi, appena sbarcati, spiccarono quasi un volo verso il verde; memori però delle disavventure poco prima subite per la loro indocilità e imprudenza, molti giovani prima di allontanarsi dalla chiatta ne domandarono il permesso al Santo, il quale, contento della loro docilità, disse che su quella zona non v'era alcun pericolo da evitare.

— Sì! Ora discendiamo tutti... — soggiunse il buon Padre con voce amorevole. — Ormai siamo al sicuro.

A queste parole, tutti esultarono e poi si diressero verso la vigna, che riservava incredibili sorprese. Dalle viti pendevano grappoli di uva simili a quelli della Terra promessa; sulle altre piante si ammiravano bellissime frutta gradevoli alla vista e molto più al gusto appena i giovani le poterono assaggiare. Dalla vastissima vigna si adergeva inoltre un incantevole castello antico e attorniato da un delizioso parco regale, cinto di mura merlate.

Perché tutti desideravano visitar quella dimora principesca, la comitiva si avviò verso di essa; giunta presso i cancelli di argento e finemente cesellati, i cui cardini giravano presso pilastri adorni di leoni d'oro, si vide l'entrata spalancarsi come d'incanto. Allora tutti entrarono giubilanti, benché stanchi e affamati. Là, dentro l'ampio cortile, dove zampillava una monumentale fontana di marmo bianco, sostarono per qualche istante, finché videro, sul pianterreno del castello, una stupenda sala tutta decorata in oro e gemme e dov'era preparata una ricchissima mensa piena d'ogni ben di Dio. Su quella ricca tavola, brillavano preziosi vasellami pieni di prelibate vivande; qui e là si vedevano belle coppe di cristallo con fiori meravigliosi e frutta squisite a portata di mano. I giovani rimasero meravigliati quando D. Bosco li invitò ad assidersi a quella mensa; allora si resero grazie a Dio e alla Madonna per il convito che offrivano loro, dopo tante sofferenze da tutti sopportate durante la drammatica traversata.

I giovani non si fecero ripetere l'invito, anche perché avevano un formidabile appetito e mentre si ristoravano a quella sontuosa mensa, videro entrare nella sala un nobile giovane,

principescamente vestito e di una incomparabile bellezza. Egli, dopo essersi inchinato davanti a D. Bosco e ai suoi confratelli, salutò con affettuosa e familiare cortesia i giovani chiamandoli per nome. Nel vedere che i giovani lo fissavano con meraviglia, ma non osavano rivolgergli la parola perché quasi soggiogati dal suo aspetto principesco, egli rivolse loro affettuose parole affinché fraternizzassero con lui. Quando apprese che essi erano trasecolati per tutte le bellezze profuse ovunque e specialmente per la graziosità del suo viso veramente celestiale, dove si riverberava l'incanto della sua anima angelica, disse loro:

— Tutto ciò è nulla, al confronto di quanto ora vedrete...

### CASTELLO MERAVIGLIOSO

Quando il nobile giovane invitò la comitiva a seguirlo per visitare il castello, tutti i commensali si alzarono da tavola inneggiando a lui, che sorrideva loro per animarli alla più schietta confidenza.

Egli fece loro contemplare le bellissime logge del palazzo tutte festonate di fiori, tra i quali predominavano le più belle rose di tutte le gradazioni cromatiche. Ovunque statue marmoree, di artistica fattura, decoravano scaloni, logge, terrazze. Davanti al castello, si ammirava un ampio giardino ricco dei fiori più rari e preziosi; al centro di esso, una monumentale fontana ostentava la bellezza dei suoi zampilli che, alla luce mattinatale, sembravano spruzzi di preziose perle orientali.

— Questo giardino è tutto a vostra disposizione.. — disse poi il nobile giovane all'allegra comitiva, che ammirava tutto con entusiasmo. — Qui potrete giocare, deliziarvi e trattenervi a vostro piacimento. Ne siete voi stessi i padroni.

— Ma possibile?! — si chiedevano gli oratoriani di D. Bosco, mentre il buon Padre confermava con un cenno della testa le parole del principe. Dopo un vasto giro per quell'ampio parco allietato dal canto degli uccelli, il giovane accompagnò i suoi piccoli amici verso il castello per far loro ammirare il piano nobile di esso. Essi passarono quindi di sorpresa in sorpresa, poiché quell'ambiente principesco era di una incredibile magnificenza: esso constava di sale una più sontuosa dell'altra per architettura, per superbi colonnati, per quadri e arazzi artistici, per anfore e vasi preziosi, per ornamenti di ogni specie.



Aperta quindi una porta finemente intarsiata di madreperla e tartaruga, il giovane introdusse i visitatori nell'interno di una cappella con le pareti rivestite di oro, di argento e scintillanti di gemme. Essa era illuminata da sontuosi lampadari, che sprigionavano una luce abbagliante. Il pavimento era di mosaico e sopra esso erano distesi tappeti, sui quali il piede affondava.

— Ma questa è una bellezza di paradiso... — disse lo stesso D. Bosco. — Non ho mai ammirato un tempio più bello di questo, che vince per sontuosità e ricchezza tutti i templi della terra.

Egli ne era entusiasta anche perché, al centro del tempio, dominava, da un piedistallo di alabastro, una grandiosa e stupenda statua dell'Ausiliatrice. Chiamati quindi a sé i suoi giovani, li invitò a rendere un filiale omaggio alla cara Mamma celeste così bene raffigurata con quella statua, da sembrar viva anche perché colorita al naturale. Allora i giovani intonarono una lode mariana, per ringraziar la Vergine di averli protetti e accompagnati con mano soavemente materna dentro a quella sua bellissima reggia. A un tratto però la statua parve animarsi e sorridere.

Questo fenomeno elettrizzò specialmente i giovani, che osservavano la statua con un crescente stupore.

— La Madonna muove gli occhi! — esclamarono poi alcuni.

Infatti la Vergine girava, con ineffabile bontà, i suoi dolci occhi materni su quei giovanetti posandoli specialmente sui più buoni e innocenti. Poco dopo, si udì un'altra esclamazione entusiastica e unanime:

— La Madonna muove le mani!

Difatti Ella apriva le braccia e intanto sollevava il ricchissimo manto come per accogliere sotto di esso quei frugoli così affezionati a Lei. A quella vista gli occhi di tutti si velavano di commozione, perché il vedere la dolce Sovrana così amorevole e accondiscendente, inteneriva il cuore dei suoi devoti.

— La Madonna muove le labbra! — esclamarono poi alcuni al colmo dell'entusiasmo. Difatti quelle labbra porporine e soavi, sulle quali errava un incantevole sorriso materno, si schiudevano, mentre dentro la cappella incombeva un religioso silenzio di ascoltazione. Poi una voce dolcissima e argentina estasiò l'udito di tutti. La Madonna disse:

— Se voi sarete per me figli devoti, Io sarò per voi stessi  
Mamma pietosa!

A queste parole, tutti caddero in ginocchio per intonare il canto: « Lodate Maria, o lingue fedeli! ».

Questa melodia era così deliziosa, che il sognatore si destò e così ebbe fine il sogno meraviglioso.

— Nell'inondazione, — disse poi lo stesso Santo — si può riconoscere il mare burrascoso del mondo. Se voi sarete docili alle mie parole e non darete retta ai cattivi consiglieri, dopo esservi affaticati a fare il bene e a schivare il male, arriverete certamente alla sicura spiaggia della eterna salvezza. Allora verrà a voi chi, inviato dalla Madonna e a nome del buon Dio, v'introdurrà nel suo regale giardino: cioè al paradiso, per godere in eterno della presenza dell'Altissimo e della grande Sovrana dell'Universo.

— Anche la prateria inondata — spiegò D. Bosco — simboleggia la vita umana e l'acqua minacciosa è simbolo dei pericoli mondani. L'inondazione raffigura i vizi e le massime irreligiose, nonché le persecuzioni contro i buoni. Il molino simboleggia la Chiesa; la zattera, l'Oratorio, e l'isola sommersa, alla quale erano andati i disubbidienti, come pure le altre zattere, raffigurano i pericoli di quanti rientrano nel mondo disprezzando la vocazione. Le varie belve, che infestano lo stretto, raffigurano gli allettamenti al male; gli insetti e i vermi simboleggiano gli sguardi, i discorsi osceni e gli affetti impuri. La sorgente di acqua cristallina, che guarisce ogni specie di ferite, simboleggia la Confessione e l'Eucarestia. L'isola incantevole simboleggia la Società salesiana. Il nobile adolescente, che fraternizza con i giovani e li accompagna a visitare il castello regale e il tempio, era Domenico Savio.

## LA MORTE E I CAPRETTI

Come scrisse a D. Rua l'ex-allievo Agostino Semeria, il Santo si lamentava perché parecchi oratoriani si accostavano troppo raramente ai Sacramenti e poiché voleva conoscere le piaghe delle anime giovanili per curarle, anche con qualche buon suggerimento, si serviva dei sogni. Prima però di palesarli, diceva che ve n'erano di due qualità: in parte venivano da Dio per animare

i giovani al bene e in parte dal demonio per stimolarli al male. Quelli ch'egli raccontava erano certamente provenienti dal Signore.

Riguardo ai sogni, con cui Iddio tracciava a D. Bosco la via da percorrere per svolgere la sua importante missione, il Santo procurava di fare scomparir la propria personalità con il dichiarare che « il Signore e la Vergine non a lui, ma alla Società salesiana affidavano un grande compito da eseguire per il bene di tante anime specialmente giovanili.

In effetto però, il Santo era l'esponente e il fondatore della Società e quindi il Signore continuava a guidarlo in ogni fase della sua vita e la Madonna ad assisterlo in tutte le sue iniziative. Come Joele scrisse che, succeduta alla sterilità dell'antica Sinagoga la fecondità della nuova Chiesa, Iddio avrebbe diffuso il suo spirito sulle genti, i cui vecchi avrebbero avuto sogni e i giovani avrebbero avuto visioni, così può affermarsi del glorioso apostolo della gioventù il quale poi, per espresso comando del Pontefice Pio IX, descrisse le proprie visioni che, come scrisse egli stesso, « possono servir di lume ed essere utili alla Istituzione che la Provvidenza affidava alla Società salesiana ».

Nel descrivere tali sogni, il Santo si proponeva di lasciare ai suoi « figli » una norma con cui poter superare le future difficoltà, nel prendere lezioni dal passato e specialmente nel far conoscere come Iddio abbia guidato provvidenzialmente gli avvenimenti. Li descrisse « come Padre affezionato il quale, prima di abbandonare il mondo, voleva lasciar loro tali memorie quale pegno del suo paterno affetto ».

Il primo sogno, fatto a nove anni di età, si sarebbe svolto spesse volte dinanzi alla sua mente per circa 18 anni e di esso il veggente affermava che, durante gli ultimi anni della sua vita, quantunque il quadro generale fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta da una svariata quantità di scene accessorie e sempre nuove. Aggiungeva che da quel punto egli conobbe e poi vide ancor più chiaramente non solo le fondazioni dell'Oratorio e la estensione della sua missione, ma anche gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirgli i progressi, nonché il modo di superarli. In questo modo si spiegano la costante sua tranquillità e la sicurezza di riuscire in quanto intraprendeva.

Nel marzo del 1866, poco prima della festa di S. Giuseppe, D. Bosco sognò di trovarsi a letto e gli parve che si presentasse

a lui un fantasma munito di una lucerna accesa, il quale lo invitasse ad alzarsi per andar con lui. Gli fece quindi attraversare vari dormitori, tra le due file di letti, sui quali riposavano i giovani. Durante il tragitto, il veggente osservava che sulle testate dei letti stavano certi gatti nell'atteggiamento di graffiare i dormienti.

A un tratto, la Guida si arrestò presso il capezzale di un giovane per dire al veggente:

— Per la festa di S. Giuseppe questo giovane deve venir con mè!

— Ma chi sei tu e a nome di chi parli così? — gli domandò D. Bosco

— Fissami, se vi riesci! — rispose l'interrogato mentre gli proiettava sugli occhi abbagliati la luce della lanterna. Poi scomparve.

Evidentemente quel misterioso fantasma era l'angelo della morte.

Come si legge sulla necrologia dell'Oratorio, il 19 marzo di quell'anno morì il diciottenne Simone Lupotto edificante per pietà, assiduo ai Sacramenti e innamorato del Santissimo. Secondo la predizione di D. Bosco, egli andò in paradiso a passar la festa di S. Giuseppe, di cui era devoto, perché « quale giglio fra le spine ».

Il Santo sognò inoltre di trovarsi dentro la sacrestia gremita di giovani i quali si confessavano da lui. A un tratto, D. Bosco vide entrare un capretto, che cominciò ad aggirarsi tra i penitenti. Dopo essersi trastullato con alcuni di essi, i giovani uscirono dalla sacrestia senza neppur confessarsi. Intanto il capretto si avvicinava al Santo per allontanar da lui perfino il giovane che si stava confessando, ma il veggente gli assestò un così forte pugno sulla testa, da staccargli da essa un corno e così lo fece fuggire.

Mentre poi il Santo celebrava all'altare, quando stava per comunicare i giovani, vide entrare in chiesa molti capretti i quali s'introdussero tra i banchi per distogliere i giovani dall'accostarsi alla sacra Mensa. Quei capretti, come disse lo stesso Santo nel raccontar questo sogno, simboleggiavano i demoni che, con divagazioni e affetti disordinati, distolgono i giovani dai Sacramenti.

## IL PREMIO DELL'INNOCENZA

Il 17 maggio del 1865, il ministro Lanza aveva invitato D. Bosco a un colloquio per incaricarlo di far da intermediario tra lo Stato italiano e la S. Sede circa la spinosa questione di 108 sedi vescovili vacanti, di 45 Vescovi esiliati e di altri 17 che, per il veto del Governo, non potevano entrare nelle loro diocesi.

Poi, nel 1866, cessate le persecuzioni personali contro i Vescovi, furono riprese le trattative e come intermediario officioso fu scelto ancora D. Bosco, perché assai stimato da Pio IX. Quando il Santo si presentò al presidente del Consiglio Ricasoli, a Firenze, gli disse:

— Eccellenza! Sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete al confessionale e prete tra i suoi giovani. Egli, com'è prete a Roma, così lo è a Firenze: prete in casa del povero, prete al palazzo reale e a quello dei ministri.

Dopo questa premessa, che fece impressione al Ricasoli, il Santo fu incaricato d'iniziar le pratiche per le diocesi vacanti. Egli accettò tale incombenza quantunque la missione fosse difficile. Si ebbe poi una prova che essa gli veniva affidata da Dio.

La marchesa Uguggioni Gherardi, che aveva in quel tempo un caro figlioccio gravemente ammalato, si presentò al Santo per pregarlo di guarirlo, ma quando il taumaturgo giunse al lettino di lui, lo trovò già morto.

Fiducioso tuttavia nell'Ausiliatrice, D. Bosco consigliò di pregar la Madonna, mentre gli avrebbe impartito la benedizione dell'Ausiliatrice. Appena terminata la formula, il morticino si risosse come da un pesante sopore e riacquistò l'uso dei sensi.

Per tale miracolo, la marchesa divenne una così insigne benefattrice delle Opere salesiane da essere chiamata dai « figli » di D. Bosco: « la nostra buona mamma di Firenze ».

Quando, dopo una lunga assenza dall'Oratorio determinata dalle difficili trattative coronate da un lusinghiero successo, il Santo ritornò tra i suoi giovani acclamanti, egli rimase commosso nel leggere quest'affettuosa iscrizione a caratteri cubitali:

« Roma ti ammira, ma Torino di ama! ».

La sera del 16 giugno, festa della SS. Trinità, D. Bosco raccontò ai giovani questo sogno da lui fatto sul finire del mese precedente.

Gli era sembrato di trovarsi in una immensa pianura gremita d'innumeri pecore le quali, divise in greggi, pascolavano.

Avvicinato il pecoraio, gli aveva domandato come mai possedesse tanti ovini, ma invece di rispondergli, il pastore lo aveva accompagnato lungo una valle, affinché annoverasse le pecore pascenti.

Allora D. Bosco aveva visto che la convalle, là dov'era ombreggiata da piante frondose, risultava tappezzata di fresca erba, di cui si pascevano le greggi, mentre su altre zone invece essa era tutta brulla, sicché le pecore, che vi pascolavano, erano tutte magre.

— Tu — diceva allora il pecoraio al veggente sorpreso per quella differenza, — non sei destinato a queste pecore. Ora ti condurrò, piuttosto, a vedere il gregge, di cui devi occuparti —. Dopo queste parole, lo aveva accompagnato verso un'altra plaga della prateria, dove pascolavano migliaia di agnelli. Anch'essi però erano macilenti, perché il prato era sabbioso e arido. Nell'osservar quei poveri agnelli coperti di piaghe e magri, il veggente notava ch'essi avevano due corna, le cui punte erano foggiate a « S ». Poi, nell'osservarli meglio, costatava che essi portavano impressi su tutte le parti del corpo tanti numeri « 3 ». Poiché non comprendeva il significato di quei segni, ne chiedeva la spiegazione al pecoraio, che gliela dava con queste parole:

— Questa vasta pianura è il mondo; le zone erbose simboleggiano l'effetto della parola e della grazia di Dio; invece le plaghe sterili simboleggiano le regioni dove non si ascolta la divina parola e si cerca soltanto di piacere al mondo. Le pecore rappresentano le persone mature; gli agnelli invece raffigurano i giovani, per i quali Iddio ha mandato te. Questo angolo di pianura, che ora vedi, è l'Oratorio e gli agnelli qui raccolti sono i tuoi fanciulli. Questa zona così arida raffigura lo stato di colpa e le corna significano il disonore. La lettera « S » significa « scandalo ». Questi ragazzi, per i cattivi esempi che avevano quando erano nel mondo, sarebbero morti d'inedia, ma ora, rifugiati all'Oratorio, devono guardarsi da certi compagni che parlano male; altrimenti si rovinerebbero. I numeri « 3 » significano che finora soffrivano gravi carestie: carestia spirituale, morale e materiale. Questo appunto è il compassionevole spettacolo che offrono tanti giovani lasciati in balia di se stessi nel mondo...

Mentre il veggente ascoltava queste penose dichiarazioni, vedeva però gli agnelli cambiare aspetto e divenire ragazzi. Allora egli si era avvicinato a loro per vedere se ne conoscesse qual-

cuno, ma moltissimi non li aveva mai visti; eppure tutti si dichiaravano « figli dell'Oratorio ».

Mentre il veggente osservava con preoccupazione quella moltitudine, il pastore lo invitava ad accompagnarlo verso un angolo remoto della vallata circondato da collinette e illeggiadrito di fiori campestri, nonché irrigato da limpide acque. Là egli trovava un'altra moltitudine di ragazzi allegri, i quali si adornavano il vestito con fiori della prateria.

— Ecco coloro che ti daranno grandi consolazioni! — diceva il pecoraio al veggente.

— Ma chi sono?!

— Giovani in grazia di Dio!

Erano ragazzi belli e radiosi di luce: sembravano creature celestiali. Ma mentre il Santo li ammirava, la sua guida lo invitava a osservare un altro prato ancor più vago di quello, perché con l'aspetto di giardino principesco. Là si scorgevano però un numero più limitato di giovani, ma di una così straordinaria bellezza, che il Santo ne rimaneva trasecolato per lo stupore. Alcuni di essi si trovavano già all'Oratorio e altri vi sarebbero andati più tardi.

— Costoro — diceva il pastore al veggente, — hanno conservato il bel giglio della purezza e, come vedi, sono ancora rivestiti della stola dell'innocenza.

Intanto D. Bosco guardava estatico. Quasi tutti quei giovani avevano la fronte incoronata di fiori immarcescibili e di una indescrivibile bellezza. Quelle corone risultavano composte di altre minute infiorescenze le quali erano di una sorprendente delicatezza e assai varie di tinte. Si ammirava una indefinita gamma di sfumature su ogni corona e su ciascuna di esse si distinguevano innumeri iridescenze.

Quegli adolescenti indossavano una veste di un abbagliante candore e adorna di graziose ghirlande, le quali scendevano fino ai loro piedi. La luce, che irradiava da quei fiori, investiva tutta la loro persona, alla quale accresceva quindi il fascino. Le corone, che cingevano le loro fronti, riverberavano la loro luce su quelle che ne adornavano la tunica, e ogni giovane rispecchiava come la propria bellezza celestiale sul viso angelico dei suoi compagni. Perciò le loro graziose faccine riuscivano non solo incantevoli, ma anche abbaglianti. Era la gloria accidentale dei Santi, ma con nessuna immagine umana si riuscirebbe a descrivere sia

pure languidamente la bellezza di quella gioventù irradiata da un oceano di splendori.

Tra quei giovani, il veggente ne osservava alcuni, che si trovavano all'Oratorio; egli era persuaso che se essi avessero potuto ammirare almeno in parte la propria bellezza, sarebbero stati disposti a qualunque sacrificio e anche al martirio, piuttosto di perdere la preziosità della loro innocenza.

Nel notar che quei giovani erano pochi a paragone di quanti vivevano all'Oratorio, il veggente se ne lagnava con il pastore, il quale gli diceva:

— Ma come! Non ti sembra abbastanza rilevante il loro numero? Del resto, quanti perdettero il giglio della purezza e quindi dell'innocenza, possono seguire i loro compagni nella penitenza. Vedi là, su quel prato, quanti fiori? Con essi possono tessersi una graziosa corona e adornarsene anche la tunica e così seguire gli innocenti...

Richiesto che consigli dovesse dare ai suoi giovani per la loro eterna salvezza, la guida rispondeva:

— Infondi in loro coraggio nel praticare la candida virtù della purezza, che supera le altre in bellezza e splendore, poiché i casti auliscono come gigli al cospetto del Signore.

Mentre però voleva andar tra gli innocenti per compiacersi della loro bellezza e felicità, il veggente aveva inciampato contro un rialzo di terreno e quindi si era destato.

— Miei cari figliuoli! — disse poi D. Bosco. — Siete voi tutti innocenti? A quelli di voi che sono tali raccomando di non perdere un pregio di così inestimabile valore. E' una ricchezza che vale quanto il paradiso; vale, anzi, quanto Dio stesso. Se aveste potuto ammirare quei giovani con i loro fiori! Quello spettacolo era talmente suggestivo, che io darei qualunque cosa del mondo per godere ancora di quella vista e se fossi pittore vorrei ritrarre nel modo migliore tanta bellezza.

Anche il numero dei giovani ritornati in grazia di Dio mi ha dato grande consolazione, ma speravo che esso fosse maggiore. Mettetevi dunque, miei cari, a praticar coraggiosamente la virtù! Chi non fosse in grazia di Dio, vi ritorni quanto prima e poi con l'aiuto celeste procuri di conservarsi fino alla morte.

Allorché uno di quei giovani gli domandò se lo avesse visto tra gli innocenti, il Santo rispose negativamente perché, come disse, aveva le corna rotte e anche alcune piaghe. Lo confortò



tuttavia con l'assicurarlo che le piaghe erano già rimarginate; quindi non più disonoranti come non lo sono le cicatrici del combattente ferito, ma vittorioso.

— Però — soggiunse — è molto onorevole combattere valorosamente senza riportare alcuna ferita, poiché la incolumità di tale vittoria eccita la meraviglia di tutti.

## IL PURGATORIO

Il periodo più penoso della fortunosa carriera mortale di D. Bosco fu nel 1867, perché la sua vita era come un intreccio di molte spine e di poche rose. In quell'anno, prima che fosse approvata a Roma la Congregazione salesiana, D. Bosco andò all'Urbe per presentare le Regole tradotte in lingua latina e da lui stesso ritoccate secondo le richieste della S. Sede, senza però discostarsi da un esemplare di esse, che egli aveva veduto in sogno.

Il solito Personaggio gli era comparso radioso di luce con un libro aperto tra mano e sul frontespizio del quale stava scritto il titolo: « Regole della pia Società di S. Francesco di Sales ».

Il veggente aveva potuto esaminarlo pagina per pagina, così da leggerne il contenuto, che, mediante la sua tenacissima memoria, ricordava come se lo avesse sotto lo sguardo assorto.

Per il 29 giugno di quell'anno, Pio IX annunciava all'Orbe cattolico che si sarebbe celebrato con una speciale solennità la festa di S. Pietro, dopo 18 secoli dal martirio del primo Vicario di Cristo.

A quel solenne Centenario D. Bosco aveva dedicato due fascicoli delle « Letture cattoliche », con la biografia del primo Papa scritta da lui stesso oltre a quelle pubblicate nella Collana « La Vita dei Papi ».

Questa Vita, che il Santo aveva composta con tanto impegno per la devozione che sentiva verso il Papato, fu poi sottoposta a un severo esame dalla Congregazione dell'Indice, che vi trovò qualche pagina da ritoccarsi perché giudicata non conforme alla storia. Timoroso che il volumetto fosse posto all'indice, il Santo soffersse un'agonia di cuore, di cui rimane memoria tra i suoi manoscritti religiosamente conservati.

Il chierico, che copiava in calligrafia le mende manoscritte dal Santo, lo udiva, durante una notte insonne, sospirare accorato, nella propria stanza:

— Buon Dio, anche questa mi doveva succedere! Eppure Tu sai con quale spirito scrissi questa vita...

Il giorno dopo, egli ripartì per Roma con il volumetto postillato, che fu sottoposto all'esame dell'Indice e approvato. Come immaginare il sollievo del grande Santo, che viveva anche per esaltare il Papato, di cui voleva essere paladino? Sono prove, alle quali il buon Dio sottopone i suoi grandi Servi per affinarne l'anima eletta e redimerla di una eccezionale gloria eterna.

Nello stesso mese, a Caramagna egli guarì prodigiosamente una paralitica recitando con lei tre « Ave » all'Ausiliatrice.

Allorché, in giugno, la principessa Wise-Bonaparte, consorte del ministro Rattazzi, visitò l'Oratorio con alcune nobili signore, fu accolta dal Santo il quale, nell'accompagnarla poi in chiesa, la indusse a inginocchiarsi davanti al Santissimo. Ella rimase così ammirata di D. Bosco, da telegrafare al marito di « aver conosciuto la più grande meraviglia del secolo XIX ».

Il 25 di quello stesso mese, egli raccontò questo sogno:

— L'altra sera, — disse, — prima di assopirmi, pensavo al modo di esistere dell'anima nell'altra vita, divisa dal corpo e così mi addormentai. Allora mi parve di udirmi chiamare da una persona ferma sulla via e la quale mi invitasse a vedere quanto desideravo.

Arrivammo, con la rapidità del pensiero, davanti a un grandioso palazzo, dove entrammo di volo per visitarlo. Rimasto poi senza guida, passai sotto un elegante porticato e quindi salii le scale. Poco dopo mi trovai in un appartamento principesco. Visitai quindi spaziose sale ricche di ornamenti e percorsi lunghi corridoi con una preternaturale rapidità. Entrai finalmente in un grandioso salone, dove vidi maestosamente assiso sopra un seggiolone un Vescovo in atteggiamento di dare udienza. Mi avvicinai rispettosamente a lui, che riconobbi: era un prelato morto due anni prima, ma il suo aspetto era florido e ineffabilmente bello.

Il veggente l'ossequiò e poi gli chiese come mai egli si trovasse là.

L'interrogato rispose di trovarsi in un luogo di salvamento, ma di non avere ancora visto Dio; che quindi si raccomandava ai

suoi suffragi. Richiesto quanto tempo dovesse restare ancora nell'attesa di salire al Cielo, il Vescovo gli diede da leggere un foglio fregiato di fiori rossi, cerulei, verdi e violetti. Poiché non v'erano parole da leggere su quella pergamena, il Vescovo consigliò il veggente di capovolgerla e allora D. Bosco vi lesse il numero « 2 », perché, come gli disse lo stesso Presule, i giudizi divini erano diversi da quelli del mondo.

Pregato dal veggente che gli suggerisse qualche buon pensiero per i suoi giovani, il Vescovo rispose:

— Dite loro che salvino l'anima, poiché il resto non giova affatto. Per salvarla, bisogna che siano buoni, ubbidienti, modesti e pii; che si confessino bene e si comunichino frequentemente con la massima devozione. Raccomandate loro che non si lascino ingannare dalle apparenze del mondo, poiché tutto è vanità e afflizione di spirito. Dite che coltivino la purezza: la virtù che più splende in Paradiso; suggerite che, per praticarla, occorrono ubbidienza, ritiratezza, preghiera e fuga dell'ozio.

— I giovani — soggiunse il Vescovo — credono che i piaceri, le gioie e le amicizie del mondo possano renderli felici e quindi non aspettano che il momento di goder questi piaceri. Si ricordino invece che tutto passa. Si abituino a vedere le cose mondane non come sembrano, ma come sono.

Richiesto dal veggente che significato avesse la nebbia la quale velava la vista di molti giovani, l'interrogato rispose:

— Siccome la virtù che maggiormente splende in Paradiso è la purezza, così l'oscurità e la nebbia sono prodotte principalmente dal peccato dell'immodestia e dell'impurità. Esse formano come una densa nube e una nebbia così fitta da togliere la vista e da impedire ai giovani di scorgere il precipizio al quale vanno incontro. Dite perciò loro che conservino gelosamente la virtù della purezza, poiché quanti la conserveranno « fioriranno come gigli nella Gerusalemme celeste ».

Per non dimenticarsi questi salutari consigli, il veggente volò all'Oratorio con la rapidità del baleno; ma poi, pentito di essersi allontanato dal Vescovo senza chiedergli prima altre spiegazioni, ritornò immediatamente al salone dove lo aveva lasciato, ma lo trovò giacente come in agonia. Sorpreso per questo penoso cambiamento, il Santo gli domandò cosa potesse fare per alleviargli la sofferenza. Allora l'agonizzante gli raccomandò di pregare e di far pregare per lui. Poi una forza superiore lo tra-

sportò verso le stanze più interne del palazzo e così scomparve alla vista di D. Bosco, che si destò con un gemito.

Nel commentar tale sogno, il Santo disse che da esso aveva imparato tante verità concernenti l'anima e il Purgatorio: che la divina Giustizia esige da ogni anima in grazia, che essa paghi tutti i suoi debiti prima di essere introdotta in Cielo.

D. Bosco espose diversi sogni in relazione allo stato di parecchie coscienze e con la predizione avverata di avvenimenti particolari e generali. Era persuaso che quanto diceva fosse la verità e di questa sentivano la certezza quanti avevano buona volontà, la mente sgombra da pregiudizi e il cuore non turbato da ignobili passioni. Incalcolabile era pure il bene che ne proveniva ai suoi giovani, ai quali i sogni riuscivano utili, anche perché ne difendevano la mente e la fantasia da pericolosi pensieri. L'annuncio di un nuovo sogno era un avvenimento per l'Oratorio e i giovani attendevano con febbrile impazienza la cosiddetta « buona notte » del Santo per ascoltarne la descrizione e lo svolgimento.

Il glorioso apostolo della gioventù esortava a non sprezzar le profezie, ma piuttosto a provarle, come scrisse S. Paolo (*Tess. V, 20-21*); al che contravverrebbe tanto chi le disprezzasse, quanto chi le ammettesse senza esame. Le parole dell'Apostolo assicurano che oltre ai vaticini biblici si possono dare vere profezie. Ciò è confermato dal dono profetico che, come tutti i divini carismi, fiorì continuamente nella Chiesa e da essa fu sempre riconosciuto. Nessun cattolico può imporre agli altri una fede più che umana ai vaticini umanamente autorevoli e sicuri, poiché dove non interviene il giudizio della Chiesa, la credenza dei vaticini privati è libera. Piuttosto che caso di fede, si deve considerare caso di sano criterio e di buon senso.

La discrezione degli spiriti è necessaria per ben discernere quando si tratti di sogni celesti o d'illusioni diaboliche, oppure di scherzi fantastici. Tale discrezione si doveva ammettere in S. Giuseppe Cafasso, il quale, consultato da D. Bosco in confessione, gli rispondeva sempre di « star tranquillo e di raccontar quei sogni, perché gli facevano del bene ». Così avveniva in realtà, poiché i sogni servivano quale alimento alla loro pietà e incutevano a essi l'orrore al peccato. Poiché si costatava che le notizie comunicate, per tale mezzo, al Santo corrispondevano alla realtà, si avveravano le previsioni di morti e di altri fatti

contingenti, umanamente imprevedibili, si hanno le prove più tangibili che D. Bosco non navigava sul solito gran mare dei sogni. Anche la maniera tenuta dal Santo nell'esporsi deponeva in favore della loro natura soprannaturale, poiché D. Bosco condivideva di sincera umiltà le sue narrazioni, nel cercar con destrezza di allontanar dalla mente altrui ogni idea ch'egli possedesse meriti e godesse di privilegi eccezionali.

Perciò il ven. D. Rua, durante i Processi, qualificava i sogni del Santo come visioni; anzi dichiarava di sentirsi indotto a credere che D. Bosco riguardasse come un dovere da parte sua il rendere note, per vantaggio spirituale delle anime, tali cose, che gli si manifestavano in sogno e che a ciò lo movesse un impulso soprannaturale. Per meglio comprendere la specifica natura di questi sogni, conviene considerare come, nell'andamento di essi, ci si presenti uno sviluppo logicamente ordinato a uno scopo; il che non si verifica nei sogni ordinari. Durante questi infatti si nota un inseguirsi più o meno confuso di ricordi, come di note musicali, che si incalzano alla impazzata sulla tastiera nella nostra intelligenza assopita. Quanta assurdità su quella ridda d'immagini strane! Perciò fu detto che l'affannarsi a scoprire tra tale accozzo un nesso e un senso sarebbe come volere scoprire un motivo musicale in una scorribanda notturna di topi lungo un pianoforte.

Invece nei sogni di D. Bosco si nota costantemente un fondo serio che costituisce la base di tutta l'azione; tale azione poi, ora semplice e ora molteplice, procede a gradi senza causare incongruenze, che in generale non si scompagnano mai dalle fantasmagorie rigirantisi nella immaginazione di chi dorme.

Così, eccoci fuori del mondo dei sogni propriamente detti, riguardo alle visioni di D. Bosco. Vi sono certo sogni che dapprima parevano sogni e nulla di più, ma poi si dovette ammettere che essi nascondevano il preannuncio di eventi futuri.

Attualmente, i Sogni di D. Bosco si leggono con utilità e diletto; ripetuti ai nostri giovani, destano in loro un vivo interesse e producono buoni frutti.

## FLAGELLI

Il 21 ottobre del 1867, il Santo assistette alla benedizione della bronzea statua mariana emergente dalla cupola della basilica. Egli pianse di gioia e di commozione all'udire, dall'alto della cupola, le voci argentine dei suoi giovani inneggianti alla grande Sovrana che, nonostante le critiche condizioni economiche dell'Oratorio, continuava a provvedere con materna e regale generosità il necessario per il suo tempio e la sua Casa.

Il 31 dicembre di quell'anno, D. Bosco radunò in chiesa i giovani per dar loro la strenna e raccontar questo sogno. Gli pareva di trovarsi davanti a un bel giardino ricco di stupende rose e cinto di un muro, sul cui ingresso si leggesse il numero 68. Introdotto poi all'interno della cinta, dove si sollazzavano i suoi giovani, venne subito circondato da loro, perché desiderosi d'interrogarlo. Egli s'internò con essi nel giardino, dove si videro affollati contro un angolo molti altri giovani in preghiera, insieme con alcuni preti e chierici. Cantavano il « Miserere ».

D. Bosco si avvicinò a loro per conoscere il motivo di quel canto e allora apprese che si pregava per l'anima di un compagno recentemente defunto e di cui gli si precisò anche il nome.

Poi il Santo vide altri giovani che, d'intorno a una bara, recitavano preghiere di suffragio per l'anima di un compagno morto piamente. Poco lontano di là, egli incontrò altri giovani che ritornavano dal Camposanto, dove avevano accompagnato all'ultima dimora un amico deceduto con disposizioni, che facevano dubitare della sua eterna salvezza.

Mentre D. Bosco si rammaricava di questi tre lutti, gli si avvicinò uno Sconosciuto che gli spiegò il significato del numero 68 scritto all'entrata del giardino.

— Esso — disse — significa l'anno 1868, durante il quale morranno tre oratoriani: i due primi ben preparati e il terzo non ancora disposto a fare una buona morte, perché si confessa di rado e raramente si comunica. Dirai quindi ai tuoi giovani che se desiderano vivere bene e salvarsi, frequentino i Sacramenti con le dovute disposizioni. Ora intanto seguimi e sta' attento a quanto vedrai e ti dirò.

Il veggente lo seguì lungo una redola del giardino, dalla quale vedeva molti giovani radunati, che poi osservò con sorpresa perché di sotto al berretto di parecchi spuntavano due cornetti.

Alcuni li avevano lunghi e altri più corti; alcuni intieri e altri rotti. Ne vide alcuni che avevano un solo corno, ma grosso e piantato al centro della fronte; costoro erano i più terribili. Ve n'erano però molti con la fronte serena e candida, perché non ancora deturpata dalle corna.

Nell'allontanarsi da quei giovani, il veggente giunse a un promontorio, dal quale scorse molti militari impegnati in battaglia: alcuni feriti e parecchi morti.

— Come mai quei combattenti si uccidono così? — domandò D. Bosco alla Guida.

— Guerra sanguinosa quella del 1868! — sospirò la interrogata.

Inorriditi a quella macabra vista, i due passarono a un'altra zona del giardino, ma s'imbatterono in gente atterrita, che fuggiva gridando perché spaventata dal colera.

— Come mai?! — domandò quindi il veggente alla Guida.

— Grave colera nel 1868! — rispose. — A Reggio Calabria almeno 50 colerosi al giorno soccombono miseramente..

Nel proseguire per il giardino, s'incontrò una moltitudine di gente muta e macilenta. Nel vedere i due visitatori del giardino, qualcuno di quegli affamati implorava un po' di pane. Allora la Guida disse:

— Grave carestia nel 1868!

— Ma perché tanti mali in quest'anno? — domandò, con pena, il veggente. — Non vi sarebbe alcun mezzo per allontanarli?

— Sì, vi sarebbe, se la gente si accordasse nell'evitare il peccato, nell'onorare il Santissimo e nel pregar la Madonna.

— Anche i miei giovani soffriranno questi mali?

— Se essi eviteranno la colpa, onoreranno il Santissimo e la Vergine, ne andranno esenti, poiché con questi mezzi si ottiene tutto. Se invece essi facessero altrimenti, morrebbero. Basterebbe, anzi, che uno solo peccasse gravemente per attirar lo sdegno di Dio sull'Oratorio, che sarebbe contagiato dal colera.

— I miei giovani soffriranno anche la fame?

— Purtroppo! Non solo essi, ma anche tu soffrirai l'inedia!

Mentre si procedeva per quel giardino, a un tratto, il cielo si oscurò per cupi nuvoloni trasportati dal vento. Per l'imminente uragano, D. Bosco notò che i giovani fuggivano dal giardino per mettersi al riparo altrove; perciò il Santo, lasciata la Guida,

cercò di raggiungerli, ma li perdette di vista perché ormai diluviava e il giardino era deserto. Da ultimo, cadde una così disastrosa grandinata, che il sognatore si destò per il raccapriccio che ne provava.

— Come strenna per il nuovo anno, così irto di penose incognite, — concluse D. Bosco, — vi lascio questa massima: « La frequente Confessione e la devota Comunione sono mezzi per salvar l'anima ». Buona notte!

## I GIOVANI E LE BELVE

Nell'aprile del 1868, D. Bosco si trovava a Lanzo per rimettersi in salute, perché sofferente. Di notte però non poteva riposare per un succedersi di sogni uno dei quali riguardava i collegiali e ch'egli raccontò al direttore del collegio affinché lo riferisse poi alla Comunità.

Gli pareva di trovarsi presso la sponda di un torrentaccio, con le acque spumanti e torbide, mentre i collegiali di Lanzo lo circondavano e volevano passare alla sponda opposta. Molti di essi prendevano la rincorsa e riuscivano a saltar sull'altra parte; altri invece sbagliavano. Chi batteva i piedi sull'orlo dell'argine e, nel ricadere indietro, veniva trascinato via dalla corrente; chi faceva un tonfo dentro l'acqua, dove scompariva; chi, in balia delle onde, si feriva sui sassi acuminati del greto e sanguinava pietosamente.

D. Bosco perciò gridava a quegli incauti per scongiurarli di prendere bene la rincorsa, ma invano.

Intanto il torrentaccio trasportava giovani che, nel precipitar di cateratta in cateratta, andavano a sfracellarsi contro le rupi costeggianti la impetuosa corrente. La causa di quei guai però non consisteva tanto nel non prendere la rincorsa, quanto invece nello sgambetto, che qualche malintenzionato compagno faceva loro mentre saltavano.

Quei malvagi, per grazia di Dio pochi, facevano le parti del diavolo, perché cercavano di rovinare i loro compagni con discorsi cattivi e brutti esempi. Quei tali erano certamente maledetti da Dio perché, nel ritrarre i compagni dai Sacramenti e dal bene, impedivano loro di percorrere la strada del paradiso.

Non occorre altra spiegazione per i collegiali. La riva, sulla quale stava il Santo, era la vita presente. La riva opposta



era l'eternità. L'acqua limacciosa e violenta del torrente simboleggiava il peccato, che trascina le anime impenitenti all'inferno.

Poi parve al Santo di trovarsi entro un prato, dove si divertivano i collegiali, ma sulla stessa spianata si scorgevano anche furibonde belve: leoni con occhi iniettati di sangue, tigri che digrignavano le zanne, lupi famelici che tentavano di avvicinarsi ai giovani e orsi in procinto di afferrarli con le zampe unghiute.

A un tratto, quelle belve si scagliarono contro i giocatori e, poco dopo, alcuni di costoro erano già in balia di esse, che li dilaniavano per sbranarli. Intanto gli altri collegiali fuggivano verso D. Bosco, perché inseguiti da altre fiere che però, alla vista del Santo, indietreggiavano. Altri tuttavia, che presumevano difendersi da soli, erano sopraffatti dalle belve; altri ancora, invece di fuggire, attendevano le fiere alle quali sorridevano.

Intanto il veggente correva di qui e di là; egli gridava agli incauti di sottrarsi alle fiere. Alcuni ubbidivano e altri invece non lo ascoltavano affatto. Perciò il prato era pieno di giovani feriti, di morenti e di uccisi. I gemiti dei moribondi, i ruggiti delle belve e le grida di D. Bosco esterrefatto a quella raccapricciante vista lo destarono poi con un gemito soffocato in gola.

Chi erano mai quei leoni, quelle tigri, quei lupi e quegli orsi? Erano altrettanti demoni che tentavano i collegiali. Alcuni giovani vincevano le tentazioni con la fuga e il pronto ricorso al confessore; altri invece restavano vittime di esse, perché acconsentivano alle perfide suggestioni diaboliche; altri ancora amavano le occasioni pericolose, il peccato e il demonio: quindi si mettevano da sé tra gli artigli delle belve furibonde, che ne uccidevano l'anima.

— Coraggio e prudenza, dunque! — raccomandava D. Bosco. — Coraggio nel resistere alle seduzioni e prudenza nel non esporsi alle tentazioni. Bisogna sempre ricordare che abbiamo un'anima da salvare!

## LA NOBILE VISITATRICE

Il 2 di settembre del 1868, mentre ritornava all'Oratorio, D. Bosco vide una incantevole Signora passeggiare dentro il cortile, con piede leggero e un quadernetto tra mano. Il Santo L'avvicinò con sommo rispetto, poiché la nobile Visitatrice, dopo

avergli reso il saluto con viso sorridente, gli diede quel fascicolo elegantemente rilegato e con il taglio d'oro.

— Prendi e leggi! — disse la bella Signora nel consegnargli il quadernuccio.

Il veggente lo prese con un inchino e poi ne lesse il titolo artisticamente miniato: « Novena della Natività di Maria ».

Sul primo foglio, dopo il frontespizio, vide scritti a caratteri d'oro alcuni nomi dei suoi oratoriani e altri sulle pagine seguenti, ma scritti con un inchiostro ordinario. Notò inoltre, con sorpresa, che molti fogli erano bianchi. Allora comprese che su quel libro erano scritti i nomi di coloro che facevano la Novena a onore della Madonna. I nomi scritti in oro erano di coloro che facevano la Novena con il massimo fervore, per piacere alla Vergine; gli altri nomi invece erano di quanti la facevano con minor fervore. Tutti gli altri fogli bianchi indicavano che molti oratoriani non facevano affatto la novena, oppure la facevano così male che l'Angelo custode ne scriveva i nomi con l'acqua, la quale non lasciava alcuna impronta sui fogli del quadernetto.

— Per far contenta la Madonna, — disse il Santo — bisogna frequentare i Sacramenti e praticar i « fioretti », tra cui questo: « Far tutto con diligenza ».

## IL ROSPACCIO

Sul finire di aprile, il Santo annunciò ai giovani che doveva svelar loro un brutto sogno da lui fatto a Lanzo.

Gli pareva di veder entrare nella sua cameretta un mostro, che poi si era arrestato presso il suo letto: sembrava un mastodontico rospo con le dimensioni di un bue. Era verde e aveva una striscia rossa intorno alla bocca e lungo la gola. Esso fissava il Santo con occhi infuocati e aveva due corna sul naso, mentre dai fianchi gli spuntavano due alacce verdastre. Le sue zampe erano quasi leonine e il corpaccio finiva con una lunga coda bifida. Il mostro si avvicinava al veggente dilatando l'ampia bocca fornita di grosse zanne. Perché D. Bosco lo supponeva un demone, si faceva un segno di croce, ma il mostro non si scostava, per questo, dal suo letto.

— Cosa vuoi da me, brutto rospaccio?! — esclamava quindi il veggente impressionato dal mostro, che continuava a fissarlo.

Ma il mostro non rispondeva; a un tratto, aveva posato le zampe anteriori sul fondo del letto e poi lentamente si tirava su afferrandosi alla lettiera con le zampe posteriori. Poi si allungava in avanti e protendeva l'orrendo muso contro la faccia del Santo, che ne sentiva ribrezzo. D. Bosco avrebbe voluto difendersi dal mostro ma esso era così schifoso, che non osava nemmeno toccarlo.

Quando il veggente, stanco e nauseato di quel guaio, si era messo a urlare, il rospaccio aveva deformato il muso a un orrendo ghigno, come per ridersi di quelle urla. Allora il Santo cercava con la destra l'acquasantiera per farsi nuovamente il segno della croce, ma il rospaccio gli abboccava la testa che spariva tra le sue orrende fauci.

In procinto di soffocare, il Santo riusciva però a emettere questo grido, che doveva essere la sua salvezza:

— In nome di Dio, — esclamava — perché fai ciò?!

A queste parole il mostro si ritirava lasciando libera la testa del veggente, che riusciva a farsi il segno della croce e a spruzzar con l'acqua benedetta il rospaccio. Allora esso aveva mandato un terribile gracido e poi era sparito, ma intanto D. Bosco udiva una voce misteriosa dirgli in tono imperativo:

— Perché non parli?!

Alle sue grida, D. Lemoyne, direttore del collegio di Lanzo, si era destato di soprassalto e il mattino successivo aveva interrogato in proposito il Santo. Allora D. Bosco aveva deciso di parlar di quel sogno anche agli oratoriani di Torino.

Fino a quell'aprile, i sogni lo avevano molestato per parecchie notti.

Il 5 aprile del 1868, durante la Settimana santa, D. Bosco sognò di essere morto; la seconda notte gli parve di trovarsi davanti al tribunale di Dio in procinto di essere giudicato; egli trepidava alla prospettiva di rendere conto di tutto il suo operato al Signore, ma sul più bello si destò con sollievo, perché contento di avere ancor tempo per prepararsi meglio a una santa morte. La terza notte sognò di trovarsi in Paradiso, dove gli pareva di star molto bene, tra gli Angeli, i Santi e alla vista della Madonna, che non si saziava di contemplare perché incantevole. Quella fu quindi una notte di Paradiso, ma poi si destò e quindi si ruppe l'incanto. Tuttavia, nello svegliarsi, nonostante la delusione di trovarsi ancora sulla terra di esilio, si confortò poiché egli aveva

tempo di moltiplicare i meriti, per aumentar così i gradi di gloria eterna. Tutto considerato, il veggente era risoluto di guadagnarsi a qualunque costo quel regno eterno, che aveva felicemente intravisto con tanta gioia.

## LA VITE MISTERIOSA

Durante la notte del Giovedì santo, gli parve di trovarsi sotto i portici dell'Oratorio, circondato da preti, da chierici, da assistenti e da giovani. A un tratto, dal pilastro con la pompa, vide germogliare una bellissima vite, che cresceva a vista d'occhio, innalzandosi dal suolo rigogliosa. Poi essa cominciò a distendere i tralci e a emettere pampini. In breve tempo, la vite si estese così da occupar tutto il cortile, perché i suoi pampini si estendevano parallelamente al suolo come un immenso pergolato sospeso e senza sostegno. Belle e verdi erano le sue foglie e lunghi i tralci di una sorprendente prosperità, dai quali pendevano grappoli con acini che ingrossavano e si colorivano.

Intanto egli diceva a se stesso:

— Come ha fatto questa vite a crescere così presto?

Mentre però D. Bosco la osservava, vide a un tratto tutti gli acini cadere per terra e trasformarsi in altrettanti vispi ragazzini, che occuparono tutto il cortile per correre, saltare e trastullarsi. Erano tutti i giovani già stati, o attualmente residenti, oppure destinati all'Oratorio o agli altri collegi salesiani, perché moltissimi di essi riuscivano sconosciuti al Santo. Poi il veggente fu avvicinato da un misterioso Personaggio. Allora un velo si stese sugli occhi del Santo per impedirgli di vedere un grandioso spettacolo.

Quel velo pareva attaccato ai tralci della vite per tutta la sua lunghezza e scendeva a terra come un sipario; non si vedeva quindi che la parte superiore della vite, la quale sembrava un vastissimo tappeto verde.

Intanto era seccata l'allegria dei giovani.

— Guarda! — disse la Guida al veggente nell'additarli la vite.

D. Bosco si avvicinò alla vite e vide che essa, invece di essere carica di uva, aveva soltanto foglie, sulle quali si leggeva la frase del Vangelo: « Nulla trovò in essa! ».

Interrogata intorno al significato di questo fenomeno, la

Guida tolse il velo dalla vite e allora apparvero sotto di essa moltissimi giovani visti prima, ma in notevole parte sconosciuti al veggente.

— Costoro, — gli disse lo Sconosciuto — invece di operare per il Signore, agiscono soltanto per scopi umani; ubbidiscono per acquistarsi la stima dei superiori; essi mirano a un posto lucroso in società. Respingono la vocazione religiosa e trafficano per se stessi privandosi così di tanti meriti per l'eternità.

Poi, lasciato cadere tutto il velo, la Guida mostrò al Santo, tra le foglie, molti grappoli di uva, ma difettosi: parecchi erano muffiti, pieni di vermicciattoli e d'insetti: altri beccuzzati dagli uccelli o tòcchi dalle vespe; altri ancora erano guasti e disseccati. Nel suo complesso, quell'uva giovava a nulla e appestava l'aria. Nell'alzar poi nuovamente il velo, la Guida invitò il veggente a osservare e allora apparvero non tutti i giovani di prima, ma in numero notevolmente minore. Le loro fisionomie però, prima graziose, erano divenute ripugnanti per schifose piaghe. Essi passeggiavano curvi e malinconici; nessuno di loro parlava, ma tutti erano avviliti e vergognosi.

— Come mai questo penoso cambiamento?! — domandò il Santo allo Sconosciuto.

— Tutta conseguenza del peccato! Osservali bene e te ne convincerai...

D. Bosco li fissò e lesse sulle loro fronti e persino sulle palme delle mani il loro peccato: immodestia, scandalo, malignità, superbia, ozio, gola, invidia, ira, spirito di vendetta, bestemmia, irreligione, disubbidienza, sacrilegi e furti.

— Nota però, — soggiunse la Guida, — che non tutti questi giovani sono come ora li vedi, ma saranno tali se non cambieranno contegno. Molti di questi peccati, non gravi in sé, possono tuttavia causar terribili cadute e anche l'eterna perdizione, poiché « chi disprezza il poco, gradatamente cadrà nel molto ».

Per esempio, la gola fomenta l'impurità; il disprezzo ai superiori indurrà i giovani indocili a disprezzare anche il Clero e la Chiesa...

Il Santo avrebbe voluto scrivere i nomi di tutti quei giovani, ma la Guida glielo vietò perché a essi non mancavano i mezzi per preservarsi da quei difetti con l'ubbidienza alle Regole, con i Sacramenti e la mortificazione.

Quando poi la Guida tolse completamente il velo dalla vite, D. Bosco poté ammirare bellissimi grappoli, che emanavano un soavissimo profumo.

— Questi — spiegò lo Sconosciuto — sono giovani che, docili alle tue ammonizioni, producono buoni frutti con la pratica della virtù e così ti danno conforto.

A quella vista, il Santo si rallegrò, ma temperatamente, poiché pensava con pena a tutti gli altri giovani, che non corrispondevano alle sue cure paterne e per i quali quindi egli lavorava quasi invano. Mentre ammirava i bei grappoli, il veggente udì squillar la campana della sveglia e allora si destò. Egli rimase sorpreso per la scomparsa della vite e del Personaggio, che prima gli parlava.

## LA GRANDINATA

La sera del venerdì, primo maggio, D. Bosco continuò il sogno, che constava di due parti. Dopo il suono della campana, egli si riassopì e allora gli parve di contemplare, dal poggiuolo, la cupola della basilica che spiccava sullo sfondo di un incantevole cielo azzurro. Disceso poi sotto i portici, vi trovò D. Rua, D. Cagliari, D. Savio e D. Francesca.

A un tratto, scomparvero alla vista del Santo la basilica e gli attuali edifici dell'Oratorio e riapparve soltanto la vecchia casa Pinardi. Poi egli vide germogliar dal suolo un'altra vite sullo stesso posto della prima; essa si elevò a una uguale altezza; poi emise molti tralci orizzontali, che si copersero di fiori e quindi di grappoli, i quali presto maturarono. Non comparvero però più i giovani. Intanto i grappoli erano divenuti come quelli della Terra promessa; sarebbe occorsa la forza di una persona assai robusta per portarne anche uno solo. Gli acini erano assai grossi, di forma bislunga e di un bel giallo-oro.

— Che uva stupenda! — esclamò D. Cagliari —. Poi egli staccò un acino per cacciarselo in bocca, ma dovette subito sputarlo perché aveva lo sgradito sapore di un uovo fracido.

Sorpreso per tale delusione, D. Bosco interrogò, in proposito, un misterioso Personaggio che usciva proprio allora dall'antica sacrestia. L'interrogato non rispose, ma, preso un bastone, lo diede ai quattro Salesiani affinché percuotessero quell'uva.

Poiché essi non vollero eseguir quell'ordine, il Personaggio invitò lo stesso veggente a distruggere quei grappoli. Perché neppure il Santo voleva rovinar grappoli così vistosi, il Personaggio lo invitò a leggere sulle foglie della vite la frase scritturale: « Perché occupa la terra? ».

— D'accordo! — ammise il veggete. — Ma sul Vangelo si legge pure che il Signore, scongiurato dal colono di risparmiar l'albero infruttuoso, gli aveva concesso un po' di dilazione...

— Ebbene: si potrà accordare una dilazione di castigo, ma intanto osserva quanto sta scritto sugli acini ingannatori...

D. Bosco osservò e vide scritti, insieme con i cognomi dei giovani, anche il titolo delle loro colpe: superbo, infedele alle promesse, incontinente, ipocrita, trascurato nel dovere, calunniatore, vendicativo, duro di cuore, sacrilego, dispregiatore dei superiori, pietra d'inciampo, seguace di false dottrine.

— Ecco i bei frutti che dà questa vite! — soggiunse ironicamente lo Sconosciuto. — Frutti amari e dannosi per l'eterna salute...

D. Bosco voleva prendere nota di tutti i cognomi, per ammonire i colpevoli e tentar di migliorarli, ma la Guida glielo impedì, « perché, — come gli disse —, se non credevano al Vangelo, non avrebbero neppur creduto a lui ». Poi diede il bastone a D. Rua, affinché percuotesse con esso i grappoli... D. Rua ubbidì dopo avere avuto il consenso dal Santo, ma dati alcuni colpi ai grappoli, si videro gli acini gonfiare.

— Basta così! — disse poi la Guida. — Ora lasciate che il Signore faccia una giusta vendetta!

Allora il cielo si coprse di cupi nuvoloni e una fitta nebbia velò tutta la vite. Guizzarono lampi sanguigni, rombò il tuono e caddero fulmini per tutto il cortile. Alle violente raffiche del vento si piegavano i tralci e volavano le foglie. Poi cominciò a grandinare sulla vite; era una gragnuola con i chicchi grossi come uova, in parte coloriti in nero e in parte rosseggianti; essi erano acuminati da una parte e piatti dall'altra. La grandine cupa percuoteva la zona vicina al veggente e quella rossa cadeva più indietro.

— Come mai grandine così strana?! — domandò il Santo alla Guida.

— Osservalo attentamente — rispose lo Sconosciuto.

Allora il veggente esaminò un chicco nero, ma dovette su-

bito gettarlo via, per il fetore che esso emanava. Invitato a leggere quanto vi stava scritto, il Santo lesse la parola: « immodestia ».

Poi D. Bosco afferrò un chicco rosso della grandine, la quale era pure fetente e, quantunque gelida, incendiava dove cadeva. Egli lesse sul chicco la parola: « superbia ».

Al veggente sconcertato nel costatare che la impurità e l'orgoglio minacciavano l'Oratorio, la Guida disse:

— Sono i due vizi capitali, che rovinano un maggior numero non solo dei tuoi oratoriani, ma di tutti i giovani della terra. A suo tempo, vedrai quanti si dannano per tali vizi...

Richiesto che suggerimenti dovesse dare ai suoi giovani affinché li combattessero, la Guida gli promise di dirglieli; intanto si allontanò da lui, mentre la grandine continuava a fragellar la vite. I grappoli più pesti come sotto un frantoio emettevano un mosto così fetente da mozzar perfino il respiro. Perché non poteva più resistere a quel tanfo, il veggente accostò il fazzoletto alle narici, e così si destò.

## LA VIA DELLA PERDIZIONE

La sera domenicale del tre maggio, D. Bosco continuò il racconto del sogno avuto durante la notte del 17 aprile, quando, alla scomparsa del rospaccio, aveva udito una voce misteriosa domandargli perché mai non parlasse.

Allora il veggente si era voltato a guardare e aveva visto, presso il suo letto, un distinto Personaggio, che gli diceva:

— Dovrai dire ai giovani quanto vedesti e udisti durante gli ultimi sogni! — Poi egli era scomparso.

Ma durante la notte seguente, appena assopito, lo stesso Personaggio lo aveva destato per accompagnarlo verso una sconfinata pianura deserta e brulla. Dopo averla attraversata, i due si erano inoltrati lungo una via bella, larga, spaziosa e ben selciata. Due magnifiche siepi verdi e coperte di rose fiancheggiavano la strada, che andava digradando. I due viandanti camminavano tra i fiori, quando per lo stesso viale il Santo aveva veduto inoltrarsi anche tutti i giovani dell'Oratorio, che gli si avvicinavano festanti. Mentre però D. Bosco li osservava, vedeva con pena che ora l'uno, ora l'altro cadeva e poi erano trascinati da



una misteriosa forza verso una paurosa discesa, che sarebbe finita all'imboccatura di una spaventosa fornace.

— Ma perché cadono questi poverini? — domandava il veggente alla Guida alata, che gli suggeriva di avvicinarsi ai giovani sinistrati per meglio osservarli. Allora il Santo notava che i giovani passavano tra lacci quasi invisibili, ma reali; quindi molti di essi, mentre scendevano, vi restavano impigliati; per liberarsene, facevano un salto e poi si abbandonavano a una pazzesca corsa verso l'invisibile baratro. Chi restava allacciato per la testa, chi per il collo, chi per le mani, chi per un braccio, oppure per una gamba e allora erano subito tirati giù verso l'abisso. I lacci giacenti al suolo assomigliavano a tele di ragno; eppure i giovani, che s'impigliavano in essi, precipitavano quasi tutti a terra.

— Questi lacci — spiegava poi la Guida al veggente — simboleggiano il rispetto umano.. — Tira quel filo e vedrai dove esso finisce... Il Santo ubbidiva e allora constatava di essere tirato da quel filo, che finiva all'orlo di una spaventosa voragine. Dopo aver tirato con un notevole sforzo, a poco a poco usciva da essa un enorme mostro, che stringeva con gli unghioni la estremità di una fune, alla quale erano legati tutti quei lacci. Quel mostro, che incuteva ribrezzo, appena qualche inesperto cadeva tra le maglie, lo attirava immediatamente a sé. Era un demone che tendeva lacci per far cadere gli oratoriani dentro l'inferno. Il veggente osservava con attenzione quei lacci e leggeva su ognuno di essi il proprio titolo: laccio della superbia, della disubbidienza, dell'invidia, dell'impurità, del furto, della gola, dell'ira e dell'accidia. Notava inoltre che i lacci più dannosi erano quelli della disonestà, della disubbidienza e dell'orgoglio. A quest'ultimo erano legati insieme gli altri due.

— Ma perché tanta velocità? — domandava il Santo alla Guida, nel notare che molti giovani correvano più precipitosamente degli altri.

— Perché sono tirati dai lacci del rispetto umano! — gli rispondeva la Guida alata.

Intanto, nell'osservare ancor più attentamente, D. Bosco vedeva tra quei lacci molti coltelli sparsi qua e là, i quali servivano a tagliarli. Il coltello più grosso serviva a recidere il laccio della superbia e sopra esso si leggeva la parola « meditazione ». Vi erano anche due spade, una delle quali simboleggiava la fre-

quente Comunione e l'altra la devozione verso la Madonna. Vi era inoltre un martello: la Confessione. Con questi mezzi, alcuni giovani rompevano il laccio quando erano presi come dentro a un cappio, oppure si difendevano da esso.

Dopo avere osservato ogni particolare, il veggente continuava a procedere giù per il viale fiancheggiato dal roseto, ma lungo il tragitto notava che le rose andavano diradando ed erano sostituite da lunghe spine. A un certo punto, le siepi divenivano tutte spinose, inaridite dal sole e senza foglie. Poi dai cespugli si divaricavano rami i quali, serpeggiando per il suolo, lo ingombravano così da renderne difficile e penoso il tragitto.

### SPAVENTOSA VORAGINE

Intanto i viandanti erano giunti a un avvallamento le cui ripe celavano allo sguardo tutte le zone circostanti e contemporaneamente la strada, in continuo declivio, diveniva sempre più orrida, perché disselciata, piena di schegge acuminate e taglienti. Ormai il Santo aveva perduto di vista i suoi giovani, molti dei quali erano usciti da quella via per seguire altri sentieri tortuosi e irti d'incognite.

Nel continuar la discesa, il veggente notava che il declivio diveniva sempre più aspro e scosceso; perciò spesso egli sdruciolava e la Guida doveva quindi sorreggerlo affinché non precipitasse al suolo.

Perché ormai stanco di quell'avventurosa discesa, il veggente pregava la Guida di sostare per un po' di riposo e allora ambedue i viandanti avevano sostato sopra un rialzo di quella strada, dove il veggente poteva sedere e dal quale riusciva anche a osservare il tragitto già percorso e quello che restava da superare.

Nel notar che l'ultimo tratto di declivio era sempre più scabroso, D. Bosco pregava la compiacente Guida di farlo ritornare indietro, ma ne era stato dissuaso.

Allora, dopo una discreta sosta, si era continuato a discendere fino a scorgere, al fondo, una valle oscura, sul cupo del quale spiccava un immenso edificio con porte alte e chiuse.

Arrivati, dopo non pochi ruzzoloni da parte del veggente, al fondo del baratro, il Santo si sentiva opprimere da un caldo soffocante e da un denso fumo, che s'innalzava da quei mura-

glioni ed era solcato da fiamme vorticose. Nell'osservar quei muraglioni, pareva al veggente che essi fossero molto più alti di una montagna.

— Ma dove ci troviamo? — domandava intanto D. Bosco alla Guida. — Che fabbricato è mai quello?

— Leggi su quella porta di bronzo incandescente e dalla iscrizione capirai dove siamo... — rispondeva l'Angelo con una aria di mistero.

Il Santo leggeva quindi con un brivido queste parole: « Luogo dove non v'è redenzione ». Ciò perché comprendeva di essere di fronte alle porte dell'inferno.

Poi la Guida lo aveva accompagnato a girar d'intorno alle mura ciclopiche di quell'orribile fortezza. Di quando in quando, a una regolare distanza, si vedeva una porta di bronzo come la prima incontrata all'inizio della rovinosa discesa, e tutte avevano una iscrizione latina e diversa dalle altre:

« Allontanatevi da Me, maledetti, tra il fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli! ».

« Ogni albero infruttuoso sarà reciso e gettato dentro il fuoco! ».

Erano frasi scritturali, che D. Bosco aveva già fatte scrivere sotto il porticato dell'Oratorio, a monito dei giovani.

## TREMENDI MISTERI

Dopo aver percorso un profondissimo e oscuro burrone, i due esploratori ritornavano verso l'angusto sentiero da essi superato e di fronte alla prima porta di bronzo. A un tratto, la Guida raccomandava al veggente di ritirarsi e di osservare. Tremante, il Santo alzava quindi gli occhi atterriti e scorgeva, a una notevole distanza, discendere giù per quel precipizio un giovane con i capelli scarmigliati e le braccia protese in avanti. Evidentemente avrebbe voluto arrestarsi, ma non vi riusciva. Intanto egli cozzava con i piedi contro gli scheggioni sporgenti, ma questi, invece di trattenerlo, lo facevano ruzzolare.

D. Bosco, nel ravvisare in lui un oratoriano, avrebbe voluto aiutarlo e quindi protendeva le braccia verso di lui, ma la Guida glielo impediva perché, come diceva, la vendetta di Dio doveva effettuarsi. Perciò quel poverino precipitava verso il fondo e

quando vi era arrivato, la sua fronte andava a sbattere contro la porta di bronzo la quale, a quell'urto, si spalancava. Poi, dietro a essa, se ne aprivano, con un lungo boato, altre mille, che tutte cedevano all'urto del disgraziato il quale era come trasportato da un'irresistibile forza turbinosa. Intanto, attraverso quelle porte, il Santo scorgeva un'orrenda fornace, dalla quale, mentre il giovane vi si sprofondava, si sollevavano globi di fuoco. Poi le porte si rinchiudevano con un assordante fragore e con la stessa rapidità con cui si erano spalancate.

Poi il Santo vedeva precipitare, giù per quel baratro, altri tre giovani da lui educati. Essi, quasi macigni, rotolavano rapidamente uno dietro all'altro tenendo le braccia aperte e urlando per lo spavento. Arrivati al fondo, cozzavano contro la porta di bronzo e allora il veggente li aveva potuti ravvisare. Intanto la porta si era spalancata e, dopo di essa, tutte le altre; i tre giovani, nello sprofondarsi giù per quel lunghissimo àndito, urlavano di raccapriccio e quando scomparivano dentro la fornace, le porte si rinchiudevano con un fracasso infernale. Ma molti altri precipitavano così, finché il Santo aveva visto anche un poverino sospinto con urtoni da un perfido compagno. Alcuni quindi cadevano da soli e altri in compagnia. Intanto ognuno aveva scritto sulla fronte il proprio peccato.

D. Bosco li chiamava per nome mentre precipitavano, ma nessuno di essi lo udiva, anche perché le porte di bronzo rimbombavano cupamente e poi si richiudevano con un assordante fragore.

— Ecco la causa di tante dannazioni... — osservava poi la Guida —. Compagni e libri cattivi, nonché perverse abitudini.

Nel veder cader tanti giovani all'inferno, D. Bosco diceva con voce affannosa:

— E' quindi quasi inutile lavorare tanto nei nostri collegi, se tanti giovani fanno poi questa misera fine... Ma non v'ha alcun rimedio per impedir la rovina di tante anime?

Allora l'Angelo gli faceva notare che quelle erano le condizioni speciali di parecchi giovani i quali, se fossero morti così, si sarebbero dannati.

— Lasciami, dunque, prendere nota di essi per poterli ammonire e metterli poi sulla via del paradiso... — supplicava il Santo.

— Ma credi tu che certuni, quantunque avvisati e ammoni-

ti, si emenderebbero? Forse dapprima qualche tuo ammonimento li impressionerebbe, ma poi penserebbero che si tratti di un sogno e quindi diverrebbero peggiori di prima.

— Non vi sarà, dunque alcun rimedio per tanti incoscienti e disgraziati? Suggestisci qualche consiglio per salvarli...

— Qual consiglio migliore di quello di ubbidire i superiori e di frequentare i Sacramenti con le dovute disposizioni? — osservava la Guida.

## VORAGINI INFERNALI

Mentre il veggente parlava con l'Angelo, si vedeva precipitare un nuovo branco di giovani, per il cozzo dei quali la porta di bronzo si spalancava nuovamente. Allora la Guida invitava subito il Santo a seguirli, ma egli indietreggiava inorridito, anche perché voleva ritornar quanto prima all'Oratorio per avvisare i giovani di quanto aveva visto.

— Vieni, ché apprenderai tante altre verità! — insisteva l'Angelo. — Vuoi entrar solo, oppure desideri che io ti accompagni?

— Là dentro da solo! — mormorava il dormiente con raccapriccio. — Chi potrebbe poi insegnarmi la via del ritorno? Entriamo quindi insieme; altrimenti io non vi entrerei assolutamente...

Entrati a stento per una stretta e accidentata breccia, avevano brancicato fino all'entrata di un oscuro androne. Percorso questo con la rapidità del lampo, i due esploratori si erano trovati dinanzi a porte infuocate, sopra le quali si leggevano minacciose iscrizioni scritturali. Alla fine dell'androne, i due esploratori entravano su di un vasto spiazzo, al fondo del quale si scorgeva un portone, su cui spiccavano a caratteri di fuoco le parole del Giudice divino: « Gli empi andranno al fuoco eterno! ».

Tutto all'intorno, i muraglioni tetri benché infuocati erano ricoperti di altre tremende iscrizioni, che il veggente leggeva con frequenti brividi per poi trascriverle:

« Darò il fuoco alle carni di essi affinché ardano in eterno ».

« Saranno tormentati di giorno e di notte, per tutti i secoli ».

« Qui dentro tutti i mali e per sempre ».

« Nessun ordine qui, ma un eterno orrore ».

« Non v'è pace per gli empi, ma grida e stridore di denti ».

— Da questo punto in avanti, nessuno potrà avere un amico che lo conforti e un cuore che lo ami... — diceva poi la Guida al veggente, mentre egli leggeva le iscrizioni, per ben ricordarle. — Ciò perché abbiamo oltrepassato il confine tra il tempo e l'eternità... Vuoi tu vedere e provare?

— Provare no, ma soltanto vedere... — precisava il Santo.

— Vieni, dunque — soggiungeva l'Angelo, mentre apriva il pesante portone il quale immetteva dentro un andito, al cui fondo v'era una vistosa specola chiusa con un grosso cristallo dal pavimento alla vòlta e attraverso la quale si poteva osservar l'interno. Nell'accostarvi gli occhi attoniti, il veggente indietreggiava sgomento perché scorgeva una immensa caverna, che si perdeva tra anfrattuosità incavate fra le viscere dei monti, ma tutte piene di fuoco e quindi arroventate per l'intensissimo calore. Mura, volte, pavimento, ferro, pietre e carbone: tutto era arroventato, ma nulla si consumava, né inceneriva.

Mentre il veggente osservava tutto ciò con orrore, da un vano precipitava quasi bolide un giovane, che urlava a squarcia-gola. Egli cadeva dentro a quello stagno di bronzo liquefatto, dove restava poi immobile. Intanto il veggente lo fissava con grave pena, anche perché riconosceva in lui un oratoriano.

— Ma perché non cambia almeno posizione? — chiedeva poi D. Bosco all'Angelo. — Come mai è così incandescente e non si consuma?

— Ognuno sarà salato con il sale come vittima! — rispondeva la Guida. — Osserva e te ne convincerai.

Difatti quello sventurato ardeva come una torcia umana e non si consumava. Poco dopo, un altro giovane precipitava dentro la stessa caverna, dove rimaneva poi immobile come una statua. Dopo di lui, ne precipitavano altri con lo stesso grido; anch'essi rimanevano immobili e bruciavano tra orribili gemiti.

Intanto il veggente osservava il primo rimasto, nel cadere, con una mano protesa per l'aria e con un piede sospeso in alto; il secondo giaceva curvo sull'orribile lago; chi aveva la faccia immersa dentro il bronzo fuso e chi la nuca. Quei disgraziati erano insomma come simulacri in atteggiamenti diversi, ma fissi; si trovavano nelle situazioni più pietose, anche perché come pietrificati dopo la caduta. Nell'osservarli con raccapriccio, il Santo ricordava le tremende parole scritturali: « Il legno, dovunque

sia caduto, lì rimarrà ». Cioè: come si cadé all'inferno, così si rimarrà in eterno.

— Ma costoro, nel correre con tanta velocità, non sapevano di finir qua sotto?! — domandava poi il veggente all'Angelo, con ansia e pena.

— Certo che lo sapevano, perché preavvisati tante volte, ma vi sono precipitati volontariamente per il peccato che non detestavano e non volevano abbandonare. Perché hanno disprezzato la misericordia di Dio, che li chiamava a penitenza, ora la divina Giustizia castiga la loro ostinazione nel male.

— Quale dev'essere dunque la disperazione di questi disgraziati ormai senza speranza di uscir più da quest'orribile abisso di tormenti! — rifletteva il Santo con raccapriccio.

— Se vuoi conoscere il loro strazio, — diceva allora l'Angelo al veggente, — avvicinati un po' di più per meglio osservare...

Il Santo faceva quindi alcuni passi per avvicinarsi maggiormente alla specola, e allora poteva distinguere alcuni dannati infliggersi a vicenda colpi e ferite; altri si mordevano come cani arrabbiati; altri ancora si graffiavano la faccia e si dilaniavano le carni. Poi, d'improvviso, la vòlta della spelonca diveniva trasparente come cristallo per far vedere ai dannati un lembo di Cielo e le radiose figure dei compagni eternamente salvi e immersi tra le più ineffabili gioie.

A tale vista, i dannati fremevano d'invidia feroce e di onta, anche perché quei giusti erano stati, nel tempo, da loro derisi quasi insensati. Attualmente quindi i dannati provavano vergogna e gelosia: vergogna di essersi ingannati e gelosia della felicità che provavano coloro ch'essi supponevano illusi. Quindi alcuni urlavano e altri bestemmiavano:

— Noi insensati! — gridavano con voce roca. — Supponevamo stoltezza la via dei giusti e la loro fine senza onore. Ecco ora come essi sono annoverati tra i figli di Dio e fra i Santi è la loro dimora... Noi dunque errammo dalla via della verità... Ci compromettemmo per la via dell'iniquità e della perdizione. A che cosa ci giovò la superbia? Tutte le vanità passarono come ombra!

— Ecco i lugubri canti che risuoneranno qua dentro per tutta l'eternità — osservava l'Angelo. — Ma sono grida inutili, poiché ogni dolore incomberà per sempre su di loro. E' già finito

il tempo, in cui avrebbero potuto avere misericordia; per loro non c'è ormai che l'eternità.

— Ma com'è possibile che quanti si trovano qui dentro siano tutti dannati? — domandava poi il Santo. — Alcuni di essi iersera erano ancora all'Oratorio in piena salute...

E la Guida:

— Quanti vedi qui, sono tutti morti alla grazia di Dio e quindi se soccombessero adesso nella impenitenza, si dannerebbero. Ma procediamo.

I due esploratori proseguivano pensosi lungo un tetro androne, che scendeva verso un profondo sotterraneo, sull'entrata del quale stava scritto: « Il loro verme non muore e il fuoco non si estingue ». « Il Signore onnipotente darà fuoco e vermi alle loro carni, affinché brucino e soffrano per tutta l'eternità ».

Là sotto, i due escursionisti avevano poi assistito al raccapricciante spettacolo di quanti sentivano rimorso per non avere corrisposto alla buona educazione impartita loro nelle Case salesiane. Il ricordo di tutti i mezzi di salvezza trascurati, dei propositi fatti di emendarsi e poi non mantenuti, di tutti i benefici elargiti e di tutte le grazie ricevute dilaniava il loro cervello. Tutti i buoni propositi non eseguiti pavimentavano l'inferno come di pietre incandescenti.

— Ebbene — soggiungeva l'Angelo nel notare la pena che provava il Santo alla vista di tanti orrori destinati a quei giovani che avessero resistito alla grazia: — Vorresti tu ora andar tra quei disgraziati per liberarli, oppure restar fuori e lasciar che essi soffrano tra tanti strazi?

Sbalordito a questo tremendo dilemma, il veggente rispondeva:

— Io amo tanto i giovani, che li voglio tutti salvi... Ma non si potrebbe evitare di piombare là dentro da parte mia e di altri?

— Sì, sei ancora in tempo e anch'essi possono evitar quella trista sorte, purché si faccia quanto possibile per vivere nella divina amicizia. Entra quindi per ammirar la bontà e l'onnipotenza di Dio, che usa tutti i mezzi per preservar dall'eterna perdizione i tuoi giovani.



## PENOSE SORPRESE

Dopo tale invito, la Guida aveva preso il veggente per mano per introdurlo nella caverna; intanto il dormiente trepidava alla prospettiva di avere altre penose sorprese; invece, poco dopo, si era trovato sulla soglia di una immensa sala con porte di cristallo. Ma dalle pareti di quel salone, a distanze regolari, pendevano lunghi velari che ricoprivano altrettanti vani, i quali comunicavano con la caverna. Poi la Guida indicava al veggente uno di quei veli sul quale stava scritto: « Sesto Comandamento ». Quindi soggiungeva, a voce sommessa:

— La trasgressione di questo Comandamento causa la rovina di tanti giovani!

— Ma non si sono confessati? — domandava ansiosamente il Santo.

— Sì, alcuni però fanno Confessioni sacrileghe, tacendo queste colpe nell'accusa, poiché se ne vergognano; altri le accusano in modo da non far capire al confessore la entità di esse e altri ancora se ne confessano, ma poi non mantengono le promesse di emendarsi e quindi continuano a peccar contro la virtù angelica, che tanto piace al Signore e alla Immacolata... Ad altri non solo manca il proposito, ma perfino il dolore di avere offeso Iddio; quindi vanno di male in peggio... Evidentemente chi morisse in queste condizioni, come potrebbe risolvere il problema della sua eterna salvezza? Soltanto quanti sono pentiti di cuore e si confessano con le dovute disposizioni possono morire con la speranza di salvarsi eternamente. Ammira ora la misericordia di Dio! — Dopo queste ultime parole, pronunciate quasi in un tono profetico, l'Angelo alzava il velario, dietro il quale il Santo vedeva un gruppo di oratoriani, da lui conosciuti, ma condannati per colpe impure. Tra essi v'erano parecchi che si comportavano apparentemente bene. Perciò D. Bosco ne restava penosamente sorpreso e chiedeva alla Guida la causa della loro condanna e come potesse salvarli.

— Sono condannati perché colpevoli, nonostante l'apparente loro innocenza... — rispondeva, in tono di ammonizione, l'Angelo. — Sono « sepolcri imbiancati », come Gesù chiamava i farisei, che Lo insidiavano ostentando la loro rettitudine, mentre erano detestabili per i loro vizi e peccati. Bisogna quindi smascherarli e poi indurli a comportarsi bene non solo esternamente,

ma anche nel loro intimo, per non essere più ipocriti. Ti raccomando di predicar dappertutto e sempre contro la immodestia! Bisogna che specialmente i tuoi giovani siano modesti negli sguardi, nei pensieri, negli affetti, nel contegno e nelle azioni. Occorrono preghiere e sacrifici anche da parte tua. Per convertire i traviati, occorre istruirli e convincerli che la salvezza eterna è il più importante problema da risolvere su questa terra di prova. Soltanto chi vive in grazia di Dio occupa bene il tempo; tutti gli altri invece lo sprecano e mettono perciò in pericolo la loro anima. Occorrono i Sacramenti per abituare i giovani al controllo su se stessi, in modo da rimediare alle loro cadute con una pronta riabilitazione, per la quale risorgano quanto prima dal lezzo della colpa e riacquistino la divina amicizia, per poi conservarla con l'aiuto celeste e mediante la materna assistenza della Madonna.

Poi la Guida aveva alzato un altro velario, sul quale si leggeva questa espressione: « Chi vuole la ricchezza, cade nella tentazione e tra i lacci del diavolo ».

— Ma i miei giovani sono tutti poveri... — obbiettava il Santo.

— Sì, ma molti di essi hanno il cuore attaccato a qualche cosa, che li distrae dall'amor di Dio e dalla pietà. Vi sono altri che desiderano la roba altrui, che ruberebbero se potessero... — Poi l'Angelo alzava un altro velo sul quale era scritto: « Radice di tutti i mali ».

— E' forse la superbia? — domandava quindi il veggente.

— No! La disubbidienza è la radice di ogni male. Basti ricordare il peccato di Adamo ed Eva... I tuoi giovani devono essere esortati alla docilità verso i superiori, che rappresentano Dio; devi perciò dir loro che chi ubbidisce ai rappresentanti di Dio, non solo fa la divina Volontà, ma acquista anche continui meriti per il Cielo. Se essi diverranno docili, potranno riuscire esemplari e virtuosi. Insisti nel dimostrare che l'ubbidire a Dio, alla Chiesa, ai parenti e ai superiori, anche nelle piccole disposizioni, li preserverà dal peccato e li arricchirà di meriti; quindi anche la gloria per tutta la eternità.

Poco dopo, la Guida accompagnava il veggente fuori di là, ma prima di uscir dall'alta porta di bronzo incandescente, gli diceva:

— Adesso, che hai veduto i tormenti degli altri, conviene che tu stesso esperimenti un po' d'inferno. Tocca quindi questa muraglia! Sappi, per tua norma, che essa, di uno spessore assai rilevante, è la millesima prima di giungere dove arde veramente l'inferno. Questa muraglia dista perciò un milione di miglia dal vero fuoco infernale.

Perché D. Bosco non voleva toccar quella muraglia arroventata per non scottarsi, l'Angelo gli afferrava la destra e appena questa sfiorava quella superficie rovente, il Santo ne provava un tal bruciore, da prorompere in un grido, per il quale si destava.

Allora, con sorpresa, egli si era trovato a letto, ma sentiva la destra indolenzita e, al mattino, costatava che essa era gonfia. La sola impressione del fuoco infernale era stata così efficace che, in seguito, la pelle della mano si staccò come se realmente avesse subito una forte scottatura.

## I LACCI DELLA BESTIACCIA

Nel memorando otto giugno del 1868, la sontuosa basilica dell'Ausiliatrice fu consacrata dall'Arcivescovo Mons. Riccardi e in quella data furono operati molti prodigi per intercessione della Madonna. Poiché la solenne inaugurazione del grandioso Santuario mariano aumentava la stima per D. Bosco, un oblato di Maria gli domandò come mai egli riuscisse a così colossali imprese e il Santo rispose:

— Io non c'entro affatto... Nostro Signore fa tutto e per farlo si serve, come nel caso mio, dello strumento più disadatto.

Il 29 ottobre di quell'anno, D. Rua infermò a morte, ma D. Bosco gli disse:

— Non voglio che tu muoia, perché devi aiutarmi ancora in tante cose. Anche se ti gettassi giù dalla finestra, ora non morresti... — E così fu. Dopo avergli impartito la benedizione dell'Ausiliatrice, D. Rua infatti guarì.

Il 7 gennaio del 1869 il Santo partì verso Roma, anche perché invitato a Firenze dal ministro Menabrea, ma specialmente per l'approvazione pontificia della Società salesiana, fiducioso che la Madonna lo aiutasse a ottenerla mediante la sua materna intercessione. Con la benedizione dell'Ausiliatrice egli poté guarire un nipote del Card. Berardi, al quale poi si raccomandò per

ottenere la desiderata approvazione. Risanò pure il Cardinale Antonelli tormentato dalla podagra. Poi fu accolto paternamente dall'angelico Pio IX, che gli aveva mandato la propria carrozza per accompagnarlo all'udienza papale. Non restava ormai da vincere che la opposizione di Mons. Svegliati segretario della S. Congregazione, il quale aveva la polmonite e che il Santo pure guarì alla condizione che l'infermo appoggiasse la sua domanda. Così il primo marzo del 1869 la Società salesiana fu approvata dalla suprema Autorità della Chiesa.

Le 24 commendatizie rilasciate da Cardinali, Arcivescovi e Vescovi per l'approvazione della Società salesiana costituivano un'autorevole testimonianza anche della stima di santità, che godeva il suo Fondatore. Quando D. Bosco ritornò all'Oratorio, fu ricevuto con entusiasmo.

La sera del 4 aprile, egli raccontò questo sogno:

Gli parve di trovarsi in chiesa gremita di giovani dell'Oratorio, di Lanzo e di Mirabello, i quali si preparassero alla Confessione.

Nel notare che i penitenti erano così numerosi da non poterli ascoltar tutti, il Santo andò in sacrestia per chiedere qualche aiuto e, durante il tragitto, scorse alcuni giovani con una corda al collo, la quale stringeva loro la gola. Quando egli invitò uno di quei giovani a levarsi la fune, il collegiale rispose che non poteva levarsela, perché v'era chi la teneva. Allora il veggente osservò più attentamente e vide tra quella moltitudine giovanile spuntar due lunghissime corna. Si avvicinò per vedere meglio e sorprese dietro alle spalle di quel giovane una bestiaccia con un orribile ceffo e lunghe corna, la quale stringeva un laccio. Anche tutti gli altri giovani avevano dietro le spalle un figuro della stessa risma.

Allora D. Bosco si fece portare il secchiello dell'acqua benedetta per aspergere uno di quei mostri, il quale si raggomitò per nascondersi alla sua vista, ma il Santo lo sottopose a una severa interrogazione. Invece però di rispondere, il figuro allargò la bocca e poi spose la lingua; quindi digrignò i denti, in procinto di scagliarsi contro di lui.

— Cosa fai tu qui, bestiaccia? Dimmelo immediatamente! — gli impose il Santo mentre alzava l'aspersorio. Il mostro voleva fuggire, ma D. Bosco glielo impedì; gli domandò di re-

stare e di rispondere. Allora, dopo avere ringhiato, il demone ruggì:

— Guarda! — e gli presentò i lacci.

— Cosa fai con questi lacci tra mano e che significato hanno essi? — chiese il Santo con voce imperativa.

— Con essi stringo la gola dei giovani affinché si confessino male; così conduco alla perdizione con me almeno i nove decimi del genere umano.

— Ma che significato hanno questi tre lacci? Parla, altrimenti ti laverò il brutto ceffo con l'acqua lustrale.

Allora, dopo essersi divincolato, il demone rispose che con il primo laccio egli impediva ai penitenti di manifestare i loro peccati al confessore e con il secondo li induceva ad accusarsi senza dolore.

— E con il terzo?

Il demone non lo voleva dire, ma il Santo glielo impose e allora il mostro soggiunse a denti stretti:

— Con il terzo laccio impedisco ai penitenti di fare un fermo proposito e di seguire i consigli del confessore.

— Ah, brutta bestiaccia! — esclamò con indignazione D. Bosco. Ma mentre voleva domandargli in qual modo si potesse rimediare a tanto male, vide che tutti gli altri mostri insorgevano per impedir la parola al proprio capo. Nel vedere quindi che non sarebbe riuscito a saper di più, il Santo asperse tutti i giovani con l'acqua benedetta e allora tutti quei demoni scomparvero con un fracasso d'inferno, per il quale il dormiente si destò.

— Devo soggiungere — continuò il Santo — che poco prima d'infuriarsi, il demone mi suggerì di osservare il profitto fatto dai giovani con le confessioni: profitto che dovrebbe consistere nella loro emenda. Richiesto perché si nascondesse a quel modo, riprese: « Per non lasciarmi vedere dai giovani e poterli così trascinare all'inferno ». Ora, miei cari, potete approfittar dell'indulgenza plenaria che il S. Padre concede a quanti, per il giubileo della sua Messa d'oro, confessati e comunicati, l'undici di aprile pregheranno secondo le sue intenzioni. Sabato prossimo venturo, il cavaliere Oreglia presenterà al Vicario di Cristo l'albo sul quale sono elencati tutti i giovani dell'Oratorio e delle altre Case salesiane.

Il 29 maggio di quello stesso anno, D. Bosco andò a Lanzo per celebrarvi la festa di S. Filippo Neri e rendere più solenne, con la sua presenza, la festa del « Corpus Domini ».

In quella circostanza egli guarì, con la benedizione dell'Ausiliatrice, sette collegiali colpiti dal vaiuolo i quali discesero quindi dall'infermeria per partecipare alla festa con i compagni. L'ottavo contagiato invece, che dubitava dell'efficacia di quella benedizione e perciò rimase all'infermeria perché non guarito, vi restò per circa un mese anche per prescrizione del medico curante, il quale constatò invece che gli altri erano perfettamente guariti.

L'otto dicembre, festa dell'Immacolata, si iniziò a Roma il Concilio ecumenico vaticano con la presenza di 767 Prelati per la solenne definizione dell'infallibilità pontificia. In quella circostanza, il Santo presentò al grande Pontefice dell'Immacolata una Collezione delle « Lettere cattoliche » e della « Biblioteca della gioventù », che Pio IX gradì assai.

Il 20 gennaio del 1870, D. Bosco partì nuovamente per Roma, dove giunse il 24 dello stesso mese; il 28 fu invitato a visitare il granduca di Toscana Leopoldo, che morì più che settantenne; nell'informar di ciò D. Rua, il Santo scriveva: « Con sé il granduca portò solo il bene o il male operato in vita. Ricordiamoci che, in punto di morte, raccoglieremo quanto avremo seminato durante la vita ».

Quando, in quell'anno, gli giunse la infausta notizia della presa di Roma, il Santo si trovava a Lanzo. Pio IX, consigliato di abbandonare l'Urbe, fece scrivere a D. Bosco per sapere che consiglio gli desse. Allora il Santo rispose: « La Sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'Arca santa! ».

### TRE PREZIOSI DOCUMENTI

Il 25 dicembre del 1869, l'Arcivescovo di Malines avanzava la proposta che fosse definita articolo di fede l'infalibilità pontificia. Da quella data, essa diveniva un tema principale e importante del Concilio vaticano. Il 6 di gennaio, festa della Epifania, durante la seconda sessione del Concilio, i Padri facevano, uno dopo l'altro, e per primo il sommo Pontefice Pio IX, la solenne professione di fede.

La vigilia di quella memoranda solennità, D. Bosco vide in sogno quanto poi scrisse:

« Dio solo può tutto e vede tutto. Dio non ha né passato né futuro, ma a Lui ogni cosa è presente come in un solo punto. Davanti a Dio non v'è cosa nascosta, né presso di Lui v'ha distanza di luogo o di persona. Egli solo, nella sua infinita misericordia e per la sua gloria, può manifestare il futuro alle genti.

« La vigilia dell'Epifania del 1870, scomparvero tutti gli oggetti materiali della mia camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu avvenimento di brevi istanti, ma vidi molto. Sebbene di forma e di apparenze sensibili, tuttavia non si possono che con gravi difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha una idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola umana.

« Dal sud viene la guerra, dal nord viene la pace. Le leggi di Francia non riconoscono più il Creatore, ma il Creatore si farà conoscere e la visiterà tre volte con la verga del suo furore. Nella prima, abatterà la sua superbia con le sconfitte, con il saccheggio e con la strage dei raccolti, degli animali e delle persone. Nella seconda, Parigi sarà privata del capo, in preda al disordine.

Parigi... Parigi! Invece di armarti nel nome del Signore, ti circondi di case d'immoralità. Esse saranno da te stessa distrutte: l'idolo tuo, il Panteon, sarà incenerito... I tuoi nemici ti metteranno tra le angustie, ti esporranno alla fame, allo spavento e all'abbominio delle nazioni. Ma guai a te se non riconoscerai la mano che ti percuote! Voglio punire l'immoralità, l'abbandono, il disprezzo della mia legge! — dice il Signore.

« Nella terza cadrai tra mani straniere; i tuoi nemici vedranno di lontano i tuoi palazzi in fiamme, le tue abitazioni divenute un mucchio di rovine bagnate dal sangue dei suoi prodi, che non sono più.

« Ma ecco un gran guerriero dal nord porta uno stendardo sulla destra, che lo regge e dove sta scritto: « Irresistibile mano del Signore ».

In quell'istante, il venerando Vecchio del Lazio gli andò incontro agitando una fiaccola ardentissima. Allora lo stendardo si dilatò e, da nero che era, divenne bianco come neve. Nel mezzo di esso, in caratteri d'oro, stava scritto il nome di Chi tutto può.

« Il guerriero, con i suoi, fece un profondo inchino al Vec-

chio e si strinsero la mano. Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori. Tu sei nella grande conferenza con i tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordia tra i suoi assessori; susciterà nemici tra i figli miei. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco e vorrebbero che le parole fossero soffocate in gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai tra le angustie, non arrestarti, ma continua finché non sia troncato il capo dell'idra dell'errore. Questo colpo farà tremar la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Raccogli dunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito, ma la grande Regina sarà sempre il tuo aiuto e, come nei tempi passati, così per l'avvenire sarà sempre il grande e singolare presidio nella Chiesa.

« Ma tu, Italia, terra di benedizioni, chi ti ha immersa tra la desolazione? Non dire i nemici, ma gli amici tuoi. Non odi che i tuoi figli domandano il pane della fede e non trovano chi loro lo spezzi? Che farò? Percuoterò i pastori, disperderò il gregge, affinché i sedenti sulla cattedra di Mosé cerchino buoni pascoli e il gregge docilmente ascolti e si nutra.

« Ma sopra il gregge e i pastori peserà la mia mano; la carestia, la pestilenza e la guerra faranno sì che le madri dovranno piangere il sangue dei figli e dei mariti morti su terra nemica.

« E di te, o Roma, che sarà? Tu sei giunta a dimenticare che la gloria del tuo Sovrano e la sua gloria stanno sul Golgota. Ora Egli è vecchio, cadente. inerme e spogliato; tuttavia con la sua parola fa tremare il mondo.

« Roma! Io verrò quattro volte da te! Nella prima percuoterò le tue terre e gli abitanti di esse. Nella seconda, porterò la strage e lo sterminio fino alle tue mura. Verrò la terza; abatterò le difese e i difensori e al comando del Padre sottentrerà il regno del terrore, dello spavento e della desolazione.

« Ma i miei savi fuggono, la mia legge è tuttora calpestata; perciò farò la quarta visita. Guai a te se la mia legge sarà ancora un nome vano per te! Succederanno prevaricazioni tra i dotti e fra gli ignoranti. Il tuo sangue e il sangue dei figli tuoi laveranno le macchie che tu fai alla legge del tuo Dio. La guerra, la peste,



la fame sono i flagelli con cui saranno percosse la superbia e la malizia umana. Dove sono, o ricchi, le vostre magnificenze, le vostre ville, i vostri palazzi? Sono divenuti la spazzatura delle piazze e delle strade. Ma voi, o sacerdoti, perché non correte a piangere tra il vestibolo e l'altare per invocar la sospensione dei flagelli? Perché non prendete lo scudo della fede e non andate sopra i tetti, dentro le case, per le vie, su ogni luogo anche inaccessibile, a portare il seme della mia parola? Ignorate che questa è la terribile spada a due tagli la quale abbatte i miei nemici e rompe le ire di Dio e delle genti?

« Questi avvenimenti dovranno effettuarsi inevitabilmente l'uno dopo l'altro. Le cose si succedono troppo lentamente. Ma l'augusta Regina del Cielo è presente. La potenza del Signore è tra le sue mani: disperde come nebbia i suoi nemici. Riveste di tutti i suoi antichi abiti il venerando Vecchio. Succederà ancora un violento uragano. L'iniquità è consumata; il peccato avrà fine e, prima che trascorrano due plenilunii del mese dei fiori, l'iride di pace comparirà sulla terra. Il gran Ministro vedrà la Sposa del suo Re vestita a festa. Su tutto il mondo apparirà un sole così luminoso, quale non fu mai dalle fiamme del Cenacolo fino a oggi, né più si vedrà fino all'ultimo dei giorni ».

La « Civiltà cattolica » del 1872 alluse a tale vaticinio, di cui citava alcuni periodi preceduti da questa dichiarazione: « Ci piace ricordare un recentissimo (vaticinio) inedito e ignoto al pubblico... Possiamo certificare che lo avemmo tra mano, prima che Parigi fosse bombardata dagli alemanni e incendiata dai comunisti. Ci meravigliamo inoltre di vedervi preannunciata la caduta di Roma, allorché davvero essa non si giudicava né prossima, né probabile ».

Da notarsi che, in séguito, interrogato circa il compimento di tali avvenimenti, il Santo rispose chiaramente che forse alcuni di essi non si sarebbero più verificati, poiché il Signore, per la sua misericordia, talvolta suol accennare alle genti semplicemente la via che potrebbero prendere in questa o in quest'altra circostanza per uscir da qualche difficoltà e nulla più; quindi, ove non si seguano le direttive tracciate, è chiaro che non può nemmeno avverarsi ciò che venne indicato.

Il primo di aprile del 1870, moriva all'Oratorio l'angelico salesiano D. Croserio e alla vigilia del suo sereno trapasso D. Bosco lo aveva veduto in sogno mentre, rivestito dei sacri paramen-

ti, impartiva solennemente la Benedizione a una innumere moltitudine devota. Il buon sacerdote, comparso in sogno al veggente, aveva, come raccontò il Santo stesso, un bellissimo aspetto e portava un piviale ricco di oro e di gemme, nonché tempestato di stelle lucenti.

— Come va? — si domandava intanto D. Bosco —. D. Croserio è qui... Non è dunque più ammalato? Ah, ho inteso... Questo è un segno ch'egli è in procinto di salire al Cielo, dove merita di andare per la sua vita esemplarissima ed edificante.

Infatti, D. Croserio moriva il giorno dopo, lasciando di sé un imperituro ricordo per le sue elette virtù di perfetto religioso e di zelante sacerdote.

## LE CONFESSIONI E L'USIGNOLO

L'undici di febbraio del 1871, D. Bosco scrisse ai collegiali di Lanzo una lettera per informarli di un sogno fatto qualche giorno prima e che li riguardava.

Giunto sulla piazzetta antistante la chiesa, il sognatore aveva visto un orribile mostro con gli occhiacci grossi, naso rinca gnato, bocca larga, mento acuto e corna di caprone. Egli scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qui e là.

Interrogato dal veggente perché mai si trastullasse, rispose che aveva in collegio bravi collaboratori, i quali lo servivano a dovere.

— Tu menti! — gli aveva detto, allora il Santo. — Tante pratiche di pietà, meditazioni, letture, Confessioni... Com'è possibile che sia vero quanto tu affermi?

Allora il mostro, dopo avere riso beffardamente, aveva accompagnato il sognatore alla sacrestia, dove il direttore del collegio ascoltava le Confessioni dei convittori.

— Vedi?! — diceva poi il demone al Santo. — Alcuni di questi giovani sono miei avversari, ma molti invece sono miei amici, perché promettono e non mantengono le promesse —. Poi, accompagnato il veggente al dormitorio, gli aveva fatto vedere alcuni collegiali che, invece di scendere in chiesa, oziavano a letto e intanto acconsentivano a pensieri cattivi. Disceso quindi in cortile, con il mostro, D. Bosco gli aveva chiesto se anche là avesse qualche alleato.

— Certamente! — aveva risposto il bieco interrogato, nell'indicare un crocchio di studenti raccolti in un angolo. — Quei cari amici, per esempio, mi rendono un ottimo servizio, con i loro discorsi salaci. Ogni loro parola è seme di... meravigliosi frutti, per me!

Richiesto chi fossero i suoi « avversari », il demone aveva risposto con rabbia:

— Tutti coloro che frequentano la Comunione con le dovute disposizioni!

— Bene! Ma che cosa ti causa maggior pena?

— Due cose: la devozione alla Madonna e... — Ma poi aveva taciuto e assunto l'aspetto di un cane, quindi d'un orso e finalmente di un lupo. Prima il mostro aveva tre corna, poi cinque; prima tre teste e poi sette.

— Qual è la seconda cosa che ti dà fastidio? — aveva soggiunto il veggente in tono imperativo. — Devi assolutamente dirmela, poiché te lo impongo a nome di Dio!

Allora il demone e tutti gli altri suoi simili, invasi da una tremenda frenesia infernale, avevano urlato spaventosamente e poi concluso con queste parole:

— Ciò che ci causa il peggior male è l'osservanza dei propositi, che si fanno in Confessione.

Durante lo stesso 1871, la Madonna accompagnò D. Bosco a fare un giro per i dintorni dell'Oratorio allo scopo d'indicargli quali, tra i suoi giovani, sarebbero morti in quell'anno, affinché li preparasse all'importante passaggio dal tempo all'eternità. Allora, presso il capezzale dei dormienti, stavano cartelli sui quali era descritto lo stato di coscienza di ciascuno; talvolta la Madonna indicava al veggente il marchio, che sulla fronte di ciascun giovane segnava la qualità delle sue colpe. Una volta il Santo vide pendere sulla testa di qualche ragazzo una spada attaccata al soffitto con un sottilissimo filo. Intanto quei giovani assopiti si agitavano angosciosamente, perché in preda a sogni paurosi. Talvolta il Santo vide demoni dentro il dormitorio presso qualche dormiente, nell'attesa di ucciderlo appena la divina Giustizia lo avesse loro permesso.

Nel novembre del 1871, il Santo annunciò che un oratoriano sarebbe passato all'eternità prima della fine dell'anno. Interrogato come lo sapesse, rispose:

— Mi parve, in sogno, di vedere uno stendardo portato da

persone biancovestite e vezzose, che mi sembravano angeli. Esse incedevano con piede leggero, che appena sfiorava il tappeto erboso e smaltato di fiori. Lo stendardo garriva al vento; da una parte di esso era dipinta la Morte con la falce tra mano e in procinto di stroncar lo stame della vita umana; dall'altra parte, era scritto il nome di un giovane che vive qui all'Oratorio.

Sotto il cognome del morituro stava scritto: « 1871-1872 ». Ciò significava che quel giovane sarebbe deceduto prima che finisse il morente anno, come avvenne.

Quando, dal dicembre del 1871 al gennaio del 1872, il Santo era malato a Varazze, sognò parecchie volte gli oratoriani di Torino. Questi sogni furono poi raccontati da lui stesso di ritorno all'Oratorio.

Una notte aveva sognato di uscir dalla chiesa di S. Francesco di Sales e di aver visto uno sconosciuto scrivere i nomi dei giovani sopra un quaderno. Desideroso di sapere chi egli fosse, il veggente si era avvicinato a lui per leggere cosa mai scrivesse e allora aveva visto che sopra una pagina stavano elencati i cognomi dei giovani e sull'altra facciata disegnate figure di bestie corredate da una didascalia d'iscrizioni scritturali.

Presso la figura di un maiale, si leggeva in latino: « Paragonato agli animali insipienti e divenuto simile a essi ». Presso altri cognomi si leggevano queste frasi pure in latino: « Malédici degni di morte ». Vicino ad altri si leggeva la scritta: « I colloqui cattivi corrompono i buoni costumi ».

Dopo avere esaminato il quaderno, il veggente aveva scrutato anche lo sconosciuto che aveva orecchie lunghe e rosse, nonché occhi corruscanti.

— Ah, ora ti riconosco! — esclamava quindi il Santo, mentre l'altro si allontanava senza rispondere, perché còlto in flagrante. Ma invece di uscir dal cortile, l'orecchiuto si era nascosto presso l'entrata della chiesetta per osservare gli oratoriani durante la Messa. Alla Elevazione, i giovani avevano adorato il Santissimo e allora il mostro era scomparso con il quaderno in fiamme.

Finita la Messa, D. Bosco era uscito per vedere se quel demone fosse veramente scomparso, ma invece lo aveva sorpreso in un angolo del cortile, con una berrettaccia sulla fronte, dalla quale spuntavano due lunghe corna.

— Ah, sei ancora qui, lurida bestiaccia? — aveva quindi esclamato il veggente con aspra voce di rimprovero. — Vattene via per sempre! — Ma con quel grido il dormiente si era destato.

Nel parlare, in séguito, dello stesso sogno, il Santo precisò che quando, scomparso il mostro dalla chiesetta, il suo quaderno si era incendiato, aveva visto alzarsi una nuvola, in mezzo alla quale si agitava come uno stendardo, su cui si leggeva: « Grazia ottenuta »: il che significava la guarigione che i giovani avevano impetrata dal buon Dio mediante la intercessione dell'Ausiliatrice.

La sera del 24 giugno, D. Bosco informò quanti lo avevano festeggiato per il suo onomastico, che per grazia della Madonna erano stati eletti e sistemati i Vescovi di molte diocesi vacanti e che inoltre egli aveva stabilito di fondare, a Mornese, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la educazione delle fanciulle: opera approvata anche da Pio IX e che, dopo la basilica, sarebbe stata il secondo monumento ch'egli avrebbe eretto alla possente Ausiliatrice in riconoscenza dei benefici a lui elargiti con regale munificenza dalla impareggiabile Sovrana dell'universo.

Dal 3 al 7 luglio, mentre all'Oratorio i giovani attendevano agli Esercizi spirituali, D. Bosco pregava il Signore di manifestargli se tutti li facessero bene: allora ebbe questo sogno, che poi raccontò alla Comunità.

Gli era sembrato di trovarsi in un cortile più spazioso di quello dell'Oratorio, ma circondato di case, di piante e di cespugli. Sui rami degli alberi e tra le macchie pigolavano uccelli dentro i nidi, ma ormai in procinto di spiccare i loro primi voli. A un tratto, era caduto dinanzi al veggente un piccolo usignolo, il quale, per non lasciarsi prendere, era poi volato fino al centro del cortile. Quando il Santo era corso fin là per afferrarlo, l'uccello si era innalzato verso il cielo, dove però aveva incontrato uno sparviero che, afferratolo con gli unghioni, se lo era portato via per divorarlo.

— Povero usignoletto! — aveva sospirato il veggente. — Io volevo salvarti, ma tu sei sfuggito e ora paghi il fio della tua carpietà.

Allora l'usignolo, con un flebile pigolio, aveva emesso per tre volte questo strido:

— Siamo dieci, dieci, dieci!

Per tale sorpresa, il dormiente si era destato, ma la notte seguente, il sogno era continuato dalla scomparsa dell'uccellino, dopo la quale era ricomparso lo sparviero, che minacciato dal veggente per la sua crudele rapina, gli aveva lasciato cadere un biglietto, su cui si leggevano dieci nomi di oratoriani.

Da quel biglietto, il Santo poté arguire che quei giovani, durante gli Esercizi spirituali, non avevano bene aggiustato i conti della loro coscienza; essi, invece di darsi al Signore per mezzo di D. Bosco, avevano preferito darsi in balia del demonio. Perciò il Santo rese grazie alla Madonna di avergli indicato, in un modo così singolare, quegli incoscienti disertori, che egli avrebbe richiamati al dovere quali smarrite pecorelle da ricondursi all'ovile.

Praticamente, come asseriva D. Rua al Processo informativo per la beatificazione del veggente, « quei giovani furono avviati delle loro condizioni spirituali, ma uno di essi, ostinato nel suo difettoso contegno, fu espulso dall'Oratorio ».

## UNA PENOSA SCOMPARSA

Alla fine delle vacanze del 1872, il Santo sognò di vedere, tra i giovani che ritornavano all'Oratorio, un tale che, invece di salutarlo, cercava di scansarlo perché evidentemente non era tranquillo di coscienza. Ma il veggente lo avvicinò per interrogarlo. Volle sapere come fossero trascorse le sue vacanze e se avesse osservato i propositi che, alla partenza dall'Oratorio, il Santo aveva suggeriti ai suoi giovani per passarle bene, in grazia di Dio e con la coscienza tranquilla. Ma quel giovane rispose che, per un complesso di circostanze, non aveva potuto praticare i suggerimenti avuti. Allora il Santo disse che ciò era avvenuto per mancanza di proposito e di buona volontà, poiché ogni oratoriano avrebbe potuto comportarsi lodevolmente, se convinto che l'amicizia di Dio costituisce la condizione migliore per vivere in pace e in allegria. Impermalito per queste dolci ammonizioni, benché così a proposito, quell'infelice se ne adontò e, fatta una spallucciata, si sottrasse a lui che disse:

— Povero ragazzo, com'è rovinato! Non vede la fossa che si è scavata...

Proprio in quell'istante, il sognatore udì un forte rimbombo come di una cannonata e quindi si destò. Ma poi riprese a so-

gnare e gli parve di trovarsi dentro il cortile e incamminato verso la portineria, dalla quale vide entrar due becchini che gli venivano incontro. Interrogati chi mai cercassero, essi risposero:

— Siamo venuti a portar via un morto.

— Ma qui non c'è alcun morto... — osservò, stupito, il sognatore. — Evidentemente avete sbagliato porta.

— Ma non è questa la Casa di D. Bosco?! — chiese uno di quei messeri. E alla risposta affermativa del Santo, l'altro soggiunse:

— Ebbene: ci hanno avvisati che qui dentro è morto un giovane e che si deve quindi seppellirne la salma —. Allora D. Bosco li accompagnò verso i portici, dove in realtà si trovò un feretro, sul quale era scritto il nome del defunto con la cifra « anno 1872 ». Il veggente lesse inoltre queste parole: « I vizi di lui dormiranno con la polvere ».

Perché i becchini volevano trasportar via di là il feretro, il sognatore vi si oppose e allora uno dei necrofori, dopo avere altercato con il Santo, colpì la bara così rumorosamente che il veggente si destò.

Al mattino seguente, D. Bosco s'informò se quel giovane fosse giunto all'Oratorio e seppe che, arrivato la sera prima, attualmente si trastullava in ricreazione, ma fingeva di essere allegro, poiché non riusciva ad essere disinvolto ed era molto scontroso e attaccabrighe.

Alla sera, il Santo radunò artigiani e studenti per le preghiere e la « buona notte »; quindi predisse che sarebbe morto quanto prima un giovane, la cui scomparsa doveva servire di lezione per tutti, ma non si doveva assolutamente imitare. Un mese dopo, quel giovane moriva davvero, ma non esemplarmente. Avvicinato da vari sacerdoti ansiosi di prepararlo al grande passo, egli si mostrava con tutti scettico e accigliato; invece di riflettere sul grave pericolo di concludere una vita dissipata con la coscienza in ribellione, si preoccupava di guarire. Esortato a confessarsi per affrontare con serenità la morte ormai imminente, vi si era rifiutato. Perduto poi l'uso della parola e dell'udito, era spirato senza i Conforti religiosi quantunque si trovasse provvidenzialmente all'Oratorio, dove avrebbe dovuto imparare specialmente a salvar l'anima con una vita edificante.

La impressione che fece tale morte, perdurò penosamente

tra i compagni i quali, memori delle parole profetiche del Santo, allibivano alla prospettiva di finir così miseramente per ostinazione e resistenza alla grazia.

## I BARBARI AMMANSITI

Prima d'iniziar l'apostolato missionario in Patagonia, nel 1872, D. Bosco fece questo sogno. Gli parve di trovarsi in una regione selvaggia e sconosciuta. Era una immensa pianura incolta e incorniciata, all'estremità, da scabrose montagne. Vide vagar per essa, selvaggi seminudi, di carnagione abbronzata e coperti di pellicce, con capelli ispidi e lunghi. Essi avevano un aspetto feroce, una straordinaria statura e le spalle tarchiate; maneggiavano lance e fionde.

Quella gente, sparsa qui e là, era impegnata in diverse occupazioni: alcuni cacciavano le fiere e altri ne conficcavano sulle punte delle lance brani di carne sanguinolenta. Da un'altra parte, parecchi di quei selvaggi lottavano tra loro, mentre altri combattevano contro soldati vestiti all'europea; intanto il terreno era ricoperto di cadaveri e di feriti.

A tale spettacolo il veggente fremeva, perché aborrisce per natura dal sangue. A un tratto, spuntarono all'estremità della pianura alcuni missionari appartenenti a vari Ordini religiosi. Costoro si avvicinavano per predicare la religione cristiana a quei barbari che però, appena li videro, con un furore belluino e un sadismo brutale, li assalirono per sopprimerli. Dopo averli ammazzati, li squartarono e ridussero a pezzi, e conficcavano i brani di quelle carni sulle punte delle loro picche.

Dopo avere assistito, con indicibile pena e sgomento, a quella macabra carneficina, il veggente pensava al modo di convertir quella gente così crudele. Intanto egli scorse, in lontananza, un drappello di altri missionari avvicinarsi ai barbari con viso ilare e preceduti da una schiera di fanciulli.

A quella vista, il Santo tremava per timore che quei poverini venissero a farsi massacrare. Quindi si avvicinò a loro per ammonirli. Erano sacerdoti e chierici. Il veggente li fissò con attenzione e li riconobbe per Salesiani.

— Come va tutto ciò?! — chiedeva il Santo. Egli non avrebbe voluto lasciarli proseguire e quindi stava per arrestarli,



perché temeva che anch'essi incontrassero la stessa sorte dei primi missionari trucidati. Invece notò, con sorpresa, che la loro comparsa rallegrava quelle turbe di selvaggi, i quali abbassavano le lance, perché divenuti misteriosamente mansueti; essi accolsero benevolmente i nuovi missionari.

Meravigliato di ciò, il Santo diceva intanto tra sé:

— Voglio un po' vedere come finirà questa curiosa avventura! — Poi vide i missionari salesiani procedere verso quelle orde selvagge per istruirle. Notò che esse ascoltavano le loro parole, per imparar quanto veniva loro insegnato.

Mentre il veggente osservava, con ammirazione, il comportamento dei barbari, che accettavano e mettevano in pratica le ammonizioni dei suoi missionari, notò che costoro avevano tra mano il Rosario. Intanto i selvaggi affluivano da ogni parte e facevano ala al passaggio dei pionieri salesiani e quando costoro intonavano il Rosario, essi rispondevano devotamente a questa preghiera.

Poco dopo, i missionari si posero al centro di quella moltitudine, che li circondava e s'inginocchiarono. Allora anche i selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Salesiani, piegarono le ginocchia. Allorché poi un giovane salesiano intonò il « Lodate Maria, o lingue fedeli! », quelle orde continuarono l'inno con voci così poderose, che il veggente si destò.

Dapprima D. Bosco supponeva che quelle genti fossero etiopiche; poi le giudicò cinesi, quindi australiane e da ultimo indiane. Soltanto nel 1874, quando il Santo fu invitato a mandare i Salesiani dall'Argentina, comprese chiaramente che i selvaggi veduti durante il sogno erano indigeni dell'immensa regione patagonica, allora quasi sconosciuta. Ormai quindi non mancava che l'approvazione pontificia e quindi, per essa, D. Bosco andò a Roma per presentarsi a Pio IX il quale benedisse e approvò non solo la nuova missione, ma anche l'Opera dei « figli di Maria » per le vocazioni tardive e la pia Unione dei cooperatori salesiani.

## MISTERIOSI AVVENIMENTI

24 maggio - 24 giugno 1873.

Era una notte scura; le genti non potevano più discernere quale fosse la via da tenersi per ritornare ai loro paesi, quando

apparve in cielo una splendissima luce che illuminava i passi dei viaggiatori come a mezzogiorno. Allora si vide una moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli e di vecchi, di monaci, di monache e di sacerdoti con alla testa il sommo Pontefice uscir dal Vaticano e schierarsi in corteo. Ma ecco un furioso temporale che, nell'oscurar la luce, sembrava iniziare una battaglia tra essa e le tenebre. Intanto si giunse a una piazza coperta di morti e di feriti; alcuni di costoro chiedevano conforto, mentre le file della processione si diradavano assai. Dopo aver camminato per uno spazio corrispondente a duecento levate di sole, ognuno si accorse che non si trovava più a Roma. Lo sgomento invase l'animo di tutti e ognuno si raccolse d'intorno al Pontefice per tutelarne la persona e assisterlo. In quel momento, si videro due angeli che presentavano al Papa uno stendardo dicendogli: — Ricevi il vessillo di Colei che combatte e disperde i più forti eserciti della terra. I tuoi nemici sono scomparsi, i tuoi figli con lacrime e sospiri invocano il tuo ritorno!

Sullo stendardo stava scritto: « Regina concepita senza peccato » e sull'altra parte si leggeva: « Ausiliatrice dei cristiani ».

Il Pontefice afferrò con gioia lo stendardo, ma nell'osservare il piccolo numero di quanti erano rimasti d'intorno a sé, divenne afflittissimo. I due Angeli soggiunsero: — Va' tosto a consolare i tuoi figli. Scrivi ai tuoi fratelli, dispersi per le varie parti del mondo, che occorre una riforma nei costumi. Ciò non si può ottenere che spezzando ai popoli il pane della divina parola. Catechizzate i fanciulli; predicate il distacco dalle cose della terra! E' venuto il tempo, in cui i popoli saranno evangelizzati dai popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga e il martello, affinché si compiano le parole di Davide: « Ho sollevato il povero della terra per collocarlo sul trono dei principi del suo popolo ».

Udito ciò, il Pontefice si mosse e le file della processione cominciarono a ingrossarsi. Quando poi pose piede alla santa Città, si mise a piangere per la desolazione in cui erano i cittadini, di cui molti non erano più. Rientrato quindi a S. Pietro, intonò il « Te deum », al quale rispose un coro di Angeli che cantavano: « Gloria a Dio in Cielo e sulla terra pace alle genti di buona volontà ».

Terminato il canto, cessò affatto l'oscurità e irradiò un fulgidissimo sole. Le città, i paesi e le campagne erano assai dimi-

nuiti di popolazione; la terra era pésta come da un uragano, da un acquazzone e dalla grandine, e le persone andavano una verso l'altra e dicevano: « V'è Iddio in Israele! ».

Dall'inizio dell'esilio fino al canto del « Te Deum », il sole si levò duecento volte. Tutto il tempo, che passò nel compimento di questi avvenimenti, corrisponde a quattrocento.

La persona, che comunicò queste notizie, è la stessa che aveva predetto gli avvenimenti della Francia un anno prima e che si avverarono alla lettera. Su molte località si leggevano quelle predizioni che si avverarono giorno per giorno, come se fossero scritte su di un quotidiano dopo i fatti. Secondo la stessa persona, la Francia, la Spagna, l'Austria e una potenza della Germania sarebbero scelte dalla Provvidenza a impedire lo sfasciamento sociale e darebbero pace alla Chiesa da tanto tempo e in parecchi modi combattuta.

1873.

« Ciò dice il Signore all'imperatore dell'Austria: Fatti animo; provvedi ai miei servi fedeli e a te stesso. Il mio furore si versa su tutte le nazioni della terra, perché si vuole fare dimenticare la mia Legge, portare in trionfo quanti la profanano e opprimere quelli che la osservano. Vuoi tu essere la verga della mia potenza? Vuoi compiere gli arcani miei voleri e divenire il benefattore del mondo? Appoggiati sulle potenze del nord, ma non sulla Prussia. Stringi relazioni con la Russia, ma non fare alcuna alleanza. Assòciati alla Francia cattolica; dopo la Francia, avrai la Spagna. Fate un solo spirito, una sola azione. Somma segretezza con i nemici del mio santo Nome. Con la prudenza e con l'energia diverrete invincibili. Non credere alle menzogne di chi ti dicesse il contrario. Aborrisci i nemici del Crocifisso. Spera e confida in Me, che sono il donatore delle vittorie agli eserciti, il salvatore dei popoli e dei sovrani ».

Questa lettera fu rimessa all'imperatore dell'Austria nel luglio del 1873. Sulla prima profezia si leggono, dirette al Papa, queste parole: « Ovunque tu vada, continua e termina! » Era infatti voce comune, che il sommo Pontefice Pio IX sarebbe uscito da Roma; egli però non uscì proprio per il consiglio che gli aveva comunicato D. Bosco: « La Sentinella, l'angelo d'Israele,

si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa! ». Il tono solenne di queste parole dice nettamente da chi provenivano. Esse perciò furono ascoltate da Pio IX. Mentre i cattolici supponevano imminente la partenza del Papa dall'Urbe, D. Bosco difendeva i diritti della Chiesa e del sommo Pontefice con tanto ardore, che destò lo stupore universale. Egli aveva fatto ciò durante due visite a Roma nel 1871, e il primo maggio di quell'anno, Pio IX gli aveva scritto una lettera autografa per manifestargli tutta la fiducia che aveva nella bontà di Dio e nella perenne protezione da Lui promessa alla Chiesa.

« La Sentinella d'Israele » restò veramente alla custodia della rocca di Dio e D. Bosco, sino alla fine della sua vita, continuò a sospirare e a zelar la conciliazione dell'Italia con la Chiesa. Egli disse testualmente così:

— Sia fatta la volontà del Signore in tutte le cose! Il trionfo della Chiesa è certo; se non potremo assistervi quaggiù, vi assisteremo, spero, dal Paradiso! — In realtà il Santo dal Cielo vide il fatto compiuto con gli « accordi lateranensi », che ridavano « Dio all'Italia e l'Italia a Dio », come disse l'immortale Pio XI, proprio il mese prima ch'egli proclamasse i miracoli proposti per elevar D. Bosco all'onore degli altari.

Il grande pio XI, nel rilevare la « bella, delicata e significativa coincidenza », giudicava D. Bosco « un grande, fedele e veramente Servo della Chiesa romana, della S. Sede, perché rimasto sempre tale veramente; dichiarava inoltre di avere appreso da lui, dalle sue stesse labbra, quanto « questa composizione del deplorabile dissidio stava veramente in cima ai suoi pensieri e agli affetti del suo cuore..., e « in modo tale, che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa il bene delle anime » \*.

## UNA IMPORTANTE RIVELAZIONE

Il 31 maggio del 1873, D. Bosco pregò in modo speciale Maria Ausiliatrice di volergli svelare la causa, per la quale molta gente andava all'inferno. Durante la notte sognò di vedere frotte di ragazzi chiassosi che irrompevano dalla chiesa, dove si erano confessati. Essi però avevano due corna sulla fronte.

\* Cfr. « Osservatore Romano » del 20-21 marzo 1929.

— Come mai questo fenomeno? — si domandava il veggente con preoccupazione. — Quei « fringuelli » si confessano piuttosto spesso e, invece di avere le ali, hanno le corna!

Allora udì una voce misteriosa sussurrargli all'orecchio queste parole:

— Non basta confessarsi comunque... Occorrono il dolore e un fermo proposito di non peccare mai più. Altrimenti la Confessione non produrrebbe buoni frutti; anzi, il contrario!

Il Santo perciò, alla « buona notte », disse ai suoi giovani:

— Vedo con piacere che molti di voi si confessano, ma alcuni senza le dovute disposizioni e ciò lo deduco da un sogno, che ora vi esporrò succintamente perché non coreografico come certi altri che vi raccontai, ma non per questo meno importante di essi.

Dopo averlo brevemente esposto, soggiunse:

— Com'è facile comprendere da quanto vi ho confidato, non alludo assolutamente a segreti di Confessione, ma a questo sogno dal quale deduco che per confessarsi bene bisogna non solo essere sinceri nell'accusa delle colpe, ma anche averne sincero dolore e perciò emendarsene con un fermo proposito di non offendere più il buon Dio, il quale merita di essere soltanto amato e benedetto per la sua regale benignità, che sempre ci prodiga. Occorre fissare i difetti, che fanno cadere in colpa e, con la grazia divina e l'assistenza della Madonna, procurar di sradicarli per migliorare e conseguir così con maggiore sicurezza la vita eterna.

## GRANDINE MISTA A SASSI

A proposito dei « figli di Maria », all'inizio del 1875 il Santo raccontò ai Salesiani un sogno, durante il quale gli pareva di ascoltar le confessioni di buoni giovani innocenti e probabilmente chiamati al sacerdozio. Mentre li confessava, gli pareva di udire la voce soavemente materna della Madonna chiedergli se volesse accrescere il numero dei buoni preti.

— Se lo desideri, — soggiungeva quella cara voce — devi osservare il registro degli oratoriani —. Finite quindi le Confessioni, il veggente era salito alla sua cameretta per esaminare il registro dei giovani attualmente all'Oratorio e degli ex-allievi;

da esso rilevava come appena il 15 per cento di loro vestiva la talare, mentre invece quasi tutti gli adulti perseveravano nella vocazione. Da quel controllo, D. Bosco ebbe l'idea di aprire un collegio per le vocazioni tardive e il suo proposito venne confermato da un altro sogno da lui avuto a Roma il 15 marzo di quello stesso anno.

Durante la notte precedente, gli era sembrato di trovarsi dentro a un giardino, presso una pianta carica di fichi, di pesche e vipere. A un tratto però si era levato un ventaccio impetuoso e poi era caduta una grandine mista a sassi. Mentre il veggente si ritraeva di là per rifugiarsi altrove, aveva incontrato un Personaggio che lo invitava a cogliere quelle frutta prima che le colpisse la grandine. Trovato un piccolo canestro, il Santo coglieva perciò alcune di quelle frutta, ma perché il panierino non bastava a contenerle tutte, ne aveva dovuto prendere uno di maggiori dimensioni. Nel cogliere i fichi però notava che molti di essi erano guasti; si affrettava quindi a cogliere soltanto i sani, con il proposito di porre sull'altra parte del corbello le pesche, e al centro di esso le pere.

Allora lo Sconosciuto gli aveva detto:

— Bravo! Così va bene! I fichi sono per i Vescovi, le pere per te e le pesche per l'America.

Dal complesso di questi sogni, il Santo comprese che, sotto l'imperversar degli avvenimenti ostili alle vocazioni, bisognava scegliere le migliori; che occorreva un locale adatto per coltivarle; che i fichi simboleggiavano gli aspiranti al seminario, le pesche i missionari per l'America e le pere raffiguravano le vocazioni salesiane in genere.

Richiesto di un suo consiglio da comunicarsi ai Salesiani e ai loro allievi, Pio IX raccomandava di promettere ubbidienza e fedeltà al Vicario di Cristo.

L'addio di D. Bosco ai suoi primi missionari in partenza verso l'Argentina fu assai commovente. Egli lasciò loro, per scritto, questi paterni ricordi:

« Cercate anime e non denari, non dignità e non onori. Prendetevi cura dei malati, dei fanciulli, dei poveri e dei vecchi; così guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza umana... Raccomandate e diffondete la devozione a Gesù sacramentato e all'Ausiliatrice ».

## LE BELVE E LE ROSE

Nel 1876 D. Giuseppe Vespignani, recentemente arrivato all'Oratorio, interrogò D. Bosco intorno ai suoi sogni per sapere come si dovessero considerare. Il Santo rispose che l'Ausiliatrice lo soccorreva con copiosi aiuti e luci speciali. Egli considerava quindi « lumi speciali » i suoi sogni, che tanto influsso esercitavano sulla comunità dell'Oratorio e altrove.

La sera del 4 maggio il Santo narrò questo sogno, che aveva fatto la notte del 25 aprile. Gli pareva di trovarsi lungo una estesissima valle, in fondo alla quale splendesse una luce chiara. Invitato da Giuseppe Buzzetti a cavalcare, si era rassegnato a salir sulla groppa di un cavallo alto, fiero, con la criniera al vento e dal pelame lucente. Appena in arcioni su quella focosa cavalcatura, il Santo si era visto circondato da Salesiani pensosi. Intento a suonare una tromba, il veggente soffiava dentro lo strumento, dal quale usciva questo squillo articolato:

— Sono al paese delle prove!

A tale squillo, D. Bosco aveva visto scendere da una collina di fronte a lui una innumere moltitudine di giovani silenziosi e armati di un bidente. Tra essi, il Santo distingueva tutti i giovani dell'Oratorio e degli altri collegi salesiani.

Poi, verso una zona della vallata, il cielo si era così oscurato, da sembrar che fosse scesa la notte e contemporaneamente comparivano moltissime belve formidabili nell'aspetto feroce, le quali stavano per avventarsi contro i giovani. Costoro però, nel vedersi in pericolo, si preparavano a difendersi con la forza a due punte.

Le fiere, impedito così di avventarsi contro i giovani, azzannavano il bidente, ma si rompevano i denti e poi sparivano. Qualche giovane però aveva la forza con una sola punta o con il manico rotto e quindi restava ferito. Altri, presuntuosi, si scagliavano inermi contro le belve, di cui restavano vittime.

Intanto il cavallo del veggente veniva pure circondato da una sterminata quantità di serpenti, ma l'equino, con salti e calci sprangati alla rinfusa, li schiacciava. Desideroso di conoscere il significato dei bidenti, il Santo ne aveva osservato uno, sulle cui punte si leggevano le parole « Confessione e Comunione ».

Per sapere poi il significato delle forche guaste o munite di una sola punta, aveva dovuto soffiare dentro la tromba, dalla quale era uscita questa risposta:

— Manico rotto: « Confessioni e Comunioni mal fatte ». Una sola punta e manico tarlato: « Confessioni difettose e rare ».

Nel far poi un giro di perlustrazione per la valle, il veggente aveva trovato alcuni giovani strangolati e con il collo gonfio; altri con la faccia deformata; altri ancora morti d'inedia benché con un bel piatto di confetti disponibili. Gli strangolati erano gli insinceri nell'accusa delle colpe; i deformi in viso erano i golosi, mentre i morti di fame rappresentavano i penitenti infedeli alle promesse fatte in Confessione. Sul manico tarlato dei bidenti maneggiati da alcuni giovani stavano scritte le parole « superbia », o « accidia », o « immodestia ».

Intanto quei giovani passavano sopra un tappeto di rose e ne godevano, ma poi, fatti alcuni passi, cadevano morti, o feriti, poiché sotto le rose si nascondevano alcune spine. Altri invece, calpestando quelle rose con coraggio, vi camminavano sopra e rimanevano vincitori.

Poi si era nuovamente oscurato il cielo e d'improvviso comparivano altre belve in un numero più considerevole di prima. Esse circondavano perfino il cavallo del veggente. Allora D. Bosco, timoroso di essere assalito da quelle fiere, cominciava a combattere fino alla loro scomparsa. Poi soffiava dentro la tromba, dalla quale usciva lo squillo: — Vittoria!

— Eppure vi sono tanti feriti e anche morti! — rifletteva il veggente. Ma poi, nel risuonar la tromba, si udiva questa voce: — Tempo ai vinti!

Allora il cielo si era rasserenato e poi si era visto uno stupendo e ampio arcobaleno.

Intanto i vincitori avevano la fronte cinta di così brillanti diademi, da sembrare principi. Poi verso il fondo, da una zona della vallata e in mezzo all'arcobaleno, si era vista una specie di orchestra risultante di gente giubilante, tra la quale spiccava una meravigliosa Signora regalmente vestita, la quale, nel protendere le mani inanellate verso i vincitori, diceva loro:

— Venite, figli miei, sotto il mio manto!

Appena il suo manto regale si era ampliato, quasi tutti i giovani erano accorsi per rifugiarsi sotto; alcuni di essi, che portavano scritto sulla fronte la parola « Innocenza », volavano verso la Sovrana, mentre invece altri camminavano e altri ancora procedevano a stento verso di Lei.



Anche il veggente quindi spronava il cavallo per avvicinarsi a quella imponente Matrona, ma poi, per uno sfaglio della calvacatura, il cavaliere si era destato.

Nel commentar questo sogno, D. Bosco spiegò che la valle, paese di prova, era il mondo; che le due colline simboleggiavano i Comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa; i serpenti raffiguravano i demoni e le fiere rappresentavano le cattive tentazioni; il cavallo, la confidenza in Dio; i giovani, che passavano con piacere sulle rose perché morbide, si davano ai piaceri peccaminosi e morivano perciò alla grazia divina; invece quanti calpestavano le rose, disprezzavano le vanità mondane e riuscivano vittoriosi dei sensi. I giovani, che volavano sotto il manto della Vergine, erano gli innocenti; tutti gli altri invece erano penitenti.

## LUCI SIMBOLICHE E SANGUE

La sera del 23 novembre 1873, dopo aver visitato le Case di S. Pier d'Arèna, di Varazze e di Alassio, D. Bosco raccontò questo sogno da lui fatto durante la sua assenza da Torino.

Nel ripensare a un sogno precedente, in cui uno Sconosciuto lo aveva accompagnato, con una lucerna tra mano, a visitare i dormitori per fargli osservare le macchie impresse sulla fronte di alcuni dormienti in peccato, il Santo si era assopito e allora gli era parso di essere trasportato all'Oratorio situato all'apertura di una lunga valle incassata tra due colline. Gli sembrava di trovarsi tra i suoi giovani silenziosi perché preoccupati. A un tratto, egli aveva visto sorgere un sole così luminoso, che abbagliava gli occhi, ma poi la sua luce era scemata gradatamente fino a estinguersi.

Impressionato da questo strano fenomeno e immerso, con i giovani, tra le più fitte tenebre, il Santo aveva poi veduto irradiare da un angolo della vallata una luce verdognola, che illuminava la convalle assumendo la foggia di un incantevole arco, il quale poggiava sulle due colline. Così sorgeva l'arcobaleno.

Mentre il veggente e i suoi giovani ammiravano quel grazioso fenomeno, si scorgeva al fondo della vallata un nuovo portento: un globo di straordinaria grandezza che, sospeso tra cielo e terra, irraggiava sprazzi di luce così vivida, da abbagliar la

vista. Il globo procedeva verso il veggente e intanto la valletta s'illuminava come di giorno. Di grado in grado che esso si avvicinava, i giovani si prostravano al suolo. Quando il globo era giunto a circa trenta metri di altezza sopra i suoi osservatori, il veggente aveva potuto esaminarlo e anche leggere le parole scritte a caratteri cubitali sulla sommità di esso: « Colui che tutto può ».

Intanto tutto all'intorno aleggiava una innumere moltitudine di figure gloriose e giubilanti le quali, rivestite di paludamenti radiosi e policromi, con il loro sorriso e grazioso atteggiamento, parevano invitare il veggente e i suoi cari giovani a partecipare al loro gaudio. Al centro di quel globo celeste, irradiavano sprazzi di luce così vivida, da abbagliar gli occhi; perciò lo stesso Santo pregava Iddio di attenuar quella luce troppo intensa per resistervi con le sue pupille.

Dopo avere invocato la misericordia di Dio, con la faccia protesa al suolo, anche quasi tutti i giovani lo imitavano; alcuni di essi invece restavano ritti in piedi e in un atteggiamento altero, quasi volessero sfidare la divina Maestà. Intanto però la loro faccia diveniva oscura come carbone. Avvicinati quei superbi per ammonirli, il veggente constatava che essi erano freddi come ghiaccio perché come fulminati dai raggi emanati dal globo per la loro ostinazione nel non voler invocare, come i compagni, la divina Misericordia.

A un tratto, il Santo vedeva sbucar dal fondo della valle un mostro di una indescrivibile deformità, il quale veniva avanti a lunghi passi; il globo però s'interponeva tra esso e i giovani per impedirgli di nuocere loro. In quell'istante si era udito, per la vallata, come un rimbombo di tuono e poi risuonare questo grido:

— Nessun accordo tra Cristo e Belia!

Ma a queste parole, il veggente si era destato.

« L'uomo — scrisse il Santo — è un misero strumento della Provvidenza, il quale, tra le mani di Dio e con il suo santo aiuto, fa quanto a Lui piace ».

Verso la fine del 1873, D. Bosco ritornò a Roma per gli stessi scopi, che lo avevano indotto a recarvisi nel febbraio del medesimo anno, quale intermediario tra il Card. Antonelli e il ministro Vigliani: per le temporalità dei Vescovi e l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana. Le pratiche ufficiose per le temporalità andarono a vuoto per l'intransigenza del Bi-

smark che non voleva alcuna tregua nella guerra contro il Papa. Ma prima che ciò avvenisse, per merito di D. Bosco, molte diocesi erano provviste di Vescovi. Invece le Costituzioni furono approvate definitivamente il 3 di aprile, perché Pio IX aggiunse anche il proprio voto.

Ritornato a Torino la mattina del 16 aprile, dopo la celebrazione della Messa, il Santo uscì dalla basilica tra gli applausi dei giovani e allora si vide la sua cameretta illuminata da un cerchio radioso, dentro il quale se ne scorgeva un altro vagamente colorito come una graziosissima iride. Il cielo era sereno e il fenomeno perdurò circa un quarto d'ora. Anche i giovani erano come estatici nel contemplarlo e poi essi acclamarono nuovamente a D. Bosco.

Al pomeriggio di quello stesso giorno, l'alone comparve nuovamente, ma più alto e in tali proporzioni da irradiar tutto l'Oratorio.

Interrogato come lo giudicasse, D. Bosco rispose:

— Forse il Signore ha voluto darmi un simbolo della vittoria conseguita con l'assoluta approvazione della Società salesiana, oppure confermar la nostra fede...

Il re delle tenebre però, inviperito per tale vittoria, ispirò alcuni teppisti a sopprimere il Santo. Ma la Provvidenza sventò l'attentato mediante il sacrificio di Luigi Leppert, che in quella sera vigilava alla porteria. Perché il bravo giovane non permise che i tre sicari entrassero all'Oratorio, uno di essi gli vibrò una coltellata al cuore dicendo che essa era destinata a D. Bosco.

Il 17 novembre del 1874, il Santo annunciò alla Comunità dell'Oratorio che un giovane sarebbe morto entro il mese e il giovedì successivo D. Berto gli domandò come potesse presagire con tanta precisione e sicurezza la morte di molti giovani ancor sani e robusti. Allora l'interrogato gli raccontò un sogno da lui fatto poco tempo prima della predizione.

— Mi parve di vedere — gli disse — i nostri giovani in gita verso un prato, dove ciascuno di essi camminava per un sentiero tracciato per lui solo. Il sentiero per qualcuno era assai lungo e sul margine vi si leggeva il numero progressivo dell'anno della Redenzione. Quello di altri era meno lungo e talvolta corto. Ogni giovane, che lo percorreva, arrivato alla fine di esso, cadeva morto. Vidi inoltre un sentiero finire proprio sotto i piedi di colui

che lo percorreva: su esso lessi il numero 1875. Egli dunque doveva morire entro il 1874.

Mentre il Santo, la mattina del 16 marzo 1875, viaggiava da Roma verso Orvieto con D. Berto, manifestava una insolita illarità, della quale il suo segretario lo pregò di svelargli il motivo.

— Questa notte, — dichiarò D. Bosco — ho sognato di essere presso un vasto campo biondeggiante di messe matura. Vi era un frumento magnifico, le cui spighe avevano una meravigliosa grossezza. Dentro al podere, vidi anche tante pecorelle che pascolavano.

— E poi? — domandò D. Berto lusingato da questa graziosa prospettiva.

— Poi basta! — continuò il veggente mentre osservava i campi, che sfuggivano al suo sguardo sognante. — Nel vedere questa bella campagna, mi par di rivedere quel grano in procinto di maturare.

Egli trascorse poi la notte a Orvieto, gradito ospite del Vescovo Mons. Briganti. Superfluo dichiarare che visitò la imponente basilica del « Corporale »: magnifico tempio meritatamente detto « giglio d'oro » e paragonabile a una stupenda miniatura specialmente per la suggestiva facciata di marmo, colorita di mosaici, ricca di colonne tortili e dorate, adorna di bassorilievi, sui quali il fervore medioevale si unisce al possente fascino del Rinascimento.

Nell'aprile del 1876, il Santo fece un sogno, che poi raccontò:

— Mi parve, disse, di trovarmi al mio paese, dove vidi giungere il Papa. Io però non potevo persuadermi che fosse Pio IX; perciò gli chiesi:

— Come! Non avete la carrozza. Padre santo?

— La mia carrozza — rispose il Papa — è la fedeltà, la fortezza e la dolcezza. Ma ormai sono alla fine...

— Ma no, S. Padre! — dissi allora io. — Finché le cose della nostra Congregazione non saranno terminate, non morrà!

Quindi comparve una carrozza, ma senza cavalli. Non era il « cocchio sublime, in rosso dipinto ed in oro, — che spesse volte portava Pio nono. — Soleva spesso allora volar rutilante per l'Urbe — e trainato da bianchi cavalli traversare le vie. — Drappelli di cavalieri usavano scortarla — e al vento, i pennacchi degli elmi ondeggiavano. — Agli squilli delle trombe,

la folla univa ovazioni — e d'aurata rena tutta la strada fioriva »\*.

— Ma chi mai tirerà questo rotabile? — mi domandava tra me. Ed ecco venire avanti tre bestie: un cane, una capra e una pecora, per trainar la carrozza papale. Arrivati però a un certo punto, quegli animali non riuscivano più a tirar avanti e si arrestarono. Il sommo Pontefice sembrava sempre più sfinito. Intanto io mi pentivo di non averlo invitato a casa mia per prendere un po' di ristoro. Mi ripromettevo però di rimediarvi appena fossimo giunti alla canonica del cappellano di Murialdo. Ma intanto la vettura restava ferma. Allora alzai una specie di asse, che toccava terra. Nel vedere ciò, Pio IX disse:

— Se foste a Roma e vi vedessero in questo atteggiamento, cosa si direbbe mai di voi?

Mentre stavo trafficando a quel modo, mi destai.

Nel riflettere su questo sogno, non vien forse alla memoria quello del Serafico di Assisi, che Papa Innocenzo III (1198-1216) aveva sognato in atto di sostenere la basilica di S. Giovanni in Laterano? Poiché D. Bosco era così devotamente sollecito nel sostenere in tutti i modi l'autorità del Vicario di Cristo, che perfino in sogno pensava a Lui, come si vedrà anche in seguito.

## LA FILLOSSERA

Mentre nel 1876 si facevano gli Esercizi spirituali a Lanzo, D. Bosco, che li presiedeva, ebbe un sogno. Ecco come esso si svolse. Gli pareva di trovarsi avviato verso Torino; arrivato alla città, gli era sembrato di entrare in un'ampia sala, dov'erano radunati molti religiosi e religiose di diversi Ordini e congregazioni. Alla sua comparsa, gli astanti si erano inchinati, per rispetto, verso di lui, che aveva risposto con un sorriso. Dopo i convenevoli, il veggente aveva domandato a quell'accolta:

— Chi di voi saprebbe suggerirmi qualche buon consiglio da dare ai miei esercitandi?

Allora uno dei presenti gli aveva detto:

— Ti suggeriamo di dire ai tuoi religiosi che si guardino dalla fillossera.

---

\* G. del Ton. - Ed. Ferreri, Roma.

— Ma che c'entra la fillossera? — aveva chiesto il Santo.

— Eppure, se terrai lontana la fillossera dalla tua Congregazione, essa perdurerà, fiorirà e farà un grandissimo bene alle anime. Per tua norma, la fillossera provocò la rovina a tanti Ordini religiosi e fu la causa per la quale tanti di essi non conseguirono il loro scopo.

— Mai su alcun trattato finora da me letto per la direzione del mio istituto ho trovato questo vocabolo: la fillossera... — osserva D. Bosco.

— Bisogna ridurre a senso morale questa parola...

— Ma nella etimologia di fillossera non vedo neppure alla lontana un significato allusivo a senso morale.

Allora comparve un nuovo personaggio che fornì al veggente la spiegazione che desiderava.

— Se tu — diceva — combatterai la fillossera e insegnerai ai tuoi figli il modo di debellarla, la tua Società diverrà assai fiorente. Sai che cosa sia la fillossera?

— So che è una malattia, la quale si attacca alle piante e le fa languire...

— Ma essa da che causa proviene?

— Da una infinità d'insetti, che investono una pianta.

— Ebbene: la fillossera compare sopra una pianta e poi contagia anche gli alberi vicini. Quando in una vigna, in un frutteto o in un giardino compare la malattia, l'infezione si estende rapidamente e la bellezza dei fiori e dei frutti, che si speravano, svanisce. La malattia però non si estende per contatto, ma perché il vento sparge gli insetti sui rami delle altre piante. Bisogna quindi che il vento della mormorazione non diffonda lontano la fillossera della disubbidienza. I danni causati dalla fillossera, spinta da tale vento, sono incalcolabili. Nelle Case più fiorenti essa fa prima scemar la carità vicendevole, poi lo zelo per la salute delle anime, quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e delle persone. Essa ha causato la rovina di alcuni Ordini religiosi.

— Ma come rimediare a tanta grazia?

— Le mezze misure non bastano, ma bisogna ricorrere ai mezzi estremi. Per combattere la fillossera, si tentò di solforare le piante infette, si ricorse all'acqua calcinata, s'inventarono altri espedienti, ma tutto inutile, perché una sola pianta infetta da fil-

lossera rovina una intiera vigna. Appena la malattia si manifesta sopra una pianta, bisogna cautamente tagliarla e se la vigna fosse infetta, bisogna distruggerla per preservar dalla malattia le vigne vicine. Solo il fuoco stermina la fillossera. Perciò, quando in una Casa si manifesta la fillossera dell'opposizione ai voleri dei superiori, della trascuratezza delle regole, del disprezzo degli obblighi concernenti la vita di comunità, tu non devi temporeggiare, ma sradicar quella Casa dalle fondamenta, rigettare i suoi membri senza lasciarti vincere da una dannosa tolleranza. Come della Casa, così farai dell'individuo. Talvolta ti sembrerà che uno, perché isolato, possa guarire, oppure ti rincrescerà di colpirlo per l'amore che gli porti o anche per qualche sua dote, ma non lasciarti muovere da tali riflessioni. Persone così, difficilmente cambieranno costume. Non dico che la loro conversione sia impossibile, ma che essa avviene di rado; che questa probabilità non basta a indurre un superiore a piegarsi verso una più benigna sentenza. Certuni, si dirà, farebbero peggio nel mondo. Può essere, ma intanto la tua Congregazione non ne dovrà soffrire.

— E se, nel ritenerli in Società, si potesse attrarli al bene con la tolleranza?

— E' una supposizione senza fondamento. E' meglio rimandare uno di questi superbi, che ritenerlo con il dubbio che continui a seminar la zizzania dentro la vigna del Signore. Ricorda bene questa massima; mettila risolutamente in pratica, qualora fosse necessario. Parlane ai tuoi direttori e sia questo il tema per la chiusura degli Esercizi spirituali.

— Sì, lo farò. Ma chi se tu?

— Non mi riconosci più? Non ti ricordi quante volte ci siamo veduti?

Intanto gli astanti sorridevano. Ma ecco il suono della levata; allora il veggente si destò. Soggiunse che il sogno era perdurato tre notti consecutive; il che sfata il dubbio che si fosse trattato di una parabola da lui escogitata per rivestire fantasticamente la sua idea.

## IL PASTORE E LE PECORE

Nell'agosto del 1876 il Santo descrisse, con una lettera, un sogno da lui fatto durante la notte della festa di S. Anna.

Vidi un pastore che lavorava per nutrire, pascolare e tener

lontane dal pericolo le sue pecorelle. Lavorava da un anno, aveva sudato assai. Era perciò contento delle sue fatiche, perché le pecore divennero tutte grasse e cariche di lana. Davano anche molto latte.

Venuto il tempo della tosatura, egli ne fissò il giorno e invitò alcuni amici per fare un po' di festa. Poi entrò all'ovile per tempo e si accorse che mancavano alcune pecore.. Domandò quindi dove fossero andate. Gli fu risposto: — Venne un uomo, propose pascoli migliori e, così adescate, le pecore andarono con lui. Non ne sappiamo di più.

— Povero me! — esclamò il pastore afflitto. — Da quelle pecore, per le quali ho lavorato, io pensavo di raccogliere un po' di lana e anche di ottenere un po' di cacio, ma ora mi accorgo di aver lavorato invano.

— No! — risposero allora le pecorelle con un linguaggio capito da tutti —. Alcune pecore ti hanno portato via la lana; noi però ti compenseremo non solo con la nostra, ma anche con la nostra pelle.

Il pastore ne fu contento e fece tante carezze alle pecore rimaste fedeli dentro l'ovile; le condusse al pascolo ed era soddisfatto poiché non si lasciarono mai adescare da lusinghieri inviti.

D. Bosco, nel considerar questo sogno, comprendeva che esso riguardava il personale che lo coadiuvava nell'Opera sua; parecchi, dopo avere ricevuto da lui tanto bene, se ne andavano; altri invece gli rimanevano fedeli, come il ven. D. Rua e il Cagliero che, invitato ad andarsene, rispose:

— Ciò non avverrà mai. Rimarrò a fianco di D. Bosco fino alla morte!

## LA SEMENTE

La sera del 23 novembre 1876, D. Bosco raccontò questo sogno. Gli pareva di trovarsi a Castelnuovo d'Asti, davanti a una bella pianura, dove vedeva lavoratori intenti a coltivar la terra, mentre cantavano in coro. A un tratto, si era avvicinato al veggente un vecchio, al quale egli chiedeva di chi mai fosse quel podere.

— Del Signore! — rispondeva l'interrogato. Intanto si vedevano persone intente alla semina, mentre cantavano: « Usci il seminatore a spargere la sua semente... ». Durante la semina



però uscivano molte galline a beccarsi quel grano e perciò i seminatori cantavano: « Vennero gli uccelli del cielo a cibarsi del frumento lasciando la zizzania ».

Nel guardarsi d'intorno, D. Bosco vedeva alcuni suoi preti e chierici che, nel notar quello sciupio di grano, ridevano senza curarsi di mandar via i polli; perciò il veggente li redarguiva affinché preservassero la semente dalla ingordigia delle galline cacciandole via dal seminato. Rivoltosi poi al vecchio, gli chiedeva che significato avesse quella semente.

— E' la parola di Dio! — rispondeva il vegliardo. — Il campo è la vigna del Signore, alla quale si allude sul Vangelo, ma può simboleggiare anche il cuore umano. I coltivatori sono gli operai evangelici che, mediante la predicazione, seminano la parola di Dio. Essa produrrebbe molto frutto se il terreno, ossia il cuore di chi l'ascolta, fosse ben preparato. Ma vengono gli uccelli: cioè le mormorazioni e i cattivi discorsi a distruggere la buona semente e allora essa non può più germogliare e produr frutto.

— Ora capisco la inutilità degli assistenti i quali non si curano d'impedir tali discorsi e quindi neutralizzano la buona educazione, che si dovrebbe impartire ai nostri giovani...

Angustiato per tale constatazione, il Santo voleva rimproverar quegli assistenti così infingardi, ma nell'attraversare il podere per avvicinarsi ad essi, inciampò contro un rastrello e si destò.

## L'APPELLO NOTTURNO E LA JENA

La notte successiva, il veggente fece questo altro sogno.

Gli sembrava che qualcuno lo chiamasse per informarlo che un ottimo giovane dell'Oratorio era moribondo e desiderava di avere una sua visita per parlargli forse per l'ultima volta.

Accompagnato perciò da chi lo chiamava, il Santo accorreva al capezzale del morente che, al vederlo comparire, gli chiedeva di confessarsi da lui. Dopo averlo assolto, il veggente era andato a prendere gli Oli santi per amministrargli la estrema Unzione, ma al suo ritorno, lo trovava già spirato. Allora, spiacente di non essere arrivato a tempo, il veggente aveva recitato il « De profundis » e poi era salito verso la sua cameretta, ma appena entrato

in essa, giungeva a lui il coadiutore Ferraris per informarlo della morte di altri due giovani. Immaginarsi quindi la sorpresa di D. Bosco che, per la pena, si era destato, dando un sospiro di sollievo nel constatare che si trattava di un sogno.

— Oggi tuttavia, — concluse D. Bosco, — ho voluto vedere se quei tre morti fossero ancor vivi! Per grazia di Dio, vivono e stanno bene di salute, ma senza avvisarli della mia visione, li terrò d'occhio affinché vivano bene in modo da fare una buona morte.

Nel marzo del 1876, D. Bosco si trovava a Roma per fare arricchire di speciali indulgenze l'Unione dei cooperatori salesiani. Alla quale Pio IX suggerì di aggregare anche le cooperatrici. Il nove maggio di quell'anno, mediante due Brevi papali, egli ottenne un cumolo d'indulgenze per tale Unione e per l'Opera delle vocazioni tardive.

Durante la notte del 7 aprile, D. Berto udì il Santo gridare nel sonno:

— Aiuto! Aiuto!

Al mattino quindi lo interrogò riguardo a quelle grida e allora il veggente disse che gli era sembrato di trovarsi al fondo di una scala, dove aveva visto una jena avvicinarsi a lui per impedirgli il passo. Perché non sapeva come liberarsene, aveva chiamato il fratellastro Antonio, ma intanto la jena gli si avvicinava con la bocca spalancata. Allora il sognante, nel vedersi privo di altro mezzo difensivo, le aveva cacciato una mano in gola. Poi era disceso dai monti un pastore, che gli aveva detto:

— L'aiuto deve venire dall'alto, ma per ottenerlo bisogna discendere molto in basso. Quella bestiaccia fa del male soltanto a chi lo voglia.

## LA FEDE

Bello e significativo questo sogno, che si potrebbe intitolare: la fede, nostro scudo per la vittoria.

Al Santo pareva di trovarsi all'Oratorio con i cari giovani « sua gloria e corona », come li considerava egli stesso. Mentre il veggente si avviava verso la portineria, udiva un confuso vociare perché vi era un mostro al fondo del cortile. Difatti lo si

scorgeva e sembrava un leone imponente con la fiera testa fulva e la bocca spalancata.

A quella vista, il Santo si arrestava per rifugiarsi sotto i portici con i giovani tremanti di paura. Intanto la fiera entrava nel secondo cortile con passo lento e grave. Richiesto dai giovani atterriti dove si dovesse mai fuggire, il Santo li consigliava di volgersi verso la statua della Madonna per scongiurar la Vergine di aiutarli a liberar l'Oratorio da quella formidabile belva.

Mentre il veggente e i giovani pregavano la Sovrana celeste, la fiera continuava ad avvicinarsi strisciando per terra come per prepararsi così a spiccare un salto e avventarsi contro gli oranti. Ormai il pericolo sembrava imminente, ma d'improvviso veggente e giovani si vedevano al di là del muro e poi dentro il refettorio dei chierici.

Al centro di esso si vedeva la Madonna simile, nei dolci lineamenti, alla statua sorridente sotto il porticato o, meglio ancora, somigliante a quella di bronzo dorato, che dominava dalla cupola del Santuario. Ella però era così radiosa di luce, da illuminar tutto il refettorio. Corteggiata inoltre da Angioli e da Beati, trasformava quella saletta in un paradiso e le sue labbra si muovevano come se Ella volesse parlare. Contenti di vederla così bella e amabile, i giovani e il veggente l'ammiravano quasi estatici, La loro ammirazione diveniva devota, specialmente quando la Madonna aveva cominciato a parlare con voce dolcemente materna.

— Non temete! — diceva. — Abbiate fede! Questa è una prova, che di voi vuol fare il mio divin Figliuolo...

Ma ecco uno del suo corteggio esclamare in latino:

— Sorgiamo! Eleviamo il cuore a Dio!

A tale invito, il veggente raccomandava ai giovani di pregar con il massimo fervore e quindi tutti s'inginocchiavano davanti alla Vergine sorridente e amorevole. Poi la stessa voce esclamava in tono imperativo:

— Sorgete!

Appena in piedi, il veggente e i suoi giovani si sentivano sollevar dal suolo da una forza soprannaturale. Mentre tutti volteggiavano per l'aria, si vedeva irrompere il leone seguito da un branco di altre belve, che scorrazzavano per il refettorio e tentavano di spiccar salti verso i giovani per assalirli. Intanto gli ora-

toriani stavano librati per l'aria e la Madonna cantava le parole di S. Paolo: « Assumete l'inespugnabile scudo della fede! ».

Era un canto soavemente melodioso, che estasiava gli ascoltatori. Sembrava come un concerto di tante voci dolcissime e così perfettamente intonate, da rapir l'anima, la mente e il cuore di chi lo gustava.

Mentre si ascoltava quel canto di paradiso, si vedevano volare ai piedi della Madonna molti leggiadri giovanetti con il viso celestiale. Ognuno di essi portava uno scudo, che poneva poi sul petto di ogni giovane: erano scudi grandiosi, belli e splendenti, che riflettevano la luce irradiante dalla Vergine. Ogni scudo aveva il centro risultante di acciaio cerchiato di diamante e il suo orlo era di purissimo oro. Esso simboleggiava la fede.

Appena muniti di quegli scudi, i giovani cortigiani della Madonna intonavano un duetto melodico, soave e argentino.

Mentre il veggente contemplava quel bellissimo spettacolo ed era assorto nell'ascoltar quella melodia, udiva poco dopo una voce possente gridare:

— Alla battaglia!

A questo grido tutte le belve si agitavano furiosamente e intanto i giovani, discesi al suolo, ingaggiavano battaglia contro di esse, mentre continuava il concerto celeste.

Le fiere si slanciavano furibonde contro i giovani per dilaniarli con le zanne e con gli unghioni, ma non riuscivano a nulla perché i loro antagonisti erano protetti dallo scudo. Come flutti, una dopo l'altra, le belve si succedevano per assalire i giovani, ma tutte incontravano la stessa sorte della prima. La lotta era lunga ed estenuante, ma riusciva proficua ai giovani che debellavano le belve con energia e coraggio. Finalmente la Sovrana dell'universo pronunciava, con voce soavemente materna, queste parole in latino:

— Questa è la vostra vittoria, che vince il mondo: la vostra fede!

Alla sua voce, tutte le fiere fuggivano precipitosamente e quindi i giovani vittoriosi esultavano, anche perché investiti dalla luce che irradiava dalla Vergine la quale sorrideva loro amabilmente.

Ella riusciva loro sempre più affascinante, anche perché modulava un cantico di ringraziamento, che destava dai loro cuori filiali un'onda di sacro entusiasmo per Lei e per l'Altissimo.

Ma la loro gioia veniva poi improvvisamente turbata da grida miste a urla feroci e provenienti dal cortile. Poiché il veggente pensava che i giovani senza scudo avessero incontrato una sorte assai diversa da quella dei vittoriosi scudati, era subito uscito per indagare e la sua previsione non era errata, poiché il cortile era pieno di moribondi, di feriti e di morti. Intanto i superstiti, per l'impeto delle fiere ruggenti, tentavano di rifugiarsi sotto i portici, ma le belve li inseguivano; poi conficcavano le zanne sulle loro membra, che dilaniavano perché senza difesa. Perciò quei poverini cadevano e molti spiravano perché feriti a morte.

Il veggente, per tentar di salvarli, cercava d'infondere in loro coraggio e li incitava a rifugiarsi vicino a lui, ma il leone, re delle fiere si avvicinava anche a lui stesso per aggredirlo.

Il principe dei demoni non poteva però far nulla contro il Santo, anche perché egli era attorniato dai giovani vincitori che lo difendevano valorosamente con i propri scudi. Mentre il leone indietreggiava, il veggente leggeva sulle sue zanne queste due parole: « ozio » e « gola ».

Poiché al Santo sembrava impossibile che i suoi giovani mancassero con l'ozio, dacché erano così occupati e con la gola, perché sobriamente alimentati, aveva poi avuto chiarimenti a tale proposito da chi lo assicurava che molti giovani, pigri e indolenti, perdevano tempo e si pascevano di pensieri cattivi, mentre altri mangiavano con estrema avidità, desiderosi di darsi alla crapula e ai piaceri della mensa appena possibile.

Come conclusione di tale sogno, il Santo disse:

— Vi raccomando perciò di ravvivar la vostra fede, la quale si conserva specialmente con la temperanza e mediante la fuga dell'ozio.

## LE PECORE E IL TORO

Nell'agosto del 1876 D. Bosco ebbe un breve sogno, durante il quale gli sembrava di avere allevato un bel gruppo di pecore pingui e feconde, di cui poi parecchie, adescate da altri pastori, si erano sbandate con sua grave pena. Ciò significava le sconsortanti defezioni, ch'egli avrebbe dovuto lamentare tra le file dei suoi «figli» in Cristo. Nel settembre dello stesso anno, raccontò un altro sogno pure simbolico e interessante, che aveva avuto nel fare gli Esercizi spirituali.

Durante il tragitto da Torino a Lanzo, gli pareva di avere incontrato una Sconosciuto il quale lo invitava a seguirlo fino a un campo vicino, per sfuggire a un toro infuriato, che assaliva chiunque avesse incontrato per via.

Perché D. Bosco era accompagnato da parecchi confratelli, la raccomandazione di guardarsi dal toro era estesa anche a loro, i quali, alla sua comparsa avrebbero dovuto gettarsi a terra, finché il quadrupede fosse passato.

— Guai a chi non si attenesse a questo suggerimento! — soggiungeva poi il Personaggio in tono di ammonizione. — Si legge infatti sulla sacra Scrittura che « chi si umilia sarà esaltato, mentre invece chi si esalta sarà umiliato ». Presto! Presto! Il toro è già in vista... Udite il suo muggito! A terra, quindi, tutti secondo due linee rette, da una parte e dall'altra, lasciando soltanto un passaggio sul mezzo, affinché quella bestiacca possa passare.

Quasi tutti ubbidivano a tale monito; alcuni però stavano soltanto chini al suolo, per osservare il toro. Perciò lo Sconosciuto ripeteva, a loro ammonizione, le frasi scritturali di prima.

Quel toro aveva sette corna: due sotto le narici, due al posto degli occhi, due sulla fronte e l'ultimo ritto sulla testa. Erano corna robuste, mobili e lunghe: le più lunghe e simili alle zanne dell'elefante stavano sotto le narici.

Mentre il formidabile quadrupede si avvicinava, il Personaggio diceva:

— Ora vedremo l'effetto dell'umiltà!

Poi, d'improvviso, quanti stavano bocconi a terra si erano sentiti sollevare per l'aria a una considerevole altezza, per la quale sarebbe riuscito impossibile, al toro, di ghermirli. Invece gli altri, che non si erano abbassati, restavano a terra e quindi, all'arrivo del toro, rimanevano tutti maciullati, senza eccezione.

A quella vista anche quanti stavano sollevati per l'aria trepidavano perché timorosi di precipitare e di essere stritolati dal toro, il quale tentava invano di raggiungerli con formidabili salti. Dopo i suoi vani tentativi, la bestiacca, furibonda e scornata, era fuggita come una furia e allora il veggente e i suoi fedeli compagni erano discesi al suolo per voltarsi verso mezzogiorno, come li consigliava lo Sconosciuto.

Allora essi vedevano il Santissimo solennemente esposto tra ceri accesi. Era quindi scomparso il prato sostituito da una immensa chiesa, dove si adorava il Santissimo. Ma ecco spalancarsi

la porta di quella basilica ed entrarvi una mandria di tori cornuti e formidabili nell'aspetto feroce. Alla loro comparsa, nessuno dei Salesiani si era mosso, perché il Personaggio diceva loro che quei tori non potevano far nulla contro chi stava prostrato davanti al Re dei re.

Dopo aver recitato la coroncina a onor del S. Cuore, gli adoratori notavano infatti la scomparsa della mandra uscita subito a precipizio senza ferire alcuno.

— Evidentemente — osservò D. Bosco per spiegare il sogno ai giovani, — quel toro simboleggia il nemico delle anime: il demonio cioè animato da violenta ira contro gli umili e i fervorosi adoratori di Gesù. Le sette corna simboleggiano i vizi capitali, contro cui ci si difende specialmente con l'umiltà e il proprio ricorso a Dio —. Dopo tali osservazioni, egli proseguì il racconto e disse:

— Usciti dalla chiesa e in vista della mandra che si allontanava, io e i miei compagni di viaggio ci rivolgemmo allo Sconosciuto per sapere che cosa dovessimo fare. Allora egli, dopo avermi preso in disparte, mi diceva:

— Vieni, ché ti farò vedere il trionfo della Società salesiana!

## UNA IMPONENTE PROSPETTIVA

Dopo avere accompagnato il veggente presso un masso, la Guida gli diceva in tono amorevole:

— Monta su quel promontorio e vedrai!

— Salito sul macigno situato in mezzo a una immensa pianura, — disse il Santo — scorsi persone di ogni colore e nazione. Le prime erano vestite all'europea e tra le file antistanti distinti molti Salesiani con schiere di ragazzi e di fanciulle. Verso il mezzodì, notavo siciliani, africani e poi una innumere moltitudine a me sconosciuta, ma accompagnata pure da Salesiani. Quando lo Sconosciuto mi comandò di voltarmi, scorsi numerosi popoli vestiti diversamente da noi: di pellicce e di manti a vari colori. Nel volgermi poi verso gli altri punti cardinali vidi, tra l'altro, donne con piedi così piccoli, che stentavano a camminare, ma dovunque distinguevo Salesiani missionari con squadre giovanili, tra popoli di ogni colore.

— Guarda! — mi diceva intanto la mia Guida. — Quanto vedi, è tutta messe preparata ai Salesiani: questo è il campo dove essi devono lavorare. Quelli che non conosci, lavoreranno in séguito alla tua scomparsa ma affinché tutti perseverino, dovrai fare stampar queste importanti parole che costituiscono come lo stemma salesiano, il loro distintivo e la loro parola d'ordine: « Il lavoro e la temperanza sono la eredità che lasci alla Congregazione, di cui saranno contemporaneamente anche gloria ».

— Ma questo è tutto secondo il nostro scopo! — confermavo io.

— Bene! — approvava la mia Guida —. Assicura i tuoi « figli » che, se si atterranno a queste norme, avranno seguaci ovunque... E ora vieni con me. Voglio farti vedere tante altre meraviglie. Vedi quel carro con un cartello, sul quale sono dipinti quattro chiodi? Sono i quattro chiodi, che tormentarono il divin Crocifisso e tormentano anche le Congregazioni religiose. Se li eviterai per la tua Società, tutto procederà bene.

Quando lo richiesi del significato di tali chiodi, invece di precisarmelo, lo Sconosciuto mi consigliava di visitare un carrozzone con quattro scompartimenti, che corrispondevano ai chiodi. Sul primo scompartimento io leggevo un cartello dove stava scritto in latino: « Qui sta chi adora il ventre quale dio! ».

Sul secondo scompartimento si leggeva: « Cercano le cose proprie, ma non quelle di Cristo! ». E sul terzo: « La lingua è un'aspide! ». E sul quarto: « Cubicolo dell'ozio ».

Visto poi un ripostiglio comune ai quattro scompartimenti, e dove c'erano foglie ed erbaccia, vi leggevo la iscrizione: « Il serpe si nasconde tra l'erba! ».

— Questa iscrizione — mi diceva la Guida — si riferisce a certi individui, che non parlano e sono, per i superiori, come libri chiusi. Sono flagelli delle Congregazioni. Stanno nascosti e intanto il male si moltiplica... Tieni dunque lontano dalla tua Congregazione la cupidigia, l'interesse personale, la maldicenza, l'ozio e l'ipocrisia. A questi mali opporrai il lavoro e la temperanza e allora tutto andrà di bene in meglio.

Da notarsi però che, oltre il lavoro e la temperanza, è indispensabile la pietà che è base, alimento ed energia quotidiana per la molteplice attività interamente dedicata alla maggior gloria di Dio. La preghiera fu la vita e l'alimento spirituale del glorioso Padre e Maestro dei Salesiani; quindi essa costituirà sempre la



forza e l'alimento quotidiano anche dei suoi « figli ». Vivere ogni istante, non per i propri interessi, ma per quelli di Cristo, sacrificando tutto a essi con generosità, anche il riposo, questo fu l'ideale seguito e raccomandato da D. Bosco ai suoi « figliuoli in Cristo ». Egli quindi meritò di essere considerato « una vivente unione con Dio ».

## UNA MERAVIGLIOSA VISIONE

La sera del 22 dicembre 1876 restò memoranda all'Oratorio per il racconto di un sogno meraviglioso, che il Santo aveva fatto a Lanzo.

Gli sembrava di trovarsi sopra un promontorio, davanti a una sterminata pianura cerulea come una distesa marina e simile a un terso cristallo. D'intorno a sé, egli vedeva una regione configurata come un litorale in riva all'oceano. La pianura era divisa, da lunghi viali, in vastissimi giardini di una indescrivibile bellezza e tutti compartiti in boschetti, in redole e in aiuole ricche di fiori e di forme e tinte diverse. Le erbe, le corolle, gli alberi e le frutta erano vaghissimi: le foglie d'oro, i tronchi come adamantini e i rami argentei. Da quegli incantevoli giardini si adegavano innumerevoli edifici di una così straordinaria vaghezza e magnificenza, da superar per valore tutte le règge della terra.

Mentre il veggente ammirava tutte quelle bellezze udiva anche una dolcissima musica: un'armonia d'innumeri strumenti associata a una soavissima melodia di voci duttili, omogenee e argentine. Chi cantava così era una moltitudine giovanile, che si divertiva dentro quei giardini. Chi suonava e chi cantava e intanto si ascoltavano le varie gradazioni della gamma musicale in un perfettissimo accordo.

Il Santo notava dall'aspetto di quei felici musici, che essi non solo provavano piacere nel cantare, ma anche nell'ascoltare il canto degli altri. Si cantava in latino:

« Salute, onore e gloria a Dio Padre onnipotente, Creatore dell'universo, il quale era, è e sarà il giudice dei vivi e dei morti per tutti i secoli! ».

Mentre il sognatore, estatico, ascoltava questo inno delizioso e celeste, vedeva anche comparire una graziosa moltitudine di giovani da lui conosciuti in massima parte, ma anche ignoti; essi

procedevano verso di lui, guidati da Domenico Savio. Lo seguivano molti preti e chierici per guidare schiere giovanili. Arrivata quella moltitudine dinanzi al veggente, essi si arrestava alla distanza di pochi passi. Allora, cessata la melodia, tra un profondo silenzio brillava un lampo di luce abbagliante. Tutti quei giovani guardavano il Santo con occhi radiosi di felicità e con labbra sorridenti, ma nessuno di essi parlava.

Dopo aver proceduto ancora di qualche passo, il Savio si era fermato così vicino al veggente, da poter quasi toccarlo; anch'egli però fissava il caro Padre e Maestro sorridente, ma silenzioso.

Com'era bello il Savio! Vestiva una candidissima tunica radiosa di diamanti e ricamata d'oro, la quale gli scendeva fino ai piedi, mentre un'ampia fascia purpurea e adorna di gemme gli cingeva i fianchi. Dal collo gli pendeva una graziosa ghirlanda di corolle i cui petali sembravano adamantini; esse parevano sbocciate da gambi d'oro. Quei fiori splendevano di una luce celestiale e più vivida di quella del sole, che brillava con tutto lo splendore di un incantevole mattino primaverile. Essi riverberavano i loro raggi sul viso rubicondo del Savio, che aveva la fronte cinta di rose. I capelli gli scendevano ondeggianti giù per le spalle e gli davano un aspetto così attraente da farlo sembrare un Angelo.

Anche le persone di tutti gli altri erano graziose e radiosissime di luce. Essi erano vestiti in vario modo, ma assai attraenti; tutti avevano pure i fianchi cinti con una bella fascia rossa.

— Perché non parli? — chiedeva poi il Savio al veggente.

— Sei Domenico Savio? — gli domandava allora D. Bosco.

Poi, alla risposta affermativa di lui, soggiungeva: — Come mai ti trovi qui?

— Sono venuto a parlarti... Quante volte ci parliamo sulla terra! Era tanta la mia fiducia e confidenza in te! Interrogami, dunque!

— Dove sono?

— In un luogo di felicità, dove si godono tutte le gioie...

— E' dunque questo il premio dei giusti?

— No! Qui siamo dove non si godono beni eterni, ma soltanto temporali e abbelliti dalla potenza di Dio. Questo non è quindi il paradiso, perché nessun occhio mortale sopporterebbe la visione delle bellezze eterne.



*Don Bosco e il Savio*

— Ma queste melodie a questa luce non sono forse celesti?  
— No, sono naturali, ma perfezionate dalla divina Onnipotenza.

— Non si potrebbe, dunque, vedere un po' di luce soprannaturale?

— No, perché anche il minimo raggio di quella luce abbaglierebbe l'occhio umano, prima ch'esso potesse vedere Iddio com'è. Ma se tu vedessi anche un raggio di luce naturale elevata a un grado superiore dell'attuale, ne rimarresti estasiato. Attenzione: osserva là, in fondo a quel mare di cristallo.

Nel guardare in su, il veggente scorgeva sul cielo un alone di luce così splendente e abbagliante, che i suoi occhi non vi potevano resistere. Quella luce era assai più radiosa del sole e con il suo fulgore avrebbe illuminato l'universo.

— Eppure questa non è luce soprannaturale... — dichiarava il santo adolescente con voce armoniosa.

— Che gioie godete voi dunque in paradiso?

— Impossibile esprimerle. Si gode Dio: ecco tutto!

— E tu perché hai un vestito così candido e abbagliante?

Invece di lui, rispondeva un coro che, accompagnato da deliziosi strumenti musicali, modulava queste parole in latino:

« Gli stessi ebbero i lombi precinti e imbiancate le loro stole nel sangue dell'Agnello ».

Anche quando il veggente chiedeva al Savio spiegazione della sua fascia rossa, gli rispondeva un'altra voce cantando:

« Sono vergini e seguono perciò l'Agnello dovunque vada... ».

Essa simboleggiava dunque i grandi sacrifici e i violenti sforzi quasi di un prolungato martirio sofferto per conservar la purezza, come pure le penitenze, che avevano purificato l'anima dalle colpe. Il candore e la radiosità delle tuniche significavano la innocenza battesimale eroicamente conservata.

— Ma chi sono, Domenico, coloro che ti stanno d'intorno, così graziosi e splendenti?

Invece del Savio rispondeva un inno giovanile con queste parole:

« Sono come Angeli in Cielo ».

Ma intanto il veggente notava che il Savio aveva come una preminenza su quella moltitudine giovanile, la quale gli stava d'intorno quasi a una rispettosa distanza e con tanta deferenza.

Perciò gli domandava se egli fosse il più giovane di quelli che lo seguivano ed erano morti all'Oratorio.

— Sono il più antico dell'Oratorio, — rispondeva il Sazio — perché per primo lasciai la terra di esilio per salire al Cielo. Ora sono inoltre ambasciatore! Dall'alto ho avuto infatti la incumbenza di parlarti. Perciò sono venuto.

— Parlami, dunque, del passato, del presente e del futuro del nostro Oratorio, dei miei cari « figliuoli » e della mia diletta Congregazione!

— Quanto al passato, la tua Congregazione ha già fatto molto bene. Vedi laggiù quello sterminato numero di giovani? Che sta scritto sull'entrata di quel giardino?

— Vi leggo: « Giardino salesiano! ».

— Esatto! Quei giovani furono tutti salesiani, oppure da te educati, o salvati dai tuoi « figli », ma sarebbero molto più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

— E il presente? — domandava poi il Santo colpito da questo benché velato rimprovero.

Allora Domenico gli mostrava il magnifico mazzo di fiori, che teneva tra mano. Esso risultava di rose, di viole, di genziane, di gigli, di girasoli, di semprevivi e di spighe di grano. Dopo averglieli fatti ammirare, il Santino raccomandava al veggente di presentar quel mazzo ai suoi « figli », affinché lo potessero offrire al Signore a tempo opportuno, poiché con quei fiori sarebbero stati felici.

— Questi fiori — diceva l'adolescente — simboleggiano le virtù, che maggiormente piacciono all'Altissimo: la rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, la genziana della penitenza e mortificazione. Le spighe simboleggiano la Comunione frequente e il giglio la virtù, di cui sta scritto: « Saranno come Angeli in Cielo! »: cioè la castità. I semprevivi significano che tutte queste virtù devono sempre perdurare: simboleggiano perciò la perseveranza.

— Tu, che praticasti in vita queste virtù, dimmi ora da quale di esse ricevesti maggior conforto al punto della morte? Forse dalla purezza, dalla coscienza tranquilla, dalla speranza del paradiso, dal pensiero di avere accumulato tanti meriti?

— Sì, ma non solo da tutto questo... Invece ciò che più mi confortò durante l'agonia fu la materna assistenza della Madon-

na. Raccomanda quindi ai tuoi « figli », che non si dimentichino mai di pregar la Vergine finché saranno sulla terra di esilio.

— Sta' sicuro che lo raccomanderò! Ma per il futuro che previsioni mi fai?

— Durante il 1877 proverai un grave dolore, poiché otto tra i tuoi più cari saranno chiamati da Dio all'eternità. Ma consolati, poiché saranno trapiantati come fiori dalla steppa del mondo dentro i celesti Giardini. Essi saranno redimiti di gloria e il buon Dio te li sostituirà con altri « figli » pure buoni. Riguardo alla Congregazione, il Signore ti prepara grandi avvenimenti. Per essa l'anno venturo sorgerà un'aurora di gloria così radiosa, che illuminerà i quattro angoli del mondo: dall'oriente all'occidente, dal mezzodi al settentrione. Ma tu procura che il carro trionfale, su cui sta il Signore, non sia trainato fuori del sentiero.

Così il Savio alludeva alla pia Unione dei cooperatori salesiani e alla fondazione del bollettino: iniziative adatte a estendere, attraverso il mondo, l'influsso dell'Opera di D. Bosco.

Poi il Savio soggiungeva:

— Se i tuoi sacerdoti saranno degni della loro alta missione, l'avvenire sarà assai splendido e apporterà salute a moltissime anime. E' indispensabile però che i tuoi « figli » siano devoti della Vergine e che conservino la virtù della castità, la quale piace tanto a Dio...

— Sai darmi qualche notizia della Chiesa in genere o almeno di Pio IX? — chiedeva D. Bosco.

— Non posso rivelarti i destini della Chiesa stabiliti dagli infiniti decreti di Dio, ma posso invece dirti che l'attuale sommo Pastore della Chiesa non dovrà più combattere a lungo sulla terra, poiché sono ormai finite per lui le battaglie che doveva vincere. Tra poco, il Signore gli darà la meritata ricompensa \*. Il resto lo sai: la Chiesa non perisce!

— E in quanto a me?

— Oh, se tu sapessi quante vicende devi ancora sopportare! Ma coraggio!

— Ma questo che io vedo è forse il tuo corpo? Vedo proprio in te la persona di Domenico Savio?

— Quando, come nel caso mio, l'anima è separata dal corpo e, per divina disposizione, si manifesta a qualche mortale, essa

---

\* Pio IX morì 14 mesi dopo: il 7 di febbraio del 1878.

conserva la sua apparenza esterna, con le sembianze, benché assai abbellite, che aveva sulla terra.

— E i miei giovani si trovano tutti sulla retta via per salvarsi? Dimmelo, mio caro, affinché io possa dirigerli il meglio possibile!

— I « figli », che la Provvidenza ti affida, si possono dividere in tre classi... — rispondeva il Savio nel porgere al veggente una nota, sulla quale era scritta la parola « invulnerati ». Gli iscritti su questo elenco non hanno ancora macchiato la loro innocenza.

Con viva soddisfazione del veggente, essi erano numerosi e a lui noti. Procedevano diritti per lo stretto sentiero del bene, benché bersagliati dai dardi che provenivano loro da ogni parte. Perché protetti dallo scudo della fede e dal manto della Madonna, di cui erano filialmente devoti, risultavano senza ferite. Poi il Savio gli consegnava una seconda nota contrassegnata dalla parola: « Vulnerati » e sulla quale erano elencati quanti un tempo in disgrazia di Dio, attualmente erano risorti e avevano le ferite cicatrizzate, perché pentiti e confessati. Erano in numero maggiore dei primi. Perché avevano riportato gravi ferite durante le varie prove della vita, alcuni di essi procedevano curvi e trepidanti. Ma il Savio aveva tra mano anche una terza nota contrassegnata da questa dicitura: « Snervati per la via dell'iniquità ». Su di essa erano elencati quanti si trovavano in disgrazia di Dio. Impaziente di conoscere quel segreto, il veggente stendeva la destra per carpire al Santino quel foglio, ma il Savio non annuiva al suo desiderio e gli diceva:

— No! Ascolta: se si aprisse questo foglio, ne uscirebbe un fetore insopportabile a me, a te e agli Angeli... Lo stesso Spirito santo sente ribrezzo del peccato...

— Ma come può avvenire che Dio e gli Angeli sentano il lezzo della materia, dacché sono impassibili? — obbiettava il veggente con pena.

— Ciò avviene perché come quanto più le creature sono buone e innocenti, tanto più si avvicinano agli spiriti celesti; così al contrario, quanto più uno è cattivo e sozzo, tanto maggiormente si allontana dal Signore e dagli Angeli, i quali si ritraggono da lui divenuto, per loro, oggetto di orrore.

Ma poi il Savio aveva consegnato quella nota al veggente affinché egli se ne servisse per il bene dei suoi giovani; prima

di allontanarsi da lui, gli ricordava anche il mazzolino di fiori con la raccomandazione di dire ai giovani che lo conservassero.

Allorché D. Bosco aveva poi aperto il foglio, era uscito da esso un tale fetore ch'egli stava per svenire. Intanto l'aria si oscurava e scompariva la visione al guizzo di fulmini e al rombo del tuono, per il quale il dormiente si destava di soprassalto.

## DONO PROFETICO

Il 2 gennaio del 1877, D. Bosco fu nuovamente a Roma e durante l'ultima udienza papale, Pio IX infermo gli disse, tra l'altro, che « la mano di Dio guidava la Congregazione salesiana suscitata dalla Provvidenza per manifestare la divina Potenza ». Soggiunse che « essa era stata istituita per dar gloria a Dio; che sarebbe fiorita e perdurata attraverso i secoli se i Salesiani avessero sempre procurato di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità ».

Due giorni dopo il suo arrivo all'Oratorio, era sembrato al veggente di trovarsi all'udienza papale, seduto vicino a Pio IX, in un amichevole colloquio con lui. Poco dopo, il Pontefice si era alzato per osservare, raggiante di luce, il Santo che gli diceva:

— S. Padre, se i miei giovani potessero vedervi, quanta soddisfazione proverebbero perché vi vogliono tanto bene!

All'improvviso però Pio IX, in procinto di svenire, era ricaduto sul suo seggiolone e quindi prontamente assistito dal veggente, che voleva mettergli un guancialetto sotto la testa.

— Mi occorre un lenzuolo, che mi copra da capo a piedi... — mormorava intanto il Papa. Ma poi si era rialzato e quindi aveva invitato D. Bosco a seguirlo. Arrivati a una sala, dove si vedevano molti dignitari ecclesiastici, il S. Padre s'incamminava verso un uscio chiuso, che il veggente subito apriva, affinché il Vicario di Cristo passasse. Ma oltrepassata quella porta, il sommo Pontefice non era più ricomparso.

Rimasto solo, mentre il Santo cercava di orizzontarsi, aveva visto Giuseppe Buzzetti, al quale si rivolgeva per sapere se sognasse.

— Stia tranquillo che non sogna... — rispondeva il Buzzetti. — Siamo a Roma, al Vaticano, ma il Papa è morto!

— Morto!? — ripeteva D. Bosco trasecolato. Dopo questa



parola, egli si affacciava a una finestra, dalla quale gli pareva di vedere macerie da ogni parte.

— Morto il Papa, hai detto? — soggiungeva poi il veggente rivolgendosi al Buzzetti. — Ma se ho parlato, poco fa, con lui... E perché quelle macerie?

E il Buzzetti:

— Sono macerie causate dalla morte del Papa, poiché tutta la Chiesa, per la scomparsa di lui, è terribilmente scossa.

L'avveramento di questo sogno avvenne dopo un anno preciso.

Verso la metà di agosto del 1887, per la predica dei ricordi, D. Bosco raccontò questo sogno:

— Mi sembrava di passar per un viale di Torino e, giunto presso la caserma, vidi una donna che mi pareva vendesse marroni, poiché sul braciere faceva girare una specie di cilindro, dentro il quale sembrava vi fossero castagne da arrostitire. Meravigliato di vedere una maniera così nuova di cuocere le castagne, mi avvicinai e, nel vederla girare il cilindro, domandai alla donna che cosa facesse mai cuocere dentro a quello strano arnese.

— Faccio confetture per i Salesiani — mi rispose. Dopo questa dichiarazione, ella aperse il cilindro per farmele vedere. Allora vi potei osservare confetture di vario colore tramezzate e divise le une dalle altre mediante una tela: alcune erano bianche, altre rosse e altre ancora nere. Tutte erano zuccherate con uno zucchero simile a rugiada cosparsa di macchie rosse.

— Ma si possono mangiare questi confetti? — domandai alla venditrice.

— Sicuro! — affermò la interrogata e me ne porse affinché li assaggiassi.

— Ma perché alcune di queste confetture sono rosse, altre bianche e altre nere?

— Le bianche costano poca fatica, ma si possono facilmente macchiare; le rosse costano sangue e le nere costano la vita. Chi gusta di queste non conosce né fatiche, né la morte.

— E lo zucchero gommato che mai significa?

— Simboleggia la dolcezza del Santo che dovete imitare, ma quella specie di rugiada significa che si dovrà molto sudare per conservar tale dolcezza; significa, anzi, che si dovrà spargere perfino il sangue per non perderla.

Meravigliato di tali spiegazioni, io voleva rivolgerle alcune

domande, ma ella non mi rispose e perciò mi allontanai da lei pensoso per quanto avevo visto e udito. Durante il tragitto, incontrai alcuni sacerdoti salesiani, tra cui D. Picco, che mi riferì altre raccomandazioni di quella donna: cioè di procurare che i Salesiani lavorassero.

— Troveranno molte spine, — diceva la donna — ma coglieranno anche molte rose. La vita è breve, se paragonata a Dio, perché davanti a Lui essa è come un momento.

— Considerate questa storiella quale apologo, parabola o fantasia... — concluse il Santo. — Ricordatevi però quanto disse quella donna a D. Picco: ossia che si pratichi la mansuetudine del nostro Salesio e si lavori molto e sempre.

## IL VELO MISTERIOSO

Dopo il primo Capitolo generale tenuto a Lanzo nel settembre del 1877, durante gli Esercizi spirituali, la sera prima che arrivasse al Santo l'invito di aprire una Casa agricola alla Navarra, in Francia, egli narrò questo sogno illustrativo.

Aveva sognato una regione non italiana e una casa rustica, davanti alla quale si estendeva una breve aia. La casupola era disadorna e dalla cameretta, dove il veggente si trovava, vedeva una rastrelliera dalla quale pendevano varî arnesi agricoli. Il sito pareva deserto; a un tratto però egli aveva udito la voce di un ragazzo vestito da artigiano. Egli stava presso una Donna decorosamente vestita da campagnuola. Il giovanetto cantava in francese: « Venerato amico, siateci diletto Padre! I miei compagni vi diranno quanto vogliamo ».

Poi era comparsa una moltitudine giovanile, che cantava in coro:

« Oh, nostra guida, conduceteci al giardino dei buoni costumi! ».

Richiesti chi mai fossero, quei ragazzi rispondevano cantando:

— La nostra patria è il paese di Maria!

Dopo queste parole, la Donna prendeva per mano il ragazzo che aveva parlato per primo e, accennando agli altri di seguir-la, si avviava verso un'aia più spaziosa, dinanzi alla quale sorgeva un alto fabbricato. Allora Ella, che intanto aveva assunto un aspetto misterioso, si rivolgeva al veggente per dirgli:

— Questi giovani sono tutti tuoi.

— Miei?! —ripeteva il Santo con sorpresa. — Con quale autorità me li date?

— Perché miei figli, che affido a te! — rispondeva la Donna.

— Ma come sorvegliarò io uno gioventù così vispa e numerosa?

— Osserva! — soggiungeva la Donna. E D. Bosco vedeva una numerosissima schiera di altri ragazzi, sopra i quali Ella gettava un ampio velo per coprirli tutti. Quando poi la Signora aveva ritirato quel velo a Sé, il veggente notava che quei ragazzi erano divenuti chierici e preti. Interrogata se quei chierici e sacerdoti fossero suoi, la Dama rispondeva:

— Saranno tuoi se te li formerai... — Poi, raccolti quei giovani d'intorno a Sé, la Matrona faceva loro cantare in coro:

— « Gloria, lode, onore e riconoscenza al Signore! ».

A quel canto il veggente si era destato e poi, nel ricevere dal Vescovo del Frejus la proposta di assumere la direzione di una Colonia agricola, l'accettò perché certo di compiere così la volontà di Dio e della Vergine.

Nel visitare, in séguito, quella Colonia, il Santo la trovò come l'aveva vista durante il sogno. Al suo giungere, tutti i giovani gli mossero incontro preceduti da un compagno che portava un mazzo di fiori: era il giovanetto del sogno.

## MONDO SALESIANO

La notte del 24 ottobre 1877, D. Bosco sognò il suo santo Maestro e benefattore S. Giuseppe Cafasso, il quale lo invitò ad accompagnarlo nel visitare tutte le Case salesiane, comprese quelle dell'America. Il veggente si stimò felice di seguire il suo indimenticabile direttore di spirito e così vide le condizioni di ciascuna casa e perfino lo stato spirituale di tutti i suoi « Figli » e « Figlie », che lavorano alla gloria di Dio e per il bene delle anime. Durante la vita di D. Bosco, la sua Opera, oltre che sul Piemonte si era già estesa alla Liguria, al Veneto, alla Toscana, a Roma e alla Sicilia.

Dalla basilica dell'Ausiliatrice, reggia materna, la luce e la gloria della celeste Sovrana si diffondevano, mediante l'opera del suo fedele Devoto, fino alle lontane missioni con Oratori, scuole e opere sociali rese fiorenti dai suoi « Figli » e « Figlie », ai quali dava come programma da svolgere:

Cercate anime e fate amare la Madonna!

Attualmente le Opere salesiane in Italia contano 10 ispettorie, 218 istituti maschili, 376 scuole maschili di vari tipi, 57 parrocchie; si pubblicano inoltre 171 riviste e periodici vari. Le Figlie di Maria ausiliatrice annoverano invece 16 ispettorie, 578 Case, 476 Oratori, 495 catechismi parrocchiali, 363 scuole femminili assai fiorenti, 420 asili d'infanzia, 628 opere sociali e 326 opere assistenziali.

Il mondo salesiano modernamente consta di questi dati statistici:

In Europa: le Case salesiane sono 565 e quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice 758. Le scuole maschili di vario tipo sono 900 e quelle femminili 551. Gli Oratori maschili 295 e quelli femminili 1188. Le parrocchie affidate ai Salesiani sono 164.

In Asia: i Salesiani in India, nella Cina libera, in Giappone e sulle Filippine dirigono 204 scuole maschili; hanno 15 territori di missione, 118 residenze missionarie, 42 Oratori, 41 parrocchie. Le Figlie di Maria ausiliatrice hanno 65 scuole femminili, 68 Oratori, 80 Opere assistenziali.

In America, dalla Terra del fuoco al Canada, i Salesiani esercitano il più fecondo apostolato con 667 residenze e 4 lebbrosari. Le Figlie di Maria ausiliatrice contano 347 Case, 664 Oratori, 491 scuole, 374 opere assistenziali sociali e missionarie.

In Africa: Le missioni salesiane sul continente nero sono 8 con 25 residenze sul Congo belga; 10 parrocchie, 43 scuole, 9 Oratori. Le Figlie di Maria ausiliatrice vi hanno 15 Case, 47 scuole maschili, 63 Oratori e 43 opere assistenziali.

In Oceania: nell'Australia i Figli di D. Bosco fanno fiorire 11 istituti, 3 Oratori, 6 residenze missionarie e 14 scuole maschili. Le Figlie di Maria ausiliatrice hanno fondato recentemente due residenze ad Adelaide.

Da Valdocco, cittadella di D. Bosco glorioso apostolo della gioventù, continua a irradiare la sua paterna e provvidenziale carità fattiva per tutto il mondo; essa non ha frontiere, né barriere; il suo cuore abbraccia l'universo. Il Santo continua a vivere nei suoi « Figli » e « Figlie », i quali si sacrificano come Lui per costruire un avvenire di lavoro e di pace a quanti abbisognano di assistenza, di protezione e di guida; la luce promanante dalla sua urna illumina le vie del mondo, sulle quali gli eredi del suo spirito si slanciano ardimentosi per insegnare alle anime

la via del Cielo, per conquistare, dopo le prove dell'esilio, il premio promesso ai vittoriosi.

## UN'ASPRA TENZONE

Ritornato a Roma nel dicembre del 1877, D. Bosco domandò ripetutamente di essere ammesso a una udienza papale, perché prevedeva la imminente scomparsa di Pio IX, ma non ebbe questo conforto.

— Presto — aveva detto il Santo — avremo gravi avvenimenti, che commuoveranno i tristi e i buoni... — Difatti il 9 di gennaio del 1878 morì il re Vittorio Emanuele II e il 7 di febbraio di quell'anno salì alla gloria celeste la grande anima di Pio IX, di cui D. Bosco poté appena visitar la salma in S. Pietro.

Dopo i novendiali, egli incontrò il Card. Pecci, Camerlengo della S. Chiesa, al quale baciò l'anello. Allora disse al Porporato che, pochi giorni dopo, gli avrebbe baciato il sacro piede. Difatti, come aveva predetto, il 20 febbraio l'Arcivescovo di Perugia fu eletto sommo Pontefice e assunse il nome di Leone XIII.

Durante la notte del Venerdì santo 1878, D. Bosco sognò di trovarsi presso una famiglia che voleva uccidere un gatto ed era molto preoccupata. Mentre il Santo, appoggiato a un bastoncino, assisteva alla discussione, vide comparire un gatto nerastro il quale, con il pelo irto, correva verso di lui. Esso era inseguito da due cagnacci e quando passò presso D. Bosco, costui lo chiamò a sé affinché si appiattasse sotto la sua talare, come avvenne in realtà. Allora i mastini si arrestarono di fronte a lui ringhiando rabbiosamente.

— Via di qua! — intimò loro il Santo —. Lasciate in pace questo povero gatto!

— No! — risposero, ringhiando, i cagnacci. — Noi dobbiamo ubbidire al nostro padrone e uccidere questo gatto.

— Ma con qual diritto? — domandò allora il veggente.

— Perché esso è schiavo del padrone, che ne vuole la morte.

— Nessun padrone ha diritto sulla vita sia pure di uno schiavo; quindi non permetterò mai che questo felino sia ucciso.

Perché tuttavia i mastini tentavano di afferrare il gatto, il veggente cominciò a bastonarli. Essi però continuavano a lottare, ma durante un po' di tregua D. Bosco osservò il gatto rifugiato

presso di sé e si accorse che esso si era trasformato in un agnello. Mentre pensava a questa curiosa metamorfosi, il Santo si rivolse ai due cani, i quali si erano trasformati in orsi e poi divennero tigri, quindi leoni, poi spaventosi scimmioni e finalmente due orrendi dèmoni.

— Lucifero è il nostro padrone! — urlarono i dèmoni. — Colui che tu proteggi si è dato a lui; quindi dobbiamo togliergli la vita per consegnar l'anima a lui stesso.

Allora D. Bosco si rivolse all'agnello, ma rimase sorpreso nel vedere, al suo posto, un giovanetto che gli raccomandava di salvargli la vita.

— Non temere! — gli disse il veggente. — Vuoi proprio diventar buono?

— Sì, D. Bosco, ma come salvarmi?

— Inginòcchiati! Prendi la medaglia dell'Ausiliatrice e preghiamo insieme.

Allora il ragazzo s'inginocchiò. Intanto i dèmoni tentavano di avvicinarsi a lui, ma il Santo li teneva lontani con il bastone.

Quel giovanetto era noto al veggente.

## LA VENDEMMIA DEL DIAVOLO

L'attività di D. Bosco, nonostante le sue critiche condizioni fisiche e le continue prove che doveva superare, era prodigiosa e quindi le fondazioni salesiane fiorivano specialmente perché benedette da Dio e dall'Ausiliatrice. Nel 1877, egli aveva dedicato a Pio IX un grandioso collegio a Buenos-Ayres; nel 1878 aperse il Manfredini di Este e l'Oratorio S. Leone di Marsiglia in ossequio a Leone XIII e un Orfanotrofio a St. Cyr. Egli diede inoltre un considerevole sviluppo all'istituto delle Figlie di Maria ausiliatrice. Nello stesso anno, iniziò la costruzione del magnifico tempio dedicato a S. Giovanni evangelista in Torino, affidandone l'incombenza al caro ex-allievo impresario Carlo Buzzetti.

Il 24 ottobre del 1878, D. Bosco narrò questo sogno agli oratoriani di ritorno dalle vacanze. Una notte, durante gli Esercizi spirituali fatti a Lanzo, gli era sembrato di trovarsi presso un bel giardino attiguo a una vastissima prateria. Alcuni amici, con i quali si trovava a colloquio, lo avevano poi invitato a entrare in quel giardino, per il quale saltellavano moltissimi agnel-

li. A un tratto, si era aperto un cancello, che metteva al prato attiguo, dov'erano entrati parecchi di quegli agnelli per pascolare. Molti di essi invece non si curavano di uscir dal giardino, ma restavano là dentro per brucar qualche filo di erba.

Desideroso di vedere che mai facessero gli agnelli usciti sulla prateria, D. Bosco era entrato in essa dove li aveva trovati intenti a brucar l'erba tenera e rugiadosa. A un tratto però si era oscurato il cielo solcato da lampi sanguigni, mentre il tuono rimoreggiava precludendo a un imminente uragano.

Premuroso di mettere al sicuro gli agnelli, il veggente cominciava a radunarli con l'aiuto degli amici per spingerli poi verso il cancello del giardino, ma essi scappavano di qua e di là, mentre cominciava a piovere. Appena pochi agnelli erano quindi rientrati nel giardino, mentre gli altri continuavano a saltellare per il prato.

Dentro al giardino v'era una fontana, sulla quale si leggeva la scritta a caratteri vistosi: « Fonte sigillata ». Dapprima inattiva, essa saliva poi verso l'alto formando quasi un arcobaleno simile a un porticato. Intanto, oltre ai lampi e ai tuoni, scoppiavano fulmini e cadeva la grandine. Il veggente, con gli amici e gli agnelli rientrati nel giardino, si rifugiavano sotto quel provvidenziale porticato, dove non cadeva la grandine.

— E gli agnelli rimasti sulla prateria? — domandava con pena il Santo agli amici. — Che avverrà mai di essi? — Premuroso della loro sorte e incurante dell'uragano, il veggente usciva dal rifugio per vedere in che condizioni si trovassero quei poverini, ma rimaneva penosamente sorpreso nel vederne molti giacenti al suolo perché, feriti dalla grandine, non potevano più correre verso il giardino. Le loro condizioni erano quindi pietose. Parecchi avevano la testa contusa dai grossi chicchi, altri erano acciecati e non pochi risultavano feriti su diverse parti del corpo.

Cessato finalmente l'uragano, il Santo poteva conoscere in quei sinistrati altrettanti oratoriani, perché sulla loro fronte si leggeva il nome di ciascuno.

Poco dopo, si avvicinava al veggente uno Sconosciuto per presentargli un vaso d'oro, con il coperchio di argento e pieno di un prezioso unguento.

— Ungi con questo balsamo le ferite degli agnelli indocili! — gli diceva poi quell'Uomo. — Vedrai come esse si rimargineranno.

Ma mentre il Santo si affannava a ungere gli agnelli, qualcuno di essi tentava di scappare; perciò egli riusciva a guarirne appena uno che, impossibilitato a muoversi per le sue gravi ferite, aveva un occhio fuori dell'orbita. Nel vedere però l'agnello guarito saltellar per rientrare nel recinto del giardino, parecchi altri agnelli si avvicinavano al pietoso « samaritano » per farsi ungere le ferite. Altri, invece di avvicinarlo, fuggivano ancor più lontano quantunque piagati.

— Ora li accomodo io! — diceva un amico di D. Bosco, mentre costui si avviava verso il giardino sul cui ingresso si leggeva la parola « Oratorio ». Spinti da quell'amico, gli agnelli riot-tosi a poco a poco vi avviavano verso il giardino, ma nell'entrarvi non si avvicinavano al Santo che voleva medicar le loro ferite con l'unguento. Questo però, applicato su alcuni agnelli scontrosi, invece di sanar le ferite, le inasprivano. Perché non sapeva da qual cosa dipendesse questo deleterio effetto, l'amico aveva indicato al Santo uno stendardo che garriva al vento fuori del giardino e sul quale si leggeva la parola: « vacanze ».

— Ecco dunque l'effetto delle vacanze! — diceva quindi l'amico al veggente. — I tuoi giovani escono dall'Oratorio per andare in vacanza con la buona volontà di pascersi della parola di Dio e dei Sacramenti, ma poi si scatena l'uragano delle tentazioni; quindi la pioggia degli assalti diabolici e da ultimo la grandine delle occasioni pericolose. Allora i miseri cadono nel peccato, al quale alcuni rimediano con la Confessione; altri invece non vogliono essere medicati e, se medicati per forza, non solo non ne sentono refrigerio, ma per essi l'unguento diventa veleno, perché non si confessano bene e quindi commettono sacrilegi. Le vacanze sono quindi la « vendemmia del diavolo ».

## LE COLOMBE

Perché D. Bosco aveva un cuore regalmente caritatevole specialmente verso la gioventù abbandonata, Valdocco era la sua reggia, dalla quale egli irradiava la sua benefica azione ampliando sempre più gli orizzonti del proprio apostolato sul mondo. Ormai disponeva però di provetti collaboratori, che potevano sostituirlo in diverse occasioni e sui quali poteva far quindi sicuro assegnamento; egli perciò si limitava a esercitare l'ufficio di Rettor maggiore. Ma volle anche continuare il ministero delle Con-



fessioni, perché con esso poteva dirigere specialmente le coscienze giovanili, nonché promuovere e conservare le vocazioni necessarie allo sviluppo della Società salesiana.

Importante, a tal proposito, un sogno da lui fatto il 13 dicembre del 1878 e durante il quale aveva assistito alle lotte accanite, che gli aspiranti alla sua Congregazione avrebbero dovuto affrontare per corrispondere alla loro vocazione.

Gli pareva di trovarsi ai « Becchi », davanti alla sua casetta, dove gli si era presentato un grazioso canestro, che conteneva alcune colombine ancora implumi. Ma nell'osservarle, si accorgeva che esse emettevano le penne: a tre di esse spuntavano così nere, che davano loro l'aspetto di corvi.

A un tratto, le colombe erano volate via e il veggente le scorgeva per l'aria, ma intanto un cacciatore, da un campo vicino, prendeva la mira e poi sparava contro di esse. Allora due colombe erano cadute al suolo, mentre la terza si dileguava.

D. Bosco correva subito verso il sito, dove le aveva viste cadere e, nel trovarle uccise, le teneva tra mano con pena.

— Povere colombine! — diceva intanto il veggente tra sé —. Ma mentre le osservava con dolore, d'improvviso, esse si mutavano in due chierici.

— Comprendi?! — gli diceva in quell'istante un sacerdote dei dintorni, nell'avvicinarsi a lui. — Di tre, due! Dillo a D. Barberis maestro dei novizi!

— Ma dentro il panierino v'erano più di tre colombelle... — soggiungeva D. Bosco.

Così era finito il sogno. Dopo averlo raccontato a D. Barberis e al conte Cays, il Santo concluse:

— Il cestello con molte colombine implumi simboleggia l'Oratorio! fra le tre abbattute a morte dal diavolo e poi trasformate in chierici, due perseverarono. Ma sarebbe assai se di tre aspiranti, due riuscissero a divenire salesiani.

Ancora più significativo il sogno, che il veggente raccontò il 9 maggio del 1879. Durante questo sogno, egli aveva assistito a una lunga battaglia tra mostri giganteschi e guerrieri di alta statura, valorosi e forti. Costoro avevano uno stendardo, sul quale erano ricamate in oro le parole in latino: « Ausiliatrice dei cristiani ».

Il combattimento era stato lungo e cruento. Ma quanti seguivano lo stendardo erano riusciti invulnerabili e padroni di

una vastissima pianura. A costoro si erano poi associati i giovani rimasti superstiti nelle antecedenti battaglie; tutti insieme, quei vittoriosi formavano un esercito armato del Crocifisso e marciavano sotto lo stendardo dell'Ausiliatrice.

I novelli crociati facevano molte manovre su quella vasta pianura; poi si erano separati per partire chi verso l'oriente, chi verso il settentrione e molti verso il mezzodì.

Dopo la loro scomparsa, si erano rinnovate altre battaglie assai aspre, ma vittoriose. Il veggente conosceva alcuni partecipanti alle prime zuffe; invece i nomi di altri combattenti gli erano sconosciuti; essi però manifestavano di considerarlo quale Padre.

S'era poi svolta come una fiaccolata di splendenti fiammelle risultanti quasi di fuochi multicolori. Quindi era tuonato e, dopo il ritorno della serenità, il veggente si era trovato dentro a un amenissimo giardino dove un Vescovo, che aveva i tratti fisionomici del Salesio, gli aveva affidato un volumetto, senza parlare. Al veggente, che gli chiedeva chi mai egli fosse, il Vescovo rispondeva che leggesse su quel libro. Aperto quindi il volumetto, il Santo rilevava, tra l'altro, queste parole:

— Ai novizi: Ubbidienza a ogni disposizione, per meritarsi le benedizioni celesti e la benevolenza umana. Essi con la diligenza combatteranno e vinceranno le insidie dei nemici spirituali.

Ai professori: Custodire la castità e promuovere il decoro della Congregazione.

Ai direttori: Assoluto olocausto per guadagnare a Dio se stessi e i loro soggetti.

— Che mezzi devo usare per promuovere le vocazioni? — aveva poi chiesto il veggente al Vescovo. E l'interrogato:

— I Salesiani avranno molte vocazioni mediante il loro esemplare contegno, trattando con somma carità gli allievi e insistendo sulla loro frequente Comunione.

— Come dobbiamo regolarci riguardo alle Missioni?

— Destinarvi missionari sicuri riguardo alla moralità, i quali studino e coltivino le vocazioni indigene.

— La nostra Congregazione si dilaterà molto e perdurerà?

— Essa si diffonderà assai e perdurerà finché i soci ameranno il lavoro e la temperanza.

Ma in quel momento apparivano quattro becchini con una

bara, i quali andavano verso il veggente. Interrogato in proposito il Vescovo, costui gli rispondeva:

— Questa bara è per te, che sei mortale. Essa significa che devi far praticare in vita quanto desideri che i tuoi « figli » praticino dopo di te. Questo è la eredità e il testamento che devi loro lasciare.

— Avremo rose o spine?

— Avrete molte rose, ma sono imminenti pungentissime spine... Bisogna molto pregare.

In quell'istante scoppiava un uragano, mentre alcuni mostri si avvicinavano al veggente per sbranarlo, ma proprio allora egli si era destato.

## UNA PIOGGIA STRAORDINARIA

Le rose, alle quali il Vescovo alludeva durante l'epilogo del sogno, consistevano nel grande entusiasmo suscitato da D. Bosco in Francia, a Lucca, a Roma e a Bologna per le numerose guarigioni istantanee, che il Signore operava per mezzo di lui, il quale agiva a nome della Madonna.

Ritornato all'Urbe il primo di aprile del 1880, Leone XIII lo accolse con paterna bontà il cinque di quel mese per proporgli la costruzione della basilica dedicata al S. Cuore sull'Esquilino.

— Il desiderio del Papa — disse allora il Santo — è per me un comando. Accetto l'incombenza che vostra Santità ha la bontà di affidarmi. Chiedo soltanto la vostra Benedizione con tutti quei favori spirituali, che concederete a me e a quanti coopereranno con me stesso affinché il S. Cuore abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico.

Allora Leone XIII, soddisfatto di quella risposta da vero sacerdote devoto al Vicario di Cristo, benedisse il Fondatore della Società salesiana che con tanto zelo lavorava per il bene delle anime, nonché il suo Istituto che, in una maniera meravigliosa e provvidenziale, si dilatava così presto; benedisse pure i Missionari, le Figlie dell'Ausiliatrice, i cooperatori e le cooperatrici, gli allievi e i benefattori dell'Opera salesiana.

Ma il Santo dovette anche sopportare le punture di molte spine per la sua salute così scossa, da trovarsi in pericolo per la cecità, per la morte di vari benefattori e per l'ingiusto decreto di chiusura delle sue scuole ginnasiali. In cambio di queste spine,

il Santo poté gioire per la posa della prima pietra della chiesa dedicata a S. Giovanni evangelista in Torino. Ma poi una rosa con le spine: cioè un attentato alla sua vita da parte di un ex-allievo divenuto massone. Il Santo però riuscì a rimettere l'attentatore sulla retta via. Poi una spina senza rosa per l'attentato di un giovinastro, che non riuscì a sopprimere il Santo perché prevenuto da lui, il quale gli aveva tempestivamente sottratto la pistola destinata al delitto.

Nell'estate di quell'anno, D. Bosco fece un sogno in cui, sotto il velo di una simbolica apparizione, gli venivano adombrati futuri eventi. Gli parve di tenere una conferenza ai suoi Capitolari e, mentre parlava, si accorse che il cielo si copriva di grossi nuvoloni: quindi scoppiò un violento uragano con fulmini e paurosi tuoni. Un rombar di tuono più fragoroso dei precedenti fece tremar l'Oratorio. Allora D. Bosco, nell'affacciarsi a una finestra, esclamò:

— Una pioggia di spine!

Poi si udì un secondo tuono assai fragoroso e allora parve che il cielo si rischiarasse. Intanto D. Bosco osservava dal davanzale e poi esclamò:

— Che bella pioggia di bottoni! — Scendevano infatti dal cielo tanti bottoni di fiori che, in breve, coprirono tutto il cortile.

Poi, a un terzo rimbombo di tuono, si squarciò la nuvolaglia, attraverso la quale si proiettarono alcuni raggi di sole. Allora D. Bonetti a gridare:

— Che stupenda pioggia di corolle! — In effetto l'aria s'illeggiadriva di una vaga fiorita policroma, di ogni forma e qualità, sicché in un battibaleno ne furono ricoperti il suolo e i tetti dell'Oratorio. Erano fiori di una mirabile varietà di tinte.

Dopo un quarto e rumorosissimo rimbombo, il cielo divenne terso e radioso di sole. E D. Bonetti a esclamare:

— Venite a vedere! Piovono rose!

Cadevano infatti dall'alto tante rose fragrantissime e stupende.

Come scrisse il biografo D. Lemoyne. « le guerre di Mons. Gastaldi erano pervenute al punto più acuto. Si trattava d'ingiuste accuse scritte contro D. Bosco dall'Arcivescovo di Torino a Leone XIII, perché il Santo aveva pubblicato un volumetto di grazie e di miracoli operati per la intercessione dell'Ausiliatrice

onorata al suo Santuario di Valdocco: opuscolo però debitamente approvato per la stampa da un revisore della Curia locale ».

Ma D. Bosco seppe difendersi così bene, che gli venne data soddisfazione da Roma, dove la sua stima crebbe anche per questo fatto, dal quale rifulgeva la sua docilità alle autorità ecclesiastiche. Ma la guerra non cessava; essa era quindi simboleggiata dalla pioggia di spine, che poi si cambiò in bottoni e in una fiorita di bellissime rose, perché il buon Dio prova i suoi eletti con diverse pene, ma poi li consola con le sue paterne benedizioni.

L'Arcivescovo di Torino, Gastaldi, morì improvvisamente durante un bagno e a lui succedette il Card. Alimonda che fu provvidenziale per D. Bosco, anche perché suo sincero ammiratore.

## LA MADONNA DI D. BOSCO

Nel 1880, in Francia si temeva per l'avvenire delle Congregazioni religiose, dacché il governo anticlericale aveva già cacciato dal territorio francese i Gesuiti e quindi i Salesiani temevano per la sorte delle loro Case. D. Bosco, per scongiurare una eventuale soppressione delle istituzioni, pregava fervorosamente e faceva pregare.

Una notte sognò la Madonna protesa sull'azzurro del cielo e maestosa, nell'atteggiamento, come la bella statua dorata che domina dalla cupola maggiore della basilica, a Torino. La Vergine aveva però un ampio manto tempestato di stelle e tutto splendente come di oro. Ella lo distendeva con le mani liliati per formar d'intorno a sé come un prezioso padiglione per proteggere maternamente, con esso, tutte le Case salesiane di Francia. Intanto la grande Sovrana celeste osservava con occhi sorridenti le fondazioni del veggente, inginocchiato di fronte a Lei in un devoto atteggiamento di filiale confidenza.

D'improvviso, si scatenò un furioso temporale con tuoni, fulmini e grandine; sembrava il finimondo. Intanto per l'aria turbinosa si aggiravano orrendi mostri con le fauci spalancate e occhi iniettati di sangue. Atterrito per questa bufera, che gli ricordava quella descritta dal divino Poeta nell'Inferno, il veggente supplicò la Vergine di proteggerlo; intanto vide sotto quel manto provvidenziale innumeri suoi figli, che trepidavano come lui, ben-

ché fossero al sicuro. Il loro spavento era giustificato poiché i mostri vagolanti per il tenebrore lanciavano fulmini contro il manto della Madonna per colpire i Salesiani che, in quel tempo, si sacrificavano per il bene della gioventù francese. Il Santo vedeva però che nessuno di quei fulmini colpiva i suoi « Figli », perché sfioravano appena il manto della Vergine, la quale spiccava maestosa entro un vago alone di luce e diceva con voce armoniosa:

— Io amo chi Mi ama!

A un tratto, cessò la burrasca e scomparvero i mostri; poi sul cielo, divenuto di cobalto, comparve l'arcobaleno.

Suggestionato alla vista di quel mirabile cambiamento, il veggente rivolse uno sguardo di filiale riconoscenza alla impareggiabile Regina del Cielo, che, tuttora con il manto disteso sulle Case salesiane di Francia, sorrideva maternamente a tutti.

Al mattino seguente, dopo il suo risveglio, D. Bosco scrisse all'Ispettore di Francia un paterno messaggio per annunciargli che la bufera anticlericale non avrebbe danneggiato le istituzioni salesiane, perché la Madonna le avrebbe soavemente protette. Così fu realmente, per grazia della possente Ausiliatrice, la Madonna di D. Bosco.

## SONTUOSO BANCHETTO

Per le giovani speranze della sua Congregazione, D. Bosco, durante la notte dall'8 al 9 agosto 1880, fece un sogno che raccontò la sera del 10 dicembre, durante gli Esercizi spirituali degli ascritti.

Aveva sognato di trovarsi a S. Benigno, in procinto di entrare in una spaziosa sala illuminata, dove molti giovani sedevano a mensa, ma senza mangiare. Le posate erano lucenti e le tovaglie candidissime. I bicchieri, le bottiglie e i piatti erano assai eleganti.

Quando il Santo era entrato in quella sala con un Personaggio alato, i commensali avevano preso del pane come per cominciare il pranzo e allora il veggente notava che essi erano giovani convenuti a S. Benigno per gli Esercizi spirituali. Intanto la luce diveniva sempre più radiosa e mentre D. Bosco si avvicinava di più ai commensali, compariva dentro la sala una schiera di gra-

ziosissimi giovanetti con l'aspetto angelico e un giglio tra mano. Poco dopo, essi cominciavano a sorvolare sopra la mensa, senza toccarla, con sorpresa dei commensali che si erano alzati da tavola per meglio ammirarli. Quegli innocenti distribuivano intanto bei gigli e quanti li ricevevano si sollevavano anch'essi dal pavimento, come se fossero divenuti spiriti alati.

Intanto il veggente osservava quali giovani ricevevano i gigli e li riconosceva tutti; essi però erano così belli e sorridenti, ch'egli non avrebbe mai pensato di trovarne più graziosi in paradiso.

Dopo aver domandato alla sua Guida alata che significato avessero mai quei gigli, l'Angelo gli rispondeva che essi simboleggiavano la bella virtù da lui stesso così frequentemente predicata, per insinuarla nei cuori dei suoi giovani. L'Angelo aveva poi soggiunto che quanti portavano tra mano il giglio erano tutti innocenti.

Mentre il veggente gioiva a tale costatazione, vedeva anche comparire un'altra schiera di giovani i quali, trasvolando pure sulla mensa, la fioravano con una rosa che tenevano tra mano e, interrogata in proposito la Guida, apprendeva che essi erano anime giovanili infervorate di amore verso Dio. Tutti quei giovani avevano il proprio nome scritto a caratteri d'oro sulla loro fronte serena, in modo che il veggente potesse conoscere chi fossero.

Alla loro scomparsa, era svanita anche la luce e tra la penombra il Santo poteva vedere, dentro la sala, le facce rosse quasi di fuoco di coloro che non avevano ricevuto né il giglio, né la rosa. Egli vedeva alcuni di essi affaticarsi invano su per una corda limacciosa e pendente dall'alto. Essa cedeva e quei poverini ricadevano sempre sul pavimento con le mani e la persona imbrattate. Sorpreso nell'assistere a quei vani tentativi, il veggente ne chiedeva spiegazione alla sua Guida, che così rispondeva:

— Quella corda simboleggia la Confessione, che serve a mondarsi dalle colpe se ricevuta con le dovute disposizioni; invece questi giovani la frequentano senza dolore e proponimento; perciò la fune diventa debole e inadatta a innalzar le anime verso il Cielo.

Quando anche quei poverini erano scomparsi, la sala era rimasta in una completa oscurità, ma benché tra le tenebre incombenti, il veggente poteva distinguere certi giovani con l'aspetto tetro e un grosso serpente attorcigliato al collo. Il rettile per-

cuoteva con la coda il cuore del misero, al quale stava avvinghiato e sporgeva innanzi la testa per mordergli la lingua, se mai avesse aperto la bocca. La faccia di quegli sventurati era così deforme, che incuteva orrore, anche per i loro occhi stravolti e le labbra doloranti.

Dopo che il veggente, preoccupato, aveva chiesto il significato di quella orripilante scena all'Angelo, costui si esprimeva così:

— Come vedi, l'antico serpente tentatore stringe la gola di quegli infelici per non lasciarli parlare in confessione: se parlassero ne avrebbero avvelenata la lingua dal suo morso letale. In realtà però, se parlassero, per accusar con sincerità le loro colpe, farebbero una buona confessione e allora il serpe infernale nulla potrebbe far loro di male. Invece, per timor panico e rispetto umano, essi tengono segreti i peccati più gravi e vergognosi, per non esserne ripresi dal confessore e quindi, invece di essere assolti, commettono continui sacrilegi e così divengono sempre più schiavi del demonio.

Richiesto che gli rivelasse i nomi di quegli sventurati per poterli ammonire, l'Angelo aveva incominciato a indicarglieli, ma essi scomparivano troppo presto e quindi il veggente ne poteva elencare ben pochi.

Intanto cominciava a irradiar la luce di prima e riapparivano i giovani con il giglio e la rosa tra mano, tutti sereni, sorridenti e graziosi come cherubini. Colpito da quella scena così meravigliosa, che lo estasiava, il Santo si era poi destato.

## « LA CASA DEL SOGNO »

L'angelico Pio IX, fin dal 1858, quando D. Bosco era stato a Roma per la prima volta, gli aveva raccomandato di raccontare a di scrivere quanto sapeva di soprannaturale. Docile al desiderio del Vicario di Cristo, egli perciò scriveva o raccontava anche i sogni, perché essi contribuivano alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Durante la sua dimora a Marsiglia, sullo scorcio del 1880, il Santo parlò al pio canonico D. Guiol di una villetta da lui vista in sogno, poco prima di andare in Francia. Tanto il canonico, quanto D. Bosco erano persuasi che occorresse una villetta in



campagna, dove mandare i giovani dell'Istituto salesiano S. Leone durante l'estate. Il Santo diceva che bisognava quindi preparare il luogo, così da farlo servire anche per il noviziato e soggiungeva:

— Quanto alla casa, l'ho già a mia disposizione. E' uno spazioso edificio situato sopra una posizione amena e cinto di una bella pineta; vi si accede per magnifici viali di platani e un abbondante corso d'acqua attraversa tutto il podere.

Ma interrogato dove esso fosse, il Santo soggiunse: — Non lo so con precisione; mi consta tuttavia che esso si trovi presso Marsiglia, perché lo sognai. Vidi casa, alberi, podere, acqua, ed i giovani che si divertivano sotto i viali...

Poco tempo dopo, alcuni benefattori offrirono una casa per il desiderato scopo, ma D. Bosco, quantunque riconoscente, la rifiutò perché non era quella del sogno.

Nel settembre del 1882, il Santo ne parlò al chierico salesiano Cartier, a Nizza, mentre presiedeva agli Esercizi spirituali.

— Noi avremo, nei dintorni di Marsiglia, — disse — una graziosa Casa per la sistemazione del Noviziato e dello Studentato filosofico. Tu sarai destinato colà, dove andrai a dar lezioni, finché non vi si stabilirà la tua residenza.

Intanto a Marsiglia si supponeva che la Casa del sogno fosse la villeggiatura della signora Brouquied, ma non era quella. Una altra offerta venne fatta nel 1883 dalla ricca vedova parigina Pasté, alla quale il Santo aveva guarito la figlia malata. Prima di accettare, D. Bosco mandò un direttore a vedere se vi fossero i pini, i platani e il corso d'acqua e soltanto quando l'incaricato gli riferì che v'erano una bella pineta e i viali di platani e l'acqua corrente per il fondo, il Santo accettò.

In quella « Casa S. Margherita » si sistemò, nell'autunno del 1883, il noviziato sotto la denominazione di « La Provvidenza » e l'abate Guiol, andato poi a visitarla con il Santo nel 1884, constatò che essa era veramente « la Casa del sogno » descritta da D. Bosco.

## IL MANTO PREZIOSO

Anche per sollevare il Santo angustiato da tanti crucci, nel settembre del 1881 la Provvidenza disponeva ch'egli avesse un sogno il quale, nel prospettargli le sorti della Congregazione sa-

lesiana in un prossimo avvenire, gliene svelava i grandiosi sviluppi.

Il 12 settembre consacrato al glorioso nome della Vergine, i Salesiani facevano gli Esercizi spirituali a S. Benigno. Durante la notte dal 12 al 13, mentre dormiva, il Santo si trovò dentro a una grandiosa sala splendidamente ornata. Gli sembrava di passeggiare con i direttori delle varie Case salesiane, quando apparve un Personaggio di così maestoso aspetto, da abbagliargli la vista. Un ricco manto gli copriva la persona; dal collo gli pendevano una fascia, che si rannodava davanti, e una fulgida fettuccia ornamentale. Sulla fascia si leggevano queste parole luminose e in latino: « Pia società salesiana del 1881 »; sulla fettuccia invece stava scritto: « Quale dev'essere ».

La luce, che irradiava da dieci diamanti incastonati sul manto, abbagliava lo sguardo di chi avesse voluto fissarli. Essi richiama-vano i Salesiani alla vita interiore, consistente nel conformar la loro volontà a quella di Dio. Come si vive fisicamente di notte e di giorno, così il religioso deve vivere spiritualmente per tutta la sua prova terrena.

Tre di questi diamanti splendevano sul petto del Personaggio, che, secondo la interpretazione del Servo di Dio D. Rinaldi, terzo successore di D. Bosco, raffigurava la pia Società salesiana.

Sopra uno di essi, il Veggente leggeva la parola « Fede », virtù che vivifica il cristiano e lo rende invincibile contro le forze del male. Ma poiché la Fede senza le opere sarebbe morta, come afferma S. Paolo, perciò i veri cristiani devono essere, secondo lo stesso Apostolo, « non solo ascoltatori, ma anche esecutori della Legge ». Bisogna vivere la Fede, così da considerare la prova terrena alla luce soprannaturale, che induce a vivere secondo le verità rivelate da Dio e insegnate dalla Chiesa, legittima interprete di Lui. Durante l'esilio terreno, a questo riguardo, siamo come ciechi nati, incapaci di vedere la luce celeste, nella quale, però, siamo provvidenzialmente immersi. Di ciò dobbiamo tener conto, come il cieco, il quale sa che la luce esiste per illuminare e impedire di soccombere tra i pericoli. Egli conosce l'esistenza di tale realtà da affrontarsi e sa che deve quindi comportarsi, nel procedere, con prudenza e saggezza per scongiurare tali pericoli e rimanere incolume da essi.

Il mondo soprannaturale è conoscibile soltanto con la Fede, ma vi si giunge solamente con la Fede operosa. Tale mondo è

quello di Dio, di cui siamo creature e dal quale perciò dipendiamo. Esso è un mondo reale, anche se non lo percepiamo con i sensi, come il mondo materiale è tangibile al cieco, che non lo vede ma lo sente. Vi sono inoltre altri mondi: quello della Chiesa purgante, abitato dalle anime che devono espiare qualche colpa prima di salire alla Gerusalemme celeste, le quali ci chiedono aiuto per attuar quanto prima il loro trionfale ingresso al Cielo. V'è inoltre il mondo dell'eterno castigo: mondo purtroppo reale, da non dimenticare mai se vogliamo evitarlo.

Non dobbiamo essere ciechi volontari per non compromettere irrimediabilmente la nostra sorte eterna. V'ha inoltre il mondo soprannaturale in noi che, quali cristiani, viaggiamo sopra un naviglio guidato da Gesù verso la Chiesa trionfante e sul quale dobbiamo comportarci secondo il benepiacito dell'Altissimo.

Viviamo in grazia di Dio, e il divino Nocchiero ci condurrà al Cielo nonostante le burrasche della vita. Non dobbiamo quindi esporci alla violenza delle tempeste senza Gesù, poiché rischieremo di far naufragio. Diffidiamo perciò di noi stessi e stiamo presso di Lui per arrivare felicemente al porto dell'eterna salvezza. Con Lui non dovremo temere di nulla; non imitiamo S. Pietro che, per mancanza di fiducia, stava per immergersi tra i marosi. Così non meriteremo il dolce rimprovero di Gesù: « Uomo di poca fede, perché hai dubitato? ».

Con Gesù vi sono il Padre celeste e lo Spirito santo: cioè il Paradiso. Perciò Tertulliano (160+230) scriveva che « il cristiano in grazia di Dio è un composto di corpo, di anima e di divinità ».

Un altro radioso diamante brillava sul manto del misterioso Personaggio, al lato sinistro: quello della Speranza. Essa è una virtù necessaria per la vita cristiana e religiosa.

La speranza è il sostegno della vita e deve essere la indivisibile compagna durante il nostro pellegrinaggio terreno. Con noi deve posar, di sera, la sua testa sul guanciale; con noi destarsi al nuovo sorgere del sole. Essa aleggia così sulla vergine fronte del giovane, come su quella rugosa del vecchio cadente. Guai a chi si lasci abbandonar da questo angelo dell'esilio terreno! Guai a chi disperdi di arrivare alla Patria celeste dopo il fugace passaggio per questa valle di pianto!

Ma la speranza, che non inganna, — scrisse il Chaffanjon — è un fiore odoroso del Calvario. Bisogna quindi irrorarlo con le lacrime del pentimento, come faceva la Maddalena presso la cro-

ce, o con quelle dell'Apostolo prediletto, che assisteva la grande Madre presso il divin Figliuolo morente.

La vita senza speranza sarebbe come una sterminata distesa deserta; un albero alto, ma spoglio; un lungo giorno d'inverno, ma freddo e senza sole. Per il credente, con la speranza è l'aurora, che seguirà la tempestosa notte della prova terrena.

Essa è la base granitica della temperanza e della perseveranza; è una virtù indispensabile in tutti i tempi, ma specialmente in quelli attuali, in cui si cerca stoltamente il paradiso sulla terra. Poiché, in realtà, da chi segue le false massime del mondo si nega la vita eterna, bisogna ravvivare la speranza cristiana e orientar le anime verso la vera gioia, che si godrà in Cielo dopo le prove di quella terrena, santamente superate. La speranza è inoltre una virtù eminentemente sociale, poiché non si possono giustamente valutare le cose materiali e quelle spirituali da chi non spera nel premio celeste. Soltanto chi pratica gli insegnamenti del divin Maestro può giudicar bene ogni cosa e dare a tutto l'importanza che merita.

Sul terzo diamante, che brillava sopra il cuore del Personaggio, il Veggente leggeva la parola « Carità ».

Per la carità, Gesù venne al mondo; per essa, Egli riconduce i mortali al Cielo. Per tale virtù, il Salvatore discese presso i peccatori; per la carità e mediante la ignominia della Croce, ascese alla destra del Padre, dove ci attende per dare il premio celeste a quanti imiteranno il suo esempio. « La carità, scrisse il P. Lacomdaire, è l'oceano dal quale hanno principio e dove sboccano tutte le altre virtù, di cui essa è regina ».

La carità si esplica verso Iddio e verso il prossimo, che si deve amare per amor di Lui. S. Giovanni evangelista scrisse che « il vero amore verso il prossimo è il vero amor di Dio ».

L'unione universale, l'unione di tutti in Dio; l'unione fino all'unità divina: tale è il voto del divin Redentore; tale è il valore della sua mirabile vita e della sua eroica morte.

Al soave alito della carità si aprono i cuori, come sbocciano le rose alle tiepide aure della primavera.

I difetti del prossimo non devono arrestare la carità, come le spine del pruno secco non arrestano le fiamme di un fuoco intenso, ma le riducono a una morbida cenere.

Che ammirabili effetti sono mai quelli della carità in quanti la praticano secondo lo spirito cristiano! Come il fuoco consuma

la legna, così la carità distrugge i vizi. Essa monda il cuore con la contrizione, lo lava con la confessione, lo deterge con la preghiera, lo illumina con la sacra lettura, lo accende con la meditazione, lo innalza a Dio con il pensiero del Cielo; unisce l'anima al Creatore con il fervente amore, che non conosce ostacoli, poiché chi ama l'Altissimo diviene quasi onnipotente.

Chi coltiva la carità è come l'albero di primavera, il quale copre di fiori la mano che lo scuote.

E' soave quella carità che al prossimo riserva le rose della vita e a sé riserva le spine. La parola della persona caritatevole è dolce; essa ha la soavità di una carezza materna e solleva l'anima, la purifica e le mostra la via del Cielo.

La carità è il solo tesoro, che si aumenti con il dividerlo a bene del prossimo.

Basta un atto di perfetta carità verso Dio per ottenere perdono di ogni peccato, come avvenne a Pietro che, dopo avere rinnegato il divin Maestro, pianse amaramente.

Il Crocifisso è il grande libro dell'amore: bisogna leggerlo con amore riverenziale e compunzione per ritrarne un immenso vantaggio e imparare a vivere santamente, a bene proprio e a edificazione del prossimo.

## ALTRI DIAMANTI

Il quarto diamante era incastonato sulla spalla destra del Personaggio e vi si leggeva la parola: « Lavoro ». Essa richiamava alla considerazione del veggente le parole scritturali: « Ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte! » (*Genesi IV, 19*) e le altre di S. Paolo: « Chi non lavora non è degno di mangiare! ».

Scrisse il Lacordaire che « incombe su ogni persona il dovere di lavorare e che i religiosi vi sono obbligati più degli altri, perché devono essere più caritatevoli, in quanto si ritrova nel cuore dei poveri ciò che si guadagna con la propria fatica ».

Il lavoro è inoltre uno dei più efficaci educatori del carattere; il frutto di esso è il più dolce dei piaceri. « Nulla di grande, secondo Sofocle, si ottiene senza fatica ».

Ogni lavoro, specialmente se eseguito con retto fine e per piacere a Dio, ha la sua dignità, come la sua utilità. Il pane più

saporito, la comodità più gradita è quella che si guadagna con la propria fatica.

Il lavoro è un dovere da compiere, una utile occupazione, uno dei maggiori segreti per conseguir la felicità relativa durante la carriera mortale e assoluta durante l'eternità.

Il lavoro è inoltre il miglior contravveleno del dolore.

« Il lavoro della vita interiore, scrisse il P. Chautard, forma la persona religiosa. Sforzarsi di dominar se stessi incessantemente e ciò che ci ricorda per operare in tutto unicamente alla gloria di Dio, è l'ideale di quanti vogliono acquistar la vita interiore ».

Sul diamante della spalla sinistra scintillava la parola « Temperanza ».

La temperanza è la moderazione nei piaceri; essa costituisce la forza umana e morale; l'impero sulle passioni ne costituisce lo splendore.

Perciò il glorioso Fondatore della Società salesiana dichiarò esplicitamente che « il lavoro e la temperanza avrebbero fatto fiorire la sua Congregazione ».

Gli altri cinque diamanti adornavano la parte posteriore del manto ed erano così disposti: il più grosso e sfolgorante spiccava come centro di un quadrilatero e portava scritto: « Ubbidienza ».

Secondo S. Giovanni della Croce, « l'ubbidienza è una penitenza della ragione e quindi il sacrificio più accetto di tutte le penitenze corporali. Perciò Iddio ama più, in un'anima religiosa, un minimo grado di ubbidienza, che tutti gli altri ossequi, che essa possa fargli ».

« L'Ubbidienza è così indispensabile all'anima religiosa che, secondo S. Teresa di Gesù, chi non ha tale virtù non si può dire religioso ».

Secondo il P. Alvarez, « l'ubbidienza è il compendio della perfezione e di tutta la vita spirituale, la via meno faticosa, meno pericolosa, più sicura e breve che vi sia per arricchirsi di tutte le virtù e per conseguire il fine di ogni nostro desiderio, che è la vita eterna ».

Scrisse il Salesio che « l'ubbidienza non consiste nell'eseguire la volontà di un superiore dolce e piacevole, il quale comanda più con la preghiera che con l'autorità, ma nello star sottoposto al giogo di un superiore imperioso e severo, il quale non si mostra

mai soddisfatto. Questo è come un attingere acqua cristallina dalla fonte, che scaturisce dalla gola di un leone di bronzo ».

Disse S. Maria Maddalena de' Pazzi che « una stilla di semplice ubbidienza vale un milione di volte più che un vaso intero della più fine contemplazione; che tutti i comandi della religione, benché minimi, sono gradini per condur l'anima religiosa più facilmente a Dio; perciò non bisogna mai anteporre ad alcun ordine il proprio comodo, perché tutte le prescrizioni della religione sono santificate dalla divina volontà se eseguite per ubbidienza ». Piace tanto a Gesù questa virtù, che per mezzo di essa Egli si unisce all'anima. Siccome l'alimento si unisce con la creatura e questa con esso, così l'anima ubbidiente si unisce al divin Salvatore e Gesù a lei.

« Quando un'anima è giunta a non aver più volontà umana, disse la B. Martinengo, ne sottra subito la divina, che per virtù onnipotente la rende quasi simile ai beati. Un'anima, che dimora sulla terra in modo da essere morta a se stessa, non ha più volontà propria e allora Iddio vuole e opera in lei, che sta assorta in Lui nel volere quello ch'Egli vuole. Questo è il paradiso terrestre di un'anima, che abbia incenerita la propria volontà ».

Sul primo diamante a destra, il Veggente leggeva le parole: « Voto di Povertà » e sul secondo, più in basso, la parola « Premio ».

« E' assai ricco chi è povero con Cristo » scrisse S. Girolamo.

« Questa virtù bisogna averla nel cuore » scrisse S. Giovanni Bosco.

Poiché in Cielo non v'era la povertà, il divin Redentore discese sulla terra per abbracciarla e santificarla. Essa c'inclina a staccarsi dalla terra per aderire a Dio, poiché, secondo il pensiero di S. Teresa di Gesù, un cuore pieno di terra non può riempirsi di amor divino. Invece, come scrisse S. Paolo, « possiamo arricchirci della povertà di Cristo » e divenire, come il Serafico di Assisi, poveri e umili sulla terra, per diventare ricchi in Cielo.

## IL DIAMANTE PIU' RADIOSO

Sul diamante più elevato della sinistra, il veggente leggeva « Voto di castità » e lo splendore di esso irradiava una luce speciale, perché tale virtù costituisce il fulgore della vita cristiana

ed è coerente alla condizione di « templi dello Spirito santo » secondo la espressione dell'Apostolo.

« Castità — scrisse D. Bosco sulle regole —, Virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre virtù è la virtù della castità. Chi la possiede può applicarsi le parole dello Spirito santo: « Mi vennero insieme con essa tutti i beni! » (*Sap. II, VII, 11*).

« Il divin Salvatore ci assicura che quanti posseggono questo inestimabile tesoro, anche durante la vita mortale diventano simili agli Angeli ». (*Matt. XXII, 30*).

La castità è assai eccellente, ma è compresa soltanto dalle anime generose. Solamente Gesù poteva introdurla sulla terra. La sua bellezza, nell'ordine spirituale e morale, è ciò che, nell'ordine fisico, è lo smalto dei fiori, il verde dei prati, lo splendore dell'oro, la radiosità del diamante; è una virtù così amabile, che presente si ammira e si apprezza, mentre perduta si rimpiange; il suo diadema brilla di luce inestinguibile, il suo trionfo perdura in eterno.

La purezza è quaggiù un saggio della vita celeste; chi la possiede può godere anticipatamente le prerogative della risurrezione. « La purezza verginale cambia la persona in un angelo. Come gli spiriti beati sono i vergini del Cielo, così le persone verginalmente pure son gli angeli della terra. « I primi vivono senza carne, le seconde trionfano sulla carne » come scrisse S. Ambrogio.

La purezza verginale, secondo il pensiero dei santi Dottori, « è il fiore della religione, la ricchezza della Chiesa, l'onore della natura umana, il carattere che consacra la più illustre porzione del gregge di Cristo, la moltiplicazione dei nostri meriti, l'amica di Dio, la sorella degli Angeli, la scuola di tutte le virtù, il possesso di tutti i beni. Le sue ricchezze sono immense e la sua corona immarcescibile. Essa è tempio di Dio, il santuario dello Spirito santo, una perla preziosa conosciuta da pochi e trovata da pochissimi. Essa è vita degli Angeli e radioso diadema di gloria sulla fronte degli eletti, una sorgente inesaurita di delizie ».

D. Bosco, invaghito di questa eccelsa virtù, per farla coltivare dai suoi « Figli » e « Figlie », prescrisse loro i mezzi, tra i quali « una speciale temperanza nel mangiare e nel bere ». Egli ha lasciato scritto: « Vino e castità non possono stare insieme ».

« Bella la elevazione dello spirito ai casti pensieri, quell'e-



spandersi del cuore illibato tra le speranze ineffabilmente gioconde e fra gli ardori di una carità inesausta, quel profumo virgineo, che respira un'anima inabissata nella sua umiltà, quella gloria di Dio sospirata a ogni istante; in una parola quei santi sponsali di Cielo, a cui siamo invitati! Il divin Redentore portò questa stupenda virtù sulla terra. Essa rifulse nella Mamma sua e illuminò gli albori della sua vita terrena. Oh, santi rossori che imporporate il viso delle persone religiose! Voi siete come la porpora del suo Regno, i trofei della sua vittoria sul mondo e sulla natura, il segno ch'egli abita nel cuore dei suoi eletti! » Così lasciò scritto il B. Contardo Ferrini.

E il Santo di Padova: « La castità del cuore e la carità si chiamano a vicenda. La castità rinforza l'amore e l'amor di Dio purifica il cuore. Così, mentre la castità suppone e rinforza l'amore, questo purifica il cuore fino a rendere l'anima trasparente alla vista di Gesù re dei vergini. Chi perciò non ha il giglio della castità, non avrà mai la rosa dell'amore ».

La castità vera, la purezza verginale, virtù essenzialmente dell'anima, esiste non come ostentazione, ma quale vera esigenza intima dell'anima stessa. Il vero casto si preoccupa di rendere conto a Dio delle sue azioni. Egli vuole anteporre alle passioni effimere dei sensi le pure gioie derivanti dalla vittoria sulle proprie passioni. Il vero casto non è insensibile, ma piuttosto vincitore dei propri bassi appetiti. La virtù della castità non deriva soltanto dalla buona volontà, ma è soprattutto alimentata dalla grazia di Dio, oscura per chi non ha avuto il dono della fede.

## IRRADIAZIONI

Sul secondo diamante, a sinistra, stava scritto: « Digiuno ». Tutti questi quattro diamanti irradiavano i loro raggi luminosi su quello centrale.

Da questi brillanti sprizzavano raggi simili a fiammelle, che s'innalzavano proiettando qui e là varie sentenze:

Dalla « Fede » irraggiavano le parole: « Assumete lo scudo della Fede per poter combattere contro le insidie diaboliche ». Su di un altro raggio si leggeva: « La Fede senza le opere è morta ». « Non gli uditori, ma gli osservanti della legge possederanno il Regno di Dio ».

Sui raggi proiettati dal diamante della « Speranza » si leggeva: « Sperate nel Signore e non sulle persone. I vostri cuori siano sempre fissi là dove sono i veri gaudi! ».

I raggi provenienti dal diamante della « Castità » formavano queste parole: « Ciascuno di voi sopporti i pesi dell'altro, se volete osservar la mia legge. Amate e sarete amati; amate però le anime vostre e quelle dei vostri (confratelli). Si reciti devotamente il divino Ufficio; si celebri attentamente la Messa e si visiti con amorevole devozione il Santissimo! ».

Dal diamante « Lavoro » irradiavano le parole: « Rimedio alla concupiscenza e arma contro tutte le insidie diaboliche ».

Da quello della « temperanza »: « Se togli il legno, il fuoco si estingue ». « Fa' un patto con i tuoi occhi, con la gola e con il sonno affinché questi nemici non depredino l'anima tua ». « L'intemperanza e la castità non possono stare insieme ».

Sui raggi dell'Ubbidienza si leggeva: « Fondamento di tutto l'edificio e compendio della Santità ». E su quelli della « Poverità »: « Dei poveri di spirito è il Regno dei Cieli. Le ricchezze sono spine. La povertà si osserva non a parole, ma con il cuore e mediante le opere. Essa medesima aprirà la porta del Cielo e vi entrerà ».

Sui raggi della Castità: « Tutte le virtù si armonizzano con essa. I mondi di cuore vedono gli arcani divini e lo stesso Dio ».

Sui raggi dei Premio si leggeva: « Se diletta la grandezza del premio, non atterrisca la molteplicità delle fatiche. Chi patisce con Me, godrà con Me stesso. E' momentaneo il patimento sulla terra, ma eterno ciò che diletterà in Cielo i suoi amici ».

Sui raggi del Digiuno: « Arma potentissima contro le insidie del nemico. Custode di tutte le virtù. Ogni guerra di demoni si respinge con esso ».

La parte inferiore del manto era orlata con un largo nastro rosso, sul quale era scritto: « Argomento della predicazione. Al mattino, al meriggio e alla sera. Raccogliete i frammenti delle virtù e innalzerete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate il poco, poiché cadrete gradatamente nel molto! ».

Richiesto D. Filippo Rinaldi come mai in questo sogno non brillasse agli occhi del veggente il diamante dell'umiltà, il Servo di Dio rispose:

— Non brillava esternamente sul manto perché nascosto; esso però costituiva la base di tutti gli altri diamanti.

Intanto tutti i direttori stavano attenti, mentre D. Fagnano scriveva quelle sentenze con il gambo di una rosa e D. Costamagna dettò così: « La carità comprende, sopporta e vince tutto. Predichiamola con le parole, ma specialmente con i fatti ».

Dopo un periodo di oscurità, durante il quale si pregarono lo Spirito santo e la Vergine, le tenebre furono rotte da una luce vivissima, che aveva la forma di un corpo umano. Era un giovane vestito di un abito bianco e ricamato d'oro. Il candido vestito era orlato di radiosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce e amabile, egli incedeva verso i veggenti per indirizzar loro queste parole in latino:

— Servi e strumenti di Dio onnipotente, ascoltate e intendete! Confortatevi e siate robusti! Quanto avete visto e udito è un ammonimento celeste fatto a voi e ai vostri fratelli; considerate e comprendete il discorso! I dardi previsti feriscono meno degli imprevisi e si possono anche prevenire. Quante sono le parole scritte, altrettanti siano gli argomenti della predicazione. Senza tregua predicate, in modo che le vostre opere siano come la luce che, quale sicura tradizione, passi ai vostri fratelli e ai figli di generazione in generazione. Ascoltate e intendete! Siate guardinghi nell'accettare gli allievi e forti nell'educarli, prudenti nell'ammetterli. Provateli tutti, ma tenete soltanto ciò che è buono. abbandonate i leggeri e gli incostanti. La meditazione del mattino e della sera riguardi sempre l'osservanza delle Costituzioni. Se ciò farete, non vi mancherà mai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Chi vedrà la fine di questo secolo e l'inizio del nuovo, dirà di voi. « Dal Signore è stato fatto tutto questo ed è così mirabile ai nostri occhi! ». Allora tutti i vostri fratelli canteranno a una voce: « Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria! ».

## IL MODELLO DEL SALESIANO

Questo sogno prospettò al Santo, in un modo plastico ed evidente, il modello del Salesiano. Il misterioso Personaggio della visione, con i simbolici ornamenti e diamanti del suo ricco abbigliamento, manifestò al veggente le virtù caratteristiche, le quali devono brillare nel Salesiano e costituirne come la fisionomia spi-

rituale, per renderlo atto a compiere la sua provvidenziale missione di educatore, in conformità alle preziose indicazioni prospettate, durante la visione, con le scritte sui diamanti.

« La Fede » è indispensabile per superar le insidie diaboliche, ma essa dev'essere operosa: risulterà cioè quale coerenza di vita e di opere con la verità professata.

« La Speranza » fa confidare nell'immane aiuto, con cui Iddio contribuisce con quanti lavorano con Lui e che conforta con la promessa di celesti ricompense adeguate alle fatiche dell'educatore salesiano.

« La Carità » anima la pietà eucaristica e la preghiera, facendo amar Dio con tutte le forze; essa induce inoltre a procurare il bene alle anime, nonché all'amor fraterno e paziente del prossimo.

« Il Lavoro » impegna per il bene tutte le attività dell'educatore salesiano e lo preserva dai pericoli dell'ozio.

« La Temperanza » contribuisce alla custodia e al dominio delle sue passioni.

« L'ubbidienza », fondamento della vita religiosa e compendio della santità, garantisce l'ossequio della volontà dell'educatore; essa assicura il conseguimento della stessa santità voluta da Dio.

« La Povertà » affettiva ed effettiva distacca l'educatore dalle cose terrene e lo rende libero di aspirare soltanto ai valori soprannaturali e celesti.

« La Castità » luminosa e irradiante, che dev'essere la caratteristica del vero Salesiano, lo preserva dalla seduzione dei sensi e del cuore nel suo lavoro educativo; gli fa vedere e amare il Signore nella purità e lo rende simile agli Angeli e degno dell'intimità con Dio.

Questo meraviglioso ideale fu attuato dal Santo, che la Chiesa, con la Canonizzazione di lui, presenta ai suoi « figli » e a tutti gli educatori quale sublime patrono da invocare.

Dopo la fulgida visione del Salesiano modello, nel fulgore delle sue virtù caratteristiche e dei suoi voti, il veggente contemplò anche un triste quadro della rovina, a cui lo condannerebbe la inosservanza.

Invece della Fede, il sonno e l'accidia; invece della Speranza, il riso e la scurrilità; al posto della Carità, la negligenza nel

far le pratiche di pietà e la egoistica ricerca del proprio comodo; in luogo della Temperanza e del Lavoro, la golosità e l'ozio.

Anche i Voti sarebbero trasgrediti; invece dell'Ubbidienza, l'insubordinazione; sulla Carità dominerebbero la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita; invece della Povertà, vi sarebbero la ricerca delle comodità e del lusso, nonché l'attaccamento al denaro.

Come disse lo stesso veggente, questo sogno perdurò quasi tutta la notte e da esso egli poté arguire con sicurezza che il Signore usava grande misericordia verso la Congregazione salesiana benedetta dal Cielo.

Alla scomparsa di D. Bosco, la Provvidenza avrebbe illuminato la mente e animato l'energica volontà del suo successore D. Rua per governar saggiamente l'Opera salesiana. D. Rua, che si poteva considerare quale personificazione vivente di tutto il bene e il bello prospettato nel sogno, sarebbe stato una vigile scolta, nonché un condottiero indefesso e autorevole a guidar le novelle schiere per il retto cammino.

## IL SOGNO DELLE CASTAGNE

Intanto fioriva anche l'Istituzione delle Figlie di Maria ausiliatrice mediante la saggia direzione di Madre Mazzarello, la cui santità raccolta e operosa era quanto di meglio si potesse desiderare da D. Bosco. La Superiora generale era però ormai prossima al premio eterno. Colpita da pleurite a St. Cyr e ritornata, dopo la convalescenza, a Nizza marittima, ella incontrò il Santo al quale chiese se avrebbe ricuperato intieramente la salute. Ma D. Bosco le rispose con questo apologo:

— Un giorno, — disse — la Morte bussò all'entrata di un monastero per invitar la suora portinaia a seguirla, ma la religiosa rispose che non poteva, perché mancava chi la sostituisse. Allora la Morte entrò nel cenobio per invitar le altre suore, ma tutte rispondevano che avevano tanto da fare. Finalmente la Morte si presentò alla superiora che, nonostante le proprie occupazioni, dovette seguirla per dar buon esempio alle consorelle anche nel viaggio verso l'eternità.

Madre Mazzarello capì l'allusione, ma non si sgomentò. Ella morì santamente, a soli 44 anni di età, il mattino del 14 maggio

1881 e poi fu elevata all'onor degli altari da Pio XII il 12 giugno del 1951.

Nell'ottobre del 1881 la nuova Superiora generale M. Daghero andò a Roma per presentarsi a Leone XIII, il quale le disse, tra l'altro, che « D. Bosco era un santo » e poi benedisse lei, le consorelle, il Superiore e tutte le Case salesiane. Quell'anno si concluse con un bel regalo celeste alle Figlie di Maria ausiliatrice perché D. Bosco, il 31 dicembre, fece un sogno riguardante il loro Istituto.

Parve al veggente di trovarsi in un castagneto, presso Castelnuovo, intento a raccattar castagne, poiché ve n'erano molte e belle sparse sul terreno erboso. Nel vedere poi una Donna che poneva dentro al proprio canestro parecchie di quelle frutta che gli appartenevano, Le domandò con qual diritto le raccogliesse. L'altra allora gli rispose che le raccattava anche per lui.

Quando i loro canestri furono riempiti di castagne, la Donna precisò a D. Bosco di averne raccolte 504 e disse che esse simboleggiavano le Case delle Figlie di Maria ausiliatrice.

Mentre la Donna così parlava, si alzò un clamore come di avvinazzati, che incedevano brancicando tra i castagni. Perché non voleva incontrar quei beoni, il Santo se ne andò di là, seguito dalla Donna e poi si fermarono ambedue sulla proda di una riva. Procedere non si poteva e ritornar sui propri passi non conveniva. Intanto gli ubriaconi continuavano a schiamazzare e, nell'avvicinarsi, calpestavano, per dispetto, le castagne rimaste per terra.

« Forse, come commenta il biografo D. Lemoyne, quelle castagne simboleggiavano le vocazioni femminili impedito con le persecuzioni, oppure la misera sorte delle giovani che restano nel mondo nonostante la vocazione religiosa ».

Quando sembrò che quegli ubriachi si allontanassero dietro una collina, D. Bosco, nell'osservar meglio le castagne raccolte, notò che parecchie erano guaste. Domandò quindi alla Donna che uso bisognasse farne.

— Bisogna scartarle affinché non guastino le buone... — rispose la interrogata. — Occorre cioè dimettere le postulanti non buone e senza spirito religioso, perché il verme della superbia o di altri vizi le guasta...

Allora il Santo gettò via le castagne bacate e, nel costatare

che esse non erano molte, chiese alla Donna se ve ne fossero di guaste anche tra quelle che sembravano esternamente sane.

— E' difficile scoprirle! — dichiarò la Donna. — Certe aspiranti sanno fingere così astutamente, da non riuscir quasi mai a farsi conoscere. Bisogna perciò metterle alla prova, ponendole a cuocere nell'acqua di una pentola. La prova migliore è quella dell'ubbidienza. Una volta cotte, le castagne guaste, se si comprimono con le dita, emettono tosto il marcio e quindi si gettano via. Inoltre le vane, ossia le castagne vuote, salgono a galla, perché non stanno sotto le altre, ma tendono a emergere. Si raccolgono perciò con lo schiumaiolo per eliminarle. Anche le castagne buone, quando siano cotte, bisogna però mondarle: ossia levarne la scorza e poi la pellicola, prima di gustarle. Alcune sembrano bianche e pastose, ma spesso sono doppie e quindi, prima di mangiarle, bisogna aprirle per togliere l'altra pellicola amara, che ne separa le due parti...

In conclusione, bisogna provare il meglio possibile le aspiranti per accertarsi che siano veramente buone, docili, umili e disposte a lasciarsi formare secondo lo spirito delle Regole...

Probabilmente quella Donna così saggia raffigurava la Madonna.

## IL FALCETTO DEL POTATORE

Un sogno analogo fu fatto dal Santo durante la notte dal 17 al 18 gennaio del 1883. D. Bosco sognò di uscir dal refettorio con alcuni suoi sacerdoti e di notar tra essi un prete, già morto, ma con la faccia florida, sorridente e radiosa di luce. Richiesto se fosse D. Provera, l'interrogato lo confermò e allora il Santo gli chiese se fosse salvo. Dopo la risposta affermativa di lui, il veggente gli domandò quali godimenti gli erano riservati nell'altra vita. Allora D. Provera rispose:

— Tutto quello che il cuore può desiderare e la mente capire; quanto l'occhio può vedere e la lingua esprimere... — Interrogato sull'avvenire del Santo, soggiunse: — Continui a lavorare... Ormai non per molto tempo, ma lavori con la maggiore intensità possibile, come se dovesse sempre vivere. Anche ai confratelli raccomandi il fervore.

— Ma come ottenerlo?

— Usi un falchetto bene arrotato e, come esperto vignaiuolo, poti i tralci secchi o inutili per la vite, che diverrà rigogliosa e sarà sempre feconda di copiosi frutti... Dica ai confratelli che sta preparato un grande premio a quanti perseverano tra le battaglie del Signore. Raccomandi ai chierici lavoro e sorveglianza; ai giovani, per assicurarsi la salvezza eterna, occorrono Confessioni ben fatte e la frequente Comunione.

— Ma che cosa si dovrebbe fare, di preferenza, su questo mondo? — domandò il veggente.

Allora un vividissimo splendore investì la persona di D. Provera, che rispose modulando questo canto: « Gloria a Dio Padre, a Dio Figlio e allo Spirito santo; a Dio, che era, è e sarà il Giudice dei vivi e dei morti! ».

D. Bosco avrebbe voluto parlare ancora, ma l'altro intonò il salmo:

« Lodate il Signore, o tutte le genti! ». Alla sua voce, bella e sonora, fece eco un coro di voci giovanili fino a tutto il « Gloria ». Finalmente si cantò: « Amen! ».

Poi tutto scomparve e subentrò un silenzio come di tomba, per il quale il sognatore si destò.

## SOGNO PROFETICO

Il 10 novembre del 1883, D. Bosco benedisse i nuovi Missionari salesiani che, guidati da D. Costamagna, sarebbero partiti per l'Argentina, dove arrivarono l'otto dicembre festosamente accolti nella capitale. Da notarsi che D. Bosco aveva fatto un sogno, che era stato come una drammatica rappresentazione allegorica e simboleggiante l'avvenire delle Missioni salesiane nell'America del sud: avvenire di una epica grandiosità. Il veggente lo aveva raccontato il quattro di settembre, durante la seduta pomeridiana del Capitolo generale.

La notte precedente la festa di S. Rosa di Lima, 30 agosto, gli era sembrato di entrare in una sala, dov'erano radunate molte persone che conversavano di argomenti diversi. Si parlava, tra l'altro, della moltitudine di selvaggi vivente nell'Australia, nelle Indie, in Cina, nell'Africa e nell'America: genti ancor sepolte tra le ombre di morte.

Poi un signore aveva parlato degli idolatri annidati tra le selve, alle pendici delle Cordigliere americane. D. Bosco aveva



quindi chiesto a quello sconosciuto chi fosse, ma invece di rispondere, l'altro aveva continuato a parlar vagamente delle Missioni. Intanto si avvicinava al sognatore un adolescente sedicenne, ammirabile per sovrumana bellezza e con il viso radioso di luce celeste. Vestito nobilmente, quel giovane aveva la fronte cinta di uno stupendo diadema tempestato di pietre preziose: era Luigi Colle, morto poco tempo prima e figlio del conte Fiorito di Tolone, insigne benefattore specialmente delle Missioni salesiane di America.

Chiamatolo per nome, il veggente gli domandava chi fossero mai quelle persone e allora aveva saputo che erano tutti amici dei Salesiani. Dopo di ciò, il Colle lo invitava presso un tavolo, dove stava una lunga corda centimetrata con linee e numeri. Invitato a esaminar quella fune, il veggente ne prendeva la estremità, dove leggeva il numero zero.

— Ora tirate un poco... — gli diceva il Colle. — Poi fate un grosso gomitolo di essa...

Nel tirar la corda, compariva il numero uno, poi il due, quindi il tre, fino al venti. Invitato a tirare ancora finché avesse trovato un nodo, il veggente tirava la fune fino al numero 47, dove c'era un grosso nodo, dal quale la corda continuava, ma divisa in tante cordicelle che si sparpagliavano a oriente, a mezzodì e a occidente.

Invitato a contare i numeri e poi ad addizionarli, il Santo otteneva come risultato il 55 e poi, nel tirar la fune dall'altra parte, giungeva al numero 10, oltre il quale v'era dell'acqua, poiché, mentre D. Bosco tirava la corda, contemporaneamente si svolgeva sotto i suoi occhi come il panorama di un immenso territorio, ch'egli dominava quasi a volo di uccello e si distendeva con lo stendersi della fune.

Dallo zero al numero 55, v'era una zona sterminata che, dopo uno stretto di mare, al fondo si frastagliava in tante isole, di cui una assai maggiore delle altre. A tali isole pareva corrispondero le cordicelle sparpagliate e divaricantisi dal grosso nodo della fune. Ogni cordicella metteva capo a un'isola. Alcune di esse erano abitate da indigeni abbastanza numerosi; altre invece erano sterili, nude, rocciose e disabitate; altre ancora erano ricoperte di neve e di ghiaccio. A occidente, si scorgevano numerosi gruppi d'isole abitate da selvaggi.

Dalla parte opposta poi, cioè dallo zero al 10, continuava lo

stesso territorio che finiva nell'acqua vista dal Santo per ultima cosa. Ma pareva che quell'acqua fosse il mare delle Antille.

Nel considerar questo giuoco di numeri e di addizioni, sembrerebbe di assistere a un giuoco di bussolotti; invece, come si desume dalla descrizione del veggente, si trattava di paralleli dal 10° di latitudine nord al 55° di latitudine sud.

— E quelle montagne lassù come si chiamano? — domandava il veggente al giovane, che stava presso di lui.

— Sono le Cordigliere e costituiscono come una sponda, un confine per delimitare la mèsse offerta ai Salesiani. Milioni di abitatori attendono il vostro aiuto: ossia la Fede!

— Ma come fate? In che modo riusciremo a guidar tanti infedeli all'Ovile di Cristo? — domandava il veggente mentre si avvicinava a lui D. Lago con un canestro di fichi piccoli e verdicci: quindi immangiabili, perché acerbi. Ma Luigi Colle, preso quel canestro, lo presentava poi al Santo dicendogli che glielo regalava, affinché li facesse maturare, riattaccandoli, come diceva, « al gran fico della vita ».

Perché D. Bosco affermava la propria incapacità di far maturare quei frutti il Colle ne prendeva uno per immergerlo prima dentro a un vasetto di sangue e poi in un secondo pieno di acqua, dichiarandogli che con il sangue e mediante il sudore i selvaggi si sarebbero attaccati alla grande pianta per riuscir così gradevoli al Padrone della vita.

— Questo avvenimento — soggiungeva l'adolescente — si attuerà prima che si compia la seconda generazione, senza tener conto della presente. Ognuna di esse comprende sessant'anni. Per vedere quanto avverrà, seguitemi!

A un tratto, il veggente si era trovato presso una stazione ferroviaria, gremita di viaggiatori. Salito sul treno in partenza con l'adolescente, il Santo gli domandava ove mai si fosse.

## VIAGGIO SPETTACOLOSO

Dopo avergli risposto, che si viaggiava lungo le Cordigliere, il Colle mostrava al Santo una carta topografica, in rilievo, della diocesi di Cartagena. Durante il viaggio, la giovane guida parlava di vari argomenti e intanto il veggente assumeva interessanti nozioni concernenti l'astronomia, la nautica, la metereologia, la

mineralogia, la fauna, la flora e la topografia di quelle contrade, che gli erano spiegate con precisione scientifica.

Mentre Luigi Colle parlava, il Santo osservava da un finestrino del convoglio ferroviario e si vedeva sfuggire allo sguardo svariate e stupende regioni: boschi, monti, pianure e fiumi. Per parecchie miglia, si costeggiava il lembo di una foresta vergine e intanto lo sguardo di D. Bosco acquistava una potenza visiva, per la quale non solo scorgeva le Cordigliere anche di lontano, ma particolareggiatamente anche le catene montane e isolate su piani incommensurabili, quelle della nuova Granata, del Venezuela, delle Guaiane, del Brasile e della Bolivia. Poteva quindi verificare la precisione delle frasi udite all'inizio del sogno, quando si trovava ancora dentro la sala. Vedeva perfino dentro le viscere delle montagne e tra le profonde latebre delle pianure; aveva sott'occhio le incomparabili ricchezze di quei paesi e che sarebbero state scoperte. Scorgeva numerose miniere di metalli preziosi, cave inesuaribili di carbon fossile e abbondanti depositi di petrolio. Tra il 15° e il 20° grado, osservava inoltre un seno assai largo e lungo, il quale si dipartiva da un punto, dove si formava un lago. Ammirava inoltre seni e valli indefiniti, dove abitavano folte popolazioni ancora sconosciute, perché non venute a contatto con gli europei.

Intanto il convoglio continuava a filare finché, dopo tanto correre e girare, finalmente si arrestava per scaricar viaggiatori diretti verso occidente, sotto le Cordigliere. Poi il treno proseguiva per attraversar foreste, per penetrar dentro gallerie e passar sopra enormi viadotti. Perciò i viaggiatori s'internavano tra gole montane, costeggiavano laghi e paludi su ponti, valicavano fiumi, correvano tra praterie e per pianure.

Nel passar sulle sponde dell'Uruguay, il veggente supposeva che esso fosse un fiume di breve corso, ma invece era lunghissimo. In fondo, D. Bosco vedeva il fiume Paranà avvicinarsi all'Uruguay come per portargli il contributo delle sue acque, ma invece, dopo un tragitto quasi parallelo, esso se ne allontanava con un largo gomito. Ambedue quei fiumi erano larghissimi.

Intanto il treno, dopo aver percorso tanto tragitto, si fermava per la seconda volta e quindi riprendeva la corsa attraverso le Pampas e la Patagonia. Dai campi coltivati e dalle case sparse qui e là, si poteva arguire che la civiltà prendeva possesso di quei deserti. All'inizio del territorio patagonico si attraversava con il

treno una diramazione del Rio Colorado e poi si giungeva allo stretto di Magellano, dove si discendeva e si prospettava dinanzi Punta Arenas. Il suolo, per varie miglia, era ingombro di carbon fossile, di assi, di travature e d'immensi depositi di metalli. Intanto lunghe file di vagoni sostavano sui binari.

Nel descrivere le ricchezze di quelle regioni, D. Bosco scrisse letteralmente così: « Vedevo numerose miniere di metalli preziosi, inesauribili cave di carbon fossile e depositi di petrolio così abbondanti, quali mai si trovano su altri luoghi ». Parlava poi dei fiumi Uruguay e Paraná, del Brasile e di una ferrovia collegante gli oceani: quella che da Santos, dopo avere attraversato lo Stato di S. Paolo e del Matogrosso, entra nella Bolivia e sale verso S. Cruz de la Sierra, Cochahamba e la Paz per sboccar sul Pacifico.

Nell'accennar tutto ciò al veggente, Luigi Colle diceva:

— Quanto attualmente è in progetto, un giorno sarà realtà. Questi selvaggi in futuro saranno così docili, da venir spontaneamente ai Missionari per essere istruiti nella religione, nella civiltà e nel commercio.

Di Brasilia D. Bosco non parlò affatto, ma siccome alludeva a una zona tra i gradi 15° e 20°, dove attualmente sorge la nuova capitale del Brasile, è ammissibile che il Santo abbia visto allora quanto cominciamo a vedere oggi.

La consolante realtà è che dal 1883, quando i primi sette Salesiani sbarcarono a Rio per fondare la prima casa di Niteroi, le Fondazioni salesiane si moltiplicarono con un ritmo accelerato. E' tutta una vasta rete di Opere, che consta attualmente di 1315 Salesiani distribuiti tra 102 Case e sei Ispettorie. Il miracolo di tale sviluppo è doppio se si pensa che le stesse quote furono raggiunte dalle Figlie di Maria ausiliatrice.

E a Brasilia? Già nel 1958, quando là, tra baracche formicolavano migliaia di operai e si svolgeva la normale vita civile con tutta la sua varietà, funzionava il « Collegio D. Bosco » che risolveva, per tanti operai, il problema della educazione e istruzione dei loro figli.

Perciò, per volontà del Presidente della repubblica, Juscelino Kubitschek, dentro la prima Cappella eretta tra i monumentali Ministeri, domina già la figura paterna di D. Bosco benedicente, come protettore tutelare della nuova capitale.

Brasilia è nata sotto l'egida e la protezione del Santo. Quando, dopo un lungo studio, se ne stabilì l'ubicazione sullo Stato di Goiàs, gli ingegneri esaminarono la profezia del glorioso veggente e si convinsero ch'egli ne faceva cenno sulla sua visione profetica, là dove indicava i gradi di latitudine 15° e 20° per dove sarebbero scorsi latte e miele, vicino a un grandioso lago. Brasilia si trova precisamente tra il 15° e 20° grado di latitudine; il lago fu artificialmente creato e la regione, per la ubertosità del terreno, promette di diventare un giardino. Miniere e petrolio si scoprono un po' dappertutto, in modo che questa nuova capitale sembra destinata a diventare una delle città più ricche del Brasile.

L'ingegnere Pinheiro, direttore capo dei lavori, volle che la profezia del veggente fosse riprodotto dentro il suo ufficio; egli costruì inoltre l'edicola del Santo come primizia dei lavori. A D. Bosco si vollero dedicati anche una delle principali vie di Brasilia e un intero quartiere.

Quando il Santo aveva espresso alla giovane guida il desiderio di visitare i Salesiani in Patagonia, si risaliva sul treno per ripartire e, dopo un lungo percorso, il convoglio si fermava davanti a un considerevole borgo. Nel discendere dal treno, si trovavano subito i Salesiani, perché là vi erano molte case coloniche, scuole e vari Ospizi per la gioventù maschile e femminile. I Missionari salesiani guidavano insieme giovanetti e adulti.

## INDELEBILI IMPRESSIONI

Quando il veggente era andato tra i Salesiani, notava che essi erano molti, ma gli riuscivano sconosciuti. Tutti lo fissavano stupiti e perché D. Bosco domandava loro se lo conoscessero, essi rispondevano:

— Noi conosciamo D. Bosco di fama, ma l'abbiamo visto soltanto sui ritratti e mai in persona.

Richiesti se conoscessero almeno D. Fagnano, D. Costamagna, D. Cagliero e altri missionari, rispondevano di non averli mai conosciuti, anche perché essi erano ormai morti da tanti anni.

Nel notare tuttavia il meraviglioso progresso della Chiesa cattolica, della Congregazione salesiana e della civiltà su quelle regioni, il Santo ringraziava la Provvidenza che si fosse degnata di servirsi di lui come di strumento della sua gloria e della salute di tante anime.

Salutati i Salesiani e gli indigeni, i due esploratori risalivano sul treno già pronto per la partenza verso il nord. Allora il veggente restava sorpreso nel costatare che il territorio patagonico, sulla zona più vicina allo stretto magellanico tra le Cordigliere e l'Atlantico, era meno largo di quello supposto dai geografi. Il treno procedeva velocemente nel percorrerne le province già civilizzate, nella repubblica Argentina. Si entrava poi in una foresta vergine, così larga e lunga da sembrare interminabile. Quando la vaporiere poi si fermava, allo sguardo del veggente si prospettava un penoso spettacolo.

Una innumere moltitudine di selvaggi gremiva una radura, al centro della foresta. I loro visi erano deformati e le persone coperte di pellicce. Essi circondavano un uomo legato a un cippo di pietra. Era prigioniero e per la regolarità dei lineamenti sembrava europeo. I selvaggi lo interrogavano ed egli rispondeva per informarli delle proprie avventure di viaggio. A un tratto però, un selvaggio si alzava e poi, brandendo una lunga asta di ferro affilata, si scagliava sul prigioniero per troncarli la testa.

Intanto tutti i viaggiatori stavano affacciati ai finestrini del convoglio, sorpresi e muti per l'orrore. Lo stesso Luigi Colle osservava, ma taceva.

Dopo aver mandato uno straziante grido nell'atto di essere colpita a morte, la vittima rimaneva esanime e allora sul suo cadavere, giacente in un lago di sangue, si slanciavano quei cannibali per farlo a pezzi e porne poi le carni sopra fuochi e divorarle.

Al grido di quello sventurato, il treno si era rimesso in movimento per involarsi quanto prima a quel macabro spettacolo.

Per diverse ore si procedeva sulle sponde di un larghissimo fiume; poi il treno correva ora sulla sponda destra e ora sulla riva sinistra di quel fiume. Intanto sulle rive comparivano, di tratto in tratto, numerose tribù selvagge e ogni volta che si vedevano quelle turbe, Luigi Colle diceva al Santo:

— Ecco la mèsse dei Salesiani!

Poi si entrava su di una zona piena di bestiacce e di rettili velenosi di forme strane, ma orripilanti. Ne formicolavano le falde dei monti, gli anfratti delle colline, le rive dei laghi, le sponde dei fiumi, le pianure, i declivi e le ripe.

V'erano cani con le ali e panciuti, che simboleggiavano la gola, la lussuria e l'orgoglio. Si vedevano inoltre grossissimi ro-

spi, che inghiottivano rane. Si scorgevano anche tigri e leoni di forme diverse dalle specie asiatiche e africane. Nell'indicarle al veggente, la giovane guida gli diceva che i Salesiani avrebbero mansuefatto anche quelle belve.

Mentre il treno si avviava verso la stazione di partenza, l'adolescente mostrava al Santo una bella carta geografica, affinché egli vedesse il viaggio fatto e le regioni osservate. Su quella carta era disegnata con precisione tutta l'America del sud; oltre a ciò, si vedeva anche quanto era stato e sarebbe avvenuto su quella regione. Ma mentre il veggente osservava quella carta, nell'attesa di aver qualche spiegazione dal Colle, si era destato allo squillo dell'Ave Maria. Aveva sognato per tutta la notte.

D. Bosco commentò il sogno con queste parole:

— Con la dolcezza del Salesio, i Salesiani attireranno a Gesù le popolazioni dell'America. Sarà difficile evangelizzare i selvaggi, ma i loro figli ubbidiranno ai Missionari e con essi si fonderanno colonie; la civiltà cristiana sostituirà la barbarie e così molti barbari entreranno nell'Ovile del buon Pastore.

Nel settantesettesimo anniversario di questo grande sogno profetico, durante il quale il veggente sorvolò l'America da Cartagena alla Terra del fuoco e pronosticò la creazione della nuova capitale che sorge tra il decimo e il quindicesimo parallelo, il 30 agosto del 1960, D. Renato Ziggioni, quinto successore del Santo, inaugurò il grandioso Collegio salesiano, sorto a Brasilia vicino all'edicola di D. Bosco sull'area donata dal Presidente della repubblica, presso le rive del lago. Durante la imponente cerimonia, rallegrata da melodiosi cori giovanili, parlò lo stesso Presidente per esaltar l'Opera salesiana e augurare che « si compisse la profezia del Santo, il quale vide su quell'altipiano una luce di splendore universale ».

## DUE GLORIOSI ORANTI

All'inizio del 1884, la salute del Santo preoccupava assai; perciò nel vederlo in così critiche condizioni, il chierico ventiquattrenne Luigi Gamero pregò Iddio di accettar la immolazione della propria vita per risparmiare quella dell'amato Padre. Quantunque robusto, il chierico morì tre giorni dopo tale offerta. Prima di spirare, invitato a rivolgersi alla Madonna per raccomandarlo di preservarlo dal purgatorio, il morente disse:

— Questa sera sarò con la Vergine, perché me lo ha detto Lei stessa.

All'annuncio di tale morte e delle circostanze che l'avevano preceduta, il Santo si commosse e disse:

— Toccava a me e non al Gamberro morire! Dopo tanti anni di fatiche e di stenti, dovevo andare io a riposare... Invece vi vanno gli altri...

Durante la notte tra il 12 e il 13 febbraio, D. Bosco sognò d'incontrare S. Pietro e S. Paolo che, sorridenti, gli parlavano dell'Oratorio e dei giovani. Interrogato poi da S. Pietro perché non avesse ristampato la sua Vita, il veggente ammise di essersene dimenticato e allora il primo Vicario di Cristo gli disse che se non l'avesse ristampata presto, gliene sarebbe mancato il tempo.

Poco dopo, D. Bosco vide che S. Pietro pregava davanti a una specie di altare senza candelieri e privo di mensa. Si rivolse perciò a S. Paolo per conoscerne la ragione e l'Apostolo delle genti gli rispose che non occorrono candele là dove splende l'eterno Sole e che lassù non si sacrifica sulla mensa, perché Gesù vive eterno e l'altare per tutti è il Calvario.

Poi S. Pietro pregò così: — Gloria a Dio Padre Creatore, a Dio Figlio Redentore e a Dio Spirito santo santificatore. A Dio solo siano gloria e onore per tutti i secoli! A Te sia lode, o Maria! Il Cielo e la terra Ti proclamano loro Regina: Maria, Maria! — Egli pronunciava questo nome con una pausa tra una esclamazione e l'altra; lo pronunciava con tale espressione di affetto e con tanto commozione progressiva, da non potersi descrivere.

Poi S. Paolo pregò così: — Oh, profondità degli arcani divini! Gran Dio! I tuoi segreti sono inaccessibili ai mortali. Soltanto in Cielo essi ne potranno penetrar la profondità e la maestà unicamente accessibili ai celesti comprensori. Oh, Dio uno e trino! A Te siano l'onore, l'ossequio e il rendimento di grazie da ogni punto dell'universo! Il tuo nome, o Maria, sia da tutti lodato e benedetto. Cantiamo in Cielo la tua gloria e sulla terra sii Tu sempre l'aiuto, il conforto, la salvezza di tutti, o Regina di tutti i Santi! Alleluja, alleluja!

Nel raccontar questo sogno, D. Bosco dichiarò che questa preghiera, per il modo di proferir le parole, produsse in lui tale commozione, che proruppe in pianto e si destò. Ma soggiunse che



rimase nell'anima sua una ineffabile consolazione. In effetto, questo sogno rivela quali fossero abitualmente i suoi pensieri e sentimenti.

## F E R V O R E

Ad Alassio, il Santo fece uno strano sogno, all'inizio del 1884. Gli pareva di essere sul piazzale di S. Massimo, avviato verso la fabbrica Defilippi. Là sostava molta gente, che pareva aspettasse qualcuno. Un operaio, tra la folla, al vederlo comparire, gli si avvicinò per dirgli:

— D. Bosco, aspettavamo Lei!

— Ma cosa volete da me? — domandò il veggente.

— Che venga con noi!

Lo accompagnarono al pianterreno, sotto le sue camere, già parte del prato dove si era iniziato l'Oratorio. D. Bosco entrò con essi per una porta, ma invece della fonderia vi trovò una bellissima chiesa.

— Signor D. Bosco! — disse uno dei suoi accompagnatori. — Ci faccia la predica!

— Ma non sono preparato...

— Non importa! Ci dica quello che Le verrà alla mente.

Allora il Santo salì sul pergamo e parlò contro il malcostume. Descrisse il diluvio universale e la distruzione di Sodoma. Poi la gente gli disse:

— Adesso celebri la Messa!

Il Santo acconsentì e si avviò verso la sacrestia, ma non si riusciva a trovare il necessario per la celebrazione. Finalmente, a forza di cercare, il Santo riuscì a pararsi per la celebrazione. Giunto alla Comunione, si presentarono alcuni fedeli alla balaustra per comunicarsi, ma il Celebrante non trovava la chiave del tabernacolo. Finalmente D. Notario, che stava dentro la sacrestia, gliela portò. Poi il Santo veggente continuò la celebrazione con il fervore serafico che lo distingueva da tutti gli altri sacerdoti.

Il sogno perdurò tutta la notte.

## UN GRANDE SEGRETO

Nell'aprile del 1884, D. Bosco ritornò a Roma per diverse incombenze e, durante l'udienza avuta da Leone XIII, il sommo Pontefice lo fece sedere presso di sé e poi gli disse, tra l'altro:

— Bisogna assolutamente che vi curiate la salute, perché occorre che viviate ancora... La vostra vita non appartiene a voi, ma alla Chiesa e alla Congregazione da voi fondata, che necessita di voi stesso per ottenere i frutti voluti dalla Provvidenza. Voi, D. Bosco, siete necessario! Prendetevi, quindi, tutte le cure! Lo voglio, capite? Ve lo comando!... Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensano a voi, alla vostra Congregazione e vi ammirano. Il mondo o vi ama o vi teme! Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione! Ditelo, scrivetelo, predicatelo! E' questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo e ogni nemico.

Il Santo ne era profondamente commosso.

In procinto di lasciar l'eterna Città, D. Bosco fece scrivere all'Oratorio, sotto forma di lettera, la narrazione di un sogno della massima importanza. Su essa si leggeva, tra l'altro quanto segue:

« Vicino o lontano, io penso sempre a voi, miei carissimi figli in Gesù Cristo. Uno solo è il mio desiderio: quello di rendervi felici nel tempo e nell'eternità. Siete l'unico e il continuo pensiero della mia mente... Durante una delle scorse notti, sognai il mio incontro con due oratoriani, che furono all'Oratorio prima del 1870. Interrogato da uno di essi, se desiderassi rivedere i giovani di quel tempo, annuii. Poi si avvicinò a me Giuseppe Buzzetti con la barba bianca, il quale mi propose di mostrarmi i giovani che sono attualmente all'Oratorio e così vidi tutti voi in ricreazione, ma alcuni erano mesti, altri svogliati e altri ancora parlottavano in segreto non certo di argomenti edificanti.

— Quanto sono diversi questi giovani da quelli che erano qui una volta! — sospirò il Buzzetti. — Quanta svogliatezza in ricreazione! Di qui provengono la freddezza in tutti nell'accostarsi ai Sacramenti, la trascuratezza nel far le pratiche di pietà in chiesa e altrove, lo stare scontenti dove la Provvidenza li ricolma di ogni bene per l'anima, per il corpo e per l'intelletto. Di qui la incorrispondenza alla loro vocazione, la insubordinazione verso i superiori, i segretumi e le mormorazioni con tutte le altre deplorate conseguenze.

— Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, in modo che essi riprendano l'antica vivacità, l'allegrezza e l'espansione? — domandai al Buzzetti.

— Con la carità! — affermò l'interrogato.

— Con la carità?! Ma i miei giovani non sono forse amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo... Non vedi come quanti mi sostituiscono nell'educarli consumano i propri anni giovanili per essi? Che cosa manca loro dunque?

— Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che conoscano di esserlo in quanto piace a loro... Durante gli antichi tempi dell'Oratorio Lei, caro D. Bosco, stava sempre in mezzo ai giovani specialmente in tempo di ricreazione... Era un tripudio di paradiso, un'epoca che noi ricordiamo sempre con amore, poiché l'affetto ci serviva di regola e noi per Lei non avevamo segreti. Bisogna, dunque, che i suoi Salesiani diventino suoi imitatori, così da trattare i giovani come li trattava Lei. Amino quanto piace ai giovani i quali ameranno quanto piace ai superiori. Se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per amore di Gesù, bisogna che i superiori siano considerati, come un tempo, quali Padri, Fratelli e amici. Quando l'ubbidienza guiderà l'allievo come la madre guida il suo figliolino, allora regneranno all'Oratorio l'antica pace e allegrezza. Quindi familiarità con i giovani specialmente in ricreazione. Chi vuol essere amato, bisogna che manifesti amore. Gesù si fece piccolo con i piccoli. Ecco il Maestro della familiarità! Il maestro, visto soltanto sulla cattedra, è maestro e non più, ma se va in ricreazione con i giovani, diviene loro come fratello.

Se uno predica dal pulpito, si dirà che fa il proprio dovere, ma se dice una buona parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni operate da alcune sue parole suggerite all'orecchio di giovani mentre si divertivano! Colui che sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette come una corrente elettrica tra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e manifestano le loro necessità e difetti. Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, i disturbi e le negligenze dei ragazzi. Gesù non spezzò la canna fessa, né spense il lucignolo fumigante. Ecco il vostro modello! Se vi sarà questo vero amore, non si cercheranno che la gloria di Dio e la salute delle anime.

— Ma qual'è il mezzo principale con cui possano trionfare tale amore e confidenza?

— La esatta osservanza delle Regole!

— E ai giovani che devo dire?

— Che riconoscano quanto i superiori fanno per loro amore; che sopportino i difetti degli altri; che non mormorino e specialmente che procurino di vivere in grazia di Dio, poiché chi non è in pace con il Signore, non può esserlo neppure con gli altri e nemmeno con se stesso.

— Ma non vedi quanta frequenza ai Sacramenti da parte degli oratoriani?

— Sì, ma in tanti manca la stabilità nei propositi. Le loro Confessioni valgono poco o nulla... Son pochi, per grazia di Dio, quelli che fanno così, ma non mancano purtroppo. Li vede? — E me li additava...

— Erano pochi, ma essi amareggiavano il mio cuore. Bisogna quindi pregare e prendere ferme risoluzioni; proporre, ma poi attuare i buoni propositi specialmente con i fatti; far vedere che i Comollo, i Savio, i Besucco e i Magone vivono ancora tra voi... — Richiesto poi se avesse altri suggerimenti da darmi, il Buzzetti soggiunse:

— Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si conservino sempre figli dell'Ausiliatrice; che la Madonna li ha qui radunati per sottrarli ai pericoli del mondo, perché si amino come fratelli, perché diano gloria a Dio e a Lei con il loro buon contegno; che la Vergine provvede loro pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che con il suo aiuto deve cadere la barriera di diffidenza, che il demonio ha innalzata tra giovani e superiori e di cui egli si serve per rovinar certe anime. Vi si riuscirà, purché grandi e piccoli soffrano qualche mortificazione per amore della Madonna e mettano in pratica quanto ha detto...

In conclusione: sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Che ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio! I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra giovani e superiori. Non conoscete abbastanza qual fortuna sia la vostra di essere all'Oratorio. Dinanzi a Dio protesto che quando un giovane entra in una Casa salesiana, la Vergine lo prende subito sotto la sua speciale protezione. La carità di chi comanda e quella di chi deve ubbidire facciano regnar fra noi lo spirito del Salesio. Oh, miei cari figliuoli, si avvicina il tempo in cui dovrò separarmi da voi per partire per la mia eternità. Quindi io bramo di lasciar voi o

preti, o chierici, o giovani per quella via del Signore, sulla quale Egli ci desidera. Per la festa dell'Ausiliatrice mi troverò tra voi; essa dev'essere il preludio della festa eterna, che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti, in Paradiso! ».

Roma, 10 maggio 1884.

Vostro aff.mo in G.C., D. Bosco.

« Questo scritto — come osserva D. Ceria — è un tesoro; esso, con il trattatello sul sistema preventivo e con il regolamento delle Case, forma la trilogia pedagogica lasciata dal Santo in eredità ai suoi figli ». Pedagogia umile e alta che, ove sia ben attuata, può rendere gli istituti di educazione soggiorni di letizia, asili d'innocenza, focolai di virtù, palestre di studi, vivai insomma di ottimi cristiani, di bravi cittadini e di degni ecclesiastici. Ma occorrono buona volontà e spirito di sacrificio.

## LA NEBBIA E I BUBBONI

Dopo una importante seduta capitolare tenuta a Valsalice, durante gli Esercizi spirituali nel settembre del 1884, D. Bosco raccontò a parecchi sacerdoti un sogno da lui fatto qualche notte prima.

Gli era sembrato di trovarsi in procinto di entrar per la porta dell'Oratorio e di essere poi circondato amorevolmente da alcuni dei suoi giovani, che non ravvisava perché velati da una fitta nebbia. Mentre si avvicinava di più a loro per meglio osservarli, notava che parecchi tentavano di schivarlo, ma egli, chiamati a sé proprio quegli oratoriani sospetti, riusciva poi ad accostarli. Essi avevano il petto scoperto e dal lato del cuore mostravano una macchia in forma di bubbone pestilenziale, su cui si potevano distinguere tre colori: il nero, il rossastro e il giallo.

Nel destarsi, il Santo faceva il possibile per allontanare quella penosa impressione, ma invano poiché le brutte macchie gli ricomparivano davanti anche mentre stava seduto sul letto. Aveva notato che la nebbia era più fitta d'intorno alla testa dei giovani, sicché a stento si potevano interpretare sulle loro fronti certe parole che si leggevano a rovescio. Poi il veggente si era alzato per scrivere i nomi dei giovani che aveva veduti in quelle pietose condizioni.

## SOGNO FATIDICO

Durante la notte dall'ultimo gennaio al primo di febbraio 1885, D. Bosco fece un altro sogno sulle Missioni, simile a quello del 1883.

Gli parve di accompagnare i Missionari nel loro viaggio e di dar loro questo consiglio: « Con lo zelo e la pietà farete del gran bene promovendo la gloria di Dio e occupandovi della salute delle anime ».

Ma eccolo in America, solo e in mezzo a una vastissima pianura estendentesi tra il Chilì e la repubblica Argentina. Intanto i suoi Missionari si erano tutti dispersi per diverse parti ed egli, nell'osservarli, si meravigliava perché gli sembravano pochi nonostante le varie spedizioni effettuate fino allora. Su quella pianura risaltavano molte e lunghe strade, ai margini delle quali si scorgevano numerose case sparse. Le vie erano percorse da veicoli di forma fantastica. Ciascuna di quelle strade faceva capo a una Missione salesiana. Al fondo di una lunghissima via, che si protendeva dalla parte del Chilì, il veggente scorse una Casa con molti confratelli, che si esercitavano nella scienza, nella pietà, in varie arti e mestieri e nell'agricoltura.

A mezzodì vide la Patagonia; dalla parte opposta, scorse tutte le case salesiane della repubblica Argentina. Ultima a occidente si apriva un'altra lunghissima via che, dopo avere attraversato fiumi e laghi, faceva capo a paesi sconosciuti. Su questa regione, il Santo vide pochi Salesiani.

A un tratto, apparve vicino a lui un Personaggio di nobile aspetto, vestito di bianco e con una specie di cappa rossa intrecciata con fili d'oro.

— Dove siamo qui? — domandò il veggente a quel Personaggio nell'additargli quell'ultimo paese.

— In Mesopotamia! — rispose l'interrogato.

— Ma perché i Salesiani sono così pochi?

— Ciò che è sarà!

Intanto il veggente percorreva con lo sguardo tutte quelle vie e osservava i luoghi, che i Salesiani avrebbero occupati: vedeva come in un solo punto il passato, il presente e l'avvenire delle missioni salesiane. Su quella vasta pianura scorgeva perfino una innumere quantità di selvaggi sparsi sul Pacifico fino al golfo di Ancud, allo stretto di Magellano, al capo Horn, sulle isole Diego

e Malvine: tutta messe destinata ai Salesiani, che sarebbero riusciti a tutto con la umiltà, con il lavoro e mediante la temperanza. Vide anche quanto riguardava i Salesiani, la loro regolare sistemazione su quei paesi, il loro meraviglioso sviluppo e la conversione di tutti gli indigeni ed europei là stabiliti.

Osservato il vasto campo che gli assegnava il Signore per il glorioso avvenire della Congregazione salesiana, al Fondatore di essa sembrava già di ritornare verso l'Italia per via aerea. Di lassù, Torino era sotto i suoi piedi, mentre le case, i palazzi e le torri gli sembravano basse casupole. Scorgeva perfino i giovani dentro il cortile dell'Oratorio, ma simili a topolini; il loro numero però era assai notevole: preti, chierici, studenti e capi d'arte occupavano tutto il cortile. Molti partivano e altri completavano le file dei partenti; tutti andavano a raccogliersi su quella vastissima pianura tra il Chili e la repubblica Argentina, dalla quale il veggente era tornato. Mentre li osservava, un prete gli si avvicinava per dirgli:

— Ecco le anime e i paesi destinati ai Salesiani!

Il veggente era sorpreso nel notare come tanta moltitudine, raccolta là in un momento, scomparisse e appena in lontananza si scorgesse la direzione presa da essa. Egli vedeva, in un sol punto, il passato, il presente e l'avvenire delle Missioni salesiane con tutte le fasi, i pericoli, i risultati, le disdette e i disinganni che avrebbero accompagnato l'apostolato. Mentre vedeva scomparir tanta moltitudine, Monsignor Cagliari si mise al suo fianco e altri Missionari stettero a una determinata distanza da lui. Anche lo sconosciuto Interprete si avvicinò al Santo per raccomandargli di ascoltare e di osservare.

In quel momento, la vasta pianura divenne come una grandiosa sala lunga e larga; la sua volta era abbellita da altissimi archi; assai ampi e splendenti, ma non risultava sostenuta né da pilastri né da colonne. Non splendevano lumi, né sole, né luna, né stelle, ma si notava uno splendore generale e diffuso uniformemente su ogni parte. Vi si vedevano numerose mense coperte di eleganti tovaglie, sopra le quali erano disposti bellissimi vasi di cristallo, dentro cui si ammiravano fiori olezzanti.

Mons. Cagliari disse a un tratto:

— Vi sono le tavole, ma non i commestibili... — Difatti non v'erano neppure piatti e coppe, entro cui poter porre le vivande.

Ma l'Interprete dichiarò che quanti sarebbero entrati in quella sala non avrebbero mai avuto né fame, né sete.

Intanto entrava gente bianco-vestita e con una striscia rosea come collana a fili d'oro, che le cingeva il collo e le spalle.

La prima schiera entrata nella sala andò a sedere intorno a una mensa preparata per essa e poi si mise ad applaudire. Dopo quella schiera abbastanza limitata, entrarono altre schiere più numerose, che cantavano: « Trionfo! ».

Poi cominciò a comparire una varietà di persone di ogni ceto, sesso, condizione e razza: gente di colore diverso da quello europeo, con vestiti strani per foggia e per tinte, la quale pure si mise ad applaudire. Ogni turba, che entrava, proveniva da una regione, che i Salesiani avrebbero evangelizzata e convertita.

Intanto, nell'osservar quelle mense, il veggente scorgeva molti confratelli e suore con la veste bianca e il pallio rosso.

Poi il Santo rimase sorpreso nel vedere persone con l'aspetto rude, ma vestite come le altre e che cantavano: « Evviva! Trionfo! ».

In quel momento, l'Interprete disse:

— Gli stranieri e i selvaggi, che bevvero il latte della divina parola somministrato loro dagli educatori, sono divenuti ora banditori della stessa parola di Dio.

Intanto il veggente notava tra quella folla schiere di fanciulli con l'aspetto rude e quindi domandò all'Interprete chi mai fossero.

— Sono figli di Cam, che non hanno rinunciato alla eredità di Levi... — rispose la Guida. — Essi rinforzeranno le armate per tutelare il regno di Dio, che finalmente è giunto tra noi. Il loro numero era piccolo, ma i figli dei loro figliuoli lo accrebbero. Ora ascoltateli e osservate, ma non riuscirete a intendere i misteri che vedrete.

Quei ragazzi appartenevano alla Patagonia e all'Africa meridionale.

Intanto le file di quanti entravano in quella sala s'ingrossavano talmente, che ogni posto pareva occupato. Mentre si cantavano da tutta la gente convenuta dentro la sala le parole: « Evviva e trionfo », continuava ad affluire altra moltitudine che cantava festevolmente: « Alleluja e Gloria! ».

Quando la sala fu ripiena di acclamanti, a un tratto, si fece un profondo silenzio e poi la moltitudine ricominciò a cantare in



diversi cori. Il primo coro cantava così: « Si è avvicinato a noi il Regno di Dio! Si allietino i Cieli ed esulti la terra... Il Signore regni sopra di noi! Alleluja! ».

E un altro coro: « Vinsero, e lo stesso Signore darà loro la immagine del legno della vita, sicché non abbiano mai fame in eterno. Alleluja! ».

Invece il terzo coro: « Lodate il Signore tutte le genti; lodatelo, popoli tutti! ».

A questi canti, che si alternavano, succedette poi un profondo silenzio. Quindi s'iniziarono melodie provenienti dall'alto e di lontano. Si cantava: « Al solo Iddio onore e gloria per tutti i secoli! ».

Poi altri cori, sempre dall'alto, oppure lontani, risposero: « Sempre rendimento di grazie a Colui che era, è e verrà! A Lui onore sempiterno! ».

A grado a grado che quei cori si alternavano, i cantori della sala si associavano con loro per comporre una soave melodia in pieno accordo e che estasiava.

— Ma qui, Mons. Cagliero, siamo in paradiso... — disse a un tratto D. Bosco.

E Monsignore:

— No, D. Bosco, non è il paradiso, ma una semplice e debolissima figura di ciò che avverrà realmente in Cielo.

Dopo il risveglio, il Santo celebrò con grande fervore e quindi spedì questo importante avviso concernente le future sorti delle Missioni salesiane: « Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Figlie di Maria ausiliatrice si concentrino nel promuovere vocazioni ecclesiastiche e religiose! ».

Riguardo a questo e ad altri sogni, lo stesso Santo disse a D. Costamagna:

« Tra tutte le Congregazioni e Ordini religiosi, forse la nostra è quella che ebbe più abbondante parola di Dio ».

## IN BALIA DEL DEMONIO

La notte del 17 luglio del 1885, D. Bosco fece un importante sogno. Gli sembrò di uscir dall'Oratorio con sua madre e con Giuseppe, per incamminarsi verso Dora grossa. Passata presso la chiesa di S. Filippo, la piccola comitiva vi entrò per pregare. Al-

l'uscita dalla chiesa, il veggente fu avvicinato da un operaio che lo invitò a seguirlo e lo accompagnò alla piazza Vittorio, presso il Po. Attraversata la piazza, si videro dentro una piazzetta alcune fanciulle che si trastullavano. Allora l'operaio disse a D. Bosco:

— Ecco: da queste parti Lei dovrebbe fondare un Oratorio...

— Ma ne abbiamo già troppi... — osservò il veggente.

— Volevo dire che occorrerebbe un Oratorio per ragazze.

Durante questo colloquio, le ragazze si avvicinarono al Santo per dirgli:

— Oh, D. Bosco, ci raccolga in un Oratorio! Noi siamo in balia del demonio. Ci soccorra; apra anche per noi un'arca di salvezza: apra un Oratorio!

— Ma, figlie mie, ora non posso! Sono vecchio e come potrei occuparmi di ciò? Pregate invece il Signore ed Egli provvederà.

— Sì, pregheremo, ma Lei ci aiuti, ci ricoveri sotto il manto di Maria ausiliatrice!

— Ma dove vorreste che aprissi un Oratorio?

— Osservi qui il corso lungo Po'... — rispose la più ciarlieria di quelle ragazzine. — Prosegua fino al numero quattro. Vi stanno militari capitanati da un certo Burlezza. Costui ha pronto il locale, che Le cederebbe volentieri.

— Ebbene: vedrò! Intanto voi pregate...

— Sì, sì! Pregheremo! — squittirono le vispe fanciulle. — Lei, intanto, si ricordi di noi!

Il Santo si allontanò poi di là, perché desiderava visitare il locale indicato. Trovò i militari, ma del Burlezza neppure l'ombra. Allora il sognatore ritornò all'Oratorio, dove, tanto per cambiare, si destò.

Narrato il sogno a D. Viglietti, incaricò il segretario di verificare se veramente vi fosse quel locale. D. Viglietti, perché occupato, incaricò D. Bonora di far quella commisione e si trovò tutto come il veggente aveva sognato.

## UNA MISTERIOSA DONZELLA

Durante la notte del 6 di aprile 1885, D. Bosco ebbe un sogno. Gli pareva di conversare con un gruppo di Salesiani, quando s'introdusse tra essi una misteriosa donzella biancovestita e modesta. Tuttavia, a quella vista, il veggente si turbò; poi, rivolto a lei, le fece comprendere che quello non era il suo posto. Allora ella, sorridendo, si allontanò, ma per ricomparire poco dopo. Preoccupato di tale contrattempo, il Santo ingiunse imperiosamente alla donzella di andarsene, ma nel dir così si destò.

La notte seguente, appena addormentato, D. Bosco si trovò presso un campo incolto. Mentre s'incamminava per quella landa, rivide la donzella che gli porgeva una sega. Ciò perché, come gli disse, essa occorreva a recidere le alte erbe che ingombravano il terreno. Il Santo prese la sega e l'adoperò a tale scopo, ma il lavoro era aspro e molto faticoso.

La terza notte si ripresentò la donzella per dirgli:

— I superiori devono accordarsi tra loro, né mai differire la correzione, quando la credano necessaria.

Il Santo narrò a D. Viglietti questo triplice sogno, del quale diede poi la spiegazione. Le erbe ingombranti il terreno simboleggiavano le letture cattive, i brutti discorsi e quanto poteva ostacolare il servizio di Dio e la salute delle anime.

— In ciò, disse, sta la scienza del direttore e degli altri superiori: nel saper togliere di mezzo ai giovani tali erbe velenose. Non è cosa tanto facile prevenire, scoprire e tagliare. E' un lavoro da sega e non da falce, perché s'incontrano grossi cespugli e tronchi disseccati. L'unione tra i superiori e le correzioni fatte a tempo, se non riusciranno a impedire tutto il male, serviranno almeno a sterpar la strada.

## DOVERI E SCOGLI

Ricchi di ammonimenti sono pure i sogni fatti dal Santo nel settembre e nel dicembre del 1885. Il primo, avuto durante la notte dal 29 all'ultimo di settembre, costituisce una preziosa lezione per i sacerdoti.

Parve al veggente di andare verso Castelnuovo, attraverso a una pianura, con un venerando sacerdote; intanto i due viandanti parlavano del sacerdozio.

— Lavoro, lavoro, lavoro! — diceva D. Bosco. — Ecco quale dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti! Non stancarsi mai di lavorare... Così quante anime si salverebbero! Quanto bene si opererebbe per la gloria di Dio! Oh, se il missionario facesse davvero il missionario e se il parroco facesse veramente il parroco, quanti prodigi di santità splenderebbero da ogni parte!

— Invece, purtroppo, molti hanno paura di lavorare e preferiscono le proprie comodità... — osservava l'altro ecclesiastico.

Arrivati così a una località detta « Filippello », D. Bosco cominciava a lamentare l'attuale scarsità di sacerdoti.

— E' vero! — ammetteva l'altro. — I preti scarseggiano, ma se tutti i sacerdoti facessero i propri doveri sacerdotali, ve ne sarebbero abbastanza, poiché Iddio proporziona le vocazioni alla necessità.

— Ma adesso che cosa bisogna fare per promuovere le vocazioni tra i giovani? — domandava D. Bosco.

— Nient'altro che coltivar gelosamente tra essi la moralità. Essa è il semenzaio delle vocazioni.

— E che cosa devono fare specialmente i sacerdoti per rendere proficua la loro vocazione?

— Apprendano a governare e a santificar la loro casa. Ognuno sia esemplare di santità nella propria famiglia e parrocchia...

Gli altri sogni si riferiscono alla Congregazione e segnalano i pericoli che potrebbero comprometterne la esistenza.

Da quattro notti consecutive, come disse il Santo al suo segretario D. Viglietti, egli faceva sogni, che lo costringevano talvolta a gridare. Dapprima aveva visto una lunga schiera di Salesiani, ciascuno dei quali portava un'asta su cui stava un cartello con un numero stampato: 73-30-60... Era il numero degli anni di vita destinato a ciascuno di essi. Dopo il passaggio di molti, era comparsa sul cielo la luna, sulla quale a grado a grado che compariva un salesiano si leggeva una cifra non mai maggiore di 12 e seguita da tanti punti neri. Ogni salesiano, visto dal Santo, andava a sedere sopra una tomba già preparata.

L'apparizione della luna in varie fasi indicava l'ultimo mese di vita e i punti neri numeravano i giorni del mese in cui quei salesiani sarebbero morti. Talvolta il Santo ne vedeva alcuni riuniti in gruppi: erano quelli che dovevano morire insieme e nello stesso giorno.

Tre notti dopo questo sogno, il veggente ne ebbe un altro, durante il quale gli parve di trovarsi dentro a una grandiosa sala, dove numerosi diavoli tenevano congresso e discutevano sui mezzi, con cui potere sterminare la Congregazione salesiana. Alcuni di essi sembravano leoni, altri tigri, altri ancora serpenti. Essi parevano ombre, che ora si abbassassero e ora si alzassero, ora si accorciassero e ora si stendessero in forme paurose. Ed ecco uno di quei demoni avanzarsi per aprir la seduta. Per distruggere la pia Società salesiana egli propose il mezzo della «gola». Fece vedere le conseguenze di questo vizio: inerzia per il bene, corruzione dei costumi, scandalo, nessuno spirito di sacrificio, né cura dei giovani.

Ma un altro diavolo, gli rispose:

— Il tuo mezzo non è generale, né efficace; non si possono assalire con esso tutti insieme i membri, perché la mensa dei religiosi è sempre parca e il vino misurato, dacché la Regola fissa il loro vitto ordinario e i superiori vigilano per impedire disordini. Chi eccedesse talvolta nel mangiare e nel bere, invece di scandalizzare, farebbe piuttosto ribrezzo. Io invece propongo un altro mezzo più efficace e con cui si conseguirà meglio il nostro scopo: l'amore alle ricchezze. Quando entri in una Congregazione religiosa l'amore alle ricchezze, entrerebbe anche l'amore alle comodità; si cercherebbe ogni via per avere mezzi a disposizione, e quando ognuno pensasse a se stesso si trascurerebbero i poveri.

— Ma che « gola », ma che « ricchezze! » obbietto allora un altro diavolo con voce chioccia e aspetto altezzoso.

— Vi posso assicurare che tra i Salesiani l'amore alle ricchezze può vincere pochi, poiché essi sono tutti poveri e hanno poche occasioni di procurarsi un peculio. Perché sono immensi i bisogni per tanti giovani e per tante case, qualunque somma anche se considerevole verrebbe spesa. Non è quindi possibile che essi tesoreggino. Invece io conosco un mezzo infallibile per rovinar la Società salesiana: la libertà! Bisogna indurre quindi i Salesiani a sprezzar la Regola per vivere liberamente.

— Ma che « libertà! » — ribatté, poco dopo, un altro demone. — I superiori saprebbero frenarla e quindi tutti si manterrebbero fedeli al dovere. Bisogna invece indurli a studiare per acquistarsi fama. Non più Oratori festivi, né catechismi ai fanciulli, né scuollette per ragazzi ignoranti, né assiduità al confes-

sionale. Farli studiare invece per diventar eloquenti predicatori e famosi insegnanti e così meritarsi lodi umane.

Questa proposta fu approvata da tutti i congressisti e D. Bosco comprese che questo ultimo mezzo sarebbe riuscito veramente disastroso per i Salesiani, poiché, se vinti dall'ambizione, si sarebbero certamente rovinati.

Durante l'ultima notte, poi, il sogno era stato raccapricciante. D. Bosco vedeva un gregge di agnelli e di pecore simboleggianti i Salesiani. Allorché egli si era avvicinato agli agnelli per accarezzarli, si era accorto che la loro lana era soltanto fittizia, poiché essa nascondeva leoni, tigri, cani idrofobi, porci, pantere e orsi. Ogni agnello aveva infatti presso di sé una di quelle bestiacce. Intanto in mezzo al gregge stavano alcune persone che discutevano. Una diceva che bisognava « scannare » i Salesiani; un'altra proponeva di « strangolarli »; una terza, nel vedere il Santo, gli si era avvicinata per sopprimerlo, ma egli si era distato con un grido.

Per confortarlo però di tali minacce, il Signore dispose che il 7 dicembre di quell'anno fosse consacrato Vescovo Mons. Cagliero: l'apostolo della Patagonia.

A Marsiglia, nell'aprile del 1885, D. Bosco raccontò a D. Cerruti di aver sognato il demonio entrare nella casa, di cui egli era direttore. Salito al dormitorio, il demone passava da un letto all'altro dicendo:

— Questo è mio!

— Io protestavo, ma d'improvviso il demonio si precipitò addosso a uno di quei dormienti per portarselo via. Perché io ricominciai a protestare energicamente, lo spirito malefico si scagliò contro di me per strangolarmi... Caro D. Cerruti, sono venuto in Francia a cercar denaro per la costruzione della basilica del S. Cuore, ma qui c'è un bisogno assai più grave e va organizzato l'« Esercizio di buona morte ».

Dopo aver confessato molti di quei collegiali, il Santo disse al direttore:

— Il demonio mi ha fatto perdere una notte, ma si è buccato una solenne bastonatura.

D. Cerruti domandò se i giovani fossero di quelli che non si confessavano.

— No! — rispose D. Bosco. — Sono particolarmente quelli che si confessano male. Insisti perciò sulla necessità di confes-

sarsi bene con sincerità, con vero dolore e fermo proposito di emendarsi.

## LA SIGNORA, L'ANGELO E I MOSTRI

Impressionante, anche per i contrasti, questo sogno che il Santo, rientrato all'Oratorio, fece durante la notte del 22 di ottobre, dopo la sepoltura del chierico irlandese Francesco O' Donellan. Da notarsi che D. Bosco lo aveva visitato poco prima ch'egli spirasse. Perché sereno e rassegnato a morire, gli aveva detto:

— Noi pregheremo per te affinché tu possa salir presto al paradiso. Allora dirai alla Madonna che noi L'amiamo tanto, tanto.

— Andai a riposo con la mente assorta sul chierico, — raccontò il Santo — riflettendo sulla sua tranquillità, sulla speranza che fosse in paradiso, ma desideravo sapere qualche notizia di lui. Appena addormentato, sognai di camminare con il compianto O' Donellan così bello che sembrava un angelo, così sorridente e radioso di luce, che non potevo cessare dall'ammirarlo. Invece alla sinistra camminava un giovane con la testa bassa e non potevo perciò distinguere la fisionomia, ma mi pareva assai turbato. Quando gli chiesi il nome, egli non rispose.

Dopo un lungo viaggio, si arrivò dinanzi a uno stupendo palazzo, le cui porte erano spalancate; al di là delle sue soglie, si scorgeva un immenso portico sormontato da una eccelsa cupola, dalla quale spiovevano torrenti di luce di una tale radiosità, da non potersi paragonare ad alcuna luce naturale.

Molte persone pure splendenti erano radunate là dentro e in mezzo a esse spiccava una bellissima Signora con un vestito così ricco e scintillante, che sembrava tutto ricoperto di perle preziose e diamanti. Pareva che quell'assemblea attendesse qualcuno e intanto notai che il giovane taciturno cercava di nascondersi dietro a me. Interrogato nuovamente chi fosse, mi rispose che tra poco l'avrei saputo, ma la sua voce sembrava rabbiosa. Intanto, quando O' Donellan si avvicinò alla porta di quel grandioso palazzo, la bella Signora gli mosse incontro accompagnata da tutta quella gente; poi, rivolta al buon chierico, Ella disse:

— Questo è un mio figlio diletto, che rifulgerà come un sole per tutta l'eternità!

Dopo queste parole, pronunciate con voce armoniosa, da quella moltitudine si elevò un cantico soave per ripetere musicalmente gli stessi accenti della Madonna. Poi il chierico entrò trionfalmente.

Allora da un fossato attiguo alla sala, sbucarono due formidabili mostri, che entrarono per scagliarsi sul giovane taciturno, che stava presso di me muto e scontroso. Intanto quasi tutta la luce si era dileguata e si vedeva soltanto il riverbero che la Matrona proiettava su di me con la sua radiosa persona sempre circconfusa di un arcano splendore.

— Chi sono questi mostri? — domandai io con pena e sorpresa.

— Tra poco lo saprà! — mi rispose la solita voce cupa e rabbiosa.

Lo seppi infatti dopo che la grande Signora esclamò:

— Ho nutrito ed educato questo figlio, il quale è poi divenuto come un insipiente giumento...

Allora i due mostri si scagliarono su quel giovane. Uno di essi lo addentò a una spalla e l'altro tra la nuca e il collo. Ma io mi slanciai contro quei mostri esclamando:

— Via di qua!

Essi però si rivoltarono contro di me con le fauci spalancate. Vidi l'orrore dei loro denti e il rosseggiar delle loro gengive, ma per lo spavento mi destai.

Quando il Santo raccontò questo sogno, durante la cena del 25 ottobre, il direttore D. Francesia fissò gli occhi su di un giovane, che non si confessava da ormai troppo tempo. Si chiamava Accornero ed era studente della seconda ginnasiale. Dopo averlo interrogato in proposito, il Santo seppe che si trattava proprio di lui. Lo indusse quindi a confessarsi e ciò fu provvidenziale perché, durante la ricreazione di quel giorno, mentre giocava, gli caddero addosso alcune lettiere accatastate sotto i portici. Trasportato alla infermeria, non riprese più l'uso dei sensi e a mezzanotte spirò. D. Bosco ne aveva già predetta la morte, come assicurava D. Gusmano allora studente all'Oratorio.



## CONFORTANTE VISIONE

La Provvidenza continuava a svelare, di tratto in tratto, il futuro sui progressi della Società salesiana riguardo alle Missioni. Anche nel 1885 un sogno rivelatore manifestò al Santo quali fossero i disegni di Dio sul remoto avvenire. Lo raccontò egli stesso.

— Mi parve — disse — di essere dinanzi a una elevatissima montagna, sulla cui vetta aleggiava un Angelo rifulgente di una luce così radiosa da illuminar le più remote contrade. Intorno al monte, si estendeva un vasto regno abitato da genti sconosciute. L'Angelo con la destra sollevava in alto una spada, che splendeva come fiamma vivissima e con la sinistra m'indicava le circostanti regioni. Mi diceva in latino: « L'Angelo di Arfaxad vi chiama a combattere le battaglie del Signore e a radunare i popoli sui granai di lui ». La sua parola però non era imperativa, ma rivolta a modo di proposta. Intanto egli era attorniato da una meravigliosa schiera di Angeli e di angelici giovanetti, tra cui spiccava Luigi Colle, che insegnava loro a cantar lodi a Dio.

Intorno alla montagna, alle pendici di essa e sopra i suoi dorsi, abitava tanta gente, la quale parlava un linguaggio a me sconosciuto; esso perciò mi riusciva inintelligibile. Capivo invece quanto mi diceva l'Angelo, ma la montagna, sulla quale egli stava, prospettava di continuo nuovi aspetti. Dinanzi a quel monte mi pareva di essere sollevato a una sublime altezza, come sopra le nubi e circondato da un immenso spazio.

Durante questa visione, molti incoraggiavano me e i Salesiani affinché non ci fermassimo; tra di essi v'erano Luigi Colle e schiere angeliche i quali facevano eco ai cantici dei giovanetti, che lo circondavano.

Quindi mi parve di essere al centro dell'Africa, spedito in un vastissimo deserto dov'era scritto per terra a grossi caratteri trasparenti: « Negri ». Al centro del deserto, aleggiava l'Angelo di Cam, il quale diceva: « Cesserà la maledizione e la benedizione del Creatore discenderà sui riprovati figli; il miele e il balsamo guariranno i morsi inflitti dai serpenti; poi saranno coperte le turpitudini dei figli di Cam ».

Quei popoli erano seminudi.

Finalmente mi parve di essere in Australia.

Là pure v'era un Angelo, ma senza nome. Egli procedeva e guidava le genti verso il mezzodì. L'Australia risultava di un

aggregato di tante isole, i cui abitanti erano di un carattere e di un aspetto diverso. Molti fanciulli là residenti tentavano di venir verso di me, ma ne erano impediti dalla distanza e dalle acque che li separavano. Protendevano però le braccia verso di me e i Salesiani esclamando:

— Venite in nostro aiuto! Perché non compite l'opera, che i vostri Padri cominciarono?

Intanto molti si fermavano e altri invece, dopo tanti sforzi, passarono tra le belve e vennero tra i Salesiani, che io non conoscevo. Poi cominciarono a cantare:

— Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

A notevole distanza, io scorgevo aggregati d'innnumeri isole; mi pareva che il loro complesso costituisse una porzione del campo evangelico affidato dalla Provvidenza ai Salesiani, ma in un secondo tempo. Le loro fatiche otterranno frutto, perché la mano del Signore sarà costantemente con loro, se non demeriteranno i suoi favori.

Se potessi conservar vivi cinquanta Salesiani di quelli che ora sono tra noi, tra cinquecento anni vedrebbero quali stupendi destini ci riserva la Provvidenza, se le saremo fedeli. Di qui a 150 o a 200 anni, i Salesiani sarebbero padroni del mondo.

Noi saremo sempre ben visti anche dai cattivi, perché il nostro campo speciale attira la simpatia di tutti: buoni e malvagi... Tutto sta che i Salesiani non si lascino prendere dall'amore delle comodità e quindi non rifuggano dal lavoro.

L'Angelo di Arfaxad probabilmente riguarda le popolazioni dell'India e della Cina.

D. Bosco, nel considerar la Cina, diceva che là sarebbero andati i Salesiani in un secondo tempo e soggiungeva:

— Se avessi venti Missionari da spedire in Cina, essi vi ricevessero un'accoglienza trionfale nonostante le persecuzioni.

## IL CANDIDO TAPPETO

Stupendo il sogno fatto dal Santo nel 1885 e riguardante la purezza, anche perché egli apprese da esso i mezzi per conservarla.

Gli parve di trovarsi davanti a una immensa e incantevole ripa verdeggiante, in dolce pendio: sembrava un paradiso terrestre e splendidamente illuminato da una luce più radiosa di quel-

la del sole. Il tappeto erboso era tutto smaltato di fiori e ombreggiato da piante che, avviticchiandosi a vicenda, con i rami formavano come ampie navate smeraldine di una chiesa. In mezzo al giardino, si ammirava un tappeto di un candore così niveo e splendente da abbagliar la vista. Sui suoi orli si leggevano varie iscrizioni a caratteri d'oro: « Beati i puri, che procedono secondo la legge del Signore! Dio non priverà di beni quanti camminano nell'innocenza. Essi non resteranno confusi in tempi critici e si sazieranno durante i giorni di carestia. Il Signore conosce i giorni degli immacolati e la loro eredità perdurerà in eterno ».

Ai quattro angoli del tappeto, d'intorno a un magnifico rosone, spiccavano queste iscrizioni: « Con i semplici il suo colloquio. Dio protegge chi procede con semplicità. La grazia di Lui in coloro che camminano semplicemente. Chi vive in semplicità sarà salvo ».

Dal centro della ripa, sul bordo superiore del tappeto, s'innalzava un bianchissimo gonfalone, sul quale si leggevano queste parole: « Figlio mio, tu sei sempre con me e quanto è mio è tuo! ».

La meraviglia del veggente crebbe nel vedere poi due vaghe fanciulle dodicenni e assise sul margine del tappeto, dove la ripa faceva scalino.

Una celestiale modestia irradiava dal loro nobile e dignitoso contegno; dai loro occhi fissi in alto non solo traspariva una ingenua semplicità di colomba, ma irradiavano anche una vivezza di purissimo amore e una gioia di felicità celestiale. La loro fronte serena sembrava la sede del candore e della schiettezza; sulle loro labbra errava un dolce e incantevole sorriso. Una candida veste scendeva fino ai loro piedi e una cintura rossa fiammante, con bordi d'oro, ne cingeva i fianchi. Su essa spiccava un fregio come nastro composto di gigli, di violette e di rose. Le due verginelle portavano al collo un nastro simile, come monile e risultante dalle stesse corolle, ma di forma diversa. Come braccialetti, esse avevano ai polsi un mazzetto di bianche margheritine. Tutte queste corolle avevano forme, colori e bellezze indescrivibili; tutte le pietre più preziose del mondo, incastonate su monili con l'arte più squisita, sembrerebbero fango al confronto di esse.

I calzari candidissimi erano bordati di un nastro filettato d'oro e illeggiadrito con un bel nodo nel mezzo. Bianco era pure, con fili d'oro, il cordoncino con cui erano legati i calzari.

Una lunga capigliatura, rattenuta da una corona, cingeva la fronte delle fanciulle; le chiome erano così folte da ondeggiare sotto il diadema: esse, ricadevano sulle loro spalle, erano inanelate e ricciute.

## UN INTERESSANTE COLLOQUIO

Le due verginelle cominciarono un dialogo assai importante per il suo contenuto; nell'intrecciarlo con voci soavi e ben modulate, ora si alternavano nel parlare, ora s'interrogavano e ora prorompevano in esclamazioni argentine. Mentre stavano assise, non toccavano né erba, né fiori. Una di loro disse:

— Che cosa è l'innocenza? E' lo stato felice della grazia santificante conservato per mezzo della costante ed esatta osservanza della divina Legge.

— La conservata purezza dell'innocenza — disse l'altra donzella con voce armoniosa — è fonte e origine di ogni scienza e di tutte le virtù.

— Quale lustro, qual gloria e quale splendore di virtù vivere bene tra i cattivi e conservare, tra i malvagi, il candore dell'innocenza e la rettitudine dei costumi!

Poi la seconda fanciulla sorse in piedi e, fermandosi presso la compagna, soggiunse:

— Beato quel giovanetto, che non segue i consigli degli empi e non percorre la via dei peccatori, ma gode della Legge divina, che medita di giorno e di notte! Egli sarà come albero frondeggiante lungo la corrente delle acque della grazia divina, il quale darà a suo tempo frutti copiosi di buone opere. Per soffiare di vento, non cadrà foglia di sante intenzioni e di merito; quanto farà, avrà prospero effetto e ogni circostanza della vita coopererà ad aumentare il suo premio —. Mentre si esprimeva così, la verginella accennava le piante del giardino cariche di bellissimi frutti fragranti; intanto limpidi torrentelli che ora scorrevano tra sponde fiorite e ora cadevano in cascatelle per formar laghetti, bagnavano le loro radici con un murmure di musica lontana.

Poi la prima donzella continuò:

— Egli è come giglio tra le spine, che Dio coglie dal suo giardino per porlo quale ornamento sul suo cuore. Così può dire al suo Dio: — Il mio diletto appartiene a me e io a Lui, poiché

Egli si pasce tra i gigli... — E intanto la verginella accennava numerosi gigli che protendevano la candida corolla tra le erbe e gli altri fiori. Ella indicava anche, in lontananza, un'altissima siepe verdeggiante e recingente tutto il giardino. La siepe era irta di spine e dietro a essa si scorgevano, come ombre, mostri schifosi, che tentavano di penetrar dentro il parco, ma ne erano impediti dalle spine del recinto.

— Quanta verità nelle tue parole! — dichiarò poi la seconda donzella. — Beato quel giovanetto, che sarà trovato senza colpa! Ma chi sarà costui, al quale daremo lode, perché ha operato mirabilmente durante la sua vita? Egli fu trovato perfetto e avrà perciò una gloria eterna. Poteva peccare e non peccò; poteva commettere il male e non lo fece. Perciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore e le sue opere buone saranno celebrate da tutte le gerarchie dei Santi.

— E sulla terra qual gloria riserva mai Iddio agli innocenti! Li chiamerà per assegnar loro un posto dentro il suo santuario; li farà ministri dei suoi misteri e darà loro un nome sempiterno... — concluse la prima donzella con voce festosa.

## CONSOLANTI DICHIARAZIONI

Poi anche la seconda donzella sorse in piedi ed esclamò:

— Chi mai può descrivere la bellezza di un innocente? Quest'anima è splendidamente vestita come una di noi, adorna della bianca stola battesimale. Il suo collo e le sue braccia risplendono di gemme celesti; egli ha in dito l'anello dell'alleanza con Dio. Tale anima procede leggera durante il suo viaggio per l'eternità, mentre le si prospetta dinanzi una via tempestata di stelle... E' tabernacolo vivente dello Spirito santo. Con il sangue di Gesù, che percorre le sue vene, s'imporporano le sue guance e le sue labbra; con la SS. Trinità sul cuore immacolato, irradia d'intorno a sé torrenti di luce, che la rivestono del fulgore solare. Dall'alto piovono nubi di fiori celesti, che riempiono l'aria di tinte meravigliose e di soavi profumi. Intanto si diffondono d'intorno le arcane melodie degli Angeli, che fanno eco alla sua preghiera. Maria SS. sta al suo fianco, pronta a difenderla. Il Cielo è aperto per tale anima divenuta spettacolo alle immense legioni dei Santi e degli Spiriti beati, che la invitano agitando le loro palme e corone. Iddio tra gli inaccessibili fulgori del suo trono di gloria, le

addita il seggio per essa preparato, mentre con la sinistra Egli tiene lo splendido diadema con cui la incoronerà per sempre. L'innocente è il desiderio, il gaudio e il plauso del paradiso. Il viso di lui è irradiato da una ineffabile gioia. E' figlio di Dio, che è Padre suo. Il paradiso è la sua eredità. Egli è continuamente con il Signore, che vede, ama, gode, possiede e serve; ha un raggio delle celesti delizie; è in possesso di tutti i tesori, di tutte le grazie, di tutti i segreti, di tutti i doni, di tutte le sue perfezioni e di tutto Dio stesso.

Quindi la prima donzella disse:

— Perciò l'innocenza nei Santi dell'antico Testamento, del nuovo e specialmente nei Martiri si prospetta così gloriosa. Oh, innocenza, quanto sei bella! Tentata, cresci in perfezione; umiliata, ti elevi più sublime; combattuta, esci trionfante; uccisa, voli alla corona. Tu libera nella schiavitù, tranquilla e sicura tra i pericoli, lieta fra le catene. I potenti s'inclinano davanti a te, i principi ti accolgono, i grandi ti cercano. I buoni obbediscono a te, i malvagi t'invidiano, i rivali ti emulano, gli avversari soccombono. E tu riuscirai sempre vittoriosa, anche quando le genti ti avessero condannata ingiustamente!

## UN INESTIMABILE TESORO

Dopo qualche istante di pausa, le due donzelle si presero per mano e si guardarono. Quindi la prima di loro soggiunse.

— Oh, se i giovani conoscessero qual prezioso tesoro è l'innocenza, come custodirebbero la stola battesimale fino dall'inizio della loro vita! Ma purtroppo non riflettono e non pensano che danno sia quello di macchiarla! L'innocenza è come uno squisitissimo liquore!

— D'accordo, ma racchiuso entro un vaso di fragile creta il quale, se non sia portato con grande cautela, facilmente s'infrange... — dichiarò la seconda fanciulla.

E l'altra:

— L'innocenza è una preziosissima gemma!

— Ma chi non ne conosce il valore, la perde e con facilità la cambia con un vile oggetto.

— L'innocenza è uno specchio d'oro, che riflette le divine sembianze.

— Ma basta un po' di umidità per offuscarlo; bisogna quindi tenerlo involto tra le pieghe di un velo.

— L'innocenza è un giglio!

— Ma il solo tocco di una rude mano lo sciupa.

— L'innocenza è una candida veste: in ogni tempo siano candidi i suoi indumenti.

— Ma una sola macchia basterebbe a deturparla; quindi bisogna procedere con grande precauzione.

— L'innocenza e l'integrità restano violate se s'imbrattino anche di una sola macchia e se si perda il tesoro della grazia.

— Basta un solo peccato mortale!

— Perduta una volta, è perduta per sempre!

— Quale sventura! Quante innocenze si perdono ogni giorno! Allorché un giovanetto cade in peccato, il paradiso si chiude, la Vergine e l'Angelo custode scompaiono; cessano le musiche e si eclissa la luce. Dio non abita più sul suo cuore; si dilegua la via costellata, che l'innocente prima percorreva; egli cade e resta immobilizzato come uno scoglio in mezzo all'oceano: un mare di fuoco che si estende fino all'estremo orizzonte dell'eternità, che s'inabissa fino alla profondità del caos. Sulla sua testa, per il cielo cupo, guizzano minacciose le folgori della divina Giustizia.

— Satana si è slanciato vicino a lui per caricarlo di catene; poi gli pone un piede sul collo e quindi, sollevando l'orrido ceffo verso l'alto grida: — Ho vinto! Il figlio tuo è mio schiavo... Egli non è più tuo! E' finita per lui la gioia... Se la divina Giustizia in questo momento gli sottraesse quell'unico punto, sul quale egli sta; se gli recidesse la vita mortale, il misero sarebbe per sempre perduto!

— Ma può risorgere! La divina Misericordia è infinita. Una buona Confessione gli ridonerà la grazia e il titolo di figlio di Dio.

— Ma non più l'innocenza! E quali conseguenze gli rimarranno del primo peccato! Ora conosce il male, che prima non conosceva; sentirà terribili le prave inclinazioni; comprenderà l'enorme debito, che ha contratto con la divina Giustizia; si sentirà più debole tra i combattimenti spirituali. Proverà quanto prima non provava: vergogna, mestizia e rimorso.

— E pensare che, prima, Gesù avrebbe detto di lui: « Lasciate che i fanciulli vengano a Me! Essi saranno come gli Angeli di Dio in Cielo. Figlio, donami il tuo cuore! ».

— Che orribile delitto commettono mai quei disgraziati che

fanno perdere la innocenza a un fanciullo! Disse Gesù: « Per chi scandalizzerà qualcuno di questi piccoli che credono in Me, sarebbe meglio avere una macina al collo e sommergersi nel profondo del mare! Guai al mondo per causa degli scandali! Non è possibile impedirli, ma guai a colui, per colpa del quale essi avvengono! Guardatevi dal disprezzar qualcuno di questi piccini, poiché vi assicuro che i loro Angeli, nei Cieli, vedono sempre il viso del mio Padre celeste e reclamano vendetta ».

— Veramente disgraziati costoro, ma non meno infelici quanti si lasciano rubar l'innocenza.

## MEZZI DI PRESERVAZIONE

Dopo queste nobili e giuste espressioni, le due donzelle cominciarono a passeggiare e intanto ragionavano intorno ai mezzi, con cui poter conservare l'innocenza. Una di loro diceva:

— E' grave errore dei giovanetti quello di supporre che la penitenza si debba praticare soltanto dai peccatori. Essa invece è necessaria anche per conservar l'innocenza. Se il Gonzaga non l'avesse praticata, sarebbe forse caduto in qualche peccato grave. Questa verità si dovrebbe quindi predicar e costantemente insegnare ai giovanetti. Quanti di più conserverebbero l'innocenza, se l'apprezzassero e la difendessero con la penitenza, mentre ora sono così pochi!

— Lo dichiara anche l'Apostolo: « Portiamo sempre e ovunque la mortificazione di Gesù sul nostro corpo, affinché la vita di Lui si manifesti sui nostri corpi ».

— Anche Gesù, benché immacolato e innocente, passò la sua vita mortale tra privazioni e dolori...

— Così pure la Vergine e tutti i Santi.

— Ciò fu anche per dare esempio specialmente a tutti i giovani. Scrive S. Paolo: « Se vivrete secondo la carne, morrete; se invece con lo spirito mortificherete le azioni della carne, vivrete! ».

— Senza, quindi, la penitenza, non si può conservar l'innocenza.

— Eppure molti pretenderebbero conservar l'innocenza e vivere in libertà.

— Stolti! Ma non sta scritto: « Fu rapito, affinché la mali-



zia non alterasse il suo spirito e la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore, poiché il fascino della vanità oscura il bene e la vertigine della concupiscenza sovverte l'anima innocente »? Vari nemici hanno, dunque, gli innocenti: le false massime, gli iniqui discorsi dei cattivi e la concupiscenza. Non dice forse il Signore, che la morte in giovanile età è premio per l'innocente, perché lo sottrae ai combattimenti? « Perché piacque a Dio, fu da Lui chiamato e poiché viveva tra i peccatori, fu trasportato altrove. Consumato in breve tempo, compì una lunga carriera. Poiché l'anima di lui era cara a Dio, per questo motivo Egli si affrettò a trarla dalle iniquità.

— Fortunati i fanciulli, che abbracciano la croce della penitenza e con un fermo proponimento ripetono con Giobbe: « Finché morirò non recederò dalla mia innocenza! »\*.

— Dunque mortificazione anche nel superar la noia che provano nel pregare...

— Sta scritto: « Salmeggerò e procederò per una via immacolata! Quando verrai a me? Domandate e riceverete! Padre nostro! ».

— Occorre mortificarsi nell'intelletto con l'umiliarsi, con l'ubbidienza ai superiori e alle Regole.

— Sta pure scritto: « Se i miei nemici non mi domanderanno, io sarò immacolato e mi monderò dal peggiore dei delitti! »<sup>1</sup>. Questo è la superbia. Iddio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili. Chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato. Ubbidite ai vostri superiori!

— Occorre la mortificazione nel dir sempre la verità, nel palesare i propri difetti e i pericoli, tra cui il fanciullo si può trovare. Allora avrà sempre consigli opportuni specialmente dal confessore.

— Per quanto hai cara l'anima tua, non vergognarti a dir la verità!<sup>2</sup>. Ciò perché v'ha un rossore causato dalla colpa, come c'è un rossore indice della gloria e della grazia.

— Al ragazzo necessita la mortificazione del cuore per frenare i suoi moti istintivi; per amar tutti per amore di Dio e per staccarsi risolutamente da quanto può insidiare la sua innocenza. Lo disse lo stesso Gesù: « Se la tua mano o il tuo piede ti causas-

\* Job. XXVII, 5.

<sup>1</sup> Ps. XVIII, 13.

<sup>2</sup> Eccl. V, 24.

sero scandalo, tròncali e gettali via da te; poiché sarebbe meglio per te giungere alla vita con un piede o una mano di meno, piuttosto che con ambedue le mani e i piedi essere gettato sul fuoco eterno. Se il tuo occhio ti fosse di scandalo, cavatelo e poi gettalo via da te, poiché è meglio per te entrare alla vita con un solo occhio, piuttosto che con ambedue gli occhi essere gettato tra le fiamme dell'inferno ».

— Occorre inoltre mortificazione nel sopportar con coraggio e franchezza gli scherzi del rispetto umano. « Acuiscono, come spade, le loro lingue; protendono l'arco, la parola amara, per colpire occultamente l'immacolato » \*.

— Vinceranno questo maligno, che schernisce temendo di essere scoperto dai superiori, con il pensare alle terribili parole di Gesù: « Chi si vergognerà di Me e delle mie parole, si vergognerà di lui anche il Figlio dell'uomo quando verrà con la maestà sua, del Padre e dei suoi Angeli ».

— E' anche indispensabile la mortificazione degli occhi, nel guardare, nel leggere, rifuggendo da ogni oggetto pericoloso e da ogni cosa inopportuna.

— Questo è il punto essenziale secondo Giobbe, che disse di aver fatto un patto con i propri occhi di non pensare neppure a una vergine. Anche il Salmista canta: « Controlla gli occhi, affinché non veggano la vanità! ».

— Bisogna anche mortificare l'udito nel non ascoltar discorsi cattivi, oppure sdolcinati o empì.

— Si legge, a tal proposito, sull'Ecclesiastico: « Assiepa con le spine le tue orecchie e non voler ascoltar la lingua iniqua! » <sup>1</sup>.

— Mortificazione nel parlare: non lasciarsi vincere dalla curiosità.

— Sta pure scritto: « Applica una porta e un chiavistello alla tua bocca! Attento a non peccar con la lingua, per non precipitare a terra in vista dei nemici, che t'insidiano e affinché non sia insanabile e mortale la tua caduta! » <sup>2</sup>.

— Mortificar la gola nel mangiare e nel bere.

— Il soverchio mangiare e bere causarono il diluvio univer-

---

\* Ps. 53, 3.

<sup>1</sup> Eccl. XXVIII.

<sup>2</sup> Eccl. ib.

sale al mondo, attirarono il fuoco su Sodoma e Gomorra, nonché molti altri castighi sul popolo ebreo.

— Occorre mortificazione anche nel sopportare quanto ci accade durante il giorno: il freddo e il caldo senza cercar le nostre soddisfazioni, come raccomanda S. Paolo: « Mortificate le vostra membra terrene! »\*.

— Ricordarsi, a tale proposito, di ciò che impone Gesù: « Chi vuol venire dietro a Me, porti la sua croce e Mi segua! »<sup>1</sup>.

— Dio stesso, con la sua provvida mano, impone le croci e cinge di spine i suoi innocenti, come fece con Giobbe, Giuseppe, Tobia e altri Santi. « Perché eri gradito a Dio, fu necessario che la tentazione ti provasse ».

— La via dell'innocente è cosparsa di prove e di sacrifici; si attinge però la forza della Comunione, poiché chi si comunica spesso ha la vita eterna, sta in Gesù, il quale vive in lui. Perché vive della stessa vita di Gesù, sarà da Lui risuscitato nell'ultimo giorno. E' questo il frumento degli eletti, il vino che fa germogliare i vergini. « Hai preparato una mensa contro coloro, che mi tormentano. Cadranno al tuo lato mille e diecimila alla tua destra, ma essi non si avvicineranno a te ».

— Consolante pure riflettere che la Vergine dolcissima, amata dall'innocente, è Mamma sua come si legge: « Io sono la Madre del bell'amore, del timore, della saggezza e della santa speranza. In Me ogni grazia per conoscere la via e la verità; in Me ogni speranza di vita e di virtù. Io amo chi Mi ama. Quanti Mi esaltano avranno la vita eterna. Terribile come esercito schierato a battaglia ».

## LA SALUTE DEI GIUSTI

Intanto le due donzelle salivano su per la ripa, mentre una di loro esclamava:

— La salute dei giusti proviene dal Signore: Egli è il nostro protettore durante il tempo della tribolazione. Il Signore li aiuterà e soccorrerà; Egli li sottrarrà alle mani dei peccatori e li salverà perché hanno sperato in Lui.

Poi parlò anche l'altra:

---

\* Coloss. 14, 5.

<sup>1</sup> Luc. IX, 23.

— Dio mi cinse di fortezza e rese immacolata la via per la quale procedo.

Quando le due fanciulle giunsero al centro del magnifico tappeto, si volsero.

— Sì! — esclamò una di loro. — L'innocenza coronata dalla penitenza è la regina di tutte le virtù.

E l'altra, di rimando:

— Com'è gloriosa e bella la casta generazione! La memoria di essa è indelebile; è nota a Dio e alle genti. La gente la imita quando è presente e la desidera quando sia partita per il Cielo, dove trionferà per sempre, dopo aver vinto il premio dei casti combattimenti... Ma quale trionfo e gaudio! Quanta gloria nel male, dopo tanti combattimenti, tra gli applausi, i cantici e il fulgore degli eserciti celesti!

Mentre si esaltava così il premio preparato all'innocenza conservata mediante la penitenza, D. Bosco vide comparire schiere angeliche le quali, nel discendere, si posarono su quel candido tappeto. Quei celesti spiriti si associarono alle due donzelle, che occupavano il centro di esso. Gli Angeli erano assai numerosi e cantavano: « Benedetto Iddio e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che ci benedisse di ogni benedizione spirituale, nei Cieli in Cristo; che ci elesse per Lui prima della creazione del mondo, affinché fossimo santi e immacolati al suo cospetto nella carità e ci ha predestinati nell'adozione per Gesù Cristo! »\*.

Le due fanciulle intonarono poi uno stupendo inno con voci armoniose e labbra sorridenti: « Me hai assunto e confermato al tuo cospetto in eterno. Benedetto Dio Signore per tutti i secoli! ».

Intanto alle prime schiere angeliche se ne aggiungevano molte altre. I loro indumenti erano di vari colori e vagamente adorni. La bellezza di ciascuno era indescrivibile. La scena era pure così meravigliosa, che mancano le parole con cui descriverla.

Finito il canto delle fanciulle, tutti gli Angeli eseguirono insieme un altro cantico suggestivo ed estasiante. Cantavano: « Gloria a Colui che può conservarvi senza peccato e stabilizzarvi nell'esultanza al cospetto della sua gloria, nell'avvento del Signore nostro Gesù Cristo! Al solo Dio nostro Salvatore, per Gesù nostro Signore, gloria e magnificenza, impero e podestà da tutti i secoli, ora e per tutta l'eternità! Così sia! ».

---

\* Efes. 1, 4.

Mentre quattro schiere cantavano, ne giungevano sempre altre nuove e alla fine del cantico, a poco a poco, tutta quella miriade di spiriti celesti si sollevò verso l'alto e poi sparì con tutta la visione.

Allora il veggente si destò.

## IL COLLE DEL SOGNO

Il 16 novembre del 1885, il Santo raccontò un sogno riguardante la « Via crucis ». Gli pareva di aver d'intorno a sé una moltitudine di gente, che lo pregasse di fare una « Via crucis » con esempi.

— Ma che esempi volete che vi porti?! — rispondeva il veggente. — La « Via Crucis » è di per se stessa un eloquente esempio dei patimenti del divin Salvatore...

— Eppure vogliamo un nuovo lavoro... — insistevano gli astanti.

Con sorpresa, il Santo si era trovato tra mano l'opera già composta; aveva anzi le bozze e cercava perciò D. Bonetti, D. Lemoyne e D. Francesia affinché le correggessero, dacché era molto stanco. Ma mentre cercava quei suoi aiutanti, si era destato.

D. Bosco doveva realmente riprodurre in se stesso l'esempio della Passione di Gesù nel sopportare, con Lui, le dolorose infermità che l'avrebbero accompagnato fino alla morte e nell'offrirsi così quale modello di pazienza ai suoi « Figli ».

Significativo il sogno, che il veggente raccontò al suo biografo D. Lemoyne il primo di marzo del 1886 e sembra contenere qualche elemento profetico.

Aveva sognato di essere ai « Becchi » e di aver visto sua madre che, con un secchiello tra mano, stesse presso una sorgente dove attingesse acqua torbida, che versava poi dentro un mastello. Da notarsi che questa fonte aveva dato, prima di allora, sempre acqua purissima; quindi il sognatore si stupiva nel notar quel cambiamento, che non sapeva spiegare.

— « Aquam nostram pretio bibimus... » diceva allora mamma Margherita memore delle Funzioni della Settimana santa.

— Sempre con il vostro latino... — osservava, con filiale rispetto, D. Bosco. — Questo tuttavia non è il testo scritturale...

— Non importa! Basta studiarlo bene... « Iniquitates eorum portavimus... ». — Rifletti bene su queste parole e fa' in modo

che le studino anche i tuoi preti. Così troverai quanto deve accadere.

Quindi la mamma aveva accompagnato il grande Figlio dietro la fontana, sopra un sito elevato, dal quale si distinguevano Capriglio e Buttigliera con le loro borgate. Poi, nell'additargli quei siti, aveva soggiunto:

— Che differenza c'è tra quei paesi e la Patagonia?

— Se lo potessi, vorrei far bene qui e là...

— Bene! — approvava la buona donna.

Allora era parso al veggente che la cara madre si dileguasse come una figura di sogno, mentre egli si destava.

Dopo aver raccontato questo sogno, il Santo fece questa osservazione:

— Il posto, dove mi aveva condotto mia madre, è molto adatto per erigervi qualche opera, perché centrale tra molte e varie borgate prive di chiesa.

Orbene: il quarto successore del Santo, D. Pietro Ricaldone, andò poi ai « Becchi » insieme con l'Economo generale D. Giraudi per designare il luogo dove far sorgere l'opera ideata dal Fondatore. Essi scelsero proprio il « colle del sogno » vagheggiato dal Fondatore e dove sorge ora un imponente complesso monumentale.

## IL GIOVANE E I FIORI

Nel dicembre del 1885, D. Bosco volle distribuire un po' di noccioline agli oratoriani della quarta e quinta ginnasiale, ai quali aveva fatto un paterno discorso riguardante la vocazione. Benché il numero delle noccioline disponibili fosse inadeguato a quello dei giovani, pure il Santo ne distribuiva loro con generosità ai primi. Il chierico Festa, nel prevedere che gli altri ne sarebbero rimasti privi, ne lo avvertì, ma D. Bosco continuava la distribuzione come se le noccioline fossero inesauribili. E lo erano in realtà, poiché i 64 giovani ne ebbero una manciata ciascuno; eppure il sacchetto era sempre come prima della distribuzione. Sorpresi per tale fenomeno, i giovani domandarono al Santo come avesse fatto e allora li informò anche della prodigiosa moltiplicazione delle castagne e perfino delle Ostie consacrate avvenuta parecchi anni prima.

Il 31 gennaio del 1886, D. Bosco chiamò nuovamente d'intorno a sé quei giovani e disse loro:

— Alcuni anni sono, sognai che, dopo la Messa della Comunità, passeggiavo tra i giovani, che ascoltavano volentieri le mie parole. Uno di essi però mi voltava la schiena e teneva tra mano un bel mazzo di fiori a varie tinte: bianchi, rossi, gialli e violacei. Io gli dissi che si voltasse verso di me ed egli volse il viso per un momento, ma poi mi rivolse le spalle. Quando ne lo rimproverai, rispose:

— Costui che fa da guida agli altri è come la campana che invita i fedeli alla chiesa, ma essa ne resta fuori.

Al suono di queste parole, tutto scomparve e mi dimenticai perfino il sogno, ma pochi giorni or sono, vidi tra voi un giovane rassomigliante a quello da me sognato: egli è qui tra voi!

— Chi è?! — si domandarono allora da tutti con curiosità. Ma il Santo:

— Non conviene che ve lo indichi, anche perché non so ancora che interpretazione dare al sogno. In cambio io voglio regalare le nocciuole rimaste dopo l'ultima distribuzione... — Si fece quindi portare il sacchetto e cominciò a distribuirne a tutti, senza parsimonia. Poi, mentre i giovani uscivano soddisfatti, uno di loro domandò al Santo se « quel tale con il mazzo di fiori » lo preoccupasse.

— Sì! — affermò D. Bosco. — Ci causerà molte preoccupazioni —. Quindi afferrò per una mano un certo Calzinari, giovane pio, ma che sfuggiva il Santo e gli parlò all'orecchio. Il giovane impallidì e poi rispose:

— Va bene!

Nel parlar di ciò ai suoi segretari, il Santo disse loro:

— Il giovane con il mazzo di fiori l'ho già accostato e mi ha promesso di venire, ma non è ancora venuto. E' proprio necessario che gli parli...

Nel 1888, dopo il transito del Santo, Calzinari scrisse a D. Rua per informarlo delle sue condizioni: egli aveva contratto pesime abitudini, che lo spingevano alla perdizione. Accettato, per divina Misericordia, quale studente all'Oratorio, svelava ogni settimana le proprie miserie al Santo. « Solo la calma di D. Bosco, — scriveva il Calzinari a D. Rua — solo il suo linguaggio parco, ma intriso di un santo amore, di una compassione viva e soave, erano i mezzi salutari con cui quell'uomo di Dio riuscì a farmi

abbandonare la colpa e a riprendere coraggio, nonché la fiducia che avrei potuto spezzare le dure catene della mia schiavitù... Oh, quante volte, nel riflettere sulla carità di D. Bosco, sull'immenso bene che mi fece, penso alle deplorabili condizioni di moltissime anime, le quali, quantunque guaste dal vizio, guarirebbero se trovassero nel confessore l'amabilità, la lieta e consolante accoglienza così propria del buon Padre! ».

## IL BIRICHINO

La notte del due di febbraio 1886, D. Bosco sognò uno stranissimo birichino con la testa a rapanello e piccolo, il quale si aggirava d'intorno al suo letto. Il veggente cercò di cacciarlo, ma l'altro, come un folletto, scompariva da un lato per ricomparir da un altro. D. Bosco ne era così indispettito, da voler dare una severa lezione a quell'importuno, che lo molestava.

— Bada che se non la finisci, — disse — mi costringi a dirti una parola, che finora non ho mai pronunciata.

Ma il monello, con la fronte a trullo, gli fece uno sberleffo. Allora il Sognatore esclamò:

— Carogna! — Poi si destò.

Nel raccontar questo stranissimo sogno, il Santo disse:

— Non avevo mai pronunciato quella parola in vita mia e poi l'ho detta in sogno! — Ma sorrideva divertito.

## I DUE SCETTICI E LA « VIA CRUCIS »

Il 25 febbraio del 1886, nel parlare con i suoi segretari, D. Bosco raccontò loro due sogni, il primo dei quali era questo.

Mentre entrava alla cattedrale di S. Giovanni, a Torino, aveva visto due sconosciuti che si comportavano male in chiesa poiché tenevano il cappello sulla testa e avevano un atteggiamento scanzonato. Zelante com'era del rispetto verso il luogo sacro, il Santo pensava di redarguir quei due scettici, che ostentavano il più cinico disprezzo e quindi, tanto per attaccar discorso, aveva domandato sommessamente a uno di loro, che stava appoggiato a una pila dell'acqua benedetta:

— Scusi, di che paese è lei?



E l'interrogato, bruscamente:

— Che le importa di saperlo?!

— M'importa, perché volevo parlarle di un argomento importante... — soggiungeva il veggente.

— Ma io non ho nulla a che fare con lei!

— D'accordo, ma se non ha rispetto per la chiesa e non le importa della gente che si scandalizza per il suo comportamento, abbia almeno riguardo di se stesso! Si levi il cappello!

Allora l'altro, non sapendo che giustificazione addurre, si era tolto il cappello. Poi il Santo aveva fatto la stessa osservazione allo straniero che stava appoggiato a una colonna, il quale, per non essere da meno del compagno, aveva fatto di necessità virtù.

— Meno male! — diceva intanto il veggente. Ma nel dir così, si era destato.

Ed ecco il secondo sogno.

Il veggente si era imbattuto in un tale, che insisteva affinché si presentasse al pubblico per predicar sulla « Via crucis ».

— Predicar sulla « Via crucis »... — diceva il Santo. — Vorrà dire predicar sulla Passione del Redentore...

— Ma no: proprio sulla « Via crucis! ». E intanto lo accompagnava lungo una strada, che sfociava dentro un immenso piazzale, dove lo faceva poi salire sopra un piedistallo. Ma il luogo era deserto e quindi D. Bosco aveva detto a quel tale:

— A chi dovrei predicare, se qui non c'è alcuno?

Appena dette però queste parole, aveva visto gremirsi di gente la piazza. Animato da un ardente zelo per il bene delle anime, il veggente aveva parlato della « Via crucis » per spiegarne il significato etimologico ed enumerare i vantaggi della pia pratica. Al termine della predica, tutti lo supplicavano di continuar per spiegare anche le singole « Stazioni ». Allora soggiungeva che la « Via crucis » era la Via al Calvario e dei patimenti, che il divin Redentore aveva percorsa per primo anche per esortarci a seguirlo con il suo esempio e con le parole scritte sul Vangelo: « Chi vuol venire dietro di Me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce quotidiana e Mi segua ».

### « FINALMENTE VI SEI! »

Durante la notte dal nove al dieci aprile del 1886, il Santo fece questo sogno missionario. Gli parve di trovarsi, presso Ca-

stelnuovo, sul poggio detto « Colle del pino » e dal quale scorgeva una folta boscaglia, sotto le cui piante secolari v'era una innumere quantità di funghi. Disceso di là, il veggente ascese su per un altro poggio, dal quale scorgeva una selva coltivata e percorsa da sentieri. Di lassù, D. Bosco spinse lo sguardo fino all'orizzonte e intanto udiva lo schiamazzo di una numerosa moltitudine di fanciulli. Poco dopo, vide moltissimi ragazzi correrli incontro per dirgli:

— Ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente vi sei e non ci sfuggirai!

Mentre D. Bosco li osservava e si chiedeva che cosa essi volessero da lui, vide un immenso gregge guidato da una Pastorella, la quale, separati gli agnelli dalle pecore, si fermò davanti a lui per dirgli:

— Guarda quanto ti sta dinanzi! Ebbene: ricorda il sogno da te fatto a nove anni di età... — Poi, fatti venire i fanciulli d'intorno al veggente, soggiunse: — Guarda ora da questa parte! Spingi il tuo sguardo; anzi spingetelo voi tutti per leggere quanto sta scritto. Che cosa si vede?

— Scorgo montagne, poi mare; quindi colline e poi altri monti e mari... — rispose il Santo.

— Io leggo « Valparaiso »! — trillò poi un fanciullo.

— E io « Santiago! » — disse un altro.

— E io li leggo ambedue! — affermò un terzo.

— Ebbene: — continuò la Pastorella. — Parti ora da quel punto e avrai una norma di quanto i Salesiani dovranno fare in avvenire. Volgiti adesso da quest'altra parte; tira una linea prospettiva e osserva.

— Scorgo montagne, colline e mari... — disse il veggente.

— Noi leggiamo « Pechino »! — esclamarono i giovani.

Allora D. Bosco vide una grande città attraversata da un largo fiume, sul quale si scorgevano grandiosi ponti.

— Bene! — approvò la nobile Donzella, che sembrava la Maestra di quei frugoli. — Ora tira una sola linea da un'estremità all'altra: da Pechino a Santiago; fa' qui il centro nel mezzo dell'Africa e così avrai una esatta idea di quanto devono fare i Salesiani...

— Ma come far tutto questo? — obiettò D. Bosco. — Le distanze sono immense, i luoghi aspri e pochi i Salesiani...

— Non ti turbare! Faranno ciò i tuoi « figli », i figli dei tuoi

figli e dei figli loro, ma si procuri di osservar le Regole e di conservar lo spirito della pia Società.

— Ma donde prendere tanta gente?

— Vieni e osserva. Vedi là cinquanta Missionari già pronti? Più in là ne scorgi altri e altri ancora... Tira una linea da Santiago al centro dell'Africa. Che vedi?

— Dieci centri di stazioni missionarie!

— Ebbene: quei centri avranno noviziati e studentati; essi daranno una moltitudine di Missionari da mandare a quelle contrade. Là c'è Hon-kong; più in là Calcutta e poi il Madagascar. Questi e parecchi altri avranno Case, noviziati e studentati...

Intanto D. Bosco ascoltava e rifletteva; poi disse:

— Ma dove trovar tanta gente e come inviar missionari fino a quei siti? Là vivono selvaggi antropofagi, eretici e persecutori. Come far dunque?

— Mettiti di buona volontà! — rispose la Pastorella. — C'è una sola cosa da fare: raccomandare ai tuoi « figli » che coltivino costantemente la virtù della Vergine.

— Ebbene: — concluse il veggente, — predicherò a tutti le tue parole!

— Ma guàrdati dall'errore di mescolar quanti studiano le arti umane con coloro che studiano quelle divine, poiché la scienza del Cielo non si deve mescolar con le cose terrene —. Poi la visione scomparve.

Mentre il Santo raccontava questo sogno, D. Rua, D. Branda e D. Viglietti, che lo ascoltavano, dicevano di tratto in tratto:

— Oh, la Madonna, la Madonna!

— Ella ci ama assai! — affermò D. Bosco.

Quando, nel 1887, Mons. Cagliari e Fagnano andarono alla repubblica transandina, a Santiago, furono pregati dal senatore Valledra di accettare la direzione dell'orfanotrofio governativo per divenir Padri di tanti fanciulli. Allorché i due pionieri salesiani visitarono quell'Istituto, un orfanello lesse loro queste parole:

— Da due anni si piange e si prega affinché D. Bosco ci dia un Padre... Nostro Padre è D. Bosco, ma finora non è arrivato.

A Valparaiso poi, quando arrivarono i Salesiani, molti fanciulli li accolsero festosamente gridando:

— Finalmente sono arrivati i nostri Padri. Oh, che piacere!  
All'udir questo grido di gioia, i Salesiani pensavano al sogno del loro grande Padre, che si avverava così alla lettera.

## RICCHI E POVERI

Nel luglio del 1886, D. Bosco sognò di vedere tanti contadini salire sopra un fienile per osservar di qui e di là se vi fosse fieno, ma non ne trovarono. Discesero quindi verso la stalla per osservar dentro le greppie, dove ne rinvennero qualche rimasuglio.

— Come faremo? — dicevano perciò. — La primavera è alla fine e noi siamo senza fieno.

— Non ci rimane altro, — borbottò uno di essi, — che uccidere la mandra e mangiarne la carne...

— Ma poi — osservò un altro — faremo anche noi come le mucche del faraone, che si divorarono a vicenda?

Intanto il sognatore vide tante belle valige chiuse e che nessuno apriva. Egli si avvicinò e le aperse. Erano piene di soldoni di rame.

— Che significato ha ciò? — chiese il veggente alla sua Guida.

— Che i ricchi avranno queste monete, mentre tra le mani dei poveri passeranno invece diamanti, oro, argento e pietre preziose. I ricchi saranno spodestati e resi spogli delle loro proprietà.

## LA GRANDE SIGNORA

Il 4 novembre del 1886, dopo la Vestizione religiosa, il novizio francese Ludovico Olive si ammalò di tifo a Foglizzo canavese e in dicembre D. Albera, ispettore delle Case salesiane di Francia, lo fece trasportare alla infermeria dell'Oratorio a Torino. La vigilia di Natale, il Santo lo visitò e gli disse amorevolmente:

— Ti assicuro che la Madonna ti guarirà!

Invece i medici curanti giudicavano l'infermo senza speranze di guarigione. Il novizio però aveva maggior fiducia nella Vergine « *Salus infirmorum* » e nella parola paterna di D. Bosco, che otteneva dalla impareggiabile Sovrana celeste quanto Le domandava per il bene dei suoi cari « figliuoli ».

Durante la notte dal 3 al 4 gennaio, il Santo fece un sogno che descrisse così:

« Non so se fossi desto o assopito; dopo un misterioso fruscio come di vesti seriche, apparve alla mia vista una radiosa Signora d'incantevole bellezza, corteggiata da evanescenti figure con vesti così luminose da smorzare ogni altra luce terrena. La bellissima Sovrana, che aveva un aspetto soavemente materno, cominciò a parlarmi con voce flautata e dolcissima:

— Io, disse in lingua latina, sono l'umile Ancella inviata dal Signore a guarire il tuo Ludovico infermo. Egli era chiamato al riposo; ora invece, affinché si manifesti in lui la gloria di Dio, avrà ancora da pensare all'anima sua e a quelle dei suoi. Io sono l'Ancella, alla quale fece grandi cose Colui che è potente e il nome del quale è santo. Rifletti attentamente a ciò e capirai quanto deve avvenire. Così sia!

Dopo queste confortanti parole, proferite con un tono di voce indescrivibile tanto era suggestivo e amabile, scomparve alla mia vista la stupenda visione e io rimasi assorto tra la veglia e il sonno.

La notte seguente rividi la stessa apparizione; la medesima Matrona mi diede, per il bene della Congregazione e dei giovani, parecchi avvertimenti che ora riferisco. Ecco le parole che proferì l'Ancella del Signore:

— Io dimoro negli altissimi Cieli per arricchire quanti Mi amano e riempire i loro tesori. Tesori dei giovani sono le caste parole e azioni. Perciò voi, o ministri di Dio, alzate la voce e non stancatevi mai di gridare: — Fuggite le cose contrarie: ossia i cattivi discorsi! Questi corrompono i buoni costumi. Coloro, che parlano stoltamente di argomenti lubrici, assai difficilmente si correggono. Se volete farmi cosa molto gradita, procurate di tenere buone conversazioni tra voi e di darvi scambievolmente esempio di buon operare. Molti di voi promettono fiori, ma poi porgono spine a Me a al mio Figliuolo. Perché fate Confessioni così frequenti e il vostro cuore è sempre lontano da Me? Dite e fate il bene e non il male! Io sono Madre che amo i miei figli e detesto le loro colpe. Ritournerò a voi per condurre alcuni al vero riposo. Mi prenderò cura di essi come la chioccia dei suoi pulcini.

E voi, artigiani, siate artefici di buone opere, ma non d'iniquità! I cattivi discorsi sono una peste che serpeggia tra voi. Voi,

chiamati ad amministrare la eredità del Signore, alzate la voce; non vi stancate di gridare finché venga Colui che chiamerà voi stessi a rendere conto della vostra amministrazione. E' mia delizia lo stare con i figli delle genti. Ma il tempo è breve; dunque, finché avete tempo, fatevi animo!

La mattina del 5 gennaio, il Santo chiamò a sé D. Lemoyne per manifestargli questo sogno. Gli domandò se convenisse informarne anche la famiglia Olive. L'interrogato rispose che conveniva davvero per manifestare a quella famiglia la materna bontà della Vergine.

— Io — soggiunse D. Lemoyne —, se mi permette e per dare gloria a Dio, chiamo visioni i suoi sogni, perché sono proprio tali.

— Hai ragione! — confermò il veggente.

— Dunque, io ho ragione di credere che anche questo sogno sia soprannaturale; che quindi si avvererà e che Olive, quantunque disperato dai medici, guarirà.

— D'accordo!

— Perciò, caro D. Bosco, faccia il piacere di descrivere questo sogno. So che stenta molto a scrivere, ma si tratta della Madonna. Se il fatto si avvera, sarà un bel documento della materna bontà di Maria.

— Ebbene: lo descriverò... — concluse il Santo.

Una notte, in cui l'infermo stava malissimo, egli sognò di vedersi avvicinare dallo stesso D. Bosco per dirgli:

— Sta' tranquillo, poiché, fra dieci giorni, verrai tu stesso a visitarmi in camera mia...

Difatti guarì e il 24 gennaio comparve dentro il refettorio del Capitolato, durante il pranzo, acclamato dai superiori con cordiali manifestazioni di gioia. La grande Mamma lo aveva miracolosamente guarito, perché egli doveva, nel 1906, partir con la prima spedizione missionaria per la Cina dove svolse un fecondo apostolato fino al 1921, anno della sua santa dipartita.

## DUE EFFICACI RIMEDI

Ormai, nel 1887, il Santo conversava poco per causa della sua precaria salute, ma si compiaceva nell'udir parlare delle Missioni. Un giorno ricevette dalla signora lionese Quisard una immagine con questa dicitura: « Sii con Dio come l'uccello che sen-

te tremare il ramo, ma continua a cantare, perché sa di aver le ali ».

Così era appunto D. Bosco, che continuava a glorificare il Signore nonostante le sue critiche condizioni di salute, poiché sapeva di avere un'anima pronta al volo verso il Cielo, dove l'attendeva un grande premio.

Durante la notte dal due al tre aprile di quell'anno, il Santo sognò le pene dell'inferno e disse a D. Viglietti che se i giovani ne avessero ascoltato la descrizione, o si sarebbero dati a una vita santa, oppure sarebbero fuggiti spaventati per non ascoltarne la narrazione sino alla fine.

— Del resto, — soggiunse — riesce impossibile descrivere ogni particolarità, come sarebbe difficile rappresentare nella loro realtà i castighi riservati ai peccatori impenitenti, nell'altra vita.

Aveva dunque veduto le pene infernali. Dapprima aveva udito un assordante rumore, come di terremoto: un rumore che cresceva gradatamente, finché aveva ascoltato un rombo prolungatissimo e terrificante, misto a grida di orrore e di spasimo, voci umane inarticolate le quali, confuse con il fragore generale, producevano un orripilante fracasso.

Sbigottito, egli dapprima osservava d'intorno a sé per capire quale potesse essere la causa di quel finimondo, ma non scorgeva nulla. Intanto quell'assordante rumore si avvicinava a lui senza che egli potesse con l'udito e con la vista comprendere quanto avvenisse.

— A un tratto, — raccontò lo stesso veggente, — vidi dapprima come una massa informe, che gradatamente assumeva la forma di una botte, dalla quale uscivano quelle grida di dolore. Esse, prima inarticolate, divenivano sempre più forti e distinte, sicché percepii queste parole in latino: « Molti sono glorificati sulla terra e qui sono cremati tra le fiamme ».

Poi vidi, dentro quella specie di botte, persone di una indecrivibile deformità, i cui occhi uscivano dalle orbite, mentre i loro padiglioni auricolari, quasi distaccati dalla testa, pendevano all'in giù; le loro braccia e gambe erano inoltre slogate in un modo raccapricciante.

Intanto ai gemiti si univano sguaiati miagolii di gatti, rabbiosi guaiti di cani, ruggiti di leoni, urli di lupi, di tigri, di orsi e di altre belve. Nell'osservar tra quel misterioso groviglio di esseri, ravvisai qualche sventurato di mia conoscenza. Allora, esterrefat-

to, domandai che significato avesse quell'orripilante spettacolo e mi fu risposto così:

— Tra inenarrabili gemiti, soffrono la fame come cani!

— Ma non vi potrebbe essere scampo da tante sventure? — domandò il veggente atterrito alla vista di tanti sofferenti disperati nell'aspetto. — Che cosa si potrebbe fare per sfuggire a una così tremenda punizione?

— Vi è un solo rimedio... — rispose quella voce misteriosa. — Affrettarsi a pagare i nostri debiti con oro e argento.

— Ma questi sono mezzi materiali...

— No: con l'oro della frequente Confessione e con l'argento della incessante preghiera si potrebbe rimediare a tanto male.

A questo scopo si può collegare anche il sogno fatto dal Santo nel gennaio dello stesso anno e che aveva avuto come protagonista la grande Signora regalmente vestita, la quale gli era comparsa durante la prima visione da lui avuta a nove anni di età.

— Sognai — disse egli stesso — la Madonna, che mi rimproverava del mio silenzio riguardante l'obbligo della elemosina. Ella insistette specialmente sul cattivo uso delle ricchezze.

— Se si elargisse il superfluo agli orfanelli, — disse — sarebbe maggiore il numero degli eletti —. Poi si lamentò che il sacerdote dal pergamo non spiegasse il dovere di dare il superfluo ai poveri, perché intanto i ricchi accumulavano l'oro dentro i loro scrigni.

Veramente, ormai da parecchi anni, il Santo rinnovava le sue insistenze affinché si scrivesse e si pubblicasse un volumetto sull'impiego che i ricchi dovevano fare del loro denaro, ma ai Salesiani pareva troppo ardito il linguaggio da lui tenuto, in certi casi, a persone facoltose, perché sembrava scartasse le opinioni benigne dei teologi intorno al modo d'intendere il superfluo delle ricchezze. Nel sapersi contraddetto in queste sue idee, il Santo cessò poi dall'insistere sulla necessità di quella pubblicazione, ma il pensiero di effettuarla non lo abbandonava. Il 4 di giugno narrò quindi il sogno, durante il quale la sua impareggiabile Maestra aveva espresso il proprio giudizio autorevole a tale proposito.

Verso la fine di novembre, una sera D. Lemoyne andò a visitare il buon Padre, che ormai non scendeva quasi più dalla sua cameretta, perché molto deperito e prossimo al volo. Il biografo gli parlò della disciplina tra i giovani e gli chiese quale fosse il



mezzo migliore per rendere fruttuose le Confessioni. Allora il Santo, che parlava a stento, con il respiro affannoso gli disse:

— La scorsa notte ho fatto un sogno...

— Un sogno o una visione?

— Chiamalo come vuoi, ma ciò aumenta in modo spaventoso la responsabilità di D. Bosco davanti a Dio. E' vero però che il Signore è così buono... — E nel dir queste parole, lacrimava.

— Ma che cosa ha visto durante quel sogno?

— Ho imparato il modo di avvisare i giovani studenti e gli artigiani; i mezzi per conservar la virtù della castità, i danni che subisce chi viola questa virtù. Stanno bene e a un tratto muiono! Ah, morire per il vizio! Fu un sogno di una sola idea, ma come splendido e grande! — Poi egli soggiunse: — Ora non posso fare un lungo discorso e non ho le forze per esprimere bene questa idea...

Rispose D. Lemoyne: — Prenderò nota di quanto mi ha detto e quando potrà mi spiegherà, se lo crederà opportuno, il suo sogno.

— Fa' pure così! L'argomento è troppo importante e quanto ho visto potrà servire di norma in tante circostanze.

## IL TESTAMENTO DEL SANTO

Ma ormai le condizioni sempre più critiche del Santo non gli permisero di sviluppare tale sogno, perché il Signore lo invitava a contemplare lassù la gioiosa realtà del premio da lui meritato con la sua eroica vita intessuta di preghiera, di azione e di sacrifici.

Commovente la Lettera-testamento da lui scritta ai Salesiani prima del volo verso la Patria celeste:

« Miei cari e amati figli in Gesù Cristo!

« Prima di partir per la mia eternità, io devo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore. Anzitutto vi ringrazio, con il più vivo affetto dell'animo, per la ubbidienza, che mi avete prestata e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

« Io vi lascio sulla terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita Misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

« Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito, che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere, fate ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione fino alla morte. Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grave sproposito di profanare i santi Voti e così trasgredire la Professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Nessuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

« Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

« Il vostro povero Rettore è morto, ma il nostro vero Superiore, Gesù Cristo, non morrà. Egli sarà sempre il nostro Maestro, nostra Guida, nostro Modello. Ma ritenete che, a suo tempo, Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà al suo servizio.

« Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui come avete fatto per me.

« Addio, cari figliuoli, addio! Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuirà potentemente ed efficacemente a salvarci.

« Sia benedetto il nome del Signore ora e per tutti i secoli. In Te, o Signore ho sperato; che io non sia confuso in eterno! ».

Sac. Giovanni Bosco

## APOTEOSI

D. Bosco, grande durante la sua prova mortale, divenne ancor più grande nella sua dipartita dall'esilio terreno.

« Sintesi luminosa del genio e del Santo, scrisse il Card. Salotti, non rivelò le debolezze di quello, ma tutta la grandezza di questo. Docile alla legge di quel meraviglioso progresso, che solleva le anime dei grandi eroi cristiani verso Colui che è sorgente e insuperabile modello di perfezione, D. Bosco convertì il

letto di morte in una cattedra, donde offrì al mondo esempi d'impareggiabile virtù; superiore alla fragilità della natura, morì sereno e magnanimo come visse. Durante il suo trapasso, spiccarono tutta l'eccellenza e la sublimità del Santo ».

Prima di esalar la grande anima, agli albori del 31 gennaio 1888, mentre con una inalterabile serenità entrava in agonia, impartì l'ultima benedizione ai suoi diletti figli, che circondavano il suo letto di sofferenze. Scena commovente e straziante! Tutte le fronti si curvano e D. Rua, mentre pronuncia le parole della Benedizione, alza la destra paralizzata del Santo per invocare la protezione dell'Ausiliatrice sui figli presenti e su tutti gli altri sparsi per il mondo.

In quell'alba memoranda, quando lo squillo delle campane del Santuario scandiva all'Ausiliatrice il primo saluto mattutino, lo spirito del Santo spiccava il volo verso il Cielo.

— Siamo doppiamente orfani! — singhiozzò il suo successore D. Rua. — Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un Padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in Cielo. E noi manifestiamoci degni di lui seguendo i suoi santi esempi.

La cronaca segnava a caratteri neri, sul margine della vita di D. Bosco, queste cifre: « Ore 4,45 del 31 gennaio 1888 ». Ma la Storia, raccolta e pensosa, impugnava tosto la penna d'oro per consacrare alla memoria dei posteri le gesta del grande Eroe cristiano, per immortalare le virtù e i prodigi del grande Santo ».

## MONUMENTI

Nella festa di Pentecoste, 23 maggio 1920, dinanzi alla basilica dell'Ausiliatrice, fu solennemente inaugurato un imponente monumento al grande Educatore: dono degli ex-allievi e opera pregevole dello scultore Gaetano Cellini.

La paterna figura del Santo emerge come da una vivente ghirlanda di ragazzi, che ne circondano l'amabile persona quasi in una ridda di giovanile entusiasmo per il glorioso Benefattore.

Da Lui si dipartono tanti altri beneficati per raccogliersi in devoto atteggiamento alla luce dell'Eucarestia e sotto la materna protezione dell'Ausiliatrice: le due principali devozioni dell'infaticabile apostolo. Sono lavoratori, artigiani, madri di famiglia con bimbi che si protendono fiduciosamente verso il gran protet-

to; sono fanciulle, educate dalle Figlie dell'Ausiliatrice, selvaggi e lebbrosi evangelizzati dagli intrepidi Missionari salesiani.

Dinanzi al Santo si ammira il gruppo della Fede che porge la croce al bacio dell'umanità prostrata in una posa di abbandono in Dio. A tergo del complesso monumentale si vedono pannelli, sui quali figurano i vari rappresentanti delle arti e dei mestieri, ai quali i Salesiani addestrano i loro allievi.

E' un monumento degno di D. Bosco e risalta sulla mole della Basilica da lui eretta all'Ausiliatrice.

« Ma, come disse egregiamente il quarto Successore del Santo, D. Renato Ziggiatti, il miglior monumento che si possa innalzare al grande Fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria ausiliatrice dev'essere quello eretto dai suoi stessi « Figli » e « Figlie » con lo zelo per le anime, con la fedele osservanza delle Regole e con la santità della vita. Compito arduo, ma doveroso e impegnativo; programma che la Provvidenza affida agli eredi del gran Padre il quale, dopo la sua prova terrena, li vuol tutti in Cielo quale sua gloriosa e immarcescibile corona ».

## RADIOSI RIVERBERI

Stupendo il panegirico, che del Santo tessé l'immortale Pio XI, il 20 febbraio del 1927, per proclamare la eroicità delle sue virtù:

... « D. Bosco appartiene alla categoria degli uomini scelti tra tutta l'umanità, ai colossi di grandezza benefica; la sua figura facilmente si ricomponesse all'analisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta durante le discussioni del Processo, succede la sintesi che le riunisca e di tutte le sparse linee ricostituisca la bella e grande figura: una figura la cui magnificenza neanche l'immensa e insondabile umiltà di quell'anima riusciva né a nascondere, né a sminuire; una magnifica figura che, pur movendosi tra la gente come l'ultimo venuto, tutti riconoscevano come la prima, come la figura eminente, dominatrice e affascinante, una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto era meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa, vasta e

alta intelligenza, con la straordinaria vigoria dell'ingegno di un uomo, che sarebbe veramente potuto riuscire quello che si dice il dotto, il pensatore...

« Le opere di propaganda e di produzione libraria furono le sue predilette. "In questo campo, come diceva egli stesso, D. Bosco voleva essere sempre all'avanguardia del progresso". E parlava delle opere di stampa. Ma fu la chiave d'oro di tutto il preziosissimo tesoro di quella vita operosa e feconda, di quell'inesauribile energia di lavoro, di quella incredibile resistenza alla fatica di quasi tutte le ore; il segreto di tutto questo era nel suo cuore, nell'ardente generosità del suo sentimento...

« L'Opera sua, dopo la sua dipartita, sparsa per tutti i paesi, è veramente "sicut arena in littore maris". Davvero meravigliosa è la visione di essa, specialmente se si pensi che il suo prodigioso sviluppo risale direttamente e immediatamente a lui, che propriamente continua a essere il direttore di tutto, non solo il Padre lontano, ma l'anima di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi...

« Una delle più belle caratteristiche di D. Bosco consisteva nell'essere presente a tutto, affaccendato in una continua ressa di affari, tra richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era sempre imperturbato, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, così che realmente in lui si avverava il grande principio della vita cristiana: "chi lavora prega".

« Questa era e deve rimanere l'ammirazione dei suoi figli, così come fu la sovrana caratteristica della sua vita.

« Che dunque gli esempi di questo imitatore di Cristo spingano tutti per quella via, lungo la quale egli sparse tanto bene e tanta luce, tanti fulgidi esempi di cristiana edificazione! ».

« E' difficile, — disse ancora Pio XI il 19 novembre del 1933 — è arduo misurare il bene che D. Bosco fece e va facendo: un bene immenso e straordinario. Se ci si domanda quale sia il segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di così straordinaria espansione, di così immenso e grandioso successo, lo stesso Santo ce ne dà la spiegazione, la vera chiave di questo meraviglioso mistero; egli ce la dà con quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; in quella costante invocazione: "Dammi le anime!" Le anime, sempre le anime, sempre la ricerca e l'amo-

re di esse. Il Santo aveva studiato e ben meditato costantemente il mistero e l'opera della Redenzione per potere eseguire la sua stupenda fatica. Ebbe da Dio lo specifico mandato, la missione particolare di continuar l'opera della Redenzione, di diffonderne ed applicarne sempre più largamente, sempre più copiosamente alle anime i copiosissimi frutti ».

Pio XI fu perciò felicemente ispirato a promulgare l'apoteosi di D. Bosco disponendo ch'egli fosse canonizzato, quale Santo universale dei tempi moderni, nella maestà del rito cattolico il primo aprile del 1934, in coincidenza con la chiusura dell'Anno giubilare della Redenzione e con la festività di Pasqua.

Come suggello dei festeggiamenti fatti per tutto il mondo salesiano a onore di S. Giovanni Bosco, il 31 gennaio del 1936, fu solennemente inaugurato a Roma in S. Pietro, il monumentale gruppo marmoreo, eseguito dal Canonica, il quale scolpì il glorioso apostolo della gioventù tra S. Domenico Savio e Zeffirino Namuncurà, i due gigli più belli della mistica fiorita paternamente coltivata dal grande Educatore per i celesti Giardini. L'artistico gruppo fu collocato dentro la nicchia sovrastante quella di S. Pietro, poiché D. Bosco aveva sognato, durante la sua dimora nell'Urbe, di trovarsi appunto dentro quella nicchia. Atterrito, il veggente si guardava d'intorno per chiedere aiuto, ma sotto le vólte del maestoso tempio regnava il più profondo e impressionante silenzio. Allora aveva mandato un grido e, per l'affanno che provava, si era destato.

Quante volte, nel visitar S. Pietro, D. Bosco si era avvicinato alla bronzea statua del primo Vicario di Cristo per baciarne il piede, al quale aveva anche accostato la fronte in segno di umile e fedele sottomissione di chi rappresentava il Redentore sulla terra! Nessuno, ed egli meno di tutti perché umilissimo, avrebbe mai immaginato allora quale arcano si potesse nascondere sotto il velo di quel misterioso sogno: quello di occupare, con la propria statua monumentale, quella nicchia di onore e di eccezione.

Tra il tanto bene operato dal Santo, con il divino aiuto e con la materna assistenza dell'Ausiliatrice, si deve considerare anche quello ch'egli faceva con il racconto dei numerosi sogni, i quali illuminavano il suo grande spirito durante i più gravi periodi della sua prova terrena. Se tali sogni si pongono in rapporto con la vasta missione che il Signore gli affidava e si inseriscono

nella sua vita tutta intrisa di soprannaturale, è logico riconoscere in essi altrettanti mezzi misteriosi e provvidenziali, con cui il buon Dio gl'indicava la via da seguire e la mèta da raggiungere. Essi restano inoltre come importanti lezioni di vita cristiana per tutti: lezioni, dalle quali si possono dedurre importanti insegnamenti per vivere cristianamente senza deviare dal retto sentiero che D. Bosco ci ha tracciato per giungere felicemente, come Lui, dopo la nostra giornata terrena, alla Patria celeste.

**F I N E**



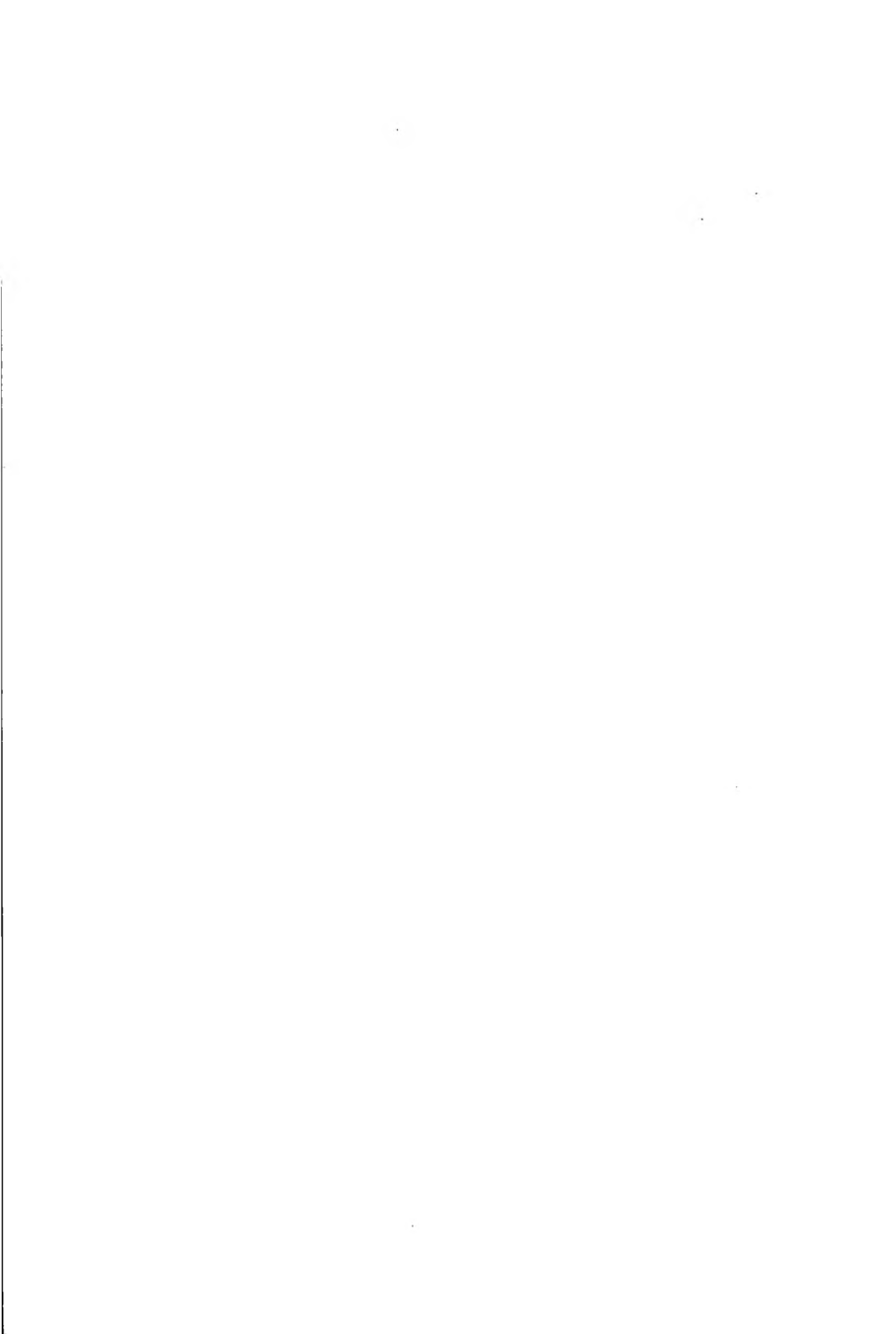


## BIBLIOGRAFIA

- D. LEMOYNE, D. AMADEI E D. CERIA: « *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco* », XX volumi in edizione extracommerciale.
- CARD. CARLO SALOTTI: « *Vita di S. Giovanni Bosco* » - S. E. I. - Torino.
- D. AGOSTINO AUFRAY: « *Biografia di S. Giovanni Bosco* » - S. E. I.
- D. GIOVANNI CASSANO: « *La giovinezza di un Grande* » - S. E. I.
- D. EUGENIO PILLA: « *Vita di S. Giovanni Bosco* » - ed. Paoline - Bari.
- « *Il piccolo giocoliere* ».
- « *Il ven. D. Michele Rua* ».
- « *Il pastorello delle Alpi* », « *Michele Magone* », allievi di D. Bosco.
- « *Un coadiutore prediletto da D. Bosco: Giuseppe Buzzetti* ». Editore Ing. Carlo Buzzetti - Piazza Statuto, 3, Torino. Questa biografia illustrata è assai interessante per conoscere un personaggio, che ha una notevole importanza per la interpretazione dei Sogni; perciò il Veggente lo stimava assai e gli affidava tante incombenze di fiducia.

## DICHIARAZIONE

Alle descrizioni dei Sogni di D. Bosco si attribuisce un valore solamente umano e storico, senza quindi prevenire il giudizio della Chiesa, anche per interpretare così il sentimento del santo Veggente, che sottometteva tutto al suo beneplacito come figlio a Lei ossequente e devoto.



## INDICE

pagina	7	<i>Presentazione</i>
»	11	<i>L'aurora di un astro</i>
»	12	<i>Un fatidico sogno</i>
»	16	<i>Un vasto programma da svolgere</i>
»	17	<i>Provvidenziali incontri</i>
»	20	<i>Le vie della Provvidenza</i>
»	22	<i>Raccomandazione materna</i>
»	24	<i>Una volontà di acciaio</i>
»	27	<i>Attività</i>
»	30	<i>Piccolo apostolo</i>
»	32	<i>Memorandi avvenimenti</i>
»	34	<i>Impegno di onore</i>
»	36	<i>Prospettive</i>
»	39	<i>« Sono salvo! »</i>
»	41	<i>Fasti</i>
»	44	<i>Memorande parole</i>
»	45	<i>Delinquenti e vittime</i>
»	49	<i>Un amico di D. Bosco</i>
»	52	<i>Laborioso tirocinio</i>
»	54	<i>Incertezze</i>
»	55	<i>Apostolato</i>
»	58	<i>« Questa è la mia Casa... »</i>
»	60	<i>Primi passi</i>
»	63	<i>Il nastro misterioso -</i>
»	66	<i>Una stupenda visione</i>
»	70	<i>« Un rondinotto »</i>
»	72	<i>Tappe</i>
»	75	<i>Una bella notizia</i>
»	78	<i>Dopo la bufera</i>
»	79	<i>Un penoso allarme</i>

pagina	81	<i>Una eroica accettazione</i>
»	83	<i>Commovente addio</i>
»	85	<i>Purificazione</i>
»	86	<i>« L'albero della vita »</i>
»	88	<i>Apparizioni</i>
»	95	<i>Moltitudini</i>
»	98	<i>Esperto cacciatore di anime</i>
»	100	<i>Dolce fraternità</i>
»	102	<i>Prime pietre</i>
»	104	<i>Crimini</i>
»	106	<i>Battaglie</i>
»	108	<i>Prove proficue</i>
»	111	<i>Prodigiosa attività</i>
»	114	<i>Ostacoli e opposizioni</i>
»	117	<i>Agguati</i>
»	121	<i>Contagi</i>
»	123	<i>Funerali a Corte</i>
»	126	<i>Rettitudine e franchezza</i>
»	129	<i>Visioni profetiche</i>
»	132	<i>Bufera</i>
»	136	<i>Le due Mamme</i>
»	139	<i>Dipartite</i>
»	142	<i>Bontà materna</i>
»	145	<i>Udienza papale</i>
»	146	<i>Vessazioni</i>
»	150	<i>Sospetti temerari</i>
»	153	<i>Le mense</i>
»	156	<i>Sogno provvidenziale</i>
»	161	<i>Straordinaria escursione</i>
»	162	<i>« Il lago di sangue »</i>
»	163	<i>Laghi di acqua e di fuoco</i>
»	164	<i>Il lago delle belve</i>
»	166	<i>La via larga</i>
»	169	<i>Il ponte sull'abisso</i>
»	170	<i>Sorprese di un'ascesa</i>
»	172	<i>La ruota misteriosa</i>
»	177	<i>Uno straordinario parafulmine</i>
»	178	<i>Il re delle tenebre</i>
»	181	<i>Tentazioni e vittorie</i>
»	183	<i>La bestiaccia, il globo e i fazzoletti</i>

pagina	187	<i>Un bravo birichino e astuti folletti</i>
»	189	<i>Il globo di fuoco</i>
»	190	<i>Tempio monumentale</i>
»	191	<i>Il vecchio con la torcia</i>
»	192	<i>La lanterna magica</i>
»	193	<i>Le colonne in mezzo al mare</i>
»	196	<i>Il cavallo rosso</i>
»	198	<i>Lupi</i>
»	199	<i>Il serpentaccio</i>
»	200	<i>Alterne vicende</i>
»	201	<i>Duplici morte</i>
»	203	<i>La Madonna e l'elefante</i>
»	207	<i>La borsa ricamata e la cisterna maledetta</i>
»	209	<i>I corvi misteriosi</i>
»	210	<i>Le dieci colline</i>
»	213	<i>Pernici e quaglie</i>
»	216	<i>L'aquila rapace</i>
»	217	<i>L'orrendo gattone cornuto</i>
»	219	<i>I mostri - Doni alla Madonna</i>
»	222	<i>La zattera e i marosi</i>
»	224	<i>Pericolosa navigazione</i>
»	225	<i>Faticoso salvataggio</i>
»	228	<i>L'orribile stretto - L'orrenda fornace</i>
»	229	<i>Fonte salutare</i>
»	231	<i>Felice approdo</i>
»	232	<i>Castello meraviglioso</i>
»	234	<i>La morte e i capretti</i>
»	237	<i>Il premio dell'innocenza</i>
»	241	<i>Il purgatorio</i>
»	246	<i>Flagelli</i>
»	248	<i>I giovani e le belve</i>
»	249	<i>La nobile Visitatrice</i>
»	250	<i>Il rospaccio</i>
»	252	<i>La vite misteriosa</i>
»	254	<i>La grandinata</i>
»	256	<i>La via della perdizione</i>
»	258	<i>Spaventosa voragine</i>
»	259	<i>Tremendi misteri</i>
»	261	<i>Voragini infernali</i>
»	265	<i>Penose sorprese</i>

pagina	267	<i>I lacci della bestiaccia</i>
»	270	<i>Tre preziosi documenti</i>
»	274	<i>Le Confessioni e l'usignuolo</i>
»	278	<i>Una penosa scomparsa</i>
»	280	<i>I barbari ammansiti</i>
»	281	<i>Misteriosi avvenimenti</i>
»	284	<i>Una importante rivelazione</i>
»	285	<i>Grandine mista a sassi</i>
»	287	<i>Le belve e le rose</i>
»	289	<i>Luci simboliche e sangue</i>
»	293	<i>La fillossera</i>
»	295	<i>Il pastore e le pecore</i>
»	296	<i>La semente</i>
»	297	<i>L'appello notturno e la jena</i>
»	298	<i>La fede</i>
»	301	<i>Le pecore e il toro</i>
»	303	<i>Una imponente prospettiva</i>
»	305	<i>Una meravigliosa visione</i>
»	312	<i>Dono profetico</i>
»	314	<i>Il velo misterioso</i>
»	315	<i>Mondo salesiano</i>
»	317	<i>Un'aspra tenzone</i>
»	318	<i>La vendemmia del diavolo</i>
»	320	<i>Le colombe</i>
»	323	<i>Una pioggia straordinaria</i>
»	325	<i>La Madonna di D. Bosco</i>
»	326	<i>Suntuoso banchetto</i>
»	328	<i>« La casa del sogno »</i>
»	329	<i>Il manto prezioso</i>
»	333	<i>Altri diamanti</i>
»	335	<i>Il diamante più radioso</i>
»	337	<i>Irradiazioni</i>
»	339	<i>Il modello del Salesiano</i>
»	341	<i>Il sogno delle castagne</i>
»	343	<i>Il falchetto del potatore</i>
»	344	<i>Sogno profetico</i>
»	346	<i>Viaggio spettacoloso</i>
»	349	<i>Indelebili impressioni</i>
»	351	<i>Due gloriosi oranti</i>
»	353	<i>Fervore</i>

pagina	354	<i>Un grande segreto</i>
»	357	<i>La nebbia e i bubboni</i>
»	358	<i>Sogno fatidico</i>
»	361	<i>In balia del demonio</i>
»	363	<i>Una misteriosa donzella - Doveri e scogli</i>
»	367	<i>La Signora, l'Angelo e i mostri</i>
»	369	<i>Confortante visione</i>
»	370	<i>Il candido tappeto</i>
»	372	<i>Un interessante colloquio</i>
»	373	<i>Consolanti dichiarazioni</i>
»	374	<i>Un inestimabile tesoro</i>
»	376	<i>Mezzi di preservazione</i>
»	379	<i>La salute dei giusti</i>
»	381	<i>Il colle del sogno</i>
»	382	<i>Il giovane e i fiori</i>
»	384	<i>Il birichino - I due scettici e la « Via crucis »</i>
»	385	<i>« Finalmente vi sei! »</i>
»	388	<i>Ricchi e poveri - La grande Signora</i>
»	390	<i>Due efficaci rimedi</i>
»	393	<i>Il testamento del Santo</i>
»	394	<i>Apoteosi</i>
»	395	<i>Monumenti</i>
»	396	<i>Radiosi riverberi</i>

*STAMPATO NEL LUGLIO 1979  
NELLA TIPOLITOGRAFIA EDIZIONI CANTAGALLI - SIENA*